

GIORNALE DELLE OSSERVAZIONI

FATTE NE' VIAGGI

IN EGITTO, NELLA SIRIA E NELLA NUBIA

DA

G. B. BROCCHI

FU ISPETTORE GENERALE DELLE MINIERE NEL CESSATO GOVERNO ITALICO, MEMBRO PENSIONATO DELL' ISTITUTO ITALIANO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO, SOCIO DELLE PIU' INSIGNI ACCADEMIE D' ITALIA ED OLTREMONTANE, EC. EC.

OPERA INEDITA POSTUMA DEDICATA AL CHIARISSIMO SIG.

A. TOMMASO DOTT.R CATULLO

PROFESSORE DI STORIA NATURALE NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA, MEMBRO PENSIONATO DELL' ISTITUTO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN VENEZIA, EC. EC.

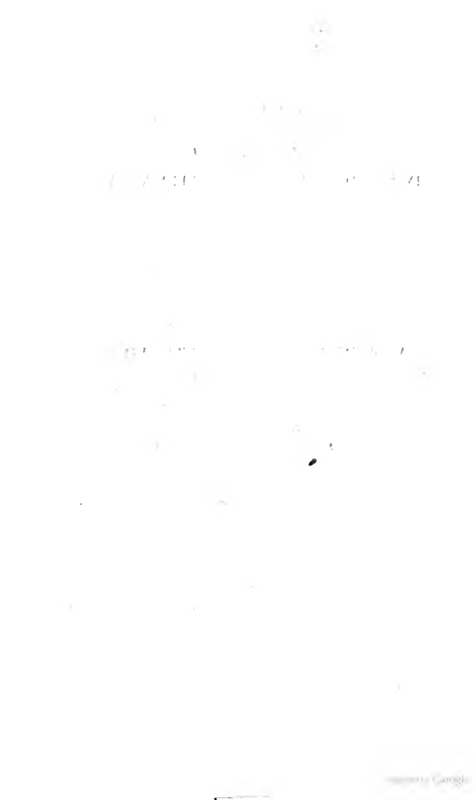
VOLUME III.



BASSANO

PRESSO A. ROBERTI TIP. ED EDITORE

1842



GIORNALE III.

VIAGGIO IN SIRIA

ANNO 1823-24

22 *Agosto*. — Alle ore una pomeridiane partii dal Cairo per fare il viaggio della Siria, ed andai al villaggio di Kanhe, o Khankhe, situato a quattro ore di cammino circa dal Cairo onde raggiungere la carovana, e colà pernottai. La carovana era composta di otto dromedarj e di dieci cammelli.

23 *detto*. — A mezza notte si levarono le tende dal campo di Khankhe, e col favore della luna si camminò tutta la notte. Dopo due ore di strada morì un dromedario per la via con tutta la disinvoltura. Si sdraiò sul suolo, sgambettò per un quarto d'ora dimenandosi per la polvere, il labbro inferiore contratto dalla convulsione si arrovesciò in modo che lasciava vedere tutti i denti, e le gengive della mandibola corrispondente: un tre-

mito universale si manifestò in tutte le sue membra, ed in siffatta guisa morì. — Mentre era in questo stato gli Arabi gli rovesciarono nella gola una bottiglia di acqua, e questo rimedio intempestivo, se pure n'è uno, gli accelerò forse la morte. Siccome apparteneva al Governo, gli fu tosto levata la porzione della pelle ove era impressa la marca, e si spedì al Cairo, ove servì in cambio di certificato.

Alle nove della mattina si giunse a *Belbeys*, grosso villaggio posto presso un canale artifiziale del Nilo (*a*). Osservai ne' contorni estese campagne di *Lawsonia inermis*, detta *al-Henne*; che in questo luogo, più che altrove viene coltivata. Questo arboscello mediante la potatura si tiene assai basso, di maniera che non getta che virgulti dell'altezza di quattro in cinque piedi. Coltivasi pure il *Nil*, per fare il colore azzurro, ed il *Gossypium arboreum* recentemente introdotto in Egitto. — Il Gesuita Nau, che viaggiava nella Palestina nel 1674, riferisce che nella vallata fra il Castello di *el-Beysan*, l'antica Bethsan, ed il Giordano si semina in abbondanza un'erba chiamata Nilè, col seme di cui si fa una tintura turchina, ed è perciò trasportato in Egitto (*b*). Ora l'Egitto non ha bisogno di ricevere

(*a*) Belbeys è l'antica *Pharbetus* secondo la Carta di Renell.
(*b*) Voyag. nouv. de la Terre Sainte p. 7.

dall'estero questa pianta. Presso *Belbeys* fin dal tempo di Alpino v'erano dell'estese piantagioni di *al-Henne* (*a*).

24 *Agosto*. — Ci fermammo per tutta la giornata a *Belbeys*, onde fare le necessarie provvisioni di viveri, così per noi, come pei cammelli, essendo questo l'ultimo villaggio che s'incontra andando per questa parte in Soria. Poichè nella giornata precedente morì per la via un dromedario, fu fatto conoscere per mezzo dello stesso messo, che ne recò il certificato, che abbisognavano due altri cammelli, e di fatto erano necessari, perchè la carovana messa insieme con molta spilorceria, mancava delle bestie necessarie. Vi erano otto dromedari e dieci cammelli, nè si sapeva come caricare l' acqua che abbisognava per la traversata del deserto. Fu risposto che siccome questa domanda non era accompagnata da veruna lettera, così nulla si dava, quasi che in un paese, ove tutto si fa verbalmente, fosse necessario uno scritto. Se io fossi stato di ciò avvertito o avrei spedito al Cairo un ordine formale, o avrei preso a nolo le bestie di che si abbisognava, ma il Capo conduttore pensò di suo capriccio di partire senza acqua cogli otri vuoti con l'idea che si sarebbero riempiuti al pozzo di *Abueruh*, quinci distante quattordici ore di cammino di ca-

(*a*) Rer. Aegypt. pag. 195.

rovana. — Verso adunque la mezza notte ci mettemmo in via accompagnati dallo splendore della luna. — Sotto *Belbeys* incomincia il deserto, il quale da questa parte corrisponde all'idea che dei deserti dell'Egitto mi era falsamente formato, e che molti avranno fatto al paro di me, prima di netrare in questo paese: esso è una immensa pianura arenosa e soda, non già sabbionosa, sparsa di ghiaia silicea, affatto eguale, sterile e uniforme, di cui l'occhio non sa discernere verun confine, e che veduta singolarmente al chiaro di luna rassembrava ad un vasto mare. — Ammirai la perizia dell'Arabo conduttore, che in mezzo a questo immenso piano, ove non havvi verun punto d'indizio, regolava il nostro cammino, attraversando viottoli battuti che si dirigevano a destra e a sinistra, ed in luoghi dove non appariva indizio alcuno di sentiere. — Così si camminò tutta la notte senza avere precedentemente punto dormito.

25 *Agosto*. — Senza intermittenza, seguitando il viaggio, arrivammo verso le dieci della mattina a *Vadi Macseme*, ove è una cisterna di acqua torbida e salmastra, di cui non si fece uso. Prima di giungere a questo luogo la faccia del deserto incomincia a presentare de'cambiamenti, poichè, quantunque generalmente piano, si copre di spazio in ispazio di sabbia mobile silicea accumulata dal vento, e frequenti sono i cespugli di tamari-

sco, di *Atriplex Halimus*, di *Calligonum comosum* che spuntano dall'arena. Il conduttore voleva che si seguitasse la strada fino alla cisterna di *Abueruh* dando ad intendere che era solamente distante per due ore di cammino; io non volli ad ogni patto, e dopo qualche contrasto drizzai le tende, e si prese un po' di riposo, benchè il calore del sole fosse molto cocente, riverberato specialmente dalla tenda. La volontà di dormire prevalse a quella di mangiare, e così alle quattro pomeridiane, affatto digiuni, montammo di nuovo sui nostri dromedari. Si camminò fino alle ore otto e mezzo, finchè giungemmo alla cisterna di *Abueruh*, ove trovammo accampate altre carovane. La natura del suolo è uguale a quella di *Vadi Macseme*, vale a dire sabbia fina quarzosa, tumuli di maggiore o minore altezza, cespugli di *Atriplex Halimus*, di tamarisco, e di *Nitraria tridentata*. L'ora troppo tarda ci vietò di fare la cucina, e così andammo tutti a coricarci digiuni, dopo quattordici ore di cammino bestiale, avendo fatto un viaggio che doveva essere ripartito in due riprese, quando si avesse avuto l'acqua necessaria, in quella guisa che sogliono fare le carovane che partono da Belbeys (*a*).

(*a*) Una più giusta idea della natura di questo deserto dell' Istmo si ha nelle annotazioni 2 Maggio 1824, a cui dovrò riportarmi.

26 *Agosto*. — Ci fermiamo presso al pozzo di Abueruh fino alle tre pomeridiane. Questo pozzo, o cisterna, non è altro che una fossa scavata nella sabbia, e che viene più o meno ostrutta dai venti, e dallo scoscendimento delle sponde, nel qual caso conviene con le mani rimuovere l'arena per iscoprire l'acqua, o per ingrandire il ricettacolo. L'acqua è buona, ma sempre torbida, essendo mossa dalle frequenti carovane che ivi accampano. È da stupire come il Governo non abbia pensato di formare un pozzo rivestito di muraglia, trattandosi di una stazione importante per le carovane che dal Cairo passano in Soria. Ma Governi di simil fatta niuna cura si prendono di opere pubbliche, e per quanto so niun'altra di questo genere ne fu fatta dall'attuale Basciä, tranne che il pozzo di Camamat sulla strada che da Kenneh conduce a Cosseir. La fossa si potrebbe almeno ingrandire, ma gli Arabi sono così indolenti che non se ne prendono il menomo pensiere. Presso la cisterna di Abueruh trovammo accampate due carovane, in una delle quali erano quattro Ebrei polacchi che dal Cairo andavano a Gerusalemme, e che mi dissero essere da alcuni anni stabiliti in quest'ultima città. Essi erano nulladimeno vestiti alla maniera del loro paese con un largo cappellaccio in testa, e viaggiavano sul cammello appesi ad una di quelle ceste poste una per lato della bestia, e che chiamansi *Tartarauan*.

Alle tre pomeridiane adunque si proseguì il cammino e si viaggiò fino alle dieci.

27 *Agosto*. — Alle ore dieci pomeridiane del giorno precedente si piantarono le tende per passare in riposo il rimanente della notte. In quel luogo si trovarono accampate le carovane soprammentovate, le quali sogliono viaggiare con questo metodo. Si mettono in cammino una o due ore prima di giorno; viaggiano fin presso mezzodì; a quest'ora si arrestano, scaricando i cammelli, e si riposano fino alle tre pomeridiane, indi proseguono il viaggio fino al tramontare del sole, ripartendo così assai comodamente la via. — Secondo il concerto fatto con la bestia di Turco che sopraintendeva alla carovana, il nostro viaggio dalle tre pomeridiane doveva durare fin verso alla mezza notte, ed allora, piantate le tende, dovevamo rimanere stazionari fino alle tre del giorno susseguente. Così fu fatto nel precedente, allorchè sul più bello del sonno, quando le altre carovane si allestivano alla partenza mi fece svegliare per partire seco loro. Ricalcitrai a questo invito, altercai buona pezza, e voleva ad ogni patto rimanere giusta il concertato. Ma egli intanto caricava i suoi cammelli, dicendo che avrebbe lasciato i miei con la guida, e che avrei potuto partire quando mi piaceva. Ad una misura così inurbana e così violenta mi determinai di fare alla sua voglia, considerando che sarebbe stata cosa

imprudente di rimanere nel deserto co' miei pochi compagni, e la guida stessa, che era un Arabo di *el-Arish*, minacciava pure di andarsene. — Quella bestia di Turco aveva la maggior fretta del mondo di uscire dal deserto, che a lui pareva essere peggiore della casa del diavolo, come se lo figurano tutti gli abitanti dell'Egitto, e quantunque avessimo acqua, e viveri e quanto abbisognava, era smanioso di uscirsene, promettendomi che lasciato il deserto avrebbe fatto a modo mio in tutto il rimanente del viaggio. Convenne sottomettersi. Si partì adunque, e si passò un deserto simile al precedente, ma più sabbionoso. Quantità di gusci di conchiglie terrestri, di cui ho raccolto alcuni esemplari, erano sparsi su quell'arena, come osservai altresì in qualche parte dei deserti della Tebaide, e conviene dire che questi animali ivi si moltiplichino nella stagione delle pioggie. Dopo il cammino di sei ore si fece alto e si piantarono le tende in un luogo detto *Haras*, ove alla destra della strada battuta nel fondo di una valletta verdeggiante di tamarischi havvi una cisterna di acqua salmastra, buona soltanto per abbeverare le bestie. — Alle quattro pomeridiane, levate le tende, si proseguì il viaggio. — Il suolo del deserto prende un'altra apparenza. Fin qui era piano e sparso soltanto di tumuli di sabbia accumulati dal vento ed accidentali, ma in questo tratto di strada è interrotto da mon-

ticelli e da dossi coperti tutti uniformemente della medesima arena, ma che debbono certamente avere un nucleo primigenio. La roccia, di cui sono composti non si manifesta per altro all'occhio in veruna parte, atteso quel mantello di sabbia. Fino ad ora non aveva trascorso se non che deserti o sterilissimi o sparsi di cespugli di tamarisco, che appena rallegravano quelle squallide solitudini; ma fui piacevolmente sorpreso di scorgere ad un'ora circa di cammino dalla cisterna di *Haras* un boschetto di palme entro una valletta che è alla destra della via, ed a poca distanza da essa. Havvi certamente colà qualche vena sotterranea che alimenta queste piante straniere al deserto, ovunque il suolo non sia umettato. — All'imbrunire della notte si trovarono le carovane anzidette, che, essendo partite un'ora prima di noi, eransi già accampate. Credeva anch'io di spiegare colà la mia tenda, e di attendere l'indomani; ma la maladetta bestia mi esortò a proseguire la strada fino al pozzo di *el-Gatieh*, dandomi ad intendere che era distante due sole ore, e che l'acqua n'era buonissima. Quantunque poco ci credessi, nulladimeno per evitare i contrasti aderii alle sue insinuazioni accompagnate dalla guida, che era un altro birbo accordato con lui. Per dirla in una parola si giunse a mezza notte ad *el-Gatieh*. Il deserto in questi contorni offre una ben diversa prospettiva, ed appena può meritare un tal nome,

quantunque il fondo sia sabbionoso. e quantunque non sia in veruna parte coltivato. Ma siccome esso è abbeverato da molte sotterranee scaturigini, così è coperto di cespugli di lieta verdura, ed oltre al Tamarisco, all'*Atriplex Halimus*, al *Calligonum comosum*, comunissima è la *Erigeron*..... In mezzo a questa verdura si sollevano di tratto in tratto boschetti di palme, talchè sembra che il viaggiatore sia trasportato sulle rive del Nilo. — Frequenti gregge di pecore e di capre sono ivi a pascolo, come ne avvertì il latrato de' cani che si faceva sentire nel silenzio della notte a varie distanze.

28 *Agosto*. — I contorni di *el-Gatieh* sono abitati da Arabi pastori, che vivono sotto capanne fabbricate di *gerid*, ossia de' fusti della fronde della palma. Uno di questi, vecchio di settanta anni, venne sotto la mia tenda. Aveva un'aria franca ed allegra, rispondeva senza esitanza e con brio, ed era ben diverso dagli stupidi Arabi del Nilo. Lo richiesi se era Sceik; *tutti i vecchi sono Sceik fra noi*, mi rispose egli, *e niuno ha più autorità dell' altro; abbiamo bensì uno Sceik el-Kebir, che chiamasi Mustafà Abutabik, ma esso sta al Cairo*. Il buon vecchio mi disse di essere nato in questo deserto, ma che era stato una volta al Cairo; che il cibo degli Arabi suoi confratelli è latte, schiacciate di farina di frumento cotte sotto la cenere, e che qualche volta si

ammazza un capretto per fare convito. Il frumento si ritrae dal Cairo. — In ottobre e novembre cadono da queste parti dirotte pioggie. Il boschetto di palme, presso cui eravamo attendati, apparteneva a questo buon uomo, e fra esse era altresì mescolato qualche albero di *Nabca* (*Rhamnus Spina Christi*), che gli Arabi del luogo chiamano *Sider*. Regalai il mio ospite di un caffè e di una pipa di buon tabacco, ed al prezzo di tre piastre d'Egitto acquistammo un capretto per banchettare anche noi attendati in questo piacevole luogo, che tanto più riesce giocondo uscendo dagli squallidi deserti dell'Istmo. Le voci delle donne e de'fanciulli, il belato delle pecore si facevano sentire all'intorno dopo parecchi giorni dacchè niuna voce, tranne quella dei nostri compagni, o delle carovane che passavano, scosse le nostre orecchie. — Quanto al pozzo di *el-Gatieh*, o piuttosto *Catiè*, esso ha la profondità di circa piedi .... ed è tutto all'intorno rivestito di muro, opera che io credo essere stata fatta a spese degli Arabi del luogo, e progettata da qualche loro Sceik. — L'acqua è buona, non salsugginosa, se non che manifesta al palato un leggiero sapore dolcigno, che non saprei a che attribuire.

Ho detto che la roccia componente il nucleo delle colline di questa parte del deserto non si manifesta punto allo scoperto; ma da alcuni rottami, che rinvenni sparsi pel suolo ad *el-Catiè*,

credo che possa essere un'arenaria conchiglifera. — Trovai pure colà un frammento di calcaria bianca primitiva levigato da ambe le superfizie, il che mi fa sospettare che in questo luogo vi fosse anticamente qualche edifizio di considerazione, e l'amenità del sito (relativamente almeno a un deserto) poteva ben meritarlo.

Alle ore quattro pomeridiane si levarono le tende e si viaggiò fino alle dieci. — Fino alla distanza di un'ora circa di cammino dal pozzo di el-Catiè veggonsi nel fondo di qualche valloncello delle palme, ed il suolo seguita ad essere interrottamente coperto di cespugli delle sopraddette piante, indi di bel nuovo si rientra in un deserto così squallido come il precedente. Io credo adunque che i contorni costituiscano propriamente un'*Oasi*, che tanto si estende quanto il terreno è sotterraneamente bagnato da vene di acqua.

29 *Agosto*. — Secondo la relazione avuta dal vecchio di el-Catiè alla distanza di otto ore da questo luogo trovasi un pozzo detto *Genabel*, ma non fu da me veduto. — Alla notte precedente adunque piantammo le tende nel deserto alle ore dieci. Riposammo fino ad un'ora dopo mezzogiorno di questa giornata, e seguitando il cammino si viaggiò fino alle ore sei, cioè, fino al tramontare del sole. — Siamo debitori alla luna che, alzandosi verso la mezza notte, vieta alla nostra bestia di conduttore di camminare più oltra

durante la notte, tanto più che nella precedente cinque cammelli carichi, essendo caduti nella oscurità, arrischiarono di fiaccarsi il collo, e si sarebbero certamente rotte le ossa se non avessero stramazzato nella sabbia. Noi medesimi montati sui dromedari potevamo sconciamente cadere, poichè seguitando la guida, che probabilmente credeva di camminare sul piano, ci trovammo improvvisamente sul ripido pendìo di una collina, e benchè fossimo caduti sul morbido, nulladimeno sarebbe stato un accidente poco piacevole. — Il suolo continua ad essere sabbionoso e sparso di dossi e di alture coperte medesimamente della stessa sabbia silicea. — In tutti questi giorni spirò vento di tramontana, che mitigò gli ardori del sole.

30 *Agosto*. — Si leva il campo alle ore una dopo la mezza notte, e si fa anche in questa giornata un cammino bestiale di tredici ore senza mai riposarsi, e viaggiando a passo lento di carovana, giacchè, non essendovi che una sola guida, non potevamo punto precedere i cammelli. — Continua lo stesso deserto. Verso le ore nove antimeridiane si scorge il mare Mediterraneo non guari distante dal nostro cammino, e questa vista, di cui interrottamente si potè godere durante il rimanente del viaggio, servì a rompere la noiosa monotonia di questa pessima strada. — Circa un'ora dopo attraversammo un'ampia pianura di

spazio in ispazio coperta da una incrostazione di sale marino, su cui camminava la nostra carovana, e ci sembrava di passare sul ghiaccio. L'acqua del mare s'insinua certamente in questo piano, filtrando attraverso la sabbia, e di fatto in qualche luogo si veggono pozzanghere di acqua sommamente salsa. — Oltre all'indicata pianura continua il suolo ineguale e sabbionoso, indi ne appare un'altra della medesima ampiezza, e parimente incrostata di sale, talchè conviene credere che il livello del suolo sia inferiore a quello della superfizie del mare. — Oltre alle piante suindicate, vidi molti cespugli di *Passerina hirsuta*, che aveva parimente adocchiato presso *el-Catiè*, ma in poca quantità. Incontrai anche alcuni individui di *Scilla officinalis*. Comune è il *Peganum retusum*, e non infrequente il *Lycium europæum*. — Verso mezzogiorno arrivai ad un'altra pianura di sabbia ove è un pozzo, che m'immaginava essere di acqua salsugginosa, ma contro alla mia aspettazione la trovai buonissima, e sommamente leggiera, se non che aveva un leggero odore di gaz idrogeno solforato, dipendente dalle sostanze organiche che per poca cura degli Arabi infradiciano in quell'acqua. Chiamasi il pozzo di *Mesarudieh*, ed è alla distanza di due ore e mezzo di cammino di carovana dal paese di *el-Arish*. — Avviandoci a questo paese costeggiammo per buon tratto la sponda del mare sparsa

in alcuni luoghi di gran quantità di gusci di *Cardium edule*, di *Donax trunculus*, di *Arca pilosa*, di *Ostrea edule*, accumulati insieme alla rinfusa. Finalmente si giunse ad *el-Arish*.

Ecco l'itinerario del viaggio trascorso computato ad ore di cammino di carovana.

Dal *Cairo* a *Khankhe*, . .	ore »	3 , —
Da *Khankhe* a *Belbeys*, . . .	»	8 , —
Da *Belbeys* al pozzo di *Abueruh*,	»	14 , —
Da *questo* al pozzo di *Aras*, .	»	6 , —
Da *questo* al pozzo di *el-Catiè*,	»	8 , —
Da *questo* ad *el-Arish*, ...	»	25 , —
Somma,	Ore »	64 , —

In tutto il deserto trascorso da *Belbeys* fino ad *el-Arish* non s'incontra assolutamente un solo albero che ricoveri il viaggiatore sotto la sua ombra, tranne i palmeti de' contorni di *el-Catiè*, ed assai mi maraviglio come *l'Acacia Seyal*, comune in tutti i deserti, non alligni in questo. Esso è un mare di sabbia mobile, tranne la porzione contigua a Belbeys attraversata nella notte 24 Agosto, ove il suolo è di ghiaia soda. Questa porzione sarebbe il luogo più opportuno ove scavare un canale che metta in comunicazione il Mare Rosso col Nilo; e stando alla carta, che ac-

compagna i viaggi di Volney, vi fu praticato un tempo, ma io non ho saputo scorgerne traccia benchè la luna fosse splendente.

Secondo Dubois l'Istmo di Suez dal Mare Rosso alle paludi prossime al lago *Menzales* ha la larghezza di 35,000 metri, cioè circa 19 miglia d'Italia. Un miglio è di metri 1851 (*a*). Erodoto dice che il più breve tragitto dall'uno all'altro mare si fa varcando il monte *Casio*, e che è precisamente di mille stadi (*b*). Ma s'inganna. Mille stadi sono 125 miglia.

31 *Agosto*. — Ci fermiamo tutta la giornata ad *el-Arish* quantunque la bestia di Turco volesse negarci questo riposo, adducendo che eravamo ancora nel deserto, e promettendo che a *Gaza*, ove si trova ogni cosa, ci saremmo arrestati due giorni. Io insistetti, dicendo che ove è acqua e pane si sta bene ovunque. Noi ebbimo di più, perchè comperammo piccioni, polli e buoni cocomeri che servirono a rinfrescarci. — *El-Arish* è l'ultimo paese dell'Egitto ai confini della Soria. Secondo la carta di Sicard era qui l'antica *Rhinocerura*, che il Tasso cambiò in *Rinocera* in quel verso:

» Indi la spiaggia
» Sterilissima vien di Rinocera ».

(*a*) Mémoir. sur l'Egypte.
(*b*) Lib. II. p. 158.

Molto proprio è l' epiteto con cui questa spiaggia è qualificata dal nostro poeta, poichè null' altro presenta tutto il territorio che una sabbia biancastra nuda e infeconda, che dee offrire la più trista prospettiva ai naviganti. — Secondo Strabone presso Rinocerura era un torrente che portava acqua soltanto nel tempo delle pioggie (*a*). Io non ho saputo scorgerne il letto.

Quanto ad *el-Arish* è un misero paese situato sopra una picciola altura in mezzo alla sabbia del deserto, e alla distanza di tre buone miglia dal mare. Le case sono costrutte di mattoni seccati al sole, ed offrono la stessa tinta della sabbia su cui sono piantate, il che accresce lo squallore del villaggio, non essendovi contrasto di sorta fra il colore del suolo e quello delle abitazioni. — Nel mezzo sorge un fabbricato quadrangolare più ampio costrutto di arenaria conchigliacea, il quale figura come la fortezza, ed è fiancheggiato da sdruscite torri pentagone guarnite sulla cima da cattiva artiglieria, che cadrebbero in polvere come tutto l' edifizio con pochi tiri di un cannone da breccia. — Quanto al paese verso il Nord è un cimitero che sembra promiscuo agli uomini ed ai cammelli; almeno molti carcami di questi animali sono ivi dispersi. La più parte de' sepolcri non sono contrassegnati che da u-

(*a*) pag. 1076.

na semplice pietra senza iscrizione; altri hanno una colonnetta con iscannellature spirali di un marmo bianco e bigio primitivo, che sembra di Carrara, e che probabilmente furono tradotte dal Cairo. Forse il pezzo di marmo veduto a *el-Catiè*, e di cui ho fatto parola, ha la medesima provenienza. — Al settentrione del paese stesso è una *sachia* somigliante a quelle del Nilo, che attinge l'acqua da un pozzo, la versa in una grande vasca quadrangolare, d'onde per mezzo di canali si distribuisce in due ortaglie laterali circondate da una siepe di rami secchi. Ma quali ortaglie! Il suolo ne è costituito della solita sabbia silicea senza vestigio di terra vegetabile, ed a forza di irrigazione si sostiene la vegetazione di poche bammie, melochie, petronciani, pomi-d'oro e zucche. Vidi pure colà un picciolo e intisichito individuo di *bananus*, un fico nano, una vite prostesa a terra, piante che si volle provare se prosperassero in quella sterile arena, ma che delusero le speranze dell'agricoltore. Copioso bensì così in questa ortaglia, come in altri luoghi accanto al paese, è il *Cactus Opuntia*. In un angolo furono piantati dei datteri con l'intenzione di formare un palmeto, ma le piante non sono più alte di una spanna, e ne coglieranno i frutti i tardi nepoti. Palme ben alte e in buona quantità sorgono bensì presso la riva del mare, e questo luogo, ove non dee mancare l'acqua dolce, sareb-

he stato certamente più opportuno onde stabilirvi un paese. Esso trovasi al N. E. — Agli occhi degli abitanti questa trista ortaglia dee apparire un delizioso giardino, ed il vecchio di *el-Catiè*, parlandomi di *el-Arish*, non mancò di fatti di celebrarne i giardini, talchè mi figurava di visitare una nuova Tempe. — Oltre alla *sachia* havvi una profonda cisterna da cui si attinge l'acqua ad uso degli abitanti ed è buonissima. Diodoro (*a*) dice che gli abitanti di Rinocerura non avevano che poca acqua salsa ed amara, che trovavano scavando l'arena. Altrove dice che è città priva di tutti i comodi, situata in terreno salso, e con un solo pozzo di acqua amara (*b*). — Gli abitanti del paese sono Arabi. Essi si distinguono da tutti gli altri da me veduti per la regolarità de' tratti del volto, per la floridezza della tinta, e per avere parecchi di essi la barba bionda, carattere comune agli antichi abitanti della conterminante Giudea. Vanno coperti di una lunga camicia bianca stretta da una larga cintura di cuoio, in cui è conficcato un largo coltellaccio, e molti portano altresì pistole. Cingono la testa con un turbante bianco, e sovrappongono all'uopo alla camicia un largo mantello nero o turchino. Essi ritraggono tutto il necessario dal Cairo, es-

(*a*) I, 60.
(*b*) II, 80.



sendo affatto sterile il territorio. — *El-Arish* è residenza di un Caimakan che è un soldato. — Niun vestigio di antichi edifizi seppi riscontrare presso il paese, e niuna iscrizione. — Avendo chiesto agli Arabi se trovavano vecchie monete nel terreno, non sapevano tampoco che cosa si fossero. — L'antica Rinocerura rimaneva probabilmente più dappresso al mare presso il palmeto. — Tornando agli Arabi di el-Arish, i quali propriamente sono Arabi del deserto raccolti insieme in un paese, sono franchi, allegri, loquaci, e trattano coi forestieri con molta disinvoltura; nel che intieramente differiscono dagli stupidi e sonnacchiosi *fellah* del Nilo. I fanciulli per le strade saltano, giuocano, e fanno un cicalio simile a quello de' nostri, ed io dall'umore de' ragazzi soglio argomentare quale sia quello della popolazione. I viaggiatori che non avessero conosciuto in Egitto altri Arabi che i coltivatori sarebbero disposti a credere che il loro umore tetro e melenso dipenda dall'essere oppressi sotto il giogo del dispotismo. Così ho creduto almeno io medesimo, ma ora mi avviso che n'abbia gran parte il clima, e la condizione dell'aria; ma attendo di determinare più fondatamente il mio giudizio allorchè gli avrò confrontati cogli Arabi della Soria, che vivono sotto Governi niente più liberali.

Ad *el-Arish* ci raggiunse la carovana degli E-

brei Polacchi, i quali, avendo molta premura di recarsi a Gerusalemme per celebrare la festa dell'incominciamento dell'anno, avevano accordato al capo della carovana settantadue piastre sopra mercato se avesse accelerato il viaggio. Ma i poveracci trovarono un intoppo ad *el-Arish*. Niuno può oltrepassare questo paese, che riguardasi di confine, se non è munito di un passaporto, ossia di un *tescherè* del Governo. Essi stimavano che col proprio passaporto sottoscritto dal Console Austriaco del Cairo, potessero avere libero passaggio, ma s'ingannarono. Pregarono, offrirono eziandio una mancia, ma invano; ed è cosa assai strana che a quest'ultimo scongiuro abbia resistito quel funzionario. Nulladimeno nella loro disgrazia furono ancora fortunati, giacchè non si esigeva se non che lasciassero uno della compagnia in ostaggio, finchè, avendo a proprie spese inviato un corriere al Cairo, fosse questi ritornato col passaporto. E siccome sulla qualità dell'ostaggio non si manifestò veruna pretensione, determinarono di lasciare il loro servitore. — Ciascheduno conosce quanto poco i Turchi conoscano la Polizia, o a dire meglio quanto poco sia vessatoria.

1 *Settembre*. — Partimmo da *el-Arish* due ore circa prima dello spuntare del sole, onde passare a *Gaza*. Io m'immaginava che fosse terminato il deserto, ma m'ingannai, giacchè durante

tutta la giornata non attraversai che un suolo sabbionoso ed infecondo, con la sola differenza che era coperto da frequentissimi cespi di *Erigeron* . . . . pianta predominante e più comune che altrove, di maniera che questo terreno non dee presentare alla primavera una così trista prospettiva. Benchè questa pianta fosse abbastanza verdeggiante, nulladimeno poco contribuiva a rallegrare l'aspetto di quella terra deserta, per essere frammista a cespugli secchissimi di *Lycium* . . . . e così secchi che non ispuntava da essi la menoma fogliuzza, nè lasciavano vedere che i loro rami spinosi vestiti di un lichene foliaceo bigio, e di un altro giallo furfuraceo. Si prenderebbero per piante secche, nulladimeno sono vivaci, e m'immagino che nella stagione delle pioggie spunteranno le foglie. La scena che presentano questi aridi sterpi spinosi è veramente infernale. — Comune incomincia ad essere la *Scilla officinalis*, che ora fiorisce, e che in progresso diviene abbondantissima.

A sette ore da *el-Arish* trovasi un pozzo o fossa di buona acqua, chiamato *el-Sucid*, accanto al quale fu fabbricata la cappella di un santone *Sceik Mustafà*. — A due ore e mezzo di distanza dal paesetto di *Caniunes*, ove si fece alto, veggonsi ritte in piedi due colonne di granito bigio senza capitello, e rottami di altre simili colonne sono affastellati attorno ad un pozzo ivi

vicino. Il luogo chiamasi *Rafah*, e qui era certamente qualche antico monumento, e probabilmente un tempio, di cui sono un avanzo quelle colonne (*a*). In questa giornata non incontrai che tre o quattro alberi di tamarischi a differenti distanze, sotto i quali possa riposarsi il viaggiatore; ma la malinconica faccia del deserto si rasserena nelle vicinanze di *Caniunes*, ove sorgono giardini di *Nabca* (*Rhamnus Spina Christi*), di sicomori, di *Cactus Opuntia*. — È questo un picciolo paesetto in cui null' altro havvi di ragguardevole che una grande moschea costrutta in pietra con un minaretto nel mezzo, ma essa nella massima parte manca di tetto. Io credeva di essere già entrato in Soria, ma Caniunes (*b*) dipende dal Bascià di Egitto, benchè gli abitanti non paghino l'imposta del *miry*. Essi sono Arabi e vanno armati di tutto punto con coltellaccio al fianco, pistole ed archibugio. — Alla sera piantammo le tende sotto questo paese che è distante da *el-Arish* dodici ore e mezzo di cammino di carovana.

(*a*) Rafia o Raphia era una stazione al Sud di Gaza nel deserto rifabbricata da Gabinio Governatore della Siria. (Joseph *Bello Jud.* IV. *ad finem Antiq.* XIV. 10.) Secondo l'itinerario era distante 22 miglia da Gaza (!!!), Polibio (V. 80.), Livio (XXXV. 13.), Strabone (p. 1102.) e Diodoro (XX. c. 74.) ne fanno menzione.

(*b*) Si scrive *Kan-Junes*. Secondo Larcher Kan-junes è il *Jenysus* di Erodoto. Not. ad lib. 3. Herod. not. 10.

2 *Settembre*. — Si proseguì il viaggio a Gaza. — Anche lo spazio, che si frappone a questo paese ed a *Caniunes*, è propriamente deserto, ma meno tetro degli altri, poichè non è così sabbionoso, s'incontrano tratto tratto de' sicomori e delle piante in parte smosse dall'aratro e dalle capanne. La distanza da Caniunes a Gaza è di ore quattro e mezzo di cammino di carovana, e presso quest'ultimo paese termina finalmente il deserto. — Poco prima di giungere a Gaza incontrasi il letto di un torrente, il primo che abbia veduto venendo dall'Egitto, su cui era un ponte a più archi, ora rovinato. — Gaza è circondata da palmeti, da giardini di sicomori, da oliveti, ed abbondantissimo è il *Cactus Opuntia*, di cui si fanno siepi, e che si estolle sopra tronchi d'insigne grossezza. Le frutta ch'esso produce sono squisite, di gran lunga più saporite di quelle che vengono in Sicilia e ne' contorni di Reggio, e più grosse eziandio. — Vi mangiai dell'uva bianca e nera veramente eccellente. — Fino nel sesto secolo, secondo la testimonianza di Gregorio Turonese (*a*), il vino di Gaza era in molto credito, e veniva tradotto in Europa come oggetto di lusso. — Ne parla anche Abulfeda (*b*).

La rigogliosa verdura degli alberi, da cui Ga-

(*a*) Hist. Franc. VII. 29.
(*b*) Tab. Syr. edit. Koehler. pag. 77.

za è attorniata, è di un grato spettacolo al viaggiatore che viene dal deserto, ma quanto alla città è meschinissima. — Le case sono costrutte parte di mattoni seccati al sole, parte di una rozza pietra arenaria, che ignoro d'onde si scavi. — La principale Moschea, per quanto ho potuto travedere dalla porta e passando, è ampia, al di dentro è decorata da colonne, ma ciò che ho singolarmente vagheggiato è la contrada de'sarti, e quella degli orefici, le quali in cambio di essere coperte, come ne'paesi dell'Egitto, da lacere stuoie sostenute da fradici travicelli, lo sono da una volta solidamente costrutta di muraglia, la quale di spazio in ispazio ha dei larghi fori da cui penetra la luce, ed io mi maraviglio che nel Cairo, che ostenta il titolo di Grande, non siavi veruna via in siffatta guisa coperta. In contraccambio il *bazar* è la più misera cosa che m'abbia veduto, essendo così stretto che due uomini non possono passare appaiati senza urtarsi, ed ha per tetto il solito guarnimento delle stuoie, ma in verun altro luogo ne ho veduto di così sdruscite e tanto lacere. — Del rimanente Gaza è assai favorevolmente situata, poichè rimane sopra un'altura, d'onde da tutti i lati si possono dominare i sottoposti giardini, e gli ampi oliveti. Il mare alla notte si sente romoreggiare da lontano, e a detta degli abitanti è distante circa un'ora e mezzo, ma intendo di accertarmene io medesimo al ri-

torno. — Secondo Strabone Gaza era lontana dal mare sette stadi, altri dicono venti. Ariano (*a*) e Sozomeno (*b*) contano mezzo miglio, d'onde appare che questa città, più volte distrutta e riedificata, non era sempre nel medesimo sito. — Uno scrittore inserito nella raccolta dei *Geographi minores* (*c*) ne fa testimonianza, poichè, dopo di avere indicato Ηνέα Γαζα, verso settentrione colloca Ερημος Γαζα. — Vedi ancora Diodoro (*d*). Queste erudizioni sono tolte da Mannert (*e*), e debbono essere riscontrate negli originali. — La moderna Gaza, quantunque non abbia l'apparenza che di un villaggio, è tuttavia guarnita di porte, che se non hanno usci di ferro, come quelli portati sulle spalle da Sansone, sono abbastanza ben munite. In alcune di esse ho veduto per soglia (e nominatamente in quella che conduce a Jaffa) tronchi di colonne di granito bigio simili a quelli di Rafa, d'onde appare che qualche antico monumento esisteva ne' contorni. Alla distanza di tre quarti d'ora di cammino all'incirca dalla città, sulla strada che va a Jaffa incontransi di fatti avanzi di muraglie, presso le quali gia-

(*a*) Exped. Alex. p. 27.
(*b*) Hist. V, pag. 3.
(*c*) Tom. 4, pag. 38.
(*d*) XIX, 80.
(*e*) Geograph. der Griechen und Römer VI. theil. ertes heft. pag. 263.

ce stesa per terra una colonna della stessa qualità di pietra. Altre se ne troverebbero forse nella Moschea, se fosse lecito ad un Cristiano di penetrarvi. La strada da Gerusalemme verso Gaza era una volta carrozzabile, leggendosi negli atti degli Apostoli che s. Filippo incontrò ivi in carrozza l'Eunuco della Regina Candace. Così pure da Damasco a Gerusalemme potevasi andare in cocchio, poichè Naaman Generale del Re di Siria entrò con cocchi in quella città (*a*). Ora simili vetture non sono in veruna parte della Siria e della Giudea. — Cocchi si usavano anche in Egitto. — Gli Egiziani perseguitarono gli Ebrei *equis et curribus* (*b*), forse per la valle Araba o *delle carrette*. I cocchi si nominano in moltissimi luoghi della Scrittura, anche parlando di Ninive e di Babilonia (*c*).

3 *Settembre*. — Partii da Gaza, e dopo il cammino di ore cinque e mezzo si giunse al villaggio di *Mègedel*, ove si fece alto, e si piantarono le tende per partire all'indomani. In questo tratto di cammino incontrai altri piccioli villaggi circondati da estesi oliveti, e senza l'industria dell'uomo sarebbe anche questo un deserto. Il suolo è sabbionoso, benchè la sabbia sia mista ad

(*a*) Regum lib. 4, c. 5.
(*b*) Ezech. 34.
(*c*) Vedi il lib. 4. de' Re.

argilla, ed ove abbia luogo questa mescolanza il terreno è coltivato, valendosi del benefizio delle pioggie. La *Zea Mays*, detta in Egitto *Dura* di Soria (*dura shami*) è quella che più si coltiva. — Le colline sono più basse di quelle del deserto trascorso, e lasciano in alcuni luoghi vedere l'ossatura che è un'arenaria molto friabile. Oltre agli oliveti frequenti lungo la via sono i sicomori. — Il suolo è tagliato da letti di torrenti ora secchi, uno de' quali è attraversato da un ponte. In questo picciolo paesetto di Mègedel ebbi un'ospitalità inaspettata, poichè al dopo pranzo arrivò alla mia tenda un servo a trattare me ed i miei compagni di caffè condito con zucchero, condimento che non è punto usato in Oriente. Richiesi qual era il cortese regalatore, e mi fu risposto essere il Governatore o Cascef del paese. Io mi allestiva per recarmi presso di lui e ringraziarlo allorchè giunse egli medesimo alla tenda e mi salutò in Italiano. Dopo i preliminari mi disse essere egli Giorgiano condotto schiavo in Acri fino dalla sua fanciullezza, e venduto a quel Bascià; che sapeva otto lingue, l'Italiana, la Francese, la Spagnuola, la Greca, la Turca, l'Araba, e non so quali altre: che era stato una volta a Livorno, e che avendo inteso che eravamo Franchi si esibiva in tutto quello che ci poteva aggradire. Era un uomo di trentacinque anni all'incirca, disinvolto, e parlava abbastanza l'italiano. Avendogli

chiesto conto delle antichità de' paesi vicini, mi somministrò qualche notizia, e mi fece cenno delle medaglie, e delle pietre incise, cosa rarissima presso i Turchi, che, come ignorantissimi, guardano questi oggetti con indifferenza. M'invitò a casa sua, ove non mancai di recarmi, e nuovamente mi trattò con acquavite e caffè. Alla sera mandò alla tenda un buon piatto di pesce, avendo ordinato al servo di non prendere nulla di mancia, il che è un esempio senza pari presso i Turchi, che non conoscono punto questo delicato procedere. Io non saprei a che attribuire la condotta ospitale di questo uomo così civile e così compito, presso il quale non aveva verun indirizzo, e che spontaneamente mi usò tutte queste gentilezze, se non che al suo buon naturale, ed all'avere una propensione pei Cristiani, essendo egli Giorgiano di origine. Mi parlava de' Turchi con poco favore qualificandoli per ignoranti.

Mèdegel è distante circa tre quarti d'ora da *Ascalona* posta in riva al mare, e che mi riserbo di visitare al ritorno. — Dalle rovine di questa antica città si traggono le pietre che servono alla costruzione delle case, le quali sono una calcaria grossolana, ed in parte spugnosa. Il principale commercio è quello dell'olio. I contadini medesimi lo preparano macinando prima le olive sotto una mola di pietra posta verticalmente e condotta in giro da un asino, indi in piccioli pa-

nieri riponendo la pasta, la sottopongono al torchio. Questo è formato di una grossa trave che fissata ad una estremità in guisa che sia mobile si carica dall'altra di tanti massi di pietra, quanti ne abbisognano. L'olio, che così viene spremuto, cola in un vaso di terra cotta. — I più facoltosi poi hanno torchi a vite. — Fra quei massi vidi in una casa de' capitelli mutilati di calcaria primitiva.

4 *Settembre*. — Dopo di avere preso congedo dal generoso Cascef, che, contro l'uso dei Turchi superbissimi verso i Cristiani, si alzò in piedi per complimentarci, si proseguì il viaggio verso Jaffa. A due ore e mezzo di cammino da Mègedel è *Azdud*, l'antico *Azotos*, ove i Filistei adoravano il Dio Dagone. Accanto alla strada, e presso al paese, havvi un grande edifizio isolato ed affatto abbandonato, costrutto di massi squadrati di pietra, ed in cui si entra per ampie porte con l'arco a sesto acuto. Havvi nel mezzo un ampio cortile quadrato, e lo credo opera saracena, ma non ne so di più. Quattro ore più oltre incontrasi il villaggio di *Jebne*, che forse è l'antica *Jamnia* (*a*) nominata da Strabone e da Plinio, ed è la *Jabna* dell'antico testamento (*b*).

(*a*) Nall dice che al tempo delle Crociate chiamavasi Ibelin. p. 807.

(*b*) Maccab. XII. 9. — 1 Chron. XXVI, 6.

Procedendo oltra vedesi a poca distanza ed alla destra di chi procede verso Jaffa, l'altro villaggio di *Ramle*. In lontananza da questa parte medesima scorgesi una fila di alte montagne (le montagne della Giudea) le quali da questo lato terminano il deserto. — Da Jebne a Jaffa non si incontrano altri paesi, ed il cammino è di quattro ore e mezzo. — Il suolo percorso in questa giornata è parimente un deserto più o meno coltivato presso i villaggi, che sono circondati da oliveti, e coperto di sabbia, da cui spuntano in alcuni luoghi colline di calcaria grossolana e spugnosa. Incontrai in questo tratto di strada il *Vitex Agnus-castus*, la *Satureia capitata*, il *Poterium spinosum*, la *Pistacia Terebinthus*, la *Phillyrea media*, la *Ceratonia Siliqua*, la *Coris monspeliensis*. Noi tutti desideravamo di giungere finalmente al paese, trovandoci stanchi, e con grande piacere, girando il dosso di una collina, scoprimmo Jaffa, i cui caseggiati si lasciano da lungi ravvisare, essendo posta la città in un luogo eminente. Ma, come tutti i paesi elevati, e situati su di un suolo disuguale, inganna nella distanza che si stimerebbe minore di quanto realmente lo è. Di fatto dalla situazione in cui si scopre Jaffa fino alla città havvi una buona ora di cammino. Poichè fummo al piede dell'eminenza, in cui essa è posta, si spiegò una lussureggiante verdura, che ci ristorò in parte dalla noia e dalla fatica del viaggio. — In-

filammo un viale spalleggiato da ambi i lati da siepi di *Cactus Opuntia* allora carico di frutta, e di *Nabca*, i cui fiori diffondevano una soave fragranza. Questo viale, lungo quasi un miglio, ed a cui per essere deliziosissimo null'altro mancherebbe che la strada fosse men polverosa, ha così alla destra, come alla sinistra estesi giardini piantati di melogranati, di sicomori, di fichi, di peschi, di aranci, di vigne, e di canne da zucchero, i quali vengono innaffiati dall'acqua sollevata dalle *sachie*, dette in Siria *beiare*. I melogranati singolarmente vi sono profusi, ed in questa stagione pendevano dai rami le loro belle frutta gialle colorite in rosso. Poche sono le palme. La freschezza di tutti questi alberi, la ricchezza del loro fogliame, e l'ampio spazio che occupano, presentano l'idea di veri giardini, e ricordano gli orti di Alcinoo, mentre quelli dell'Egitto lasciano sempre travedere l'aridità e la sterilità del suolo dell'Africa, ed i sicomori e le palme ne sono il principale addobbo. — Il cammino di questa giornata fu di undici ore. — Piantammo le tende presso la porta della città.

Jaffa, l'antica Joppe, è, come dissi, situata in un dosso elevato alla riva del mare. Essa è circondata da mura in parte merlate di discreta grossezza, costrutte di pietre squadrate rilegate con calce, le quali, per essere state restaurate di fresco, fanno una bella comparsa, e presentano un a-

spettò imponente di fortificazione, benchè in realtà sarebbero presto smantellate dalle nostre artiglierie. Esternamente sono circondate da una fossa senza acqua. — Le strade della città sono più larghe che quelle di qualunque paese dell'Egitto, più pulite, e decorate da spaziose botteghe, benchè tutte sul modello delle botteghe di Oriente. — Le fontane, che sono frequenti, e formate di un solo spillo chiuso da un robinetto, sono di marmo bianco, con ghiribizzi elegantemente scolpiti; in somma è questo il solo paese che offra l'aspetto di una città. — La lunga contrada, che è accanto alla sponda del mare, è guarnita di edifizi, se non belli, almeno di molti piani. — Tutto ciò ch'è necessario al vivere trovasi in Jaffa abbondantemente. — I mercati sono pieni di frutta; uva bianca e nera dolcissima, fichi, pesche di mediocre grossezza, ma saporitissime, e sopra tutto abbondano i melogranati che vengono d' insigne volume; frutto che sembra essere predistinto dagli orientali. Havvi melogranati senza seme, o piuttosto con semi abortiti, detti dagli abitanti *Mallisi.* — I limoni sono piccioli, ma succolenti; i cocomeri copiosi e buonissimi. — Jaffa ha un porto che era un tempo il solo porto della Giudea, e che da Strabone è chiamato il porto di Gerosolima. La natura lo ha formato mediante una fila di scogli che paralellamente alla spiaggia, benchè interrottamente, circoscrivono un ba-

rino abbastanza ampio, ove danno fondo i bastimenti; ma non essendo la natura aiutata dall'arte menomamente, ne avviene che è una stazione mal sicura ed esposta a tutti i venti. Mi si assicura che in tempo d'inverno periscono ogni anno in cotesto porto tre o quattro navigli, ma i Turchi non se ne curano. Se su questa linea di scogli si fabbricasse una buona muraglia, il che riuscirebbe facilmente, sarebbe questo un ottimo porto, ma di poco fondo, di maniera che i bastimenti a due alberi non possono entrarvi carichi. Qui approdavano i vascelli carichi degli alberi di cedro che Hiram Re di Tiro spediva a Salomone, ed in questo porto s'imbarcò Giona. — Per la vicinanza del porto di Joppe a quello di *Pelusium* è da credersi che gli antichi non siensi punto curati di rendere più sicuro il primo di questi, e di migliorarlo con l'arte. — Strabone e Plinio dicono che sopra uno degli scogli, che stanno presso la costa di Joppe, fu legata Andromeda, e che si riconoscono evidenti vestigi di quel luogo. Esso sarà uno degli anzidetti scogli compresi nella linea di quelli che spalleggiano il porto.

A Jaffa havvi un Convento di Greci scismatici, ed un altro di Min. Osservanti dipendenti da quello di Gerusalemme, ed è propriamente un ospizio ad uso delle missioni, e de' pellegrini. Due soli Frati vi stanno, ed ambo Spagnuoli, giacchè alla Spagna spetta il Convento, il quale è ben ampio e

gode dalla parte del mare una bella prospettiva. — Visitai il Console Austriaco che si chiama Francesco Damiani, nato in Gerusalemme, ma di origine Francese, ed i cui avi, per quanto mi disse, esercitavano da lungo tempo la carica di Consoli Europei. Non aveva per lui veruna commendatizia, e mi fu additato per via mentre chiedeva conto della sua abitazione. Ebbi ribrezzo ad avvicinarlo, tanto la sua figura mi parve grottesca. Esso aveva indosso un vestito lungo alla maniera Orientale, ed in testa un cattivo cappello a tre corni di tela cerata orlato di una vecchia trina d'oro con due fiocchi, uno per lato della stessa materia, e da questo cappello spuntava di dietro un codino di capelli intrecciati. Siccome il suo vestiario mi sembrava di una stravaganza assai singolare, aveva risoluto di andarmene, nè mi risolsi a farmigli dappresso, se non che dopo reiterate istigazioni di chi mi accompagnava. Gli mostrai per formalità il mio passaporto, lo voltò, lo rivoltò, lo esaminò ben bene, talchè ne era già annoiato. Mi chiese quando fossi giunto, ed avendogli risposto ieri sera, si stupì che non gliene avessi dato parte. Io perdetti un po' la pazienza, e dissi che mi presentava a lui per adempiere ad un atto di civiltà, ma non già per dovere. Finalmente mi accorsi che io aveva male interpretato le sue parole, e che intendeva di dirmi, che se avesse saputo il mio arrivo si sarebbe presta-

to a farmi avere tutto il necessario. M' invitò in sua casa, ove mi trattò a caffè, ed acquavite, mi accompagnò per la città, voleva ad ogni modo che rimanessi nella sua abitazione, e lo trovai il più buon galantuomo di questo mondo: tanto è vero che l'apparenza inganna.

Quasi tutte le case di Jaffa, in luogo di una terrazza piana, hanno una o più cupole di forma schiacciata, le quali da lontano molto aggiungono alla graziosa prospettiva. Questo paese debbe molti miglioramenti al genio di Ahmet Agà Abunabac, cioè *padre del bastone*, che ne era Governatore, e che passò poi Bascià a Sebenico. Egli riattò le mura, condusse ed edificò le fonti, costrusse parecchi mercati o piazzali da vendere il grano, i bestiami ecc., e fra questi veramente leggiadro è quello chiamato *Suk-farugi*, il quale presenta un recinto irregolare circondato tutto all'intorno da botteghe di merciai e di orefici, e da una fila di cipressi, ed in mezzo sorge un pozzo o cisterna di acqua, elegantemente costrutta e ricoperta da una cupola.

Oggidì arrivò un bastimento a due alberi carico di riso proveniente da Damiata in due giorni, ossia quarantaotto ore. Il Capitano di quel bastimento mi disse ch' ebbe piccolo vento, ma costante, e che soffiando più forte sarebbe arrivato in un giorno circa. — Jaffa fa gran commercio di sapone, il quale principalmente si fabbri-

ca a Gerusalemme, ed a Rama con la soda, che i Beduini portano dai contorni, con l'olio del paese, e con la calce che si forma con la roccia calcaria de' monti di Gerusalemme medesima (*a*). — Da Jaffa a Gerusalemme corre il cammino di dodici ore, cioè tre da Jaffa a Rama, e nove da quest' ultimo paese a Gerusalemme. — Ho detto che ne' giardini di Jaffa havvi sicomori, ed in questa stagione avevano frutta mature, ma di gran lunga più picciole di quelle d' Egitto, e niente più grandi di quelle nostre pera primaticcie, che chiamansi *moscaruole*. È cosa degna di particolare annotazione che in questo paese maturano senza la circoncisione, operazione ch' è del tutto sconosciuta. Al Cairo aveva già avvertito che le frutta del sicomoro maturate con la circoncisione hanno gli organi maschili inviluppati ancora nelle membrane che gli racchiudono, e che i germi sono abortiti. In quelle di Jaffa, spontaneamente maturate, ho trovato nè più nè meno la medesima cosa, mentre in Egitto quelle che da se maturano hanno le antere belle e spiegate. Le funzioni sessuali, e la fecondazione del sicomoro sono per me ancora un mistero. Gli abitanti mi dissero che non sono sempre così picciole, ma che in estate vengono di buona grossezza. Giove-

(*a*) Rama è l'antica Arimathea. Nau dice che da Jaffa a Rama le campagne sono sparse di tulipani.

trebbe osservare se in quella stagione fossero sviluppati gli organi maschili.

Alla sera venne a restituirmi la visita il Console Austriaco vestito in gala con una lunga zimarra di grosso panno rosso, e con un migliore cappello in testa. Era accompagnato da un suo figliuoletto di 12 in 13 anni vestito alla stessa foggia, ma con cappello tondo.

Strabone dice che la costa di Egitto fino a Joppe va verso oriente, ma da questa città stendesi dritta verso il settentrione. — Mannert (*a*) avverte che nelle moderne carte geografiche tutta la costa dai confini dell'Egitto è diretta contro il Nord con poca curvatura. Io indicherò soltanto che il mare a Joppe forma un gran seno, e che la costa si dirigge prima verso le ore quattro della bussola de'minatori, indi si spiega tra le vent'una e le ventidue, procedendo verso Acri.

5 *Settembre*. — Si parte da Jaffa verso Acri. — Ad un'ora circa di cammino incontrasi un fiumicello perenne chiamato *el-Masrara*, il primo che abbia veduto poichè partii dall'Europa, e riceve le acque da occulte scaturigini delle circostanti colline. Poco dopo se ne incontra un altro detto *el-gisser el-tauhahin* (*b*), cioè *la diga de'mulini*, perchè mette in attività alcune maci-

(*a*) Op. cit. pag. 288.
(*b*) *N.B.* Questo è il nome del ponte.

ne da grano, e si passa sopra un ampio ponte di pietra e di calce. — A circa tre ore da Jaffa appare il *Quercus Ilex* che occupa una grande ampiezza di suolo (*a*), e che non mi abbandonò in tutta la giornata, ma smozzicata dalla scure non forma che cespugli a guisa delle macchie dello stato Romano. A questa spezie di quercia vollero alludere gli antichi, allorchè, secondo Eusebio (*in Onomast.*), diedero il nome di *Saronas* alla pianura da Joppe a Cesarea fra le montagne e la costa del mare; e questa, a detta di Plinio, è un' antica parola Greca che significa querceto. Così Strabone (*b*), e Gioseffo (*c*) ed i Settanta si valgono del vocabolo Δρυμὸς. — Alla distanza di un'ora circa dal villaggio di *Muhaled*, ed a metà del viaggio della giornata, abbonda il *Cyperus Papyrus* in certe vallicelle palustri, ed in questa stagione lussureggiava, innalzando le sue chiomute pannicule. — Alla sera si piantarono le tende sotto Muhaled meschino villaggio, distante otto ore da Jaffa, ove si trova ottima acqua che viene per irrigazione innalzata da una *sachia* che l' attinge da un pozzo circolare ampio e profondo fatto costruire da Abdallà Bascià di Acri. — Da Jaffa a Muhaled non

(*a*) Forse è il *Quercus pseudo-coccifera.*
(*b*) XVI, pag. 1100.
(*c*) *Bell. Ind.* I, 11.

havvi che un altro picciolo paesetto a circa metà del cammino. Il suolo è affatto sabbionoso, ed alcune colline sono di calcaria friabile e cavernosa. Frequentissimo è l'*Asphodelus ramosus.* — Quanto a Muhaled è un villaggio sprovveduto di ogni cosa, fuorchè di acqua, ed abitato da Arabi, non già da Siriani propriamente detti; e siccome costoro sogliono essere ladroni di professione, così il viaggiatore, colà pernottando, dee restare in guardia. Essi sono franchi, di una fisionomia molto espressiva, a cui dà carattere la lunga barba ch'essi coltivano. Vanno vestiti di una camicia bianca, ed hanno alla cintola il solito coltellaccio. So benissimo che non è cosa nè discreta, nè sicura giudicare gli uomini dall'aspetto, ma quello di costoro presentava un'aria di birbanti così solenni, che non potei astenermi dal giudicarli tali. Durante la notte si diè ai servi di fare sentinella, e sul più bello del nostro sonno gridarono all'allarme, annunziando che quattro uomini si fecero vedere, girando intorno alle tende, ma non succedette verun disordine, essendosi forse sbigottiti.

6 *Settembre.* — Partiti da Muhaled alla distanza di ore una e tre quarti da questo paese s'incontrò un fiumicello che si passò a guado. Credo che questo sia il *Zirka* di Pococke, che egli opina essere il fiume de' Cocodrilli di Plinio (*a*).

(*a*) V. 19.

— Nau dice che a due leghe circa da Tartura incontrasi un fiumicello, il quale fa girare alcuni mulini, chiamato *nahr el temasieh*, cioè, *fiume de' Cocodrilli*, perchè se ne trovano di così grandi che talvolta ghermiscono de' vitelli (*a*). — Un altro fiumicello attraversò il nostro cammino alla distanza di ore quattro e mezzo, che si transitò nella medesima guisa. — A cinque ore circa da Muhaled appaiono le rovine di Cesarea, ed il primo a offrirsi è il porto che era formato da due grosse muraglie che si protendevano nel mare, e di cui non rimangono ora che le rovine, come altresì diroccati sono gli edifizi circostanti. — A poca distanza dal porto era la Città circonvallata dalla parte di terra da una muraglia guarnita di fossa e costrutta di pietre squadrate legate con calce, la quale, prescindendo dai parziali diroccamenti, è tuttavia in sufficiente stato d'integrità. Essa è di spazio in ispazio guarnita di bastioni angolari, e così questi, come la muraglia tutta sono fatti a scarpa con un pendìo molto sensibile. — In un luogo rimane ancora la porta della Città con porzione del ponte che attraversa la fossa, il quale presenta un arco a sesto acuto. — Nell'aia interna della Città non sono che poche ed insignificanti rovine consistenti in rottami di muri, in alcuni de' quali veggonsi arcate della

(*a*) *Voyag.* ec. p. 14.

medesima foggia. — Cesarea fu fabbricata da Erode I, e così chiamata in onore di Augusto, e Vespasiano ne fece una Colonia Romana sotto il titolo di *Colonia prima Flavia*, e prima in questo luogo era la Torre di Stratone (*a*). — Quando Cesarea fu presa da Baldovino I, i Genovesi ebbero qui per porzione delle spoglie il famoso bacino detto di smeraldo. — Benchè Tolomeo la situi nella Galilea, propriamente appartiene alla costa della Samaria. Ma le presenti rovine appartengono alla Cesarea rifabbricata al tempo delle Crociate, e meritano di essere visitate e disegnate per conoscere quale era la foggia di fortificazione di quel tempo. — Dopo Cesarea, ora affatto disabitata e deserta, e ad un'ora circa di distanza, trovasi un fiumicello che è il *Chorseus* considerato da Tolomeo come il limite meridionale de' Fenici; indi incontrasi *Tartura* grosso villaggio, in cui vedesi dalla parte del mare un'antica torre assai corrosa dal tempo, e rimane ad ore sette e mezzo di distanza da Muhaled. — Mannert scrive Tortura, e sospetta che qui fosse l'antico *Dorum* di Plinio, o *Dora* di Tolomeo, che nella tavola Peuntigeriana scrivesi *Thora*. Essa è *Dor*, *Dora*, *Adora* della Scrittura (*b*). Al tempo di

(*a*) V. Strabone XVI, p. 1100. — Plinio V, 13. — Joseph *Antiq*. XIV, 8.

(*b*) Joseph. 12. — Macab. I, cap. 2.

s. Girolamo esistevano notabili rovine di Dor (*a*). — Noi pensammo di procedere più oltra e di recarsi al paese di *Atlit* quinci distante due ore ed un quarto, e sotto di esso piantammo le tende, talchè il viaggio della giornata fu di ore nove e tre quarti.

Atlit è un picciolo villaggio situato sopra una eminenza, che presenta da lungi delle rovine che attraggono lo sguardo del viaggiatore. Appena ivi giunto non mancai di visitarla. La prima cosa che mi si offerse allo sguardo fu il ricinto delle mura della Città, le quali la muniscono dalla parte di terra, mentre da quella del mare, esso medesimo serviva di difesa. Coteste mura sono maestrevolmente costrutte di grandi massi squadrati, assai più voluminosi di quelli di Cesarea, poichè ne ho misurato della lunghezza di sei in sette piedi, e dell'altezza di piedi due a tre. Essi sono formati della calcaria delle vicine colline, e la loro superfizie è rozza, ma tutto all'intorno corre un listello liscio, e sono commessi con calce mista a rottami di pietre. Assai bene conservata è la muraglia che si dirige dal mezzogiorno al settentrione, ed avendone misurata la lunghezza fino al mare, l'ho trovata di ottocentocinquanta passi andanti de' miei. Verso l'angolo, che essa forma all'estremità meridionale, è piantata sopra uno sco-

(*a*) *In epitaph. Paulæ*. (tolto da Nau).

glio naturale tagliato a picco, il quale fu disunito dalla porzione corrispondente mediante un taglio artifiziale, ed in mezzo fu praticata la strada. — In questa porzione, che era prima continua, veggonsi scavate nel vivo della pietra alcune piccole camerucce, che non so a quale uso servissero. La muraglia di cui parlo è verticale, non già a scarpa come quella di Cesarea, e munita di fossa in parte ora ricolma di sabbia, ed ha due porte, l'una verso l'estremità orientale mezza interrata, l'altra verso settentrione prossimamente al mare (*a*). L'arco interno della prima è a sesto acuto, ed avendo qui misurato la grossezza della muraglia, l'ho trovata di piedi sette e mezzo, misura di Parigi di cui sempre mi valgo. — La muraglia, di cui parlo, forma angolo dalla parte di mezzodì, e continua con un'altra mezzo diroccata diretta verso ponente, la quale continua fino alla sponda del mare. In questa havvi un'altra porta, che sembra essere stata la principale, ed è composta di due porte l'una esterna, e l'altra interna, interrotte soltanto superiormente da una larga apertura quadrangolare, e del rimanente insieme connesse dalla continuazione del muro, che in questo luogo è grosso piedi ventisette. — La por-

(*a*) Il Gesuita Nau dice che *Atlit* è altresì detto *Castello dei Pellegrini*, e che fu fortificato dai Templari. *Nouv. Voyag. de la Terre Sainte* p. 23.

ta esterna ha parimente l'arco a sesto acuto. — L'aia interna, circoscritta dalle mura e dal mare, presenta una pianura quadrilunga, in cui non sembra essere mai stato alcun fabbricato, e di qui osservando le mura si scorgono verso l'angolo S. E. praticate in esse delle gradinate maestrevolmente fatte, ed in parte ben conservate, le quali servivano ad ascendere sulle mura stesse, la cui altezza, per quanto se ne può ora giudicare, non è molto notabile. — Dalla parte del mare verso il N. E. entro il ricinto delle mura è il castello in luogo eminente, che sembra essere stato il solo luogo abitato, e sulle cui rovine è fabbricato il villaggio di Atlit. Esso presenta rimasugli di alte muraglie edificate di massi squadrati di pietra, le quali dovevano formare parte di grandi edifizi. Porzione di uno è ancora conservata, e dicesi dagli abitanti essere stata una chiesa. Esso presenta nell'interno gli ornati di quell'architettura che chiamiamo gotica, vale a dire lunghe e sottili colonne affastellate, addossate alle muraglie con capitelli bizzarramente intagliati, e corniciami composti di trite membrature, che servono di corredo agli ampi fenestroni. Che fosse una chiesa non saprei assicurarlo, benchè sembri di ravvisare da un lato il luogo della tribuna. Era certo un ampio locale e di costruzione Cristiana, giacchè nella facciata esterna dalla parte di occidente vedesi una spezie di cornicione con teste scolpi-

te di leone, di uomo e di altri animali capricciosi. A piè di questo edifizio havvi delle moderne casupole, in una delle quali vidi incastrata nella muraglia orizzontalmente una colonna di granito bigio lunga piedi diciotto e mezzo, e del diametro nel sommoscapo di piedi due, pollici tre. Un'altra di minor mole è stesa per terra poco quinci distante. Appartenevano esse forse a qualche antico monumento? Eravi qui forse qualche anteriore Città? — Altri edifizi presso il mare offrono amplissimi cameroni a pian terreno costrutti solidamente a volta, che ignoro a qual uso servissero, e per avventura erano caserme. — Atlit aveva due piccioli porti, l'uno interno dalla parte di occidente, e l'altro esterno fuori del recinto delle mura da quella di settentrione, formati ambidue da due seni naturali aiutati dall'arte col prolungamento della muraglia. — Anche questa Città apparteneva al tempo delle Crociate, ma non la trovo notata nè nelle carte, nè nei libri che ho tra mano. — L'interno della pretesa chiesa meriterebbe un disegno, se non è stato fatto dall'autore del Viaggio Pittoresco nella Siria e nella Fenicia, di cui ora non mi ricordo il nome.

Quanto alla costituzione del suolo percorso in questa giornata, io deggio dire che il *Quercus Ilex* poco oltra Muhaled non più apparisce, e questo albero è rimpiazzato dalla *Pistacia Terebinthus*, e dalla *Ceratonia Siliqua*. — Per lunghi

tratti ho costeggiato la riva del mare, e notai due cose singolari: l'una ch'essa è sparsa di gusci di una sola spezie di conchiglie, cioè dell'*Arca glycimeris*, che in alcuni luoghi sono accumulati in tal quantità che formano banchi, dirò così, di molti piedi di profondità, e quest' Arca compare sulla spiaggia quasi esclusivamente da Jaffa fino ad Acri (per anticipare una notizia) frammista a pochi gusci di *Donax trunculus*, e di *Cardium edule*. L'altra osservazione si è che la medesima spiaggia è sparsa di molti frammenti di vario volume di pomice bianca, che io non so d'onde sia stata trasportata dalle onde marine: quella di Atlit ne è ripiena. Quanto allo stato fisico del terreno, esso è un deserto sabbionoso. — La catena de' monti, che da Jaffa vedevansi da lontano, si accostano verso Atlit più e più al mare. — Prossimamente a questo villaggio giungono le colline, dalle quali furono estratte le pietre che servirono alla costruzione delle mura, e se ne veggono in molti luoghi le latomie. Esse sono composte di calcaria giallognola mediocremente dura, di grana grossolana semicristallina, e frequentemente bucherata e spugnosa. Esplorata questa varietà con una lente, si vede tutta la sostanza sparsa di minute cellule, e di granelli bianchi volitici, ossia di picciole concrezioni. — In questa giornata ho trovato sulla spiaggia del mare il *Pancratium maritimum*, ed il *Convolvulus Soldanella* assai abbondantemente ed ambo fio-

riti. Così pure il *Crithmum*, l'*Athanasia maritima*, il *Papaver corniculatum*. — Nelle colline rinvenni la *Lavandula Stœchas*, e copiose sono la *Satureja capitata*, e il *Poterium spinosum*. — Da quanto fino ad ora ho veduto le piante della Siria sono promiscue alla Sicilia.

7 *Settembre*. — Partimmo da Atlit. — A circa un miglio di distanza da questo paese si attraversò alla sua foce un picciolo fiumicello, anzi propriamente non ha foce apparente, poichè è ricolmata di sabbia che si passa a piede asciutto, talchè convien credere che le acque si rechino al mare filtrando attraverso l'arena. — Di qui fino all'incominciamento del Golfo di Acri si costeggiarono colline e monticelli di discreta altezza composti della sopraindicata roccia calcaria, e vestiti di alberi, benchè non costituiscano selve, nè sieno di alto fusto come ne' nostri monti. Si giunse poscia alla base del monte Carmelo, la quale costituisce il promontorio meridionale del Golfo di Acri. In questo monte, che non è di grande elevazione, erasi ritirato il Profeta Elia, e secondo Giamblico (*a*) vi dimorò parimente Pitagora. — Tacito (*b*) dice che vi era l'Ara di Giove. — Sulla sponda del sopraddetto Golfo havvi il paesetto di *Hefe*, l'antica *Sycamina* nominata da

(*a*) *Vita Pythag.* c. 3.
(*b*) *Hist.* II.

Strabone, dall' itinerario di Antonino e da Tolomeo. S. Girolamo (*a*) dice che era così detta dalla quantità di fichi salvatici, ma quello che posso assicurare si è che copiosi bensì nelle sue vicinanze sono i fichi salvatici che producono frutta picciole, ma di squisito sapore. Esse m' invitarono di scendere dal mio dromedario, e sotto uno di questi alberi feci la mia colazione. Questo paesetto, come dico, chiamasi *Hefe*, ma più comunemente ha il nome di *el-Ammara*. — Mannert dice che nelle sua vicinanza al piè del Carmelo havvi nel mare molte conchiglie, d'onde traevasi il colore della Porpora, le quali diedero occasione alla formazione di questo paese. Io non ho veduto lungo la spiaggia che gusci delle solite *Arche*, e qualche rara spoglia di *Murex brandaris*, e *trunculus*. Lo stesso Autore (*b*) dice che il Golfo di Acri ha tre miglia geografiche di circuito (*c*), ma dal promontorio del Carmelo fino ad Acri medesimo havvi quattro buone ore di cammino di carovana. — Ad un mezzo miglio circa di distanza da Acri passasi un fiumicello chiamato *Nahamen* e gli antichi lo denominavano *Pagida*, e *Belus* (*d*). Secondo Plinio e Tacito (*e*) qui fu trovata la

(*a*) *Ad Amos.* c. 7.
(*b*) *Oper. citat.* p. 334.
(*c*) Il miglio geografico vale cinque miglia Romane.
(*d*) Plin. lib. 5, 19. lib. 36, 27.
(*e*) *Annal.* III, 20.

invenzione del vetro, ed i Sidonii di niuna altra sabbia si servivano che di quella di questo fiumicello per comporlo. Strabone per altro dichiara come propria a quest' uso tutta la sabbia da Tiro a Tolomaide, soggiungendo che soltanto quella di Sidone veniva adoperata. Siccome essa è una sabbia quarzosa, e che di tale qualità si rinviene lungo tutta la costa, così credo che per niuna altra ragione sia stata data la preferenza a questa se non perchè era più vicina al luogo delle fabbriche di vetro. Busching dice che i Veneziani di qua la prendevano come zavorra de' bastimenti, per tradurla a Murano. Forza è confessare per altro che la sabbia del Nahamen è fina, bianchissima, e quasi omogenea con poche particelle nere, che sembrano di amfibola.

Rispetto al monte Carmelo, esso è propriamente un lungo giogo che spalleggia una buona metà del golfo. La Chiesa, ossia il Santuario così rinomato, era a metà della falda verso il promontorio S. O., ed ora è affatto distrutto. Siccome il Bascià di Acri aveva ricevuto ordine da Costantinopoli di demolire tutti i Conventi de' Greci dopo la rivoluzione da questi fatta, così un Turco zelante suo consigliere, che vedeva di mal occhio questo Santuario, avendogli dato ad intendere che era una chiesa greca, ne fu eseguita immantinente la demolizione. Essendo il Santuario sotto la protezione Francese, il Console di que-

sta Nazione se ne partì da Acri, nè fin'ora è ritornato, e pochi mesi dopo comparve una nave da guerra a chiedere conto dello smantellamento. Il Bascià mostrò l'ordine del gran Signore, e promise che quando dalla Corte di Costantinopoli ne avesse avuto la permissione avrebbe rifabbricato a sue spese quel Santuario.

8 *Settembre.* — Passammo tutta la giornata ad Acri. Questa Città è l'antica Tolomaide, e chiamavasi parimente *Ako*, denominazione ritenuta da molti scrittori Greci e Latini. I Turchi la appellano *Aka*. Essa ha ricevuto il nome da Tolomeo Lago; ma delle antiche rovine nulla rimane, solamente veggonsi colonne di granito bigio sparse per tutta la Città, poichè ne ho veduto servire di soglia alla porta della Città, ed a quella dell'Okela, ove è il Convento de'Frati. Un'altra giacente sul suolo è presso il mare non lungi dalla porta della Città medesima. Acri ha una recente circonvallazione di mura fatta dopo l'invasione de'Francesi da Azan Bascià. Essa ha fossa e bastioni, ed in verun altro luogo ho veduto così prodigati i cannoni, poichè sull'alto delle mura ad ogni pochi passi havvi un pertugio con un cannone di bronzo. Questa Città resistette all'attacco dell'armata del Bascià di Damasco che l'assediò per nove mesi, onde ridurre all'obbedienza l'attuale Bascià Abdallà, che erasi ribellato alla Porta. Maometto Aly Bascià di Egitto fu mediatore del-

la riconciliazione, e ieri incontrai per la via il suo Siliktar che era di ritorno da Acri, ove aveva portato ad Abdallà il firmano di perdono, ed assistette al pagamento di 15,000 borse richieste dalla Corte di Costantinopoli per prezzo del perdono medesimo. Questo Siliktar partì con gran treno di cavalli bardati, di cammelli, di tende regalate da Abdallà, e per la via di mare lo seguitava carico di altri donativi. Il Bascià di Acri dopo questa riconciliazione non ammette veruno in Città se non abbia prima visitato i suoi passaporti, e siccome noi giungemmo (che era un'ora dopo mezzodì) mentre era egli a dormire, così non fu possibile che nè noi, nè veruno de'nostri domestici potesse penetrare, benchè avessimo gran bisogno di fare provvista di viveri. Presentate le carte, siccome eravamo attendati presso la porta della Città, comparve uno scalco con due grandi piatti di riso cotto, ed un altro di zucche condite per farcene presente per ordine del Governo, e lo stesso regalo abbiamo avuto nel giorno d'oggi. — Le vecchie mura della Città rimangono tuttavia entro il recinto delle nuove, e sulla porta d'ingresso di esse veggonsi due stemmi in pietra con l'insegna di un leone che tiene nelle granfie una testa di vitello, stemma che probabilmente spetta al tempo delle Crociate. — Acri non ha nulla di ragguardevole: le strade sono malamente selciate di massi di pietra: i bazar coperti delle solite stuo-

le lacere; ma le strade sono in generale più larghe di quelle del Cairo. Giudicando dall'esterno vi debbono essere delle belle Moschee, ed i loro eleganti minareti, e le cupole fanno da lungi una bella comparsa, e danno a questa Città quell'aspetto che ne' nostri quadri si suol dare d'ordinario alle Città Turche. — Ad Acri havvi un Console Austriaco, che al paro di quello di Jaffa veste all'orientale con cappello a tre corna, ed è nello stesso tempo Console Russo. — Havvi pure un Console Inglese, e vi dovrebbe essere parimente il Francese, ma dopo la demolizione del Santuario del Monte Carmelo è, come dissi, partito. — Vi è anco un Convento di Frati minori osservanti, o piuttosto un ospizio, e spettano alla missione di Gerusalemme, ma non vi sono che due soli individui. — Il bazar di Acri in questa stagione è ricco di uva, di melogranati, di fichi, di melacotogne, di pomi d'oro, e di petronciani, di cui si fa grandissimo uso, e di zucche verdi. L'uva è dolcissima ed ha grossi grappoli che ricordano quelli della Terra promessa. — In questo paese si beve in ghiaccio, e la neve viene dal monte Libano. Per le strade havvi botteghe portatili con un pezzo di neve infilzata su di un ferro, e con due grandi giarre di *scerbet* uno di liquerizia, e l'altro di zibibbo: per due parà se ne ha una picciola scodella, e con un coltello si grattugia entro un po' di neve che rende la bevan-

da freddissima: essa è molto grata al palato. — D'intorno ad Acri havvi palme, ma non di così alta statura quanto quelle di Egitto. Il tamarisco cresce a grande albero, e ve n'ha piantagione intorno alle mura della Città, nella parte interna. — Il cimitero è fuori della Città come generalmente è uso ne' paesi Turchi, e per abbellire questo luogo funebre furono piantati de' ricini (*Ricinus africanus*) che giungono alla statura di un arboscello, la *Datura Stramonium*, ed un Aloe che anche in Egitto suolsi piantare intorno ai sepolcri, e di cui ho determinato la spezie, mentre era attendato rimpetto ad Esneh. — Non deggio ommettere di dire che in Acri, presso la porta della Città, havvi un bazar modernamente costrutto, ampio, spazioso, coperto di volta murata, e che riceve luce da una serie di fenestre a mezzo circolo che sono in una delle pareti. Esso è meglio inteso di quello di Jaffa, e qui non posso fare di non istupire un'altra volta che simili costruzioni non sieno state introdotte al Cairo. — Acri ha un porto dal lato S. O. della Città, e mi si dice che era buonissimo, ma ora per incuria dei Bascià Governatori è diroccata la muraglia che lo circondava dalla parte di occidente.

9 *Settembre*. — Non ho da qualche tempo parlato della bestia di Turco che ci accompagna. Quasi ogni giorno insorgevano questioni intorno all'ora di partire, poichè egli a guisa degli allocchi

avrebbe volentieri viaggiato di notte, adducendo per pretesto fra le altre cose che avressimo così schivato le mosche. Molte ve n'ha in Soria per vero dire, ma stanno intorno ai villaggi, e dall'altro canto sono, come in Egitto, di quella spezie che non punge, come fanno le nostre, ma danno noia soltanto, vellicando la cute. In Acri questa bestia, vedendo che non poteva vincere la causa con le buone, pensò senza niun previo avvertimento di fare allestire la carovana alla mezza notte, credendo che io ed i compagni a nostro marcio dispetto l'avremmo seguitata per non rimanere soli. Ma io risolutissimo di non darla per vinta gli augurai buon viaggio, lo lasciai partire co' suoi, e continuai a dormire. All'indomani all'alba mi alzai con tutto il mio comodo per proseguire il viaggio verso Tiro, ora *Sur*. Attraversammo una pianura spalleggiata da un lato dal mare, e dall'altro dalle montagne, e dopo tre ore e mezzo di cammino di carovana giungemmo presso il villaggio di *Zib*, anticamente *Akzib* (*a*), e da Plinio (*b*), da Tolomeo, dall'itinerario Gerosolimitano chiamato *Ekdippa*. Presso Zib havvi dei piccioli fiumicelli, sui quali si ha avuto almeno il buon senso di fabbricare ponti, ed in un luogo irrigato naturalmente, e dove assai rigogliosa è

(*a*) Josue XIX, 29.
(*b*) Lib. V, 19.

la vegetazione, vidi per la prima volta in Soria de' salci. — A cinque ore da Acri finisce la pianura, e la strada continua su per un promontorio mancando ivi il mare di spiaggia. Questo promontorio si lascia da lontano discernere atteso un botro di calcaria bianchissima e fatiscente, ed è il *Promontorium album* di Plinio. Quanto poi alla roccia dominante, che compone così questa, come le altre contigue montagne, è la calcaria identica a quella di Atlit e del monte Carmelo. La via è ripida, ma abbastanza larga per potere stare sul dromedario con sicurezza, e sul punto culminante havvi una capanna costrutta di grosse pietre, ove con pochi parà si ha acqua che viene lassù portata dalla pianura, e caffè con cui un buon vecchio ristora i viandanti. Il luogo chiamasi *Burgi el-Muscerfi*. — Non gran fatto disagiata, come ho detto, è l'ascesa, ma pessima all'incontro e precipitosa è la discesa attesi i macigni sparsi e la naturale disuguaglianza del suolo pietroso, talchè chiunque assennato farà ottima cosa di mettere piede a terra. In alcuni luoghi havvi a sinistra orridi precipizi che piombano nel mare. Al termine dell'erta, che dura per una penosa ora di cammino, havvi una cisterna, accanto alla quale è un'abitazione, ove per pochi quattrini si ha caffè e cocomeri, almeno in questa stagione, che mi riuscirono di un grande ristoro, giacchè sull'ora del meriggio il sole assai

scottava su quella montagna di nudo sasso, e sparsa soltanto di cespugli di *Pistacia Terebinthus*, e di *Ceratonia Siliqua*. Accanto a quella abitazione havvi un' ortaglia ove ho veduto una *Musa paradisiaca* assai rigogliosa; pianta che non aveva altrove scorto in Soria. Il luogo, di cui parlo, dicesi *Kafar el-Nakura*. Qui dunque termina la discesa e si prende la spiaggia del mare, ed io mi dava ad intendere che dovesse essere sabbionosa come le altre, ma disgraziatamente questo lido ingombro di scogli è tutto pietroso, e la strada essa stessa è sparsa di grandi sassi movibili. Finalmente, come a Dio piacque, si giunse ad un' altra cisterna detta *Scandaruni*, e qui si piantarono le tende dopo il cammino di otto ore, o piuttosto di sette e mezzo fatto in questa giornata. Deggio notare che la strada del promontorio, e segnatamente quella della spiaggia è in alcuni siti selciata di grosse pietre, e credesi anche oggigiorno che sia stata fatta da Alessandro Magno; ma probabilmente è una baia, giacchè Alessandro Magno figura da queste parti, come un tempo presso noi Carlo Magno ed i Paladini. — L' itinerario Gerosolimitano alla pag. 584 mette qui *Alexandroschene*, ed il nome attuale è di *Scandaruni*, non già *Scandalium*, come scrive Maundrell (*a*), deriva da quello di Alessan-

(*a*) *Voyag.* ec. p. 87.

dro. — Anche prima di giungere a questo sito vedesi da lungi Tiro sulla punta di un promontorio, come appare Acri da quello del monte Carmelo; e di fatti dal *Promontorium Album* a quello ove è situata Tiro havvi un golfo tanto ampio quanto quello di Acri medesimo. — Le colline che sono prossime alla spiaggia di Scandaruni, consistono della stessa calcaria del *Promontorium Album*, cioè calcaria appennina stratificata a frattura liscia e concoide, simile al nostro *biancone;* ma presso la spiaggia del mare si stendono banchi di un'arenaria di più moderna formazione composta di grani silicei e calcarei agglutinati da un cemento calcario esso stesso, sorta di roccia che dee la sua origine al moderno mare, e che sembra essere molto estesa su questa costa fino ad Ascalona per lo meno, giacchè di tal natura sono le pietre che di là si traggono, e di cui sono edificate le case di Mègedel. Molti bei fuchi ho veduto presso questa costa, e sarebbe prezzo dell'opera farne raccolta. — A Scandaruni veggonsi le vestigia di un picciolo forte, appartenente probabilmente al tempo delle Crociate, come Maundrell stesso suppone (*a*), e consistono negli avanzi del circuito delle muraglie poco solidamente per verità fabbricate con pietre irregolari legate da una cattiva calce, ma ora sono quasi ngua-

(*a*) pag. 87.

gliate al suolo. Ruderi di caseggiati di poca considerazione scorgonsi entro questo circuito. Presso che nel mezzo havvi una ampia cisterna rotonda piena di limpidissima acqua, e coperta da una cupola di costruzione Turca, ed accanto ad essa è una fossa, ossia un canale, mezzo esso pure rovinato, che conduceva al mare l'acqua esuberante, che ora costituisce una fonte edificata dai Turchi fuori del circuito delle rovine. — Nel suolo irrigato dall'acqua, che scorre a rivoli nel mare, vegeta il *Sium minus*, il *Nasturtium aquaticum* e la *Veronica Beccabunga*. — Nelle indicate rovine ho veduto un tronco di colonna di una roccia nerastra amfibolica con feltspato bianco a larghe macchie, la quale è una sienite, e null'altro di antico mi è accaduto di adocchiare. — La posizione, in cui era attendato, era veramente deliziosa. Io mi stava in una picciola pianura abbastanza elevata dalla superfizie del mare e circondata da umili colline vestite di cespugli di terebinto e di ceratonia. I flutti si frangevano spumanti quasi sotto i miei piedi, e dall'apertura della mia tenda dominava il Golfo, ed in lontananza Tiro, che l'immaginazione dipingeva quale era negli antichi tempi. Alcune barchette, che vedeva verso l'estremo orizzonte correre a gonfie vele, aggiungevano nuovi tratti alla scena.

10 *Settembre*. — Si proseguì il cammino verso Tiro. — Durante una buon' ora si camminò

lungo la malagevole e pietrosa costa, indi si valicò un'eminenza calcaria sporgente sul mare, formante parte del gruppo del *Promontorium Album*. Essa è in gran parte di calcaria candida, che tinge le dita, e assai prossima alla creta. Sovente è sparsa di certi cilindri curvi e bistorti di varia grossezza che sembrano nuclei di serpule, ed in certi luoghi è tutta piena di masse irregolari e rotondate di focaia nerastra di finissima grana. Ho qui veduto spontaneo il *Laurus nobilis*. — Finalmente si cala alla spiaggia, coperta al solito di sabbia silicea, non già candida, come quella del fiumicello *Belus*, ma bigiastra come è generalmente su tutto il litorale. Si passarono a guado alcuni fiumicelli, e fra questi uno, il quale chiamasi *Ras el-Ain*, che in latino si direbbe *Caput fontis*, ed è lontano un'ora circa dalla città. Egli formava una graziosa cascatella in mezzo alla verdura; indi si giunse a Tiro dopo il cammino di ore tre e mezzo, talchè *Scandaruni* è proprio a metà della strada da Tiro ad Akzib.

Tiro, chiamato ora *Sur*, nel vecchio testamento *Zor*, e dai latini *Sara* e *Sarra*, d'onde fu fatto l'aggettivo *Sarranus* (*a*), era un tempo splendida città. Non è nominata da Omero, ma bensì

(*a*) Virgilio *Georg.* II, V. 506. — Juven. *Sat.* X, V. 38. — Gellius XIV, 6.

nel vecchio testamento, e se Omero non ne parla, ciò indicherebbe soltanto, come avverte Mannert (*a*), che al tempo di questo poeta Sidone più antica aveva la prevalenza. Essa un tempo era il centro del commercio orientale del Mediterraneo (*b*). Fu poi, come le altre Città Fenicie, ingoiata prima dagli Assiri, indi dai Babilonesi, ed Ezechiele profetizzò già la soggezione di essa agli Assiri. Distrutta l'antichissima Città, diventò Tiro una picciola città, circoscritta da un' isoletta giacente presso la costa, ed anche in questo stato conservò una primazia rispetto al commercio (*c*). Cadette poi sotto il dominio de' Persiani. — Plinio (*d*) le dà il circuito di 22 stadi, ossia, dice Mannert, poco più di mezzo miglio; ma, avendo io girato intorno al circuito della moderna *Sur*, le do la circonferenza di quasi un miglio. — Questa città è situata verso l'estrema punta di un promontorio, ossia di una penisola, e se anticamente questa era isola, ora non lo è più per certo. Pococke pretende di vedere le vestigia della fossa, per via di cui la penisola era distaccata dal continente, ed Abulfeda ci dice che fu fatta dai Cristiani al tem-

(*a*) Pag. 361.

(*b*) Ezechiele fa una brillante descrizione della magnificenza e del commercio di Tiro, cap. 27.

(*c*) Scylax. *Peripl.* pag. 42.

(*d*) Lib. 5, 19.

po delle Crociate (*a*). L'isola era un tempo lontana tre stadi dalla terra ferma, ossia, come alcuni vogliono quattro (*b*). Plinio dice settecento passi (*c*). Alessandro la unì al continente con un argine (*d*). Del rimanente anche Strabone parla di Tiro come di un'isola (*e*), e Tolomeo stesso, dopo di avere accennato la Città, ch'è nella terra ferma, fa menzione altresì dell'isola. Presentemente, lo ripeto, l'isola è affatto congiunta col continente, nè io sono stato così fortunato di vedere vestigio alcuno della fossa che la disuniva. Essa non sarà stata al certo scorta da Pococke dal lato N. E. del promontorio, ove le sabbie portate dal vento si accumulano in siffatta guisa, che, addossandosi alle mura della Città, formano mucchi che giungono quasi fino all'altezza di esse, di maniera che da questa parte sarebbe inutile cercarne traccia. Dal lato opposto poi, avendo con diligenza esplorato il terreno, non mi si presentò nulla che avesse realmente la sembianza di una fossa artifiziale. Ma lasciando questo, la moderna Tiro o *Sur* è situata all'estremità di un promontorio che sporge in mare, dividendo due grandi golfi, l'uno dei

(*a*) *Tab. Syr.* p. 95.

(*b*) V. Scylax *Perip.* pag. 42. Georg. min. I Diodor. XVII, 60. Curtius IV, 2.

(*c*) L. 5, 19.

(*d*) V. Arrian.

(*e*) Lib. 16, pag. 1007.

quali giunge fino al *Promontorium Album*, e l'altro si stende dalla parte di Saida. La minore larghezza di questo promontorio o penisola, come vogliamo chiamarla, è di settecentotrenta passi andanti de' miei, e questa misura fu presa dalla spiaggia che rimane presso una vecchia torre merlata, che ha una scala esterna con ponte levatoio, e che tuttavia serve di guardia fino alla spiaggia opposta. Cotesta torre è distante alcune centinaia di passi dalla porta della Città. — *Sur* è circondata da cattive mura merlate guarnite di torri quadrate, che non oltrepassano l'altezza delle mura, e che fanno le veci di bastioni. — I fabbricati sono miseri, le strade pessime, ed i bazar non presentano nulla di singolare. — Le abitazioni per altro, che sono lungo il molo, o la chiaia del porto, non presentano una trista prospettiva, ed è questo per certo il miglior sito della Città, come il luogo più piacevole è un piazzale che è innanzi alla porta della città medesima tutto coperto di un folto pergolato, ed intorno al quale sono praticate delle panche di fabbricato, su cui i Turchi passano molte e molte ore seduti sopra una stuoia, o sopra un tappeto, fumando tabacco in perfettissimo ozio. — Il porto è dalla parte di settentrione, e doveva essere un tempo ben difeso da una muraglia che ora è in parte rovinata; ma è una falsità quella di Mannert che asserisce sulla fede, mi sembra, di Po-

cocke che l' imboccatura è più ampia del porto medesimo. Il fondo è così interrato che non possono entrare grossi vascelli, come si avvera di tutti i Porti della Fenicia, poichè i Turchi non se ne prendono veruna cura. Un vascello Francese a due alberi, che portò riso da Damiata, e che caricava tabacco a Sur, era ancorato al largo. Intorno al porto, come generalmente intorno a tutta la spiaggia, spuntano molti scogli dalla superfizie dell' acqua. Nel molo ho veduto molte macine da molino di lava cellulare ivi depositate per essere spedite in commercio, ed avendone chiesto d' onde provenivano, mi fu vagamente risposto, che erano portate da una montagna della Soria superiore, nè seppi ricavarne di più; talchè mi riserbo di avere altrove migliori informazioni (*a*). — Nell' interno del paese havvi alcuni miseri giardini, ove assai comune è la *Melia Azedarach*, che in Soria chiamasi *Zenzelacht*, che non ho altrove veduto tanto frequente. — Fuori della Città havvi alcune palme dalla parte del mare verso settentrione, ma non possono emulare per certo quelle di Egitto. — Rimasugli di antichi monumenti non ho saputo discernere a Sur, se non che grandissima è la quantità delle colonne di granito bigio, le quali furono adoperate per servire di fondamento a più

(*a*) N.B. Queste macine di lava vengono dall'*Auran* provincia al Sud di Damasco. V. Mannert p. 314.

moderni edifizi, stese orizzontalmente a guisa di travi, come si veggono alla base di una diroccata torre ch'è nel porto, e che fa conoscere che quell'edifizio, come probabilmente tutta la muraglia costrutta nel mare intorno al porto stesso, è opera de' tempi barbari, forse di quelli delle Crociate. Consimili colonne, e adattate al medesimo uso, veggonsi parimente alla base di altra torre semidiruta poco distante da quella di guardia più sopra mentovata. — Del rimanente l'antica Tiro non doveva punto essere circoscritta dall'aia circondata dalle mura attuali; imperocchè se ne scorgono le rovine fuori delle mura stesse dal lato di S. O., ove il suolo è tutto scavato da fosse più o meno profonde, praticate per andare in traccia delle pietre degli antichi fabbricati, e adattarle ai moderni, le quali sono foggiate in pezzi squadrati, ed insieme con esse si rinvengono lastre di marmo bianco, le quali si pongono in disparte. Parecchi di questi scavi mettono allo scoperto le muraglie ancora intiere. In un luogo rimane ritta in piedi una colonna del solito granito bigio, ed accanto di essa giace a terra il tronco di un'altra di marmo bianco. Iscrizioni non ho saputo vederne. Coteste rovine si stendono dalle mura fino alla menzionata torre verso il lato di S. O. Se poi si prolunghino anche dal lato opposto, non si saprebbe dirlo, perchè lo vieta l'altissima sabbia di cui è coperto il suolo. Forse questa stessa è

una ragione perchè l' antica città non si dilatasse da questa parte. Ora a quale città spettano coteste rovine? Forse a quella Tiro fabbricata nell' Isola? In tal caso converrebbe credere che la fossa che la segregava dal continente fosse presso alla torre più volte menzionata, e che di qui si stendesse da un golfo all' altro: ma come riconoscere qui i vestigi, poichè tutto il promontorio oltre cotesta torre è uniformemente coperto di sabbia? Forse appartengono quei ruderi all' antichissima Tiro costrutta prima di quella che fu edificata nell' Isola? ma gli antiquarii, che hanno scorso il paese, collocano quest' ultima all' indicata fonte di *Ras el-Ain*, che il volgo crede essere la fontana di Salomone, e che è lontana per ben due miglia e mezzo da Sur. Vorremo noi credere che essa si estendesse fino alla più moderna Tiro insulare? (*a*) — È a tutti noto che Tiro era celebrata per la porpora. Io ho girato all' intorno di Sur, onde riconoscere se vi fossero cumuli delle conchiglie che avessero servito alla confezione della porpora, come veggonsi benissimo presso Taranto, ma nulla affatto ho saputo discernere, e dirò innoltre che questa spiaggia è destituta di qualunque spezie di testacei, perfino di quell' *Arca glycimeris* tanto altrove comune, nè altri gusci ho saputo ravvisare, se non che

(*a*) Veggasi Plinio.

qualcheduno di *Tellina candida*. Forza è credere adunque che la conchiglia, da cui cavasi il colore purpureo, si trovasse a qualche distanza, e che dopo fatta l'operazione i gusci si gettassero in mare. — Rimpetto alla porta della Città, e ad alcune centinaia di passi da essa, havvi un vecchio torrione costrutto di massi squadrati di pietra, entro il quale havvi una cisterna di buonissima acqua, che viene da un acquedotto.

Verso sera partimmo da Sur alla volta di *Saida*. Costeggiammo l'acquedotto che porta l'acqua nell'indicata cisterna, il quale ha la direzione di N. E., ed è lungo per un'ora di cammino. Esso riceve l'acqua da una grande vasca quadrata e scoperta, come scoperta eziandio è la doccia dell'acquedotto medesimo. Dopo un'altra ora di strada all'incirca vidi a piedi di una collina un'apertura che sembrava la bocca di una galleria: volli visitarla, e trovai essere la porta mezzo interrata di una stanza scavata nella roccia calcaria, la quale ha circa una quindicina di piedi in quadrato. — Dopo il cammino di tre ore da Sur giungemmo alle rovine di un antico castello posto sopra una eminenza che è prossima ad un fiumicello (*a*). La prima cosa che mi colpì lo sguardo fu una

(*a*) Eravi un Kan, e al tempo che il Gesuita Nau viaggiava da queste parti, nel 1660, vi alloggiavano i viandanti. *Voyag.* ec. p. 549.

grande pietra paralello-pipeda di granito rosso Egizio, la quale serve di architrave alla porta. Nell' interno havvi rovine di grandi stanze arcuate, e sembra essere stato questo un castello edificato al tempo delle Crociate. Il luogo chiamasi *Geser Casmie*, ed è nominato da Maundrell e da Pococke. — Quanto al fiume è il più grande che abbia veduto da queste parti, poichè è largo un buon centinaio di piedi, ed ha un corso abbastanza rapido. Esso passa per la valle *Becah* che separa il Libano dall'Antilibano, ed ha la sua origine presso *Balbec*. È attraversato da un ponte ben costrutto che ha l' arco maggiore semicircolare, ed alla sinistra di esso ve n' ha un altro più picciolo mezzo interrato a sesto acuto. — Sulle rive di questo fiume incontrai per la prima volta in Soria il *Nerium Oleander*, ed in mezzo a que' cespugli fioriti sul margine dell' acqua piantammo le tende, per riposare durante la notte. — Da lontano si udivano gli ululati dello Sciacal (*Canis aureus*), che soli rompevano il silenzio di quell' amena solitudine.

11 *Settembre*. — Ci avviammo verso Saida. — Alla distanza di ore quattro e mezzo trovasi un luogo detto *Caùtara*, ove è una sola abitazione cui è contiguo un' abbastanza ampio giardino piantato a fichi ed a gelsi. Presso di esso sulla strada vidi un grande sicomoro carico di frutta in parte verdi, ed in parte matnre: albero po-

chissimo comune in questa parte della Soria. A due ore circa prima di giungere a Saida appare al piè di una collina un villaggio detto *Gazieh*, e alla distanza di un'ora da questa Città, nel luogo detto *Seny* osservai presso la strada stesa sul suolo una grossa colonna con una iscrizione latina a grossi caratteri, ma la sferza del sole di mezzogiorno m'impedì di prenderne copia, e lo farò al mio ritorno. — Dopo il viaggio di otto ore da *Casmie* si giunse a *Saida*. — Il suolo percorso in questa giornata fu affatto deserto, e costeggiammo colline calcarie coperte di arbusti di terebinto.

Sidone era la più antica Città della Fenicia, e rinomata per le sue manifatture, di maniera che, volendo indicare Omero un'opera maestrevolmente eseguita, la chiama opera Sidonia. Essa aveva, secondo Diodoro, triplici mura, e triplice fossa. Conquistata da Artaserse Occo perdette il suo splendore, ed Alessandro la prese senza resistenza.

Quanto alla moderna Saida, essa è più grande, più popolata, e più commerciante di Sur, e se apparisce anche più vistosa, ciò debbesi ai molti grandi edifizii che ancora rimangono, costrutti al tempo delle Crociate, ed edificati di pietre politamente squadrate. — Tale è quello ben ampio che rimane all'ingresso del ponte che va alla Cittadella, sulla porta del quale fra gli altri fregi

osservasi un leone che afferra una lepre scolpiti in basso rilievo, e tale è l'altro detto l'Ochela, o il Fondaco de' Veneziani, ed in questo ai due lati della porta vedesi scolpita una tigre incatenata, il che indica non essere questi edifizi opera de' Saraceni o de' Turchi. — Le strade di Saida non meritano particolare menzione, se non che le principali hanno nel mezzo un largo canale per cui corre l'acqua piovana. — Due Castelli ha Saida; l'uno di terra situato sopra un'eminenza, e l'altro posto in un'isoletta che comunica colla Città mediante un lungo ponte di dieci arcate, alcune delle quali sono a sesto acuto. Sui parapetti laterali di cotesto ponte sono drizzati fusti di antiche colonne di granito bigio, ed alcune di granito rosso, il che mi darebbe a credere essere esso stesso de' tempi delle Crociate, giacchè non hanno alcun genio per simili decorazioni. — Al S. O. della Città è l'antico porto circolare munito da una muraglia che si unisce all'isola suindicata, ma presentemente assai rovinata, ed il fondo al solito è così interrato (*a*), che non può ricevere che il barcolame del paese. Verso il settentrione del porto havvi nel mare, ad una buona distanza dalla spiaggia, una lunga muraglia rettilinea anch'essa rovinata, la quale costituiva un'al-

(*a*) Questo porto fu fatto colmare da Fakreldin per impedire l'approdo alle galere del gran Signore. Nau p. 534.

tra spezie di porto contro i venti di ponente. — Il molo, ossia la chiaia di Saida non vale quella di Sur.

Conobbi M.[r] Regnault Console Francese, che fu membro dell' Istituto del Cairo durante la invasione dell' Egitto fatta dai Francesi, ed il solo Console di Saida, il quale unisce per conseguenza la rappresentanza del Consolato di altre Nazioni Europee. È uomo dotto e coltivò segnatamente la Chimica. Presso di lui conobbi altresì M.[r] Rotier suo dragomanno ed altri Francesi coi quali feci una saporita conversazione. — Sono assicurato che in Saida non havvi antiche lapidi scritte, tranne quella summentovata a Seny.

L' antica Sidone era rinomata per le sue manifatture di vetro, e supponevasi, per quanto almeno dice Strabone (*a*), che la sabbia di verun altro punto avesse la facoltà di fondersi (*b*): tuttavia è da per tutto sabbia silicea, e doveva essere quello un antico pregiudizio.

12 *Settembre*. — Si parte da Saida, e si abbandona la pianura della Siria per entrare nel Libano. Dopo di avere per mezz' ora all' incirca costeggiato la riva del mare nella direzione di tramontana, mi volsi a manca, e per una strada campestre giunsi tosto alle prime pendici o col-

(*a*) XVI, p. 1099.
(*b*) Ved. Bochart in *Phaleg*.

linette del Libano, formate da una grossolana breccia composta di ciottoli calcarei insieme agglutinati. Giunsi poscia ad una valletta deliziosa coperta di alberi ed attraversata da un fiumicello che si passa sopra un ponte di fabbricato: questo fiumicello chiamasi *El-Cobei*, ed ivi presso è un picciolo villaggio denominato *el-Men*. Allorchè Ammiano Marcellino, parlando della regione del Libano, la chiama *plena gratiarum et venustatis* (*a*), incominciasi da questo punto a conoscere la verità di questa espressione, essendo amenissima quella valletta per la folta e rigogliosa verdura di cui è coperta; pegli alberi fronzuti che l'adornano, e per quel fiumicello che vi passa per mezzo, e questa scena è molto più appariscente se si contempla da un'altura. Del rimanente le circostanti colline non partecipano gran fatto di questa amenità, perchè, quantunque non sieno così desolate quanto quelle che sono presso la costa della Siria, nulladimeno non possono essere paragonate con quelle del Veronese e del Vicentino. — La *Pistacia Terebinthus* è l'arboscello più comune, ed il suolo è coperto di *Erigeron viscosum*, pianta graveolente dappresso, ma che da lungi diffonde un grato odore balsamico. L'industria degli uomini contribuisce per altro ad ingentilire la faccia di questo suolo, ove la natura

(*a*) Lib. XIV, 8.

sia stata meno condiscendente, imperocchè frequenti essendo i villaggi su questi poggi, sono di tratto coltivati, ed ove la forma e la posizione del terreno sia favorevole, o nelle pendici meno declivi, o nel fondo de' valloncelli havvi piantagioni di fichi, di olivi e di gelsi, che sono i tre alberi fruttiferi che più generalmente vengono coltivati. — Dopo un'ora e mezzo di cammino incontrammo il paesetto di *Gemelie*, indi quello di *Mogheirie*, e dopo di avere viaggiato a passo di carovana quattro ore e mezzo giungemmo ad una fonte di ottima e fresca acqua chiamata *Ain Mezbud* (*a*). Giungemmo poscia presso il villaggio di *Anut*, e qui ci venne incontro il capo del villaggio con panieri di squisita uva, di latte agro, come è l'usanza del paese, e di buon pane fresco, ed all'ombra degli olivi fu fatta la nostra colazione. — Seguitando il nostro cammino arrivammo presso il villaggio di *Darieh* situato come tutti gli altri su una collina, e dopo il viaggio di otto ore all'incirca si pensò di far alto non lungi dal villaggio *el-Garifi* in un sito che il migliore non potevasi scegliere onde piantare le tende. Il nostro picciolo campo fu posto in una valletta presso la sponda del fiumicello *el-Kaman*, all'ombra de' platani che maestosamente spandevano

(*a*) *Mezbud* è il nome di un villaggio ivi prossimo abitato da Turchi, ove è una Moschea mezzo rovinata.

i loro rami fronzuti, e che gli abitanti chiamano *Dilb*, e de' pioppi (*Haur*) che con le loro frondi tremole e biancheggianti, e con la loro forma svelta e lanciata facevano un grazioso contrasto col ricco e verde fogliame de' platani. — Le sponde erano vestite di oleandro e di mirto ambo fioriti, e la *Satureja capitata*, e il *Poterium spinosum*, che è sommamente comune in tutti questi monticelli, coprivano la falda delle circostanti eminenze. Da un canto sorgevano boschetti di *Pinus Laricio*, o *Pinus Brutia* che sia, albero così frequente nella Calabria inferiore e nella Sicilia, e che da queste parti fu da me incontrato per la prima volta. Avendone chiesto il nome, mi fu detto chiamarsi *Snubar berri*, che vuol dire *pigna salvatica*, poichè nel linguaggio di questo popolo la pigna, ossia il *Pinus pinea* dicesi *Snubar*.

13 *Settembre*. — Un contadino di un picciolo villaggio chiamato *Hainbel*, distante circa due ore dal luogo ove nella sera antecedente fummo attendati, essendo di là passato, ed avendo veduto le nostre tende ci attese oggidì, poichè giungemmo sotto il suo villaggio, e ci regalò di una squisita colazione di uva fresca, di noci e di cascio. Questa spontanea ospitalità condita dal buon garbo e dalle gentili maniere di quell' uomo mi riuscì di sorpresa, poichè quantunque gli Arabi abbiano anch' essi il costume di offrire da man-

giare, e l'offrano di buon cuore, nulladimeno le loro maniere non hanno nulla di attraente. Ma quell'ospite preventivamente sapeva che eravamo Cristiani, e presso questi popoli è di gran valore la promiscuità della Religione. Differiscono in ciò dagli stupidissimi Cofti, presso i quali un Europeo ed un Turco non vengono in differente guisa trattati, giacchè tanta è l'ignoranza e la goffaggine di costoro, che non sanno, o non si curano di sapere, o sapendolo poco loro importa, che i Franchi professano una religione che ha la medesima base di quella da essi osservata. — Dopo tre ore di cammino giungemmo alla residenza dell'Emir, talchè da Saida a quel luogo furono impiegate circa undici ore di viaggio. Ma deesi considerare che avevamo con noi la stessa carovana condotta dal Cairo, e poco adattate ai cammelli sono quelle strade così dirupate e malagevoli, e così ingombrate di pietre, che sulle prime un uomo anche abbastanza coraggioso non si fiderebbe di restare sulla schiena di un mulo, bestie che con tutta la sicurezza camminano e trottano su que'greppi. — Le eminenze fin qui trascorse nulla offrirono di interessante rispetto alle rocce. Quella dominante è la calcaria apennina stratificata, che in qualche luogo, cioè nelle prime eminenze più prossime alla spiaggia di Saida, è candida e friabile, come quella del *Promontorium album*, e si accosta alla creta. Ma in una emi-

nenza distante un miglio e mezzo all'incirca dal palazzo dell'Emir, e per cui passa la strada che va al villaggio di *Hainbel*, o piuttosto *Ainbel*, trovasi un'immensa quantità di glebe rotondate e di vario volume, la cui superfizie è ineguale ed imita le circonvoluzioni del cervello degli animali. Ora siffatte glebe sono di solfato di strontiana candido, e di tessitura lamellare. Molte internamente sono vuote, ed allora presentano druse tappezzate di cristalli più o meno voluminosi della stessa sostanza, di cui ho fatto una buona raccolta. Alcuni presentano la forma cubica, e gli riserbo per un esame ulteriore. La calcaria di questa eminenza contiene petrificazioni di gusci di bivalvi marine appartenenti al genere *Ostrea*.

14, 15, 16, 17 *Settembre*. — In questi quattro giorni mi fermai alla residenza dell'Emir, ove fui ospitalmente trattato mediante le raccomandazioni del Basciá di Egitto, ed unirò insieme tutte le osservazioni fatte in queste giornate. — Il luogo adunque ove risiede l'Emir chiamasi *Beteddin*, che dagli abitanti pronunziasi *B'teddin* (*a*), ed è fra le colline del Libano alla distanza di una giornata circa da Bairut, ed a quella di tre quarti d'ora da *Der-el-Camar*, che è il principale villaggio che sia da questa parte, anzi

(*a*) *Bet-ed-din* vuol dire *Casa della Religione*, *anzi della Fede*, ma s'intende *dei Drusi*.

il capoluogo. Il palazzo fu fabbricato dall'attuale Emir, il cui nome è Bescir, nel luogo ove aveva la sua casa prima che fosse creato Principe, ed è situato in una spianata posta sul vertice di un'eminenza. Può passare per un magnifico palazzo secondo il gusto Turco, e certamente non ve n'ha alcuno che gli si possa anteporre in tutto il Libano. Esso ha due cortili posti a differente altezza. Il superiore, che è quello che immediatamente mette nel palazzo del Principe, ha nel mezzo una fontana di un solo getto, circondata da una vasca di marmo, e potrebbe fare bella comparsa in qualunque palazzo Europeo. Di questo edifizio darò più dettagliatamente la descrizione in altro luogo. — Deesi qui sapere che il palazzo del Principe dei Drusi addetto a questa dignità, come lo sono quelli de' Monarchi del nostro paese, ossia il Palazzo di Governo, è a *Der-el-Camar*, ma quando uno è creato Emir fissa la sua residenza ove gli aggrada. Fahr-el-din dimorava a *Bahlin* villaggio situato sulla falda di un monte rimpetto a Der-el-Camar. L'Emir Jusef stava a Der-el-Camar, e ne esiste tuttavia il suo palazzo, benchè male in ordine, ed ha il nome di *Serai*, come tutti i palazzi signorili. Quanto a Der-el-Camar è il capoluogo, benchè sia paese mal fabbricato. L'edifizio più considerevole è una spezie di bazar ove sono le botteghe de' mercanti intorno ad uno spazioso cortile, e rimane nella pubblica piazza

ove è parimente il *Serai*, il quale ne' nostri paesi non sarebbe che una discreta casa per un mediocre privato. Nel portone d'ingresso dall'un lato e dall'altro havvi scolpito in basso-rilievo un leone, o altro simile animale, legato per il collo da una catena, emblema, come fu detto a suo luogo, che vedesi parimente a Saida nel Fondaco de' Veneziani, e come sia ripetuto in questo palazzo, e quale ne sia l'allusione non saprei dirlo. Vi sono a Der-el-Camar quattro chiese di culto cattolico, due di Greci, e due altre di Maroniti, ove dicesi la Messa in Siriaco; due dedicate alla Madonna, un'altra a s. Elia, e la quarta detta *Seidi el Telly*, ed in tutte havvi altari ed imagini secondo l'uso nostro, ma niun quadro ho veduto che meriti considerazione. — Il miglior mobile è un lampadario di cristallo, probabilmente di Venezia. — Il luogo ove stanno le donne è separato da quello degli uomini mediante un graticcio di legno. Una delle chiese della Madonna appartiene ad un Convento di Religiosi Greci, presso i quali il viaggiatore potrà avere ospitalità, ed è anzi questo il solo luogo ove possa alloggiare, giacchè non havvi nè okele, nè alberghi: ma que' religiosi, quantunque Cattolici, sono molto ignoranti. Avendo parlato di Roma, qualcheduno di essi mi domandò se è un paese di Luterani. — Ad un'altra chiesa è addetta una scuola di ragazzi, ai quali s'insegna a leggere e

a scrivere, come è in parecchie moschee turche. Quantunque Der-el-Camar sia paese di Drusi e di Cristiani, havvi nulladimeno una moschea pubblica con minareto, da cui si proclamano le ore, e mi fu detto essere questa la sola Moschea che vi abbia in tutto il Monte Libano (*a*), e che in tanto essa esiste, in quanto che il paese è residenza degli Emir, i quali apparentemente debbono professare la religione Musulmana, giacchè la Corte di Costantinopoli non soffrirebbe che questa provincia fosse governata da un Cristiano. Ma, come ho detto, si contentano dell'apparenza, e l'attuale Emir Bescir è in sostanza Cristiano cattolico, benchè nol dimostri. Ha la sua cappella privata ed il suo confessore, ed è cristiana tutta la sua corte. — La strada che da Beteddin conduce a Der-el-Camar è così dirupata, che la peggiore non potrebbe essere, giacchè conviene prima scendere dalla falda di un monte, ed, avendo attraversata una valle, arrampicarsi sull'altra ove è il paese, e così scendendo, quanto montando, havvi lunghi pezzi di strada costrutti a gradinata, ove i muli e i cavalli vanno con molta franchezza, essendone abituati, ma chi è su quelle cavalcature non può fare a meno di raccapricciare, quando esso medesimo non sia avvezzo. Perchè dunque l'Emir che ha speso una considerevole somma

(*a*) È falso. Vedi le osservazioni 18 Novembre.

di danaro nella fabbrica del suo palazzo, e nel condurvi l'acqua da lungi, non ha migliorato una strada così frequentata che dal suo palazzo conduce al capoluogo? Rarissimi sono que' Principi ne' Governi Orientali che intraprendano opere pubbliche, e ne è un esempio lo stesso Bascià di Egitto. — Questa parte del Libano è popolata più particolarmente da Drusi. Intorno alla loro mistica religione non ho saputo rilevare più di quanto ne dicono i viaggiatori, e vedendo l'argomento disperato pensai di abbandonarlo. Secondo le relazioni avute da molti che interrogai sembra che non si possa dubitare che adorino l'immagine di un vitello. Ma intorno a ciò non si può entrare in conversazione con verun Druso, poichè sembra che abbiano vergogna a palesarsi per tali, e dicono di essere Musulmani, quando ne sieno richiesti. Rispetto alla religione dividonsi in due classi; gli *Ocal* ed i *Giahel* (*a*). Questi ultimi, come riflette Volney, compongono il volgo ignorante, e mi vien detto che non hanno principii di veruna religione, gli altri sono gli iniziati, ed i più agiati vestono di nero con una sottana a maniche strette, ed un largo mantello dello stesso colore: hanno scial bianco intorno alla te-

(*a*) Benchè nel decorso di questo Giornale sia scritto Ocal ed Acal la parola Araba è . . . . . che in Italiano si può scrivere *Ahcal*, e significa saggio o prudente. *Acal* vuol dire mangione.

sta con molto artifizio piegato senza berretto rosso (*tarbug*), ma è simulato da un pezzo rotondo di panno di questo colore cucito dietro il turbante. Non portano in dosso per precetto del loro istituto armi di veruna sorta, se non che per viaggio, e coltivano la barba. — *Acal* vuol dire pacifico, e possono in qualche modo assomigliarsi ai Quaccheri. Ne ho veduto parecchi alla Corte dell'Emir.

18 *Settembre*. — Partii da Beteddin onde recarmi ad un luogo ove si scoprì uno strato di carbon fossile in vicinanza del villaggio *Matruba*, nella Provincia del *Kesruan* oltre al fiumicello *Nar-el-Kelb*. — Alla distanza di un'ora circa da Beteddin incontrai un palazzo signorile, secondo l'uso almeno del paese, ove sta uno Sceik Druso, ossia un nobile di primo rango di casa Ahmed, e questo luogo chiamasi *Cafar Nabra*. Passai poscia dappresso al paesetto di *Brihe*, indi a quello di *Besaih*, ed alla sera mi ridussi al villaggio di *Ainzelta*, distante da tre in quattro ore da Beteddin, e dove ha origine la fonte che fu condotta al palazzo dell'Emir Bescir. Per questi paesi è opera ragguardevole. L'acqua è incanalata in una doccia scoperta che corre lungo la falda de' monti, ed ove si tratti di attraversare valloncelli è posta sopra arcate. Essa amenizza i contorni di quel palazzo, poichè oltre al formare il getto della fontana, che è in mezzo al cortile principale, forma

in alcune delle rupi circostanti delle cascate, d'onde si spande per inaffiare de' poderi, e mette in attività due mulini. Ma io sono di avviso che non avrebbe certamente il Principe intrapreso questa opera se si fosse soltanto trattato della pubblica utilità in cambio del proprio comodo. — Le case del villaggio di *Ain-zelta* sono di una solidissima costruzione, atteso che le muraglie sono fabbricate di massi squadrati di calcaria apennina di un piede e mezzo d' altezza e due di lunghezza, maestrevolmente connessi con un po' di calce intermedia, e siccome esse non hanno tetto, ma finiscono con una terrazza, viste da lungi sembrano antichi monumenti smozzicati. — Accanto a questo villaggio vidi per la prima volta da queste parti il *Celtis australis*. La coltivazione principalmente consiste in viti e gelsi del Monte Libano, i quali hanno la foglia tre e quattro volte più larga di quella de' nostri, e di un verde cupo che annunzia pienezza di vegetazione, oltre a che gli alberi ne sono riccamente coperti. Questi gelsi sono innestati. — La seta si trae in differente guisa da quanto da noi si accostuma, poichè il naspo è una grande ruota che ha da cinque a sei piedi di diametro, la quale viene messa in moto dal piede di chi accudisce alla caldaia, alla maniera delle ruote degli arrotini. Ragazzi, non donne, sono addetti all' opera.

19 *Settembre*. — Tutte le eminenze trascor-

se nell' antecedente giornata, e quelle che circondano *Ain-zelta* sono di calcaria apennina, ma alla distanza di mezzo miglio da questo paese, dalla parte di N. O., havvi una valle che ha la forma di un bacino in cui diversifica la natura delle rocce. Vedesi qui un'alternativa di grossi banchi composti di una roccia argillacea ferruginosa di colore bruno rossiccio, di arenaria quarzosa friabile e di schisto nero bituminoso. L'argilla ferruginosa cambiasi in parecchi luoghi in un minerale di ferro, compatto, pesante, ricoperto talvolta di una incrostazione di amatite nera tubercolata, e ch'è un idrato di ferro, da cui potrebbesi trarre profitto, trovandosi in sufficiente copia. L'arenaria è simile, anzi identica a quella de' monti dell' Egitto superiore, e quanto allo schisto bituminoso costituisce in più siti straterelli di qualche pollice di grossezza, ma irregolari e incostanti. Esso va accompagnato da piriti, le quali decomponendosi danno luogo a fioritura di zolfo citrino e di vitriolo bianco di ferro. Essendo la fisica costituzione di questa valle di una natura differente da quella de' monti contigui, sembra che essa sia un bacino riempiuto delle sopraddette rocce, e la sua forma medesima favorirebbe questa idea. Ma in una di quelle rupi l'arenaria quarzosa alterna con grossi banchi di calcaria apeninna, d'onde si rende manifesto che tutte le indicate rocce sono contemporanee. —

Partiti da *Ain-zelta* ci riducemmo alla sera al villaggio di *Boeris* abitato da Turchi. Il paesetto di *Feitron* è il solo nel *Kesruan* abitato da Turchi, che qui si ridussero negli antichi tempi; ma hanno quasi tutte obbliate le pratiche della loro religione, la circoncisione e le abluzioni. — Altri paesi Turchi havvi nelle altre parti del Libano, ma gli abitanti non hanno culto regolare. — Le eminenze attraversate durante questa giornata furono di calcaria apennina, ed in qualche luogo osservai che questa roccia alterna con l'arenaria quarzosa sopra indicata. Poco prima di giungere ad una bettola detta *Can Morad*, giunsi a scoprire sotto le eminenze che si percorrevano la grande e spaziosa vallata che separa la catena del Libano da quella dell'Antilibano. Essa è per lo meno così larga quanto la Valle Araba nella Tebaide, ma differisce da essa in quanto che è coltivata ed irrigata da acque perenni, e chiamasi *Beccà*, o piuttosto *el B'cà*, come pronunziasi dagli abitanti. Le due catene di monti sono distintissime mediante la separazione fatta da questo grande vallone che presenta dall'alto una magnifica prospettiva, principalmente dopo un viaggio sommamente noioso fra monti, che attorniano da ogni lato. Anche la catena dell'Antilibano offre in alcuni punti montagne di notabile elevatezza. A piedi di essa verso settentrione si scoprì *Balbec*, l'antica *Heliopolis*, da cui eravamo distanti sol-

tanto da sei in sette ore di cammino. — Boeris, ove passai la notte, è posto sulla falda di una montagna che spalleggia la valle *Becà*, e di qua si può collo sguardo dominarne una grande porzione.

20 *Settembre*. — Partiti da Boeris, dopo un'ora e mezzo circa di viaggio, quasi rimpetto al villaggio di *Gidid*, incontrai alla superficie del suolo un deposito di schisto bituminoso con impronte di vegetabili, attorniato da arenaria quarzosa e da una terra argillacea ferruginosa. Alla notte piobbè, e la giornata era nuvolosa. Soffiava un vento assai freddo, che si fece soprattutto sentire passando sulla vetta della montagna *Murit*, a' cui piedi rimane il villaggio di *Zakle*, o *Zahle*, nè io m'immaginava di dovere soffrire un freddo così piccante nella Siria, quantunque ne' monti. Sulla cima dell'indicata montagna, che al paro di tutte le altre è di calcaria apennina alternante in alcuni luoghi con arenaria quarzosa, trovai con mia maraviglia massi isolati di quella roccia basaltina che da Werner è chiamata *Grunstein artiger basalt*. — Incontrai qui una picciola carovana di cammelli carichi che andava a Damasco. Questi animali possono adunque viaggiare anche per le montagne. — Seguitando il viaggio si giunse a scoprire a non grande distanza la montagna *Sannin*, che è una delle più eleva-

te del gruppo del Libano, indi si giunse alle rovine di un antico Castello chiamato *Fakra*. Esso era attorniato da solidissime muraglie composte di grandi massi squadrati, e dalla parte di occidente era munito di un muro naturale formato da dirupi calcarei che scendono verticalmente, e che hanno un singolare aspetto di scaglioni acuti e frastagliati che sorgono dalla superficie del suolo. Tutto è un cumulo di rovine. Veggonsi nell' interno rottami di colonne della calcaria de' monti del diametro di piedi tre e mezzo. In alcune di esse che rimangono fra le rovine prossime all' ingresso si riconosce distintamente il capitello dorico. Verso il fondo dell' area di questo ricinto, dalla parte di settentrione, rimangono in un sito più elevato del rimanente cinque grandi piedestalli della stessa pietra scolpiti insieme con la base di un solo pezzo, ma così rozzamente che si direbbero sbozzati. La base è dorica e doveva sostenere le colonne di cui all'intorno veggonsi i rottami. Al N. E. di questo Castello, ed alla distanza di mezzo miglio, è un edifizio somigliante ad una torre quadrata, sulla cui sommità rovinata si ascende per una scala interna a tre rampe corrispondenti a tre muraglie dell' edifizio stesso. Nell' angolo esterno che mira il N. E. leggesi la seguente iscrizione Greca mutilata scolpita a grandi e mal formati caratteri :

-- ΕΝΤΕΠΙΘΟΛΟΜ ------
ΡΑΒΒΟΜΟΥΕΠΙΜΕ ------
ΛΗΤΟΥΕΚΤΩ --- ΤΟΥ -----
ΜΕΓΙΣΤΟΥΘΕΟΥΩΚΟΛΟ -----
ΜΗΘΗ

Le rovine di *Fakra* erano note a Niebhur (*a*), e Mannert inclina a credere che appartengano alla Città di *Afaca* che era a metà della strada fra Balbec (*Heliopolis*) e Biblos (*b*), ed in cui era un rinomato tempio di Afrodite, che sussisteva fino al tempo di Eusebio (*c*). Nelle sue vicinanze eravi un lago, in cui si affondavano tutti i doni che la Dea non gradiva, e galleggiavano gli altri, qualunque fosse il loro peso. Pococke suppone che fosse il lago Lemun a piè del Libano al Sud della strada da Tripoli a Balbec, ma le rovine che scorgonsi nella valle a due ore da Balbec stesso non possono competere ad Afaca, come osserva Mannert (*d*). Credesi dal volgo che sieno sepolti grandi tesori sotto le rovine di Fakra. — Distante un' ora e mezzo circa da questa anticaglia è il villaggio di *Mùsara* abitato da Cristiani, ove si passò la notte.

(*a*) *Voyag.* Part. II.
(*b*) Zosim. I, 58.
(*c*) *Vita Costant.* M. III, 55.
(*d*) p. 415.

21 *Settembre*. — I monti percorsi nella giornata di ieri sono ben differenti in quanto all' altezza da quelli di Der-el-Camar, poichè non già colline essi sono, ma eminenze di notabile altezza. È da notarsi che questo gruppo del Libano non è attraversato, per quanto almeno ho veduto, da niuna grande vallata, nè trasversale, nè longitudinale, ma altro non iscorgesi se non che un labirinto di seni e di valloni angusti. La più gran valle è quella che separa le due catene del Libano e dell'Antilibano. — Accanto al villaggio di *Màsara* trovai finalmente in posto la roccia basaltica sopra indicata. Essa costituisce alcuni monticelli contigui alle eminenze calcarie, come nella giacitura medesima incontrasi il *Grunstein artiger basalt* ne' contorni di Marostica nello Stato Veneto. Il basalte è ora più, ora meno compatto, e l'anfibola, che ne costituisce la massa principale, si presenta talvolta in lamine lucenti abbastanza larghe; talvolta ancora i principii costituenti della roccia sono indiscernibili, ed allora si ha un basalte a fina grana. Sotto Màsara passasi il fiumicello *Nahr-el-kelb* (fiume del cane), che gli antichi, secondo Mannert (*a*), chiamavano *Lycus*, il quale è nominato da Strabone. Ma deesi notare che sotto Màsara ha il nome di *Neb-assel*, poi riceve quello di *Salib*, e pres-

(*a*) p. 380.

so il mare chiamasi *Nahr-el-kelbe*. Dice il citato autore che il moderno nome deriva dalla statua di un cane che era presso la foce, e che i Turchi gettarono in mare, e forse è la stessa antica statua che rappresentava un lupo.

Diverse sono le opinioni degli antichi autori intorno ai confini del Libano. Alcuni ne prendono l'incominciamento dal monte *Amano* e dal monte *Tauro* (*a*), e quindi è che Ariano colloca Antiochia nel Libano (*b*), ma altri lo fanno principiare dalle vicinanze di *Arado* e di *Simira* (*c*). Veramente, dice Mannert, altra cosa è la naturale estensione di una catena di monti, ed altra il nome particolare ristretto ad una porzione di essa. In niun tempo, seguita egli, fu protratta la denominazione di Libano dalla parte di settentrione più oltra de' confini della Fenicia. Niun contrasto può farsi intorno al limite meridionale, poichè nelle vicinanze di Sidone la montagna dolcemente si abbassa verso la costa. Quanto all'Antilibano, esso con questo nome fu distinto da'Greci, ma nel vecchio Testamento questa stessa catena ha il nome di Libano.

A Màsara alloggiai presso lo *Sceik Fekin Bes-el-cosi* ospite cortesissimo. — Partiti da Màsara

(*a*) Diodor. lib. 14, 22.

(*b*) Syr. c. 57.

(*c*) Plin. V, 20.

seguitammo il viaggio verso *Mairuba* di là distante circa un' ora e mezzo di cammino oltre al fiumicello *Neb-assel*, o *Nehr-el-kelbe*, che nel luogo ove fu passato ha tanta acqua da mettere in attività la ruota di un mulino. Di là ci addrizzammo verso una montagna ove da qualche anno fa erasi scoperta, come dicevasi, una miniera di carbon fossile, che fu il principale oggetto del viaggio. Le montagne attraversate, per recarsi all' indicato luogo, sono tutte della solita calcaria alternante anche qui in alcuni luoghi con l' arenaria silicea, la quale sovente costituisce la vetta de' monti. Cotale arenaria è talvolta pregna di ossido di ferro nerastro, di modo che simula nell' apparenza la lava, e talvolta ancora racchiude particolari strati di un minerale dello stesso metallo, di colore bruno e sommamente pesante. Quanto al carbon fossile, esso non è altra cosa che uno schisto bituminoso nerastro, alternante con straterelli assai sottili di litantrace lucente e mescolato con piriti. Questo deposito, dell' altezza di ben venti piedi, si presenta sotto una singolare giacitura, imperocchè riposa sopra una wake verdognola, la quale è adagiata sul *grunstein artiger basalt*. Coteste rocce sono addossate alla calcaria che costituisce la massa de' monti, e formano un gruppo particolare e distinto. Lo schisto argilloso immediatamente posa sopra uno strato di terra giallastra mista a zolfo, prove-

niente dalla decomposizione delle piriti, ed è attraversato da qualche filone di calcaria compatta unita a focaia della grossezza di due a tre pollici. Quando si voglia credere di origine vulcanica il sopraindicato basalte unitamente alla wake, non deesi già credere che lo schisto bituminoso abbia con siffatte rocce veruna attinenza, imperocchè esse potrebbero essere il risultato di vulcani sottomarini, e furono in altra epoca ricoperte da un deposito di rocce nettuniche, quale è lo schisto di cui si parla, e la calcaria che lo attraversa in filoncelli. Deesi innoltre notare che la wake è essa medesima attraversata da quantità di vene di spato calcario, che vi si è insinuato per infiltrazione nelle fenditure, come frequentemente si osserva in altri luoghi ove incontrasi siffatta roccia. Lo schisto bituminoso costituisce soltanto un grosso banco superfiziale, nè alterna punto con altre rocce. Così in queste, come nelle colline passate nelle antecedenti giornate, comunissimo è il *Rhododendron ponticum*: frequente altresì è lo *Styrax officinalis*, e vulgatissimo l'*Elæagnus angustifolia*.

22 *Settembre*. — Presso *Mairuba* havvi colline di wake e di *grunstein artiger basalt*, come presso Màsara, le quali sono attigue ai monti di arenaria e di carbonato di calce. Ma nè in questo, nè in altri luoghi ho incontrato verun masso che presenti l' aspetto e i caratteri della lava.

— In questa giornata mi riposai a Mairuba per estendere le osservazioni de' giorni antecedenti.

23 *Settembre*. — La montagna in cui si rinviene lo schisto bituminoso è al N. di Mairuba, e distante un'ora di cammino da questo villaggio. Siccome cotesto schisto, quantunque posto sul fuoco fiammeggi, sarebbe un materiale combustibile, che non meriterebbe di essere scavato per tradurlo in Egitto, se non che per alimentare il fuoco delle fornaci da calce, o per altri consimili usi, così stimai a proposito d'intraprendere qualche scavo, onde riconoscere se fosse ad esso accompagnato qualche banco di buon litantrace. A tal fine fu dato incominciamento all' apertura di una galleria da scavarsi nella parte più bassa del deposito schistoso, ossia in quel punto ove esso è coricato sulla roccia sottoposta. S'incontrarono pezzi di *braunkole* o di lignite, alcuni frammenti di tronchi di alberi, parte bituminizzati, parte impietriti, ma scarsi e sottili sono fino ad ora gli straterelli di litantrace lucente. Si vedrà nel proseguimento dell' opera se v' abbia motivo di migliori speranze.

24 *Settembre*. — Finchè si eseguisce lo scavo della galleria stimai a proposito d' intraprendere una gita nelle altre parti del Libano, ove mi venne riferito essere parimente indizii di carbon fossile, e nominatamente a *Besèrre*, o come qui si pronunzia a *B'serre*, villaggio posto a' piedi del-

la decantata montagna de' Cedri (*Pinus Cedrus*). Dal luogo adunque dello scavo proseguii il cammino verso il Nord attraverso i monti e per una strada che nulla più malagevole. — Frequente incontrai l'*Juniperus Sabina*. — Quantunque la fisica costituzione de' monti non sia punto dissimile da quella degli altri, poichè la roccia principale è calcaria stratificata, accompagnata in parecchi luoghi da arenaria silicea e da particolari eminenze di basalte e di wake, nulladimeno quelli che rimangono dalla parte del mare mi offrirono una diversa apparenza: essi sono dirupati, scoscesi e vestiti di alberi, i quali per altro non formano quelle folte boscaglie che veggonsi nei nostri monti, ma bastano a coprire la scarna roccia di quelle rupi. — Dopo tre ore circa di cammino giunsi alla sorgente del fiumicello *Afaca*, che presso alla sua foce riceve il nome di *Nahr Ibrahim*. Vuolsi che questo sia il fiume *Adonis* degli antichi, i quali favoleggiarono che sia tinto in rosso dal sangue di Adone, che ebbe morte nel Libano, ferito dai denti di un cinghiale, come narra singolarmente Luciano (*de Dea Syria*). I moderni dicono che questa tinta proviene dalla terra rossiccia de' monti per cui esso trascorre, ma certo presso la sua sorgente è limpidissimo (*a*). —

(*a*) Checchè ne sia di questa favola, molti cinghiali havvi ne' monti contigui a quello de' Cedri, ai quali si dà la caccia dai paesani.

— In tutto il gruppo del Libano non havvi situazione più pittoresca di questa nel genere silvestre, talchè meriterebbe che i curiosi viaggiatori qui si recassero per contemplarla, e lo meriterebbe assai più che i decantati Cedri. — La vallata in questo luogo è chiusa dalla parte di oriente da alti monti, la cui falda scende verticalmente e manifesta palese la disposizione degli strati della roccia calcaria. Nella parete verticale spalancasi ad una certa altezza una grotta in cui non so se uomo abbia mai penetrato, e che veduta in distanza mostra nell' interno varie concamerazioni, che sono forse l' imboccatura di altrettanti sotterranei cuniculi, che si inoltrano nelle viscere della montagna. A piè della rupe, ove è questa caverna, sgorga il fiume di Adone, che, dopo di essere passato sotto un rustico ponticello di pietre unite con calce, si precipita nel fondo della vallata, formando due belle cascate, l' una sotto il ponte, e l' altra lateralmente, dalle quali l' acqua, frangendosi negli scogli, si versa nell' orrido sottoposto vallone. Si può eziandio annoverare una terza cascata, che, quantunque artificiale, molto aggiunge alla bellezza del quadro, e questa è formata dall' acqua di un mulino costrutto ivi presso, che, dopo di avere messo in attività la macina, piomba essa pure nella valle. — Nella falda del monte opposto sorge il villaggio di *Afaca* abitato da Arabi Mutuali, e perchè nul-

la manchi a questa pittoresca prospettiva, in vicinanza del ponte scorgonsi le rovine di un'antica fortezza costrutta di grandi pietre squadrate (*a*). Dalle cornici, che veggonsi fra i massi delle diroccate muraglie, patentemente appare che era un forte edificato ne' secoli vetusti a difesa della strada, ed in questa alpestre situazione poteva certamente rendere buon servigio. Questo e quello di Fakra sono i due soli antichi monumenti che abbia incontrato nel gruppo del Libano. — Annosi alberi di noce sorgono in vicinanza della sorgente, e porgono un'ombra gratissima allo stanco ed assetato pellegrino. — La rupe, d'onde si precipita l'acqua delle due cascate, è essa medesima vestita di arbusti, e vi adocchiai principalmente l'*Hypericum* . . . . — Notabile è la regolare disposizione degli strati della montagna, regolarità che, non solamente si manifesta negli strati orizzontali, ma in quelli curvi eziandio che appaiono in un monte contiguo, i quali sono paralelli fra essi. Procedendo più oltra, alla distanza di un miglio circa dalla sorgente del fiume di Adone, presentasi un altro quadro, benchè non così magnifico quanto il primo, quantunque

(*a*) Non sarebbe questa l'*Aphaca* degli antichi, nominata nella pagina precedente? Questo luogo è parimente a metà del cammino da *Byblos* a *Balbec*. Il lago *Yamuni* è a tre ore circa di cammino da questo luogo.

del medesimo genere, imperocchè dai penetrali della montagna sgorga un altro fiumicello che ha questo di singolare che passa sotto un ponte naturale, il quale attraversa la strada, e che è formato dalle acque che si aprirono un passaggio traforando la roccia. Una maestosa arcata, che puossi considerare come il rudimento di una caverna, incombe al luogo d'onde esce l'acqua dalle viscere della montagna, ma sembra che essa non abbia corso se non che nel tempo delle pioggie. — Un altro miglio più oltra è il villaggio di *Acura* abitato da Cristiani, ove si passò la notte.

25 *Settembre*. — Il gruppo de' monti, trascorsi in questa e nell'antecedente giornata, presenta una prospettiva rupestre più che quella di tutti gli altri trascorsi, giacchè, in cambio di avere una forma rotondata ed un dolce pendio, presentano creste dirupate e falde scoscese, ora affatto nude, ed ora coperte da boschi, ma non mai così folti quanto i nostri. Sulla vetta di uno di questi monti scorsi da lungi uno spazio coperto di neve antica, talchè si verifica quanto del Libano dice Tacito: *mirum dictu tantos inter ardores opacum fidumque nivibus* (*a*). Giunto sopra una altura mi si presentò il mare e la Città di Tripoli, che non rimaneva a maggiore distanza di

(*a*) Lib. V, 6.

sette in otto ore di cammino. — La roccia dominante di tutti cotesti monti è la solita calcaria stratificata, accompagnata di tratto in tratto dall'arenaria quarzosa, ora bianca, ed ora rossa, la quale in più luoghi racchiude enormi depositi di un minerale ferrifero di colore bruno, o bruno rossiccio. — Frequentissime altresì, come altrove, sono le eminenze di basalte compatto e di wake o bruna o verdognola, che, mediante la decomposizione, si risolve in una terra rubiginosa. Merita particolare osservazione che nel luogo chiamato *Arissa* territorio di *Tenorin*, fra *Acura* e *Hadet*, sulla strada per cui ho passato nella falda settentrionale di un monte, havvi un banco di schisto bituminoso dell' altezza di ben sette piedi di Parigi, racchiuso nella wake decomposta, che gli serve di letto e di tetto. Se questa roccia è vulcanica, abbiamo qui un altro esempio di simile giacitura delle rocce bituminose, oltre a quello del monte *Meisner* e di *Bolca*. Questo banco assai si estende sulla falda del monte nella direzione obbliqua dall'Est all'Ovest; la testata più alta essendo all'Ovest. Secondo la riferta di un villano, un altro consimile banco è al N. O. di questo sito nel luogo detto *Nebeh-el-acab*. — Fra *Arissa* e *Hadet* adocchiai un grosso strato di minerale di ferro di colore rosso, appartenente alla formazione dell' arenaria quarzosa che gli è contigua. Cotesta arenaria è frequentemente spar-

sa di nocciuoli di etite, come è ne' monti dell'alto Egitto, e quantunque io registri qui questa annotazione, intendasi che il fenomeno è comune nella stessa roccia che si rinviene nelle altre parti del Libano. — Alla sera ci fermammo al villaggio di *Hadet* abitato da Cristiani. La situazione di questo villaggio presenta una vista assai pittoresca. Esso è posto quasi sul ciglio di un orrido vallone, e di qui si domina, anzi si ha sott' occhio, la gran catena del Libano, ed in lontananza si scorge il bosco de' Cedri, il quale io credo che, attesa la prevenzione, mi abbia fatto trovare questa situazione più bella di quanto realmente lo è. — Durante il giorno null'altro scorgeva sulla falda delle montagne, che spalleggiano l'indicato vallone, se non che boschetti di verdura; ma sopraggiunta la notte mi si offerse allo sguardo una vaga illuminazione che mi fece accorto che que' boschetti racchiudevano delle abitazioni. Contemplai per buon tratto questa scena, ora fermando lo sguardo sull'oscuro e precipitoso vallone, ora innalzandolo sulla nuda vetta del Libano ove doveva recarmi all'indomani, ed ora spaziando con l'occhio e con l'immaginazione per quei boschetti che non si distinguevano se non che con l'indizio de'lumi posti a differenti distanze, che a guisa di tante fiaccole brillavano nell'oscurità. Procedendo la notte, essi di mano in mano si estinguevano, finchè tutto fu involto nelle tene-

bre; ma sorse la luna ad aprire un'altra e più magnifica scena.

26 *Settembre*. — Pel vallone, di cui ho parlato nell' antecedente giornata, scorre un fiumicello chiamato *Kadissa*, il quale dà il nome alla valle medesima (*a*), ed ha le sue sponde così verticali, che, per transitare dall' una falda all' altra, non si può valicare, come le altre valli, ma è d' uopo prendere giri lunghissimi. Chi lo crederebbe che questo orrido burrone, e qualche altro contiguo siano stati anticamente prescelti per edificare Conventi di Monaci? Mentre in tutti gli altri luoghi i Cenobiti generalmente scelsero i luoghi più ariosi e più eminenti, ove fondare le loro abitazioni, in questo all' incontro fu data la preminenza ai più cupi e più inaccessibili. Queste vallate sottoposte alla catena del Libano possono chiamarsi la Tebaide della Siria. Havvi qui un Convento di s. Antonio abitato da Maroniti, quello di *Hanobin*, ove ha la sua residenza il Patriarca de' Maroniti stessi, l'altro di *Mar Elisha* (*Eliseo*), ed il picciolo Convento di *Seidi Hauka* quasi rimpetto all' altro sopraddetto di s. Antonio. — Partito adunque all' indomani da Hadet mi diressi verso il piede del Libano. Ma quale fu la mia maraviglia nel trovare intorno a questa montagna, e sul ciglio della Valle Harissa, non

(*a*) *Valle Kadissa* significa *Valle Santa*.

già solitudini, o qualche abitazione, come me lo indicavano i lumi veduti nella precedente notte, ma frequenti e popolati villaggi! Io credo essere questa la parte più popolata di tutto il gruppo del Libano, come certamente è la più deliziosa. Ciaschedun villaggio è circondato da boschetti innaffiati da acque scaturienti, che ad ogni passo serpeggiano in limpidissimi rivoli dalle rupi circostanti. Gli alberi sono quasi tutti fruttiferi; gelsi, vigne, peri, noci, peschi, albicocchi, pomi, melogranati, cotogni, giuggioli, mandorli, e fra questi s'innalza il pioppo cipresso, detto ne' nostri paesi cipressina, il quale singolarmente da lungi fa una assai graziosa apparenza, e si scambierebbe col vero cipresso. Io non l'ho veduto in altre parti del Libano. — In uno spazio non molto esteso si annoverano i seguenti villaggi che coronano il ciglio destro e il sinistro del vallone: *Hasrum*, *Basun*, *Orcassa*, *Abcafra*, *Beserre*, *Hascit*, *Belausa*, *Hauka*, *Ban*, *Hedi*, *Shefershrab*, *Aintaurin*. — La coltivazione è accuratissima, ed il primario oggetto è quello de'gelsi. — Fra gli alberi fruttiferi mancano, come in Egitto, i ciliegi, talchè questi frutti vengono da Aleppo; ma io sono di fermo avviso che potrebbero qui prosperare se a taluno venisse in mente d'introdurli, come da pochi anni sono state introdotte le patate per opera di un abitante di *Beserre*, che ne recò alcune da Tripoli, ivi portate da un bastimen-

to Europeo, e da pochi anni ancora si seminano i grossi fagiuoli d'Italia e di Francia. L'*Elæagnus angustifolia*, detto dai paesani *Geisfun*, è qui albero comunissimo e dee diffondere di primavera una fragranza. — Giunto a Beserre, la prima mia cura fu di recarmi senza indugio al monte de' Cedri, detto *Gebel Arz*, distante un'ora circa di cammino da quel villaggio, ed all'E. S. E. di esso. Chiamasi altresì *Arz Libnan*. La strada è da principio ripidissima e precipitosa, talchè penso che a pochi darà il cuore di farla a cavallo discendendo; indi si giunge in un altro piano, da cui si gode una magnifica prospettiva del vallone sottoposto e de' paesetti circostanti, nè le guide mancano d'indicarla nel punto più favorevole al viaggiatore. Di qui passa la strada che va a Balbec. In fianco a questa pianura, entro un seno circondato da colline pietrose, è il rinomato bosco, che non meriterebbe per nulla l'attenzione di chicchessia se non fosse per la fama che gode, e solamente il botanico potrebbe compiacersi di trovare qui un albero che non si rinviene, per quanto so, in altre parti di queste contrade. Questo bosco campeggia isolato in un suolo del tutto sterile e nudo, ed è costituito da alcune centinaia di alberi. È tenuto in venerazione, talchè la guida baciò il primo albero, e mi vien detto che v'ha la scomunica del Patriarca, per chi osasse di recidere una pianta, in quella

guisa ch'è scomunicato chi recide un olivo nel monte Oliveto presso Gerusalemme, come dice il Gesuita Nau (*a*). Lo stesso autore dice che sotto questi Cedri i Maroniti celebrano la festa della Trasfigurazione, ove d'ordinario uffizia il Patriarca, risguardando il Tabor come parte del Libano (*b*). Da sei o sette anni fa non si celebra più la messa in tal giorno colassù, perchè la festa è un vero bagordo. Ora vi accorre soltanto il popolo. — La grossezza degli alberi a primo colpo d'occhio non sembra punto straordinaria, ma aggirandosi fra essi se ne rinvengono di una circonferenza notabile. Misurai quella del tronco di due distanti dodici piedi l'uno dall'altro, e trovai l'una di piedi parigini ventiquattro e mezzo, e l'altra di ventinove. Parecchi di questi alberi si ramificano poco sopra alla radice, talchè il tronco principale è assai corto. Molti viaggiatori incidono il proprio nome, ma a ciò fare è mestieri togliere con una scure la corteccia ruvida esterna e scoprire l'alburno. Ho notato in alcuni alberi che il margine della ferita si va dilatando, talchè molte lettere sono coperte, e col tratto del tempo si coprirà tutto lo spazio snudato. Da cotesti tagli trasuda una limpida resina che ha l'odore di quella del pino ordinario. — Il

(*a*) *Nouv. Voyag. de la Terre Sainte* p. 248.
(*b*) P. 364.

suolo è poverissimo di vegetabili e non merita menomamente la visita di un botanico, ed io non ritrovai veruna pianta che non abbia scorto in altre parti del Libano. — Il bosco, di cui parlo, non è già sulla vetta del monte, ma in un piano che è ad essa sottoposto: la vetta è rotondata, e non aveva neve, benchè Mannert dica che vi rimanga gran parte dell'anno, e che in alcune fenditure vi rimanga sempre, talchè *Libanon* significa *bianco*. Al tempo di Antigono, successore di Alessandro Magno, questo monte era coperto, secondo la testimonianza di Diodoro, di cedri, di pini, di cipressi; forse i pini appartennero al *Pinus Laricia* comune nelle altri parti del Libano (*a*). Ma se una volta questa selva era così vasta, perchè non si è dilatata nello spazio di tanti secoli dacchè non è tocca dalla scure, ed è anzi risguardata come un bosco sacro? Nella Sacra Scrittura si adduce in paragone il cedro del Libano per la sua facilità di moltiplicarsi: *justus ut palma florebit, sicut cedrus Libani multiplicabitur.* Il cedro del Libano sarebbe forse per avventura il *Pinus Laricia?* o il *Pinus Pinea*, di cui v'ha estese boscaglie ne'monti prossimi al mare? Mi si dice che una gran boscaglia di pini simili a quelli del Libano, havvi presso *Niha* nel-

(*a*) Diodor. XIX, 58.

la provincia di *Giubbe*, ma ciò merita conferma (*a*).

Dato un addio alla selva de' Cedri con l'intenzione di non tornarvi mai più, discesi a Beserre e visitai il banco di schisto bituminoso di cui mi era stato parlato. Esso rimane in un colle alla destra del fiumicello *Kadissa*, ed alla distanza di mezzo miglio all'incirca dal ponte che lo attraversa all'imboccatura di una valletta. La roccia di cotesta valletta è wake nericcia e verdastra, e su di essa è coricato il banco dello schisto che viene ricoperto da una roccia della stessa natura, talchè qui si ripete quanto vidi ad Arissa nel dì 25 Settembre. Esso ha la grossezza di quattro piedi all'incirca, e rimane verso la sommità della collina. Di tutti gli schisti bituminosi finò ad ora veduti questo è quello che più di ogni altro ha l'apparenza del litautrace, essendo più compatto, e di un luccicore piceo nella frattura, ma è frammisto a quantità di nuclei e di vene piritose. Saggiato alla fucina saldò ottimamente una spranga di ferro di mezzo pollice di grossezza, ma l'esperimento fu invano tentato con quella di un pollice crescente, e giudico che della poca sua attività ne sia colpa la quantità di scorie che esso produce, le quali, rimanendo attorno al ferro, impediscono che sia compenetrato dal fuoco. — Dall'altro canto an-

(*a*) Vedi le annotazioni 7 Gennaio 1824.

cora le fucine di cotesti paesi hanno mantici che posti col loro piano verticalmente sono messi in moto dal braccio dell'uomo, come i soffietti ordinari, di maniera che per aumentare l'impeto del vento non si possono caricare di un peso. Ma comunque ella sia, la quantità delle piriti nuocerebbe al lavoro. Gioverebbe bensì intraprendere qui uno scavo di qualche estensione, onde riconoscere se nel proseguimento la qualità migliorasse, giacchè l'apparenza dà un buon indizio.

27 *Settembre*. — Da *Beserre* passai a *Belausa* quinci distante un'ora e mezzo di cammino, onde riconoscere un altro deposito di schisto bituminoso. Belausa è un picciolo villaggio che rimane alla destra del fiumicello Kadissa, e ad un miglio circa da esso apparve sulla strada un grosso banco, e molto esteso dell'indicato schisto, ma più magro di tutti quelli finora veduti, e che nell'esterna superfizie, rimanendo esposto alle intemperie, ha acquistata una tinta azzurrognola (*a*). Quanto alle circostanze geognostiche, rimane questo deposito fra l'arenaria quarzosa che è ad esso superiore, ed una roccia ferruginosa di colore rosso cupo, più o meno pesante, secondo la quantità di ferro in essa contenuta, tenera sotto ai colpi del martello, che si attacca tenacemente al-

(*a*) *Kadissa* è parimente il nome della valle. *Vadi Kadissa* significa *Valle dei Santi*.

la lingua, e che è sparsa di particelle amorfe biancastre, che sono un vero bolo, e le quali le danno l'apparenza di un porfido grossolano. Tale roccia è molto comune in questa parte del Libano, poichè si rinviene a grossi banchi presso Beserre, a Hadet, e sulla strada che da quest' ultimo villaggio conduce ad Acura, ed io mi avviso che se fosse stata depositata in epoche anteriori, ed avesse acquistato indurimento, sarebbe divenuta una roccia diasprina. Dopo di avere visitato questo deposito di schisto bituminoso pensai di procedere oltra, e di recarmi al rinomato Monastero di *Coshaia*, distante da *Belausa* un' altra ora e mezzo. — Mentre scendeva per il pendio di un monte vidi passare un Franco a cavallo vestito alla foggia Europea. Lo chiamai con civiltà in Italiano, e gli uomini, che mi accompagnavano, si unirono meco a gridare *Signor*, titolo che da queste parti si dà agli Europei. Ma quest' uomo malgrado le nostre grida die' di volta al cavallo, e senza neppure rivolgere la testa passò la valle e guadagnò la costa di un monte opposto, sulla cui cima è un picciolo villaggio. Giunto sulla vetta si abboccò con alcuni villani, scese di cavallo, e calando per la falda del monte venne alla nostra volta. Noi l'attendemmo nella valletta, e riconobbimo essere il Console Francese di Tripoli che era venuto a passare in quel villaggio alcune settimane di autunno. Femmo in-

sieme un po' di conversazione, e mi disse che di fatto il nostro vestiario turco, e la gente armata che era con noi, lo avevano dapprima allarmato, e che stimò cosa prudente di addrizzarsi verso il villaggio. Fatti i convenevoli saluti ripresi il cammino, e giunsi sul ciglio del vallone, nel cui fondo è il Monastero di *Coshaia*. Questo vallone è così cupo e così profondo quanto quello di Kadissa che gli sta di fianco, e vi si discende per un viottolo tortuoso, ingombro di massi di pietra e costeggiato da precipizii. Havvi di buono che questa ripida costa è ombreggiata da una folta boscaglia di *Quercus ilex*, che i paesani chiamano *Sindian* (*a*). Per mezzo del vallone passa un fiumicello chiamato Coshaia, e che ha dato il nome al luogo. Fui accertato che in questo vallone l'inverno è men rigido che ne' paesi superiori, e che la neve che cade dal cielo si risolve quivi in pioggia. Io penso che ciò possa aver luogo nelle prime settimane allorchè le pietre ritengono ancora il calore della state precedente, che sviluppandosi addolcisce la temperatura in questo luogo ristretto. — Il Monastero adunque è nel fondo del burrone addossato alla rupe, ed è un vasto edifizio che con nuove aggiunte si va tuttavia ampliando. Contiene cento e dieci Monaci Maro-

(*a*) N.B. Quella che chiamo *Quercus ilex* è la *Quercus Pseudococcifera*. — Non ho ancora rinvenuto la *Quercus Ilex*.

niti che seguono l'istituto di s. Antonio Abate, e vanno vestiti di una tonaca nera stretta ai fianchi da un cinturino di cuoio, cappuccio in testa e scarpe nere con le orecchiette rosse. — Il Convento è ricco, e vi si esercita una cortese ospitalità, che si ha campo di usare tutti i giorni, essendo il Monastero continuamente visitato da devoti. — La chiesa, che non è nè grande, nè ben decorata, è scavata nel vivo del monte. Fra i Monaci v'ha di quelli che esercitano le arti necessarie ai comodi della vita, come: sarto, calzolaio, tessitore ecc., e v'ha parimente una stamperia che io credo essere la terza dell'Oriente, dopo quella di Costantinopoli e del Cairo. Essa è costituita da un solo torchio costrutto all'uso moderno, che mi fu detto essere stato fatto da un Monaco del Convento che fu in Europa. V'ha un assortimento di soli caratteri Siriani, ma non si stampano che libri liturgici in quella lingua (*a*), e mi fu mostrato un messale molto pulitamente impresso a caratteri neri e rossi, ed assai ben legato in pelle rossa di vitello. Anche il legatore è un Monaco. — Questi Religiosi hanno la riputazione di sanare i pazzi, e gli indemoniati che vengono colà recati dalle diverse parti della Soria. Sono racchiusi in un luogo appartato e sotterraneo, e trattati in maniera da fare impazzire i più savi. Co-

(*a*) Vedi le annotazioni 7 Gennaio 1824.

là si procede cogli esorcismi e con l'acqua santa (*a*), e se questi espedienti non giovano a scacciare il diavolo, il paziente si qualifica per pazzo, e si ricorre allora alla catena. — Contiguo a questo Convento ve n' ha un altro di Monache, ed innoltre un gineceo, se così posso chiamarlo, ove si alloggiano le donne devote, le quali rimangono entro i loro confini, nè si mescolano cogli uomini, e ricorrono da tutte le parti della Soria, perfino dal *Diarbekir*. In questo ospizio sono servite da vecchie donne, ed hanno la loro chiesa particolare. — Avendo avuto conversazione col padre Superiore e con vari Monaci, conobbi che essi pretendono che s. Antonio primo Eremita abbia qui dimorato, ed avendogli io opposto che il suo ritiro fu nella Tebaide, mi fu risposto, che dopo di avere lasciato quel luogo, passò in questo. — Chiesi al Superiore medesimo se avesse mai udito parlare degli Assemani, uomini molto eruditi, due de' quali morirono a Roma, e l'altro a Padova, e mi disse che erano nativi di *Hasrum*, picciolo paesetto nel gruppo di quelli dianzi nominati, che sono al piede del Libano. — Del rimanente questo Monastero ha tutte le delizie de' luoghi selvaggi, in cui la natura sia aiutata dall' arte. — Acque scaturienti condotte ne' luoghi più opportuni, grotte, boschi che

(*a*) Vedi le osservazioni 28 Dicembre.

temprano gli ardori della state. — I platani sono qui frequenti, e presso il Convento ho veduto per la prima volta in Soria un grosso albero di *Salix babilonica* che faceva fra i platani un grazioso effetto. — Poco lungi da questo Monastero dedicato a s. Antonio, e quasi rimpetto ad esso nell'opposta sponda della valle, ve n'ha un altro più picciolo situato in luogo più eminente, ove mi fu detto essersi ritirato Giovanni Maronita, uno de' più zelanti propagatori del culto cattolico da queste parti, dopo la morte di s. Marone (*a*). — A fronte di tutto quello che ho detto, e che altri potrebbero soggiungere, io credo che questo Monastero di s. Antonio non valga la pena di essere visitato da un viaggiatore se non è devoto. La cosa più bella, e di cui potrebbe esso contentarsi, è la prospettiva che presenta dal ciglio del vallone. Di qui si possono avere sotto occhio tutte le sue parti esterne e le sue adiacenze. Era verso il tramontare del sole quando giunsi in quel sito, e fu un vago spettacolo quello di vedere da lungi i Fraticelli incappucciati

(*a*) Il Vescovo Maronita *Hanua Marun*, che ho veduto a *Zug* mi assicurò che s. Giovanni Maronita morì in un luogo della Diocesi di Gibel, ove fu poi costrutto il Collegio di s. Giovanni Marone Cfrhai. Quanto al picciolo convento, di cui parlo, stanno in esso alcuni Eremiti dello stesso ordine di s. Antonio che conducono una vita più severa, giacchè mangiano sempre di magro, e non parlano mai.

passeggiare per la terrazza de' tetti, scendere dalle rupi vicine, aggirarsi pei cortili per le loro faccende, e tutto farsi tranquillamente e tacitamente. Ma ciò che aggiungeva a questo quadro una scena altrettanto più graziosa, quanto per me inaspettata, fu il gruppo delle donne, che, a guisa di pecorelle ristrette in un particolare ricinto erano qua e là sparse, o sedenti a crocchio sull'erba, o lentamente passeggiando per prendere il fresco della sera, e gli scial di diverso colore, bianchi e rossi, di cui erano velate, e discendevano sul dorso, davano maggiore risalto a questo quadro con la varietà delle tinte.

28 *Settembre*. — Dopo di avere dormito nel Convento di *Coshaia* (*a*), ripartii per trasferirmi nuovamente a Beserre.

Alle osservazioni fatte nel dì antecedente deggio qui aggiungere che i depositi basaltini e di wake sono frequenti anche lungo questa strada, ma ciò che non aveva scorto in verun'altra parte si è partendo da Coshaia a metà della strada; all'incirca da *Belausa* ho incontrato il basalte compatto accompagnato da pezzi staccati di vera lava cellulosa e spugnosa di colore bruno o rossastro, i quali irrevocabilmente testificano la vulcaneità di simili rocce basaltine. Questi pezzi di

(*a*) *Cos-haia* significa in Siriano *Tesoro della vita*, e viene da *Gaz*, tesoro, e *Haio*, vita.

lava sono in quantità sparsi pel suolo e di vario volume.

Presso Beserre, a piedi di una rupe, ed in un angolo affatto appartato dal consorzio degli uomini, havvi un romitorio abitato da un Frate italiano della Propaganda, dell'ordine de' Carmelitani. È dedicato a s. Sergio, e per la sua posizione, d'onde si domina una bella prospettiva, e pel genere veramente romantico preferirei questo umile eremitaggio al gran monastero di Coshaia. Un Console Francese di Tripoli (città quinci distante da sette in otto ore di cammino) aveva costrutto a fianco di esso una decente casuccia, ove ritiravasi durante la state, ma ora è per metà rovinata. — Da Beserre andai nuovamente a *Hàdet*, ove passai la notte. Cammin facendo da Beserre a Hàdet vedesi nel sottoposto vallone prima il Convento di Mar Elisha, indi quello di Hanobin, ma mi contentai di adocchiarli dall'alto.

29 *Settembre*. — Alla distanza di mezz'ora di cammino da Hàdet, ed all'O. di questo villaggio, havvi un banco di schisto bituminoso che visitai. Esso è fra l'arenaria che gli è sovrapposta, e la roccia rossastra argillosa pseudo-porfirica altrove descritta (*a*), ed il luogo chiamasi *Ain-el-Fùcara*. — Da Hàdet m'incamminai al villaggio di *Acura* per trasferirmi a *Mairuba*, ricalcando la

(*a*) Vedi le annotazioni 27 Settembre.

strada dianzi battuta. A due ore da Hàdet apparve un grande deposito dell'accennata roccia pseudo-porfirica, anche qui sottoposto all'arenaria quarzosa; caso di cui finora ho riscontrato tre esempi in tre diversi siti. — Ho sovente parlato del basalte e della wake, ma il luogo che più merita di essere distintamente percorso per le rocce basaltine sono alcune colline che s'incontrano un'ora e mezzo circa prima di arrivare ad Acura ed al Nord Ovest di questo villaggio, prendendo non già la strada della grande montagna, ma quella più agevole, benchè alquanto più lunga, che passa sotto di essa. Incontransi qui colline di forma rotondate ed isolate tutte coperte di massi di basalte così compatto quanto quello di Capo di Bove, ed innoltre si rinvengono sparsi pezzi di lava bigia spugnosa simili a quelli trovati sopra Belausa: altro testimonio della vulcaneità di tale basalte. — Alla distanza di tre quarti d'ora da Acura, nella direzione di Ovest, appare in una pianura una terra nerastra che al fuoco s'indura e diventa rossa, la quale contiene pezzetti e grani di ambra di colore arancio, ma quelli da me rinvenuti erano tutti screpolati. Questa sostanza è nota agli abitanti, che la chiamano *Sandarusa*. — Alla notte mi fermai ad Acura.

30 *Settembre*. — Da Acura passai a Mairuba. — Deggio notare che da Acura a Hàdet trovai qua e là in più luoghi attendamenti di Ara-

bi Beduini. Essi alloggiano sotto tende nere di forma allungata fatte di stoffa di lana che tessono essi medesimi sul luogo, e sono accompagnati dai loro cammelli. Soggiornano ivi finchè dura la buona stagione, e durante l'inverno si ritirano verso Tripoli. Questi sono veri Arabi erranti, nè sarebbe un buon incontro quello di trovare siffatta gente, viaggiando soli per queste montagne. Osservando quelle tende non potei astenermi dall'invidiare il loro genere di vita. Oltre ai cammelli hanno gregge di pecore (*a*).

1 a 10 *Ottobre*. — Durante tutte queste giornate mi fermai a Mairuba, onde accudire al lavoro della miniera, di cui darò poscia ragguaglio. Intanto mi occupo di registrare varie notizie di diverso genere di mano in mano che le andrò raccogliendo. — Ho detto che nel Monastero di *Coshaia* havvi una stamperia. Un'altra ve n'ha nel Convento di *Mar Hanna* abitato da Greci Cattolici a cinque ore da Mairuba, ove soggiornò più mesi Volney, in cui si stampano libri liturgici ed ascetici (*b*). Uno ne ho veduto assai pulitamente impresso in Arabo con questo titolo:

(*a*) Vedi le osservazioni 12 Dicembre.

(*b*) Questi sono gli Arabi Sceniti chiamati altresì Saraceni, voce spesso usata da Ammiano Marcellino, e da Trebellio Pollione. (V. Mannert loc. cit. p. 197). Volney a torto deriva questa parola da *Serragin*, soldati a cavallo di *Selah-ed-din* (*Note'au prem. vol.* p. 248).

Ketab al zebur allaki Daud el neby u chdit mazmurata miha u kampsin mazmur, ec. In fondo leggesi la data: stampato nel Monastero di Mar juhanna nel monte Kesruan (fi el gebel Kesruan) *nel* 1806 *del Messia* (*a*). Giacchè la stampa è introdotta in questi paesi, disgrazia che sia soltanto in mano de' Frati, e che non ne venga fatto uso che in cose ascetiche.

Le montagne del gruppo del Libano abbandonate alla natura non sarebbero che sterilissime montagne calcarie scarsamente vestite di alberi, e se producono vino ed olio, se sono piantate di gelsi, se in qualche luogo danno grano, ciò deesi alla laboriosa industria degli abitanti. Non essendovi in questi monti nè spaziose valli, nè estesi alti-piani, il coltivatore non può mettere a profitto che la falda sassosa delle eminenze; ma siccome le qui abbondantissime pioggie nell'autunno e nell'inverno sdrucciolando per que' pendii schianterebbero presto ogni cosa, così il villano è costretto di formare dei ripiani che succedono a varie altezze a guisa di gradinate, sostenuti da muricciuoli a secco. Questa foggia di coltivazione, che generalmente è praticata in tutte le montagne del Libano, sorprende il viaggia-

(*a*) La provincia di *Kesruan* chiamasi dagli abitanti *Gebel Kesruan*, corrottamente da alcuni Castrovan. Mannert stimò che Castrovan fosse il nome di una particolare montagna (p. 382).

tore, perchè ad ogni passo fa testimonio della solerte cura de' contadini. Il tabacco e le vigne si coltivano nelle colline più prossime al mare (*a*), ma il maggiore prodotto così di questi, come degli altri paesi situati più internamente, quello si è della seta. In questi ultimi è l'unico ed esclusivo ramo di commercio. I gelsi si tengono di bassa statura, s'innestano come fra noi, e si vestono di foglie tre volte e quattro più larghe di quelle de' nostri. Questi paesi non dovevano essere molto abitati prima dell'introduzione della seta, cioè prima de' tempi di Giustiniano, e questa è la ragione per cui non si rinvengono rovine di antichi monumenti. — *Afaca*, ora *Fakra*, fu edificata per essere a metà della via tra *Byblos* ed *Heliopolis*. — Secondo Mannert le più aspre montagne del Libano, anzi il Libano tutto, era ne' prischi tempi abitato dagli Itturei, popoli nominati da Strabone (*b*), da Plinio (*c*), da Dione Cascio (*d*), da Vibio Sequestro, che gli qualifica per Siri, e dice che erano peritissimi nel saettare (*e*). Essi possedevano i porti di *Botrys* e di *Byblos*, ed in questa ultima città aveva la resi-

(*a*) Il Tabacco si coltiva principalmente nel territorio di Gebeil.

(*b*) Lib. 16, p. 1093-1096.

(*c*) Lib. 5, 23.

(*d*) Lib. 37, 7.

(*e*) *De Gentib. vox Ithyrei*.

denza il Re Cinira ucciso da Pompeo il Grande (*a*). Al tempo dell'Impero Romano non si parla più degli Itturei (*b*), ma al tempo delle Crociate tornano a comparire sotto il nome di Drusi, la cui vera denominazione è *Dursi* a detta di Mannert che cita Niebhur, denominazione che proviene, secondo lui dalla storpiatura di Itturei cagionata dalla pronunzia de' Greci. I Drusi furono combattuti nel sesto secolo dagli Imperatori di Costantinopoli, per essere Monoteliti, e seguaci di Marone. Divennero poi sudditi de'Califi, ed abbracciarono la loro religione, o piuttosto quella di una setta che si formò in Egitto, ritenendo qualche cosa del loro antico Cristianismo, ma lasciando i più illuminati ad occuparsi delle cose della religione. Così Mannert. — Secondo Strabone

(*a*) Strab. p. 1096.

(*b*) Nel Libro dei Giudici non si fa menzione degli Henei che abitavano il Libano dal monte Baal Hermon fino all'ingresso di Emath (cap. 3). Nel Paralipomenon (lib. 1, c. 5) si fa pure menzione di Baal e di Hermon. Gli Henei ed Amath si nominano nel l. 2, cap. 7 e 8, ove si rileva che Emath era una regione. Secondo Mannert Hermon era una catena di monti ramificata dall'Antilibano, ed appartenente alla Palestina. p.200. Secondo lo stesso autore gli Henei erano antichi abitanti della Galilea. pag. 220. Nel passo surriferito del Libro de' Giudici si parla veramente dell' Antilibano, che nel vecchio Testamento non è distinto dal Libano, come poi fu fatto dai Greci. Il monte Hermon è al S. O. di Damasco, ed è la porzione meridionale dell' Antilibano. Mannert p. 346. In Geremia si legge, *Galand tu mihi caput Libani.* cap. 22.

(*a*) ne' contorni settentrionali del Libano, da E-liopoli fin verso Tripoli, abitavano Arabi misti agli Iturei, ed in questo tratto di terra soggiunge lo stesso Mannert (*b*), stanno ora i Maroniti sotto il governo dell' Emir de' Drusi. Comunque ciò sia a me sembra che nè i Greci, nè i Romani abbiano mai fatto soggiorno in queste montagne. — La seta adunque è il principale commercio del Libano, e tutte le case de' contadini in ciascheduno villaggio educano bachi. Si fa che le farfalle (*farfur*) depongano le uova (*biser*) in pannolini bianchi, che si serbano per la buona stagione. Esse si fanno sviluppare al dolce e moderato calore del fuoco, allorchè i gelsi hanno già messo la foglia, il che nella montagna è nel mese di Nuar, ma verso la marina in quello di Lisat. I bachi (*dud*) si educano in certi dischi leggeri e maneggevoli composti di argilla e di paglia trita del diametro di circa due piedi di Parigi con un bordo rilevato di due pollici di altezza. Questi servono come i nostri graticci, e nella stanza a ciò destinata se ne formano vari ordini per mezzo di travicelli, o pali verticali, e trasversali. I bachi mangiano per tutti i mesi di Nuar e di Tamuz, e perchè formino il bozzolo (*sirnak*), si dispongono intorno

(*a*) P. 1095, 1097.
(*b*) Pag. 420.

ai medesimi dischi de' ramoscelli di albero. La crisalide, che è dentro il bozzolo chiamasi *giz*. In tutte le case havvi una grande stanza destinata all' educazione de' bachi, in cui è un picciolo fornello ove si mette il fuoco per riscaldarla ne' giorni allorchè i bachi sono tenerelli. Questi animali vanno soggetti, come fra noi, a parecchie malattie: al calcinaccio, e ad un' altra per cui ingialliscono ed anneriscono finchè muoiono, e la diffusione, o l' assenza di queste malattie qualificano gli anni buoni o cattivi per la seta. Mi vien detto che a Bairut si lavora per cinque mesi dell' anno con la seta del Kesruan, e quanto alla maniera di trarla ne' fornelli ne ho già altrove parlato. — Le case del Kesruan sono tutte costrutte su d' un medesimo modello, e trattandosi di case rustiche sono comode e solide. Il pian terreno è destinato alla stalla: sopra di essa v' ha una loggia bislunga detta *ruah* (*a*) sostenuta dinanzi da pilastri, chiusa da una e talvolta dalle due estremità, alla quale si ascende per una scala esterna, e più sovente la costa del monte la mette da un lato al livello del suolo, ed allora da questo lato o estremità è aperta. La loggia mette nelle stanze interne che di rado sono più di due, ed una è destinata ai bachi da seta. Molte case non hanno che questa sola che è abitata durante l' inverno, ed

(*a*) Si pronunzi il *ch* alla maniera tedesca.

in tutte le altre stagioni dell' anno si sta nella loggia. Non havvi cammino, nè si può concepire come nell'inverno, che è rigido e nevoso, stia la gente racchiusa in istanze tutte ripiene di fumo che intonaca di una nera vernice la travatura e le muraglie. Le travi sono così difese dai tarli. Le muraglie di tratto in tratto s'imbiancano, e per adornamento si pratica nella parte inferiore una larga fascia dipinta con terra gialla o rossa, che non mancano nel paese. In cambio di tetto havvi una terrazza praticabile che spesso nella parte di dietro è al livello del suolo, atteso il pendio del monte, ed il pavimento di essa è composto di un cemento formato di argilla e di paglia trita, che si uguaglia con un cilindro di pietra, che rimane sempre nella terrazza per riparare alle fenditure in tempo di pioggia. Questo cemento è di un uso esteso, poichè serve al pavimento di tutte le altre stanze, e se ne fanno, come ho detto, i dischi per riporvi i bachi da seta, e certi grandi recipienti o mobili o fissi nel suolo, in cui si ripone il grano; ma essendo esso poco solido produce gran polvere. Ciò ch'è singolare si è che le muraglie delle case sono costrutte di massi squadrati di calcaria, o di basalte maestrevolmente connessi senza calce, talchè viste da lungi hanno l'aspetto di monumenti antichi. Le mura interne sono tessute di vimini, e intonacate del predetto cemento. Anticamente le case degli Ebrei erano pure coper-

te da una terrazza, anche le più signorili. David vide da essa Bersabea che si lavava in quella della sua casa (*a*). Saule dormì sulla terrazza di Samuele (*b*). La Vulgata ha la parola *solarium*, e l'interprete Arabo usa quella di سطح (*sattah*), che è comunemente in uso tuttavia. — Nel monte Libano si educano api, benchè questo ramo di cultura non sia gran fatto esteso. Il mele è ottimo. Gli alveari sono comunemente di forma cilindrica, lunghi circa tre piedi, e del diametro di mezzo piede, costrutti di vimini intrecciati fra loro per mezzo di stecche longitudinali ed esternamente intonacati di argilla. Ne ho veduto altresì di tavole. Il mele si raccoglie senza uccidere le api, ed allorquando si voglia togliere questo e la cera, un uomo coperto il viso e le mani scaccia le api soffiando nell'alveare con un cannello: ma gli sciami artifiziali non sono punto conosciuti, ed allora quando questi animali sciamano naturalmente, e si disperdono per la campagna, il proprietario corre loro dappresso, e poichè si attaccano a qualche albero, gli raccoglie in un alveare vuoto, come da noi si costuma. — La medicina del monte Libano è esercitata da persone del paese ignorantissime, ma hanno altresì poco credito, e si preferiscono ad esse i medici Franchi,

(*a*) Regum II, 11.
(*b*) Ib. I, 9.

de' quali havvi parecchi stabiliti ne' villaggi più prossimi alla marina. Generalmente questi medesimi prima di giungere costà hanno esercitato qualunque altra professione che quella della medicina; ma, avendo qualche tintura di questa arte, e molta audacia, si prevalgono della credulità di questi popoli, e della prevenzione che costoro hanno verso i Franchi, che in tutto l'oriente hanno credito di essere valenti medici. Io ho conosciuto un Tedesco che era giocatore di bossolotti, e che nel Kesruan la trinciava da medico. Niuno ve n'ha che abbia ottenuto la laurea in qualche Università. — La vaccinazione è in uso nel Libano, e viene adottata senza renitenza dopo che fu insinuata dal Console Inglese di Aleppo sig. Barker con la cooperazione del medico Francese sig. Bertrand nel 1807, e del medico Italiano sig. Laurella, ora Console Austriaco (*a*); ma niuno si è preso la cura di osservare se le vacche del paese possano somministrarla. — Nel monte Libano, così fra i Drusi, come presso i Maroniti la società è divisa in due classi, possidenti e villani. I primi chiamansi *Sheik*, e quelli più ricchi *Emir*, e fra di essi sono ripartite le proprietà fondiarie che hanno in assoluto dominio, come fra noi. Pochi sono i villici proprietari. Il contadino ha la casa del padrone del fondo, mette col proprio i bovi e gli stro-

(*a*) Vedi le osservazioni del dì 17 Ottobre.

menti agrari, ed ha la metà di tutti i prodotti, come si costuma nella più parte de' paesi dello Stato ex-Veneto. In alcuni luoghi percepiscono soltanto un terzo dell' uva. Que' villani sono poverissimi: il loro cibo ordinario è pane di frumento che ciascheduna famiglia fa presso di se; una minestra di frumento franto, il quale colto ancora immaturo è seccato al sole o torrefatto al fuoco, e chiamasi *burgol*; farina di mais (*dûra*) di cui si fanno piccioli pani schiacciati, mescolandovi farina di miglio: il più comune condimento è il butirro. Di rado mangiano carne, e ne' paesi di montagna non trovasi vino che presso gli *Sheik*, essendo qui sconosciute le betole, che sono per altro frequenti dalla parte della marina. I legumi e gli erbaggi sono il companatico. Il *Miry*, ossia le imposte fondiarie, si pagano dal possidente del fondo. Questi *Sheik* sono per lo più ignorantissimi, nè smentiscono quanto si verifica in Italia, ove i Nobili sono la classe meno istrutta: io ne ho trovato di quelli che, interrogati, ignoravano perfino i nomi de' mesi dell' anno, e si rivolgevano ai contadini per saperli. Molti di questi ultimi sanno leggere e scrivere. — Il pane in questi paesi ha la forma di cialde di un piede circa di diametro, e niente più grosse di una linea. Cuoconsi nei forni che hanno la figura di dolii ventricosi dell' altezza di circa due piedi parigini, ed il diametro della bocca è di un piede e mezzo: so-

no di argilla, stanno fuori della casa accanto alla porta, e si riscaldano accendendovi entro legna. Poichè hanno acquistato il sufficiente grado di calore, si rimuovono le legna, ed i pani si attaccano alla parete interna ove sono cotti nello spazio di un minuto. Simili forni chiamansi *tanur*, d'onde è derivato il nome di *althanor*, strumento usato dai vecchi Chimici. Essendo questi forni allo scoperto, si preservano dalla pioggia coprendoli con una lastra di pietra. — Se i nobili sono ignoranti, poco più istrutti sono i preti. Essi leggono l'Arabo ed il Siriaco che non intendono, e questa è la lingua liturgica, che più non si parla in veruna parte della Siria. I preti si ammogliano, ma non possono sposare una donna vedova, nè passare a seconde nozze. Il loro vestito è una tonaca azzurra, un berretto conico ottuso dello stesso colore cinto da uno scial parimente turchino. Nutrono la barba a differenza degli altri individui che non portano che i mustacchi, tranne alcuni vecchi che la lasciano crescere. Hanno molta autorità nel paese, e quando un contadino si approssima ad un *Abuna* (padre nostro), o *Curì* che significa Curato (a) con un vocabolo preso dall'italiano, gli bacia la mano, e si prostra anche per terra, e congedandosi da una casa essi rendono

(a) Il titolo di *Curì* si dà anche ai preti senza cura d'anime, e vale quanto Abate.

il saluto alzando la mano e dando la benedizione. Non hanno rendita fissa, ma vivono delle oblazioni de' fedeli, così di granaglia, come di seta, ec. D' uopo è convenire che la loro vita è esemplare, ed assistono con molta assiduità gli ammalati. — Niuna chiesa ho veduto nel monte Libano che meriti considerazione per l' architettura, nè per le pitture. — Nel Kesruan vi sono campane, ma non campanili, nè tutti i villaggi hanno quello strumento, ma in alcuni vi si supplisce con una spranga piatta di ferro che, sospesa orizzontalmente ad un albero per ambe le estremità, si batte con altro ferro, e nelle più povere chiese si adopera in cambio a questo uso una tavola di legno. — Frequenti sono i Conventi di monache nel Kesruan. — I Cristiani di questo paese mangiano di magro, e si astengono dai latticini al mercordì, ed al venerdì, ma non al sabato come è fra noi. — Durante la messa il sagrestano va intorno per ricevere l' elemosina, ma havvi questo di sconcio, che se qualche persona di considerazione fa attendere il prete un po' di tempo, onde celebri la messa, è tenuto di dare un regalo in moneta. — I maggiori possidenti sono i Conventi, così di Frati come di Monache, e ricchissimo è quello di Coshaia. — Quanto allo spirito di religione, che regna in questi paesi, esso è tal quale si manifesta, in tutti quelli ove domina il Cattolicismo. Dico poi che, a fronte della favore-

vole pittura che ne fa Volney, gli abitanti di questa parte del Libano hanno tutti i difetti degli Arabi di cui parlano la lingua, più quelli de' Cattolici. Essi sono come gli Arabi cupidi del danaro (*a*), venali ed ingannatori, e come non pochi Cattolici superstiziosi, e persuasi che l'adempimento delle pratiche esterne della Religione tenga luogo di buona morale. — Volney ne encomia l'ospitalità. Essa si troverà presso gli Sceik, che sono uomini facoltosi, ma questa qualità non è per certo posseduta dai contadini; e quantunque sia vero che questi sieno poveri, nulladimeno la cordialità e la buona volontà di aggradire l'ospite traspirano sempre attraverso la povertà, e l'impotenza di farlo in coloro che posseggono queste qualità; ma io nella gente della montagna non ho trovato che la più sudicia venalità accompagnata da gran diffidenza. Tutto manca in quei paesi quando ne fate inchiesta, e la parola *mafish* vi suona sempre all'orecchio, e tutto trovate, poichè mettete mano alla borsa. In Acura arrischiai di passare la notte sulla strada, ma con due piastre trovai immediatamente una camera. Alloggiai in casa di un Curì, avendo io provveduto tutte le cibarie. Mangiò con me, e all'indomani mi fece pagare due cipolle che aveva preso

(*a*) Tanta è l'importanza che si dà al danaro, che per dire uno si è arricchito usano la frase *il tale è felice* (*felhan said*).

da lui. Il danaro in questi paesi è l'ultimo pensiere quando vanno a coricarsi, e il primo quando si svegliano: esso è il sogno della notte. Se chiedete ad un contadino che vi accompagni per un tratto, onde mostrarvi la strada, se non aggiungete alla vostra domanda la promessa di *Masriah* (quattrini) potete contare d'irvene solo col pericolo di smarrirvi. Mi è sembrato che gli abitanti de' paesi cattolici nel distretto de' Drusi sieno migliori e più cortesi de' Maroniti del Kesruan, e ciò avrebbe una ragione; imperocchè mettono essi un vanto di comparire più dabbene de' Drusi, e quando uno si annunzia per Cristiano trova colà più accoglienza e più fratellanza che nel Kesruan ove il Cattolicismo è la Religione dominante. — Uno de' grandi difetti di questa popolazione, il quale è comune per altro a tutte le altre di oriente da me visitate, è la menzogna, e questo vizio si estende anche sugli argomenti i più indifferenti, di maniera che per sapere la verità è necessario prendere lunghi giri. Chi il crederebbe? L'intolleranza in materia di religione è così radicata qui, quanto lo sarebbe ne' contadi dell'Italia. Si conoscono le parole Scismatico, Eretico, Protestante, Luterano, Libero Muratore, ec. e benchè quegli ignoranti non ne sappiano il vero valore, ne sanno tuttavia abbastanza per rinfacciarli come termini di obbrobrio. Ho conosciuto qualche protestante, che per non incontrare dis-

gusti pensò per prudenza di adattarsi alle cerimonie del culto Cattolico: riconosciuto per quello che era, fu perseguitato.

I Cristiani del Libano pisciano ritti come noi, non già accovacciati come fanno i Turchi: siedono con le gambe incrocicchiate, ma nelle loro case v' ha qualche sedia. Dopo di avere mangiato si lavano le mani, il che è suggerito dalla pulizia, poichè essi non usano forchetta a tavola, nè coltello. — La depilazione è in uso nell'uno e nell' altro sesso. — Non si mangiano animali soffocati, e tagliasi la testa ai polli, come usano i Musulmani. Mangiasi liberamente carne di porco, e beesi vino, ma non ho veduto che i maiali sieno così frequenti, ne' paesi almeno di montagna, per la difficoltà di mantenerli, giacchè il *Quercus robur* ed *Ilex* non sono alberi che abbondino se non se in certi siti, e perchè questi animali farebbero danno ai giovani gelsi, la cui coltivazione è cotanto estesa (*a*). — L'Emir scrivendo si serve dell' era turca. — In niuna casa ho veduto quelle immagini di Santi incise in legno o in rame che si fanno in Europa, ma solamente qualche croce fatta di due legni, o dipinta in rosso sul muro, talchè stimo che uno che volesse introdurre da queste parti il commercio di tali imma-

(*a*) Invece di *Quercus Ilex* sostituisci *Quercus pseudo-coccifera*.

gini potrebbe lucrare. — Il colore dominante del vestiario, così degli uomini, come delle donne è il turchino. Gli uomini portano una camiciuola, calzoni larghi, ma non così lunghi quanto quelli dei Turchi, poichè arrivano sopra le cavicchie, una cintola di cuoio, ovvero uno scial di lana, ed un casacchino rosso a maniche corte, che giunge fino ai garetti, tessuto di lana a righe longitudinali nere. In testa hanno un largo e lungo berretto rosso, che si ripiega sulla nuca, ed uno scial di tela stampata di cotone. Alcuni portano lo scial verde, spezialmente nel distretto di *Bet Scibub;* ma siccome questo colore è proprio dei discendenti di Maometto, e sarebbe sacrilego qualunque altro, anche fra i Turchi, che lo adottasse, così i Cristiani del Libano ben si guardano dal farne mostra a Bairut, a Damasco e nelle altre città turche. Alla cintola hanno un coltello, o *cangiar*, che si porta dal lato destro, e spesso una pistola, e tutti hanno la libertà di portare il fucile. Tale è il vestiario de' contadini. I più agiati e gli Sceik in cambio di camiciuola indossano una vestaglia a larghe maniche o di tela azzurra, o di seta se sono ricchi, ed il casacchino è di stoffa di di lana più o meno fina, di fondo rosso con righe longitudinali brune, ed adornato bizzarramente di una spezie di ricamo di vari colori intorno agli orli; un grande spazio così ricamato è sul dorso ed ha la forma di un triangolo isosele con

l'apice verso le reni (*a*). Alla cintola mettono una fascia di seta tessuta a vari colori, ed hanno un coltellaccio con gran manico di argento e pistole con l'impugnatura per lo più intarsiata di filo dello stesso metallo. Alcuni poi degli *Sheik* più signorili si accostano nella maniera di vestire ai Turchi, ma lo scial bianco intorno alla testa non è punto in uso in questa parte del Libano. Quanto alle donne indossano una camicia bianca lunga ed a larghe maniche, a cui sovrappongono una vestaglia di tela turchina; intorno alle reni si cingono con uno scial, e, come tutte le musulmane portano sotto larghi calzoni che giungono fino al collo del piede (*b*). Ma l'adornamento il più bizzarro è quello del capo, imperocchè le femmine del paese de' Drusi hanno un cono di lamina di argento della lunghezza di ...... chiamato *Tantur*, il quale è inclinato sulla fronte a guisa del corno dell'unicorno; e quelle de' Maroniti portano in cambio un altro arnese detto *Tasseh* parimente di argento, somigliante a un gran calice della lunghezza di ...... e impiantato presso la tempia destra, in maniera che il piede rimane di fuori. A Beserre, ed in altri paesi contigui al monte dei

(*a*) N.B. Questi casacchini diconsi *Giubbe*, ed il ricamo è fatto sul telaio medesimo, vale a dire, tessuto. Ve n'ha del valore perfino di mila piastre.

(*b*) Una spezie d'inventario della toelette delle donne Ebree è in Isaia cap. 3.

Cedri, in cambio di questi stravaganti arnesi, hanno le donne sul cocuzzolo un basso cilindro dello stesso metallo, il quale raffigura il modio che vedesi sulla testa di alcune antiche divinità, e non è senza garbo, poichè è ad esso sovrapposta una tela stampata di cotone che vela la testa e scende fino alle reni. Questa tela è altresì costantemente usata anche dalle altre che portano questo o quello dei due goffissimi arredi testè descritti; ma tutti sono propri delle donne maritate, e le zitelle ne vanno senza. Non meno stravagante è un altro ornamento usato dalle donne e detto *Hacus*, il quale consiste in tre o quattro grossi cordoni di seta, per lo più nera, che terminano con gran fiocco, e che attaccati ai capelli dietro la nuca pendono fin sotto alle reni. Ove incomincia il fiocco sono infilzati de' grossi anelli di argento in forma di pera. — Nel distretto de' Drusi le femmine si coprono la faccia per la via, e quando incontrano uomini. Non così presso i Maroniti, e solamente alcune più schizzinose ritirano alquanto il velo sulla bocca. Esse liberamente conversano cogli uomini, ma le altre sono più riservate, benchè non portino lo scrupolo a quell' eccesso che prevale fra i Turchi. Chiesi a qualche confessore se gli adulterii erano frequenti presso le donne del Kesruan, e mi fu risposto che questo peccato ha pur troppo non pochi esempi, e che i mariti non reputano que-

sta una così grave offesa da vendicarsi irremissibilmente col sangue, come presso altri popoli. — Nelle chiese non havvi, come presso noi, confessionari; i penitenti si confessano all'aperto, ed ho più volte veduto farsi questa cerimonia a piè di un albero prossimo alla chiesa; semplicità che ha qualche cosa di commovente. — I Cristiani del Libano non hanno orrore ai cani, ma non si tengono che grossi cani da guardia, ed io non ho veduto verun altro paese ove in minor numero sieno le varietà di questi animali; varietà nella più gran parte disutili, e che meritamente debbonsi escludere. — Quanto alle buone creanze gli abitanti del Libano ne sono così sprovveduti quanto i Turchi. Ruttano anche a tavola senza ritegno, indiscretamente s'interroga il forestiere e, ciò che è più molesto, ciascheduno si fa lecito di entrare liberamente nella vostra stanza senza neppur darvi il solito saluto, di rimanere ivi ritti o di accovacciarsi sui talloni, rimanendo presenti a qualunque vostra operazione, e senza complimenti se ne vanno, e vi voltano le spalle quando vien loro talento. I saluti sono alla maniera de'Turchi, portando la mano sul petto, o sulla testa e proferendo *salam alak*, *taibin*, ec. I signori sono meno screanzati, ma spesso mi è accaduto, alloggiando presso taluno di essi, di spogliarmi nella stanza *coram populo* e di mettermi a letto prima che venisse loro l'ispirazione di an-

darsene. Se ove molti convengono tirate uno da parte per favellargli di qualche vostro affare, è inevitabile che uno o due non vi vengano accosto per udire di che si tratta, e ciò senza riguardo. Se mettete mano alla borsa, per dare la mancia ad un servo è impossibile che possiate farlo in segreto senza testimoni che ficchino gli occhi sul vostro borsellino. Colui che riceve la mancia non ha vergogna di contare sotto i vostri occhi i quattrini. Tutte queste sono villanie sommamente incomode nel vivere sociale. I grandi, e coloro che si piccano di educazione, fanno complimenti sommamente enfatici, rendendovi padroni di essi e della casa, ma sono semplici formulari: mettono tutto alla vostra disposizione, ma sarebbe mal consigliato chi volesse prenderli sulla parola. Durante il mio viaggio nelle montagne del Libano il Principe o l'Emir volle spesare me e tutta la compagnia. Chi ne era incaricato ci faceva morire dalla fame, e non permetteva per complimento che nulla si provvedesse coi nostri quattrini, talchè conveniva per creanza farlo di nascosto. — Credesi che i popoli del Libano sieno animosi guerrieri, e che perciò non sieno stati conquistati dai Turchi. Ma i Turchi s'impossessarono pure nell'Asia e nell'Europa di tanti altri paesi montani come questo, ed abitati da gente bellicosa. Io considero la spezie d'indipendenza di cui godono un effetto delle circostanze, e di fortui-

te combinazioni, come è della Repubblica di s. Marino. Malgrado questa indipendenza l'Emir paga il *Miry* al Gran Signore, e debbe, in apparenza almeno, professare la religione Musulmana, permettere una pubblica Moschea a Der-el-Camar, come la permetteva a Bairut, che prima apparteneva ai Drusi. Più ancora: la nomina dell'Emir appartiene al Basciá di Acri, ed esso dà l'investitura del paese a nome della Porta, di maniera che l'Emir non è propriamente che un sotto-fermiere. Egli riceve ogni anno dal Basciá la sua riconferma in quella guisa che i Basciá medesimi l'hanno da Costantinopoli. — Entrando presso un ospite, quando vi presenta da bere si mette prima la tazza alla bocca ed assaggia il primo sorso per accertare che il liquore non è avvelenato; e questo costume ne'tempi barbari era parimente usato in Europa. — In Egitto veggonsi gli uomini filare la lana con la conocchia, e ciò si accostuma parimente presso gli abitanti del Libano. Le donne tessono in casa la tela. — Ne' paesi dell'interno ho già detto che le donne non sono tenute con quella gelosa riserva che è in uso presso i Turchi, di maniera che se non seggono a mensa, vi assistono almeno con la loro presenza, ed entrano in conversazione cogli ospiti. I figli si prestano al servigio della tavola, e ciò anche nelle case signorili, il che ricorda l'ospitalità e la semplicità di costumi de'tempi antichi. Ma

ne' paesi prossimi alla marina, anche nel Kesruan, havvi riguardo alle donne più ritenutezza, e se v' ha per ospite qualche Turco, il che è cosa rara, non si lasciano punto vedere. — Poco amanti di musica sembrano essere gli abitanti del Libano. La danza non è praticata dagli uomini se non che ne' giorni solenni di sposalizio, e sono belli guerrieri, i quali consistono nel saltellare brandendo la sciabola, come è presso gli Arabi, e qualunque altro genere di danza sarebbe vergognoso. In tali solennità le donne ballano fra esse, e non havvi altri stromenti che un piffero, un piccolo chitarrino ed un cattivo tamburo. I suonatori vaganti sono zingari, che nel paese si chiamano *Metarbh*, giacchè questa classe di gente è in tali paesi come fra noi, conducono la stessa vita, tessono setacci, predicono la buona fortuna, nè si sa di qual patria essi sieno. Le donne sopra tutto sono dedite al furto, e così queste, come gli uomini, sono sporchi e cenciosi. — I cattolici del Libano datano come noi dalla nascita di Cristo, ed hanno adottato la correzione Gregoriana. Veggasi il *Concilium Libanense*. — Mi si dice che da un secolo e mezzo fa parlavasi Siriaco nel distretto di Giubbe, in cui sono compresi i paesetti a piè della montagna de'Cedri, e pretendesi che questa lingua sia tuttavia in vigore in alcuni villaggi presso Damasco; ma intorno a ciò non ho potuto avere che vaghe notizie. —

I Drusi datano dall'Egira, ed i loro mesi sono lunari. — La medicina è nel più miserabile stato nelle mani degli abitanti. Chiesi ad uno di cotesti medici a Mairuba se le montagne abbondavano in semplici medicinali, e mi raccontò che sulla vetta del monte Sannin havvi un'erba che risplende alla notte come una fiaccola, e che ha mirabili virtù: che egli si recò colassù più volte per raccoglierla, e che, avendo fatto sempre questo viaggio di notte spargeva paglia trita pel sentiero che percorreva a fine di riconoscerlo all'indomani. È curioso come sia anche in oriente divulgata la favola di questa pianta che gli antichi chiamavano *Lunaria nocte lucens*, ed intorno a cui Gessner ha scritto un trattatello. Nel Libano havvi l'*Atropa Mandragora*, ed intorno ad essa corrono presso il volgo le stesse favole che si spacciano fra noi; cioè che muore chi la estrae dalla terra, ec. Chiamasi *Tefah el gin*, che vuol dire *Poma dei Folletti*, ed anche *Jabruh*. — I cani ne' paesi del Libano pisciano come fra noi alzando la gamba, mentre in Egitto fanno questa funzione stando su quattro piedi. D'onde ciò? vorremo noi dire che ivi imitano gli uomini che pisciano accovacciati? nol credo. I Turchi, che considerano l'orina cosa immonda, non sopporterebbero che i cani, alzando la gamba, la lanciassero incontro alla muraglia, ec., e da ciò hanno preso quell'abitudine. Anche gli antichi orientali, almeno gli

Ebrei, pisciavano ritti, *mingens ad parietem*. Regum I, 25, frase replicata in altri luoghi.

11 *Ottobre*. — Venendo ora a parlare dei lavori fatti nella miniera di carbon fossile presso Mairuba, ho già detto che sulla costa del monte sopra un ammasso basaltino e di wake decomposta, addossati alla calcaria della montagna scorgesi alla superfizie del suolo un deposito di schisto bituminoso. Esso, per quanto si manifesta allo sguardo, si estende per un' area che ha la circonferenza di duecentoquaranta piedi; e siccome così a destra, come a sinistra, ossia tanto dalla parte del Nord, quanto da quella del Sud è spalleggiato da una valle, così nella sezione di queste palesasi in qualche luogo della grossezza di tre piedi all'incirca. La prima cosa fu quella di tagliare per mezzo questo deposito per riconoscere quanto si estendesse in profondità, ed a tal fine fu aperta una trinciera nella direzione dall' Ovest all' Est della lunghezza di ventidue piedi, e della massima profondità di quattordici piedi. Dico della massima profondità perchè essa è minore nella parte inferiore del pendio, ed il deposito va acquistando maggiore grossezza di mano in mano che procede verso la montagna calcaria posta all' Est. Verso la superfizie del suolo è costituito da uno schisto bituminoso alterato dalle intemperie, e poco atto alla combustione; ma sotto di esso si manifesta una sostanza più o meno sfogliosa, e tal-

volta compatta, che posta al fuoco arde con molta vampa, e che può essere considerata come una lignite. Poichè ha terminato di fiammeggiare, se si spengono le brace ritirandole dal focolare, si ottiene un carbon leggiero simile a quello delle legna, suscettibile di nuova accensione, ed allora non tramanda verun odore. Rendesi da ciò manifesto che questa sostanza, oltre alla parte bituminosa, contiene una dose notabile di carbone. Volli alla fucina di un fabbro esperimentare come si diportasse, ed arrivai a saldare perfettamente una spranga di ferro di due pollici di diametro, quantunque questa fucina fosse attivata da un cattivo mantice. Sono di avviso che avrei potuto ottenere la saldatura di spranghe di maggiore grossezza se ne avessi trovato nel paese. Del rimanente questa sostanza non si gonfia al fuoco, nè si conglutina, ed il carbone, quantunque leggiero, non è punto spugnoso. Essa ha una tessitura in piccolo terrosa e liscia nella spezzatura, smorta o poco lucida, e di un lustro che si accosta a quello della seta. Osservata colla lente vedesi attraversata da sottilissimi fili di un'altra sostanza lucente e bituminosa, paralelli alla superfizie degli sfogli. Alla maniera con cui comportasi al fuoco, e ne' saggi metallurgici non può essere risguardata come un semplice schisto bituminoso, il quale non si riduce in cotal guisa in carbone, nè è tampoco un vero li-

tantrace, perchè non ne presenta i caratteri, ed io la considero come una lignite. Essa racchiude straterelli della grossezza di uno, fino a due pollici di *glanzhole* o litantrace (*a*) lucente, ma poco frequenti, e contiene molti nuclei di pirite gialla di ferro talvolta cristallizzata, che costituiscono nel mezzo del deposito uno straterello particolare, il quale seguita regolarmente l'andamento del banco ove è imprigionato. Questo banco posa sopra un fondo costituito da un'arenaria grossolana composta di grani di quarzo e di ciottoletti di basalte impastati in un cemento calcario; e siccome questa non è la roccia delle montagne contigue, così v'ha luogo a credere che sotto questo stato accidentale v'abbia un altro deposito di carbon fossile, e forse di miglior qualità. Me ne accerterò con qualche scavo nella buona stagione. Dopo di avere riconosciuto la profondità del banco schisto-bituminoso era sollecito di riscontrare quanto oltre si estendesse verso il piede della montagna calcaria, ma siccome da questa parte doveva essere ricoperto da un grande deposito di sabbia e di ciottoli, così stimai a proposito di proseguire la trinciera aperta riducendola in progresso ad una galleria sotterranea. Al primo incominciare di questa galleria si ma-

(*a*) Questo *glanzhole* si comporta al fuoco come la lignite ordinaria.

nifestò sopra il banco schisto-bituminoso un grosso strato di terra argillacea giallognola mescolata con ciottoli calcarei di maggiore o minore volume, e ciò mi recò molta soddisfazione, poichè essendo poco atto lo schisto a costituire il tetto della galleria, attesa la sua fragilità, nutriva speranza che meglio potesse reggere quella massa argillosa. Sotto l'indicata argilla succedeva un grosso banco di schisto nerastro molle, imbevuto di umidità e compenetrato da una certa quantità di bitume, ma non atto alla combustione. Veniva poi lo straterello piritoso, che era una continuazione di quello rinvenuto nello scavo della trinciera, ma mentre in quella situazione soggiaceva ad esso un banco di buona lignite, in questa all'incontro succedeva uno schisto argilloso lucente alla superfizie, naturalmente diviso in picciole scheggie curve ed irregolari, e la lignite non si rinvenne che sotto di esso. La inclinazione generale di tutto il deposito, di cui parlo, è nel senso della galleria, cioè dall'occidente all'oriente, e sembra sprofondarsi verso il centro della montagna; ma questa inclinazione non è regolare, poichè il suolo ora si abbassa ed ora s'innalza. La galleria di esplorazione non fu portata fino ad ora più oltra di dodici piedi, attesa la cattiva stagione: ove essa ha termine vedesi mancare alla sinistra la lignite, a cui è surrogato l'indicato schisto bituminoso fragile e lucente, ma es-

sa seguita a manifestarsi alla destra, benchè il banco abbia scemato di grossezza, non essendo più di un piede, mentre prima eccedeva i due. Proseguendo lo scavo si vedrà ciò che in appresso succederà. Lo schisto bituminoso di questa miniera presenta di tratto in tratto impressioni di felci, ed una ne ho rinvenuta elegantissima, il cui disegno era costituito da una pirite di colore di oro brillante, in quella guisa che rinvengonsi corni di ammone piritizzati. Nella lignite poi ho incontrato de' pezzetti di ambra. Alcune considerazioni conviene qui fare relativamente alla lignite. La differenza tra questa e lo schisto bituminoso che la ricopre non è così evidente, che a colpo d'occhio si manifesti; ma sembra che questo ultimo per graduati passaggi si trasformi nell'altra, e questa medesima generalmente affetta una tessitura schistosa. Non deesi credere adunque che la lignite altro non sia che un legno bitumizzato come lo indicherebbe il suo nome. Essa è una combinazione di bitume e di carbone con una certa quantità di materia terrosa, probabilmente argilla, la quale si scorifica nella fucina. Allorchè questa ultima abbonda, si ha allora lo schisto argilloso, e quando è in picciola quantità ne proviene il *glanzhole*, il quale, come ho già detto, trovasi in istraterelli nella lignite. Questa mi sembra essere la naturale filiazione, o genealogia se così posso esprimermi, di queste tre sostanze

che passano l'una nell'altra, e che diversificano tra loro a norma che più abboudano da un canto il carbone ed il bitume, e dall'altro l'argilla. Si è veduto che nell'incominciamento della galleria sotterranea sotto il banco di argilla giallognola, un altro ne fu trovato ben grosso di argilla nericcia, o di colore di tabacco, imperfettamente schistosa e pregna di umidità: questa si stempera nell'acqua e si risolve in sottili sfogli, come ho osservato dopo una pioggia di due giorni, a cui rimasero esposti i pezzi scavati. Ora altro essa non è che una derivazione dell'argilla medesima del banco superiore, con la differenza che è mescolata di una certa quantità di bitume. Ho detto che il deposito di lignite riposa sopra una massa di wake di colore o bruno o verdognolo, e qui debbo soggiungere che essa è attraversata da un banco di basalte compatto nerastro, sparso di macchie verdastre di una sostanza che ha l'aspetto della giada, e che sarà esaminata. — Sotto la Chiesiuola di Antonura, piccolo villaggio contiguo a Mairuba, scorgesi un bellissimo ammasso basaltino in istato di decomposizione, il quale presenta una unione di massi cipollari, più o meno voluminosi strettamente fra loro aderenti, che si dividono in isfogli concentrici. L'andamento di siffatti sfogli ora è circolare, ora elittico, e la maniera, con cui fra essi si vanno intersecando, presenta de' graziosi ghiribizzi, tal-

chè se ne potrebbe ritrarre un elegante disegno. Il centro di ciascheduna massa cipollare è occupato da un nocciuolo di basalte ancora intatto, ed è questa una patente dimostrazione che esse provengono dalla decomposizione del basalte, la quale si effettua dall'esterno all'interno. Ne risulta una spezie di wake di colore giallo bruno, friabile e terrosa. — Così nelle vicinanze di Mairuba, come in quelle di Antonura, frequenti sono gli ammassi basaltini addossati alla calcaria, come generalmente si scorge negli altri luoghi del Libano, ma non ho da queste parti incontrato indizi di lava scoriacea. — Ho altrove accennato che intorno al deposito di lignite sopra descritto si rinvengono sparsi pel suolo pezzi di legno impietrito: esso è silificato, e ne ho veduto rottami voluminosi appartenenti al tronco di qualche albero, ma fino ad ora non gli rinvenni in posto. Siccome si trovano presso la lignite bituminosa, è questo un fatto geologico di cui deesi tenere conto. — Ho parimente detto che presso Acura s'incontrano pezzi di ambra in una terra bituminosa, e che questa sostanza si trova altresì nella lignite di Mairuba. Essa si rinviene pure all'occidente di Mairuba a tre quarti d'ora di strada da questo cammino entro uno strato di schisto bituminoso racchiuso nell'arenaria quarzosa. Presentasi o in masse isolate, o in istraterelli di mezzo pollice di diametro di colore giallo

o rosso di rubino, ma è fragile e screpolata. Anche qui è conosciuta dagli abitanti sotto il nome di *Sandarugia*. — La calcaria a Mairuba e a Màsara contiene molto frequentemente nuclei di focaia che si approssima alla Calcedonia: alcuni hanno delle cavità tappezzate di cristalli di quarzo, ed un Frate con grande mistero mi disse che sono diamanti, inventando la favoletta che uno divenne ricchissimo vendendoli ai gioiellieri: questo sogno è da mettere accanto agli altri delle miniere d'oro e di argento che ostinatamente si vuole essere nel Libano. — Nelle colline di Mairuba è frequente la vera *Salvia officinalis*.

12 *Ottobre*. — Partii da Mairuba per andare a Bairut, indi restituirmi a Beteddin. — A due ore da Mairuba s'incontrano colline di rottami basaltini in mezzo a monti calcarei, ed in un luogo ho adocchiato il basalte ricoperto da banchi di calcaria, il che dimostra che quella roccia, certamente vulcanica, trae origine dall'esplosione di vulcani sottomarini. In veruna altra parte del Libano ho incontrato esempi di una simile giacitura. Oltre a ciò, ivi intorno si rinviene una calcaria singolare impastata con grani di lava bruna semivetrosa. Attraversate queste montagne giunsi ad *Agosta*, villaggio situato sopra una delle eminenze conterminanti col mare. Di qui si gode dalla parte del Nord una bellissima prospettiva sul gusto de' paesaggi di Alberto Duro. Il ma-

re Mediterraneo si spalanca dinanzi con un immenso orizzonte; alla destra alti colli di forma conica e di diversa elevazione, vestiti di boscaglie di *Pinus pinea*, e sparsi di case, di conventi e di paesetti, i quali fanno un brusco contrasto con altre contigue eminenze di nuda pietra calcaria, sterilissime e disabitate, che mettono piede nella pianura prossima alla marina; alla sinistra poggi di amena verdura. Nella stagione dell'inverno si ha qui una dolce temperatura, ed in *Agosta* incomincia la parte deliziosa del Libano, la quale si estende per le colline di tutta la costa. Quivi vidi per la prima volta in Soria il *Cercis siliquastrum*. Da Agosta proseguii il cammino, e visitai il Convento di *Arissa* abitato da Francescani di Terra Santa. Questo Convento, che presenta un gran fabbricato, si discosta del tutto da quella semplicità, e da quell'aspetto di povertà che hanno i nostri appartenenti all'istituto di s. Francesco; ma i Monaci in oriente ben diversamente vivono ed alloggiano. Si entra per una porta elegantemente costrutta, sopra cui è un pergolo alla nostra maniera, il primo che abbia veduto in Levante. I corridori sono internamente ampi, spaziosi; le camere abbastanza capaci e ben compartite; ma non vi era che un solo Monaco, il quale allora trovavasi assente, di maniera che non potei vedere tutto il Convento. Incontrai ivi tre Sceik Maroniti, ed avendone chiesto conto, mi

fu detto che si erano ivi ritirati, come in un asilo, per sottrarsi dalle violenze dell'Emir. Da Arissa discesi per il pendio della montagna lungo una strada tortuosa ed assai malagevole, e mi recai alla pianura marittima. Pernottai presso il medico sig. Facca nel Convento ora abolito di *Seidi el bezar* (la Madonna lattante).

13 *Ottobre*. — Avvezzo per tanti giorni alla frescura della montagna, mi riuscì cosa nuova di trovarmi sulla costa della Soria fra gli aranci e gli olivi, e sotto la sferza del sole, che in questa stagione è ancora abbastanza cocente. In queste pendici non nevica mai all'inverno, e ben mi avvidi che dovevasi allora godere di una dolce temperie, giacchè le finestre delle case non sono punto munite d'invetriate. I Monaci, che in tutti i paesi hanno stile di fissare il loro soggiorno nei luoghi più ameni, prevalendosi di quest'angolo della Soria, ove è in vigore il Cattolicismo, si affollarono a popolare di Conventi queste colline del Libano, ed un viaggiatore non può a meno di non rimanere maravigliato scorgendo da lontano qualche grande edifizio, e, richiedendone contezza, di sentirsi ad ogni tratto rispondere, esso è un Convento (*Der*). Chi facesse il novero solamente di quelli così di Monaci, come di Monache compresi fra il *Nahr Kelb*, ed il *Nahr Ibraim*, e situati a diverse altezze sulle colline della costa, vedrebbe quanto sieno frequenti. Io gli

nominerò senza pretendere di darne un esatto catalogo. *Mar Jusef el Burge* (convento di Monaci); *Seide Tahmis* (convento di Maroniti); *Sei-di Hakleh*, (convento di Monache, ove terminò i suoi giorni la pretesa ispirata Hendiè, che fu colà confinata); *Mar Abda*, (convento pure di Monache); *Mar Ruhanna* (di Monache); Luòise, (Monaci di s. Antonio); *Mar Elias el ras*, (s. Elia *in cacumine*); *Mar Elias Balluni*, *Mar Michail*, (Greci Cattolici); *Der Beserre*, (Monache greche cattoliche); in *Antura* è un Convento di Monache Salesiane, e *Mar Jusef*, ove sta il Delegato Apostolico; *Kurkè*, (convento di Monache ora abolito, ove stava Hendiè di cui a lungo parla Volney); *Mar Juhanna el ras*, (convento di Monache); *Bsumar*, (convento degli Armeni); *Mar Sallita*, (convento di Monache); a *Scerfe*, (scuola di Soriani); *Arissa*, (Francescani di Terra Santa); *s. Francesco* (Cappuccini della Missione di Roma); *Mar Elias*, (convento di Monache); *s. Antonio Casbuh*, (convento di Armeni); *Ain uarka* (collegio di Maroniti); *Mar Jusef*, (convento abolito); *Der el Cren*, (convento di Armeni cattolici); *Bachus*, (Monache); *Mar Giorgios Sahel halma*, (Monache); *Seidi el Besez*, (convento di Monache ora abolito). La più parte di questi Conventi hanno estese possessioni, e tutti sono benissimo fabbricati. Volli recarmi a quello di *Mar Giorgios Sahel halma* poco distante

da *Seidi el besez*, onde avere notizia di quel villaggio sepolto anni fa dalla rovina di una montagna, come racconta Volney, nella quale occasione si manifestò una vena di galena argentifera. Io ne aveva chiesto contezza anche prima a diversi abitanti del Libano, ma tutti, anche vecchissimi, mi dissero d'ignorare questo accidente. Finalmente il Curato del predetto Convento (giacchè tutti i Conventi di Monache hanno un Curato che ha ivi abitazione), mi ragguagliò che una tale rovina ebbe luogo, non già presso *Mar Giorgios*, ma oltre al ponte del fiume Khadi, che si passa andando da Bairut a Beteddin. — Verso sera mi trasferii al prossimo villaggio *el Zug*, grossa terra assai commerciante, e dove si fabbricano quei casacchini altrove nominati, tessuti di ricami, e che sogliono indossare la più parte degli abitanti della Soria. Ve n'ha di lana e di seta, e di questi ultimi se ne fa di quelli che costano fino cento piastre turche. Sono vestimenti di grande durata. — Nella campagna trovai un camaleonte.

14 *Ottobre*. — Passai a Bairut distante da *el Zug* quattro ore circa di cammino, e poichè discesi dalle colline contigue a questo villaggio, costeggiai la riva del mare fino alla foce del fiume *Nahr el kelb*, il *Licus* degli antichi. Il cammino lungo la spiaggia è qui interrotto dalla montagna che si protende fino al mare alla sinistra

del fiume. Si passa un ponte a tre archi fatto costruire dall'attuale Emir, poichè rovinò il vecchio, indi si prende la via del monte, ossia del promontorio. Essa è ripida, ma di breve tratto, e fu artificialmente formata, tagliando la viva roccia calcaria. All'incominciamento di essa (dalla parte del ponte) scorgesi una lunga iscrizione in caratteri Arabi, che mi sembrò essere antica, ed è incisa nella pietra della montagna. Più sopra un'altra ve n'ha scolpita nella medesima guisa in caratteri latini, ed appartenente all'Imperatore Antonino:

IMP . CAES . M . AVRELIVS
ANTONINVS . PIVS . FELIX . AVGVSTVS
PART . MAX . BRIT . MAX . GERM . MAXIMVS
PONTIFEX . MAXIMVS
MONTIBVS . IMMINENTIBVS (sic)
LICO . FLVMINI . CAESIS . VIAM . DELATAVIT
PER ....
ANTONINIANAM . SVAM

La settima riga fu cancellata con lo scalpello a' tempi antichi, ma studiandovi sopra con agio non sarebbe forse impossibile di riconoscere la traccia delle lettere. Qua e là in que'dirupi scorgonsi parecchi spazi preparati con lo scalpello, o vogliam dire quadri destinati a contenere un'iscrizione, che non fu scritta: ma altre dovevano

esservi ora rovinate, poichè in un pezzo di pietra, che ora serve di gradino alla strada, lessi le seguenti parole . . . . VICTE IMP . . . . . . e sotto FELIX . AVG . . . . — Polibio accenna il malagevole passaggio di questa strada (*a*). — Ho altrove detto che il nome di *Nahr el kelb* deriva dalla statua di un cane (*b*), e più probabilmente di un lupo, d'onde gli antichi trassero la denominazione di *flumen Lycus* o *Licus*. Dicesi che questa statua fu precipitata nel mare dai Turchi, e di fatto mi fu mostrato nel mare presso la spiaggia un masso di pietra, che rozzamente rappresenta l'effigie di un quadrupede, ma essendo coperto dai flutti non seppi ben ravvisarne la forma. Oltrepassato questo promontorio si rientra nella spiaggia, e proseguii il cammino fino a Bairut ove pernottai. Questa Città fu un tempo Colonia Romana sotto il nome di *Felix julia* (*c*). Eravi una scuola di Giurisprudenza fiorente al tempo di Eusebio (*d*), e Socrate pure ne parla (*e*). Vedi Cellario. Apparteneva all'Emir dei Drusi, ma per opera di Gezzar, Bascià di Acri, fu messa sotto il dominio de' Turchi, ed inclusa in questo bascialicato, ove tuttora rimane. — Bai-

(*a*) Lib. 5, 28.
(*b*) Vedi le osservazioni 2 Gennaio 1824.
(*c*) Strab. pag. 1096. Plin. lib. 5, 20.
(*d*) *In martyr. Palest.* c. 4.
(*e*) *Hist. ecclesiast.* lib. 4, 27.

rut (*a*), l'antica Berito, è situata in riva al mare all'estremità di una punta di terra che forma una spezie di penisola (*b*). Ben si conosce che non fu fabbricata dai Turchi, poichè le strade sono abbastanza ampie e selciate di massi di pietra, benchè ora sconnessi, con un canale nel mezzo per lo scolo delle acque piovane: gli edifizi sono pulitamente fabbricati di pietre squadrate e di molti piani, ma ciò che soprattutto gli distingue esternamente dalle case Turche si è che la facciata non è ingombra da quella caterva di bertesche che chiamansi *Mosarabie*, le quali, sporgendo in fuori, rendono oscure le strade, e fanno la più brutta vista del mondo. All'incontro havvi finestre senza gelosie, ma guarnite alla nostra foggia di ferrate, di maniera che Bairut somiglia del tutto ad una Città Europea (*c*). Ma i bazar sono meschini e coperti delle solite stuoie che cadono in brani. L'antico porto di questa Città è mezzo interrato, come tutti quelli delle altre antiche città della Soria, ed il suo corno destro è costituito da un'isoletta, o piuttosto da uno scoglio unito al continente per mezzo di un ponticello di pietre unite con calce, come scorgesi nel

(*a*) Bairut è la patria di Sanconiatone.

(*b*) Vedi le osservazioni 4 Gennaio.

(*c*) Olivier dà la descrizione e la figura di due conchiglie terrestri trovate a Bairut. *Voyag.* II, 221.

porto di Acri. Esso non può dare ricetto che a barche, mentre i bastimenti si mettono in una rada che è al Nord della Città. Intorno alla chiaia del porto havvi quantità di fusti di antiche colonne di granito appartenenti ai monumenti di Berito. Havvi qui un Console Austriaco, uno Inglese, ed un altro Francese. La Città ha bagni, e possede quanto è necessario ai comodi della vita. Un Trentino ha aperto una locanda ove il forestiere è trattato con molta pulizia, ed al prezzo di mezzo tallero si ha pranzo e camera.

15 *Ottobre*. — Da Bairut passai a Beteddin. A tre miglia all'incirca dalla Città havvi un bosco di *Pinus Pinea*, che dicesi essere stato piantato da Fak-el-din affine di rendere l'aria salubre. Più oltra s'incontrano palme, albero che è poco comune da queste parti. Abbandonata la pianura presi la via della montagna. La roccia è uniformemente calcaria e frequenti sono i boschi di *Pinus pinea*, che prospera a maraviglia in queste contrade. Passai sotto il villaggio di *Hadet* abitato da molte famiglie di Emir, e poco quinci distante è *Inscimlan*, ove soggiorna l'Emir Haidar che mi si dice essere un letterato, il quale si occupa a scrivere dell'Emir Jusef e dell'attuale, e che possede molte notizie relativamente a quella de' Drusi e del monte Libano in generale. — Presso il villaggio di *Ain-ab* incontrai una comitiva di Drusi che venivano dall'avere accompa-

gnato un morto alla Chiesa. Gli uomini erano assai pulitamente vestiti con uno scial bianchissimo intorno alla testa piegato alla loro foggia: indossavano una vestaglia di tela turchina e sotto pantaloni bianchi, e per soprabito avevano un casacchino di lana con larghe righe alternanti di colore nero e bianco. Sopra di questo un mantello di saia nera, che forse era proprio della circostanza. Quanto alle donne erano tutte ricoperte da un' ampia mantiglia nera posta sopra il *Tontur*, e con cui si coprivano la faccia. Alle pieghe dello scial, che cingeva loro la testa, mi avvidi che costoro erano *Acal*, cioè iniziati, e quantunque non fossero che contadini, era mirabile la pulizia che regnava in tutte le parti del loro vestiario; pulizia sconosciuta da tutto il rimanente degli abitanti del Libano, e degli Arabi in generale. Sono assicurato che questa mondezza è accuratamente osservata da tutti i Drusi della classe degli *Acal*, come sudici e laceri sono i *Giahel*, e le osservazioni finora da me fatte non ismentiscono questa asserzione. Procedendo nel cammino incontrai, al principio della discesa della montagna che mette al ponte del *Kadì*, alla distanza di tre quarti d'ora all'incirca da esso ponte, uno strato di schisto bituminoso racchiuso nella arenaria silicea, ed è notabile che ivi presso havvi un ammasso di wake, quantunque nè questa roccia, nè il basalte sieno stati altrove da me in-

contrati da questa parte. Questa montagna è interrottamente coperta di boscaglie di *Pinus Pinea*. Giunto al ponte del Kadi m'informai tosto ove era succeduta la rovina che aveva sepolto un villaggio giusta le informazioni avute a Mar Giorgios, e con mia sorpresa mi fu risposto che questo avvenimento ebbe luogo a *Uadi Siti* quinci distante due ore di cammino verso l'Est. Tanto è difficile in questi paesi avverare una notizia. Non mancherò di trasferirmi in quel luogo. Il fiume Kadi, che passa sotto quel ponte, è il medesimò che alla marina riceve il nome di fiume *Damur*. Esso è il *Tamuras* o *Tamyras* degli antichi, nominato da Strabone (*a*), da Plinio (*b*), benchè per colpa degli amanuensi, come avverte Mannert, sia scritto *Magoras* (*c*), e da Polibio che lo nomina Δαμουρας (*d*). — Alla sera giunsi a Beteddin. — Durante questo viaggio ebbi cura d'informarmi se nel Libano era conosciuta la rabbia de' cani. Mi fu risposto che assai di rado si manifesta, e che v'ha pochissimi esempi. Il cane arrabbiato chiamasi *Kelb miklib*. Arguisco da ciò che la rabbia canina è particolarmente propria de' climi di

(*a*) Pag. 1007.

(*b*) Lib. V, 20.

(*c*) Sembra che anche questo fiume portasse il nome di Adone che chiamavasi altresì Thamur. V. s. Girolamo *Epist. ad Paulin.*

(*d*) Lib. V, 68.

Europa, e che si ha torto di proclamare come una singolarità dell'Egitto l'essere privo di questa malattia, la quale sembra essere, se non affatto straniera, almeno assai rara in tutti i paesi di oriente.

16 *Ottobre.* — Mi presentai all'Emir per dargli conto del viaggio, e siccome il Delegato Apostolico di Antura Monsignor Gandolfi, che si dice essere suo confessore, e che tutti gli anni risiede per un mese presso di lui, mi incaricò di fargli i suoi complimenti, eseguii la mia commissione, ma siccome era presente la bestia del Turco che mi accompagnava, mi fè cenno l'Emir di non procedere oltra col discorso, tanto egli è ligio de'Turchi, e tanto gli sta a cuore di non comparire Cristiano. In un altro giorno, avendomi chiesto se v'erano novità in Europa, gli risposi che era morto il Papa, e benchè fossimo soli finse di non dare veruna importanza a questa nuova, e di ignorare ove fosse Roma. In quasi tutte le camere del palazzo havvi fra gli ornati delle parole Arabe: esse sono versetti dell'Alcorano. Nulladimeno la corte è composta o di Cristiani, o di Drusi, e non ha guari che l'Emir acquistò in Egitto de'giovanetti Greci fatti schiavi da'Turchi, e se gli tiene intorno in figura di paggi, facendoli istruire da un prete Armeno cattolico, ed il Bascià dell'Egitto gli regalò un moro cattolico, che era compreso nella spedizione di coloro

mandati in Italia per apprendere le arti. — A Beteddin v' ha pubblica Chiesa cattolica; e non è forse questa una massa di contraddizioni?

16 a 20 *Ottobre*. — In questi giorni che mi fermo a Beteddin registro le seguenti notizie. — Essendomi in Bairut abboccato col sig. Laurella che professa la Medicina, e che ora è Console Austriaco, mi assicurò essere egli stato il primo che abbia praticamente introdotto la vaccinazione in questi paesi. La prima operazione fu da lui fatta in Saida nel 1807 con la vaccina avuta da Malta. Dapprima vi era gran renitenza, ma siccome vaccinava *gratis*, così con l'andare del tempo furono convinti gli abitanti della utilità di questo metodo che ora è generale, ed è disparso il vero vaiuolo dal monte Libano. Il vaiuolo vaccino chiamasi nel paese *Gedri frangie*, cioè vaiuolo Franco. Mi assicurò il sig. Laurella di avere vaccinato da cinque in seimila individui: ora questa operazione viene esercitata da tutti i medicastri. — La giustizia civile nel monte Libano è esercitata da un Cadì eletto dall'Emir, che per la parte de' Cristiani è per lo più un Vescovo, e per quella de' Drusi uno di questa religione. Il Cadì Cristiano risiede a Gazir, e giudica esso solo tutte le quistioni civili; ma quantunque cattolico dee regolarsi sulle leggi e sulle costumanze turche. Ha un'annua pensione dall'Emir, nè può legalmente pretendere danaro dalle parti conten-

denti. Se la sua sentenza non aggrada, si ricorre all'Emir, il quale invia il ricorrente al Cadì Turco, ossia Druso che risiedeva a Der-el-Camar, ma ora si fanno giudicare dal Cadì di Bairut o di Saida, e quando le due sentenze sieno uniformi non v'ha più luogo a replica. Se poi la parte perdente, per le sue particolari ragioni, o per non aver avuto ascolto dall'Emir, o per dubitare dell'integrità del suo giudice se ne rimane indolente, può rinnovare la quistione entro lo spazio di quindici anni attendendo che sieno cambiati il Governo, o il Giudice, e passato questo spazio di tempo non si ammette più verun ricorso. Così prescrive la legge Turca, ma nel Libano hanno luogo degli abusi, e mi fu detto essersi rinnovata una quistione anche dopo ottanta anni, trattandosi di persone potenti. Benchè il Cadì debba gratuitamente esercitare il suo ministero, si può credere nulladimeno che in un paese così venale non rimarrà senza sportule e senza regali, per via di cui comprasi assai sovente la sentenza. Non vi sono avvocati, ma chi sa dire le proprie ragioni le espone da se medesimo al Giudice, ovvero si addrizza a lui con una relazione fatta da chi sa scrivere, e per lo più dal Curato del luogo. Non v'ha tampoco notai. I contratti ed i testamenti sono validi essendo olografi, o scritti da persona estranea alla presenza di testimoni, che in ambi i casi sono necessari. Quanto ai testa-

menti non può il testatore disporre in favore di estranei che della terza parte del suo patrimonio, e le altre due parti debbono necessariamente andare ai più prossimi eredi; per conseguenza un padre non può affatto diseredare il figlio, come non v' ha tampoco per lui parte legittima che possa reclamare vivente il padre. Il Vescovo Giovanni Marun, che fu molti anni a Roma, e che esercitò l' uffizio di Cadì, confermando che i giudizii sono regolati sulle leggi turche, mi soggiunse che si ha pure riguardo a quello di Giustiniano, di cui i Turchi hanno un estratto. Dubito della verità di questo racconto, e sospetto che il Vescovo abbia recato in mezzo Giustiniano, vergognandosi di allegare l'Alcorano. Volney per altro dice che il diritto Romano ha servito di base in più articoli alle decisioni de' dottori Musulmani (*a*). *Consulta sapientum* possono dirsi queste decisioni (*b*). Sembrerà irregolare e viziosa la disciplina che la parte perdente abbia il diritto di rinnovare la quistione entro lo spazio di quindici anni, poichè per questo tratto di tempo è incerto il possesso per parte di chi lo gode: nulladimeno, trattandosi di paesi ove i Giudici sono

(*a*) Cap. 34.

(*b*) Leggo in un libro che Soliman II, ha dato un Codice civile e militare sotto il nome di *Canum Nameh* risguardato come sacro dopo l' Alcorano.

sommamente corruttibili, e dominati dai particolari interessi, può essere considerata come una provvidenza. — Quanto poi ai giudizii Criminali spettano all'Emir, sia che si tratti di Drusi o di Cristiani, giacchè anche in questo paese il potere legislativo ed esecutivo sono riuniti nella medesima persona, ed il Governo è un dispotismo militare pari a quello de' Turchi. L'Emir è esamimatore del reo, e Giudice: fa il processo ch'è sommario, e pronunzia la sentenza. Ne' villaggi principali havvi un Governatore, a cui si traduce il reo. Se il delitto è leggero ha la facoltà di bastonare, di tenere in carcere, e di infliggere qualche leggiera multa pecuniaria. Se il caso è grave viene tradotto il reo a Beteddin. Ne' piccioli villaggi poi non v'ha nessun pubblico rappresentante tranne un ricevitore delle imposte, il quale non s'ingerisce in niente altro (*c*). Se ivi succede un furto, un omicidio, ec., conviene che la gente del paese s'impossessi del delinquente e lo conduca presso il Governatore del villaggio più prossimo. I castighi consistono nel taglio della testa, nella forca più frequentemente, e non è senza esempio il palo medesimo, che di rado si usa, nella ba-

(*c*) Non vi sono Governatori, ma le pene correzionali si danno dall' appaltatore o fermiere del Distretto. Questo argomento è sviluppato nelle note al dì 14 Novembre, e 23 dello stesso mese.

stonatura e nella carcere, ma comunissime sono le multe pecuniarie, che vanno in cassa del Principe. Un omicida può transigere con i parenti dell'ucciso, e se questi gli concedono il perdono a prezzo di una somma di danaro, il reo è libero, e la Giustizia non se ne mescola più. In Oriente il danaro è l'anima di tutto, e l'idolo che tutti adorano.

21 *Ottobre*. — Partii da Beteddin per intraprendere il viaggio di *Balbec*, dirigendomi a *Zahle*. Fino al villaggio di *Frediz*, a poche ore da Beteddin, veggonsi qua e là sulle falde de' monti dei paesetti abitati tutti da Drusi, che si riconoscono al turbante bianco accuratamente piegato intorno al berretto rosso, ed al casacchino, o giubberello a strisce longitudinali e alternanti bianche e nere. Questi sono gli *Acal*, ossia iniziati, ed arano la terra ed attendono a tutte le faccende della campagna. — *Frediz* è situato accanto ad un fiumicello detto *Baruc*, il quale va a Saida, ove chiamasi *el Lauali*. Da questo villaggio fino a Zahle v'ha il cammino di ben sette ore a passo ordinario di mulo, e questo tratto di via è tutto deserto. Le montagne sono nude e solamente ingombre di pietre, e mancando il suolo coltivabile, rimangono perciò senza abitatori. Alla distanza di un'ora circa da Frediz eravi un picciolo villaggio detto *Cafra*, ma da sette in otto anni è abbandonato, talchè le mura delle case cadono

in rovina. Questo paesetto desolato accresce la tristezza di quelle solitudini. Una sola casa è abitata, e siccome essa rappresenta il residuo di una popolazione che ora più non esiste, così rende più sensibile all'immaginazione quella scena di tristezza (*a*). Timone il misantropo non avrebbe potuto scegliere abitazione più malinconica, ed in tutto il gruppo del libano credo che non v'abbia tratto di paese più triste di questo: esso è paragonabile ai deserti dell'Egitto, solo manca di acque scaturienti. Le montagne sono al solito calcarie, ma presso a Cafra una ve n'ha di arenaria silicea che attrae lo sguardo per la diversità de'colori rosso, giallo, bruno: essa contiene strati di un minerale di ferro nerastro, talchè io sono di avviso che potrebbesi utilmente fare colà qualche scavo per l'estrazione di quel minerale, se non che i contorni mancano di combustibile. Procedendo oltra giunsi in una situazione, ove si scopre la gran vallata che separa il Libano dall'Antilibano. Questa pianura si scorge da un punto eminente mezza ora prima di giungere ad una betola detta *Can Morad*, di cui feci menzione nel giorno 19 Settembre, giacchè una porzione di

(*a*) Prima di giungere a Cafra vedesi alla sinistra il villaggio di *Aindarah*, ove in una battaglia data dall' Emir Haidar furono distrutti tutti gl'individui del partito Yamani opposto a quello de' Caisi.

questa strada fu anche allora percorsa. La betola, di cui parlo, giace in una valletta poco lungi dall'orlo della spalliera de' monti che fiancheggiano la valle di cui parlo dalla parte di occidente. Procedendo alquanto più oltra ed incamminandosi verso questo punto scorgesi al piè de' monti una picciola fortezza mezzo rovinata posta sopra una collinetta che sorge dal piano della valle. Questo forte chiamasi *Cabelias*, e nello scorso anno 1822 fu mezzo smantellato dal Bascià di Damasco, che per ordine della Porta mosse guerra all'Emir del Libano a cui esso appartiene. Contigua ad esso è una selvetta di pioppi che fanno un effetto pittoresco, ed in vicinanza è il paesetto di *Micsi*. Sceso dalla montagna giunsi nel piano della valle, e dopo due ore di cammino arrivai a Zahle. Da Beteddin a Zahle impiegai dieci buone ore a passo ordinario di mulo. Parlerò poscia di questo paese ove pernottai.

22, 23 *Ottobre*. — Da Zahle partii per Balbec, e per recarmi a questo ultimo luogo attraversai la grande vallata Becà, giacchè Balbec è a piè della montagna dell' Antilibano. Generalmente questa valle è costituita da un suolo magro e sassoso, ed in cambio di ridenti praterie e di fertili campagne, che mi prometteva di scorrere, vedendola dall'alto, non rinvenni che un terreno ingrato e deserto, occupato di tratto in tratto dalle tende degli Arabi Mutuali, che ivi pascolano le

mandre delle loro pecore nere e delle capre. In questa traversata, che è di sette ore da Zahle a Balbec, incontrai prima un fiumicello detto *Hasbey*, indi l'altro che qui chiamasi *Letàni*, e che alla foce fra Tiro e Saida, ove lo passai nel dì 10 Settembre, ha il nome di *Casmie*. Se presso il mare compare uno dei più grandi fiumi che abbia la Siria, nella valle, ove oggidì lo incontrai è così povero che si può passare fra i sassi quasi a piede asciutto. Esso ha origine ne' monti dell'Antilibano al Sud di Balbec, e nella stagione delle pioggie e quando si dilegua la neve notabilmente ingrossa. Quanto alla grande valle per cui esso passa, e che ora dicesi Becà, essa era la *Celo-Siria* propriamente detta, ossia la *Siria Cava* (*a*), di cui in vari tempi e sotto le diverse denominazioni furono ampliati i confini, come dimostra Mannert. Essa ha la sua direzione dal N. E. al S. E., e la sua larghezza è tale che l'attraversai, come poscia dirò, da una montagna all'altra nello spazio di tre ore. Essa è affatto spoglia di alberi, da questa parte almeno, e durante la state debb'essere un penoso tragitto. In vicinanza di Balbec (*b*) il suo piano è disuguale

(*a*) Questa valle fu chiamata Siria Cava, come Omero concava chiamò la Lacedemonia perchè cinta da monti.

(*b*) Baalbec significa città di Baal, o del Sole. Baal e Astaroth, il Sole e la Luna, erano adorati dai Sirii, e gli Ebrei erano

e gibboso, di maniera che questo paese, che si scopre assai da lungi, ora si nasconde allo sguardo, ed ora si manifesta di mano in mano che uno si approssima ad esso. La prima anticaglia, che incontrasi alla distanza di un'ora circa da Balbec, è un tempietto isolato di forma ottangolare, formato da otto colonne di granito rosso che sostenevano una cupola di pietre ora affatto diroccata. Ma questo monumento è Arabo e costrutto con le spoglie di quelli dell'antica Heliopolis. Le colonne sono senza base e senza capitello, ed in ciascheduno intercolonnio havvi sopra l'architrave un piccolo arco a sesto acuto. Nell'intercolonnio che guarda il Sud vi è una pietra quadrangolare che s'innalza da terra fin presso l'architrave, e che nella faccia posta nell'interno del tempio è scavata a foggia di nicchia da contenere una persona ritta: siffatta nicchia guarda settentrione. Una delle colonne all'Est strapiomba, di maniera che una gran parte del sommoscapo è uscita fuori dell'architrave e minaccia di cadere, ed allora precipiterà porzione dell'edifizio. Le rovine di Balbec si manifestano in mezzo ad un boschetto di verdura, ed il viaggiatore anticipatamente vagheggia il piacere di aggirarsi fra quei

assai proclivi a prestare culto a queste divinità, come di fatto succedette. Quindi le invettive de' Profeti, segnatamente di Geremia.

gruppi di colonne che dominano fastose sulle circostanti rovine; ma poichè si giunge dappresso, non so se la sua immaginazione più rimanga colpita dalla desolazione de' monumenti dell' antica Eliopoli, o da quella delle abitazioni della moderna Balbec. È uno spettacolo per verità rattristante quello di vedere un paese lungo tre quarti almeno di miglio, le cui case sono deserte e per metà diroccate. In mezzo ad esse ve n' ha una sessantina all' incirca di abitate, le quali costituiscono tutta la popolazione del paese. Le strade sono ovunque coperte di rovinacci; il bazar non conta che sette o otto botteghe aperte. Tutte le altre sono abbandonate; le due moschee vanno crollando insieme coi loro minareti: da per tutto silenzio e solitudine, ed una voce umana che si sente fra quelle rovine è come se sorgesse dalle sepolture. Volney attribuisce la desolazione di questo paese al cattivo Governo degli Emir della casa *Harfus*, ed al terremoto del 1759. I danni di questo furono passeggieri, e potevano essere riparati, ma l' altro è una calamità che tuttavia sussiste. L' attuale Emir, appartenente alla medesima casa, è un giovanetto di ventidue anni per nome *Nasueh*, di non dispiacevole fisionomia, il quale governa da sette anni dopo la morte del padre. Ha due zii paterni, l' uno de' quali sta nella Provincia di Hermel, e chiamasi Emir Emin, l' altro che s' intitola Emir Sultan, è tenuto

in prigione dal nipote, che cerca quattrini da lui, giacchè l'avidità del danaro in Oriente spezza tutti i vincoli del sangue e dell'amicizia, e perciò Emir Emin per vendicare la violenza e l'oltraggio che si fa al fratello è in guerra col nipote Nasueh. E qui deesi sapere che morto l'Emir Gehgiah, padre di Nasueh e principe di Balbec, Sultan, ch'era in continua discordia con lui, pose le mani sopra le sue facoltà; ma Emin corse in Damasco e, mediante una buona somma di danaro data al Bascià, ottenne per esso e per Nasueh, allora assai giovane, l'investitura di Balbec, giacchè spetta il darla a quel Bascià. Questi due regnarono, o a dir meglio governarono, per qualche tempo insieme, ma Sultan, usando lo stesso espediente, ed offerendo quattrini al Bascià, si fece poscia investire in cambio del fratello, il che fu cosa agevole, giacchè null'altro cale a quel Bascià, come a tutti gli altri, che di ammassare danaro, lasciando che questi piccioli ambiziosi abbiano briga fra loro. Sultan non fu fortunato, poichè si lasciò prendere e mettere in prigione ove è tuttavia, nè si rilascerà senza l'esborso di una buona somma. Quanto ad Emin, non andò guari che gli si destò il prurito, come era pur naturale, di comandare da se solo, e volendo levarsi l'impaccio del nipote gli tese insidie, ma, essendo egli stato abbastanza accorto per evitarle, discacciò lo zio, che ora, come ho detto, tro-

vasi in Hermel ed agisce ostilmente. Tali discordie sono perpetue nella Casa Harfus, e vivono ancora quattro o cinque individui fatti accecare per gelosia d'ordine del defunto Emir Gehgiah, il quale innoltre fu sempre in rissa col fratello Sultan. Tali dissidi, che si riducono ad incursioni di brigandaggio, al paro di quelle che hanno luogo fra i capi delle tribù Arabe del deserto, non possono riuscire se non che fatali alla popolazione, che oppressa da tutte le parti da avanie (in Arabo *bals*, d'onde la parola italiana *balzello*), è costretta ad emigrare. — Non solamente Balbec è così rovinata, ma eziandio tutti gli altri villaggi della provincia, la quale si estende fino ad Hermil. Ne deriva quindi l'abbandono della agricoltura, ed un territorio, che in parecchie sue parti potrebbe essere coltivato a frumento, rimane infruttuoso. Ma havvi eziandio un'altra ragione per cui una troppo estesa coltivazione è impedita dal Governo medesimo, ed è che non si vuole dare a divedere che la provincia sia fruttifera, acciocchè non venga la tentazione al Bascià di Damasco d'impadronirsene. Dall'altro canto gli abitanti hanno cura di comparire poveri, e di nascondere quel po' di danaro che posseggono, acciocchè non gli sia loro rubato dal Principe. Oh che governi! Oh che popoli! Oh che paesi! L'Emir Nasueh vive in continuo sospetto. Allorchè mi presentai ad esso lo trovai seduto sul

tappeto nella camera di udienza con due pistole ed un trombone dinanzi. Mi si dice che non dorma alla notte, e che prenda solamente riposo in qualche ora del giorno. Il suo palazzo è una cattiva casaccia, in cui null' altro havvi di passabile che una stanza a pian terreno abbastanza ampia, guarnita di alcuni tappeti, ove dà udienza. Ha la religione de' Mutuali al paro de' suoi sudditi, ma in Balbec havvi parimente cristiani, e cristiano è il suo Kiaja o primo Ministro. Ha d' intorno trecento mascalzoni da lui stipendiati, che sono i suoi soldati permanenti. Il giorno in cui mi presentai ad esso era un giorno di gioia, poichè gli arrivò la pelliccia di Damasco, come si suol fare ogni anno, ed è questo un segno che l' investitura gli è continuata per tutti i dodici mesi. Un' altra pelliccia riceve egli dall' Emir del monte Libano, a cui paga annualmente quindici borse per cattivarsi la benevolenza di questo vicino più potente di lui. In quel giorno era sul suo divano con la pelliccia indosso; il primo Ministro sedeva presso di lui alla sinistra ed era circondato dai Grandi del Regno, cioè da alcuni signorotti più o meno ben vestiti. Vennero in appresso a fargli visita i Capi della Religione cinti la testa con lo scial verde, i quali erano alcuni bottegai del bazar, e gli accolse con gran riverenza levandosi in piedi. Intanto il cortile risuonava di evviva, di cantilene Arabe, e di frequenti scoppi di armi da fuo-

co. In mezzo a tanta solennità passò per quel cortile una mandra di pecore che dal loro pastore venivano condotte al pascolo; il che mi fece risovvenire de' piccioli Re della Grecia ne' tempi eroici egualmente poveri, e probabilmente egualmente oppressori de' loro sudditi, e niente meno malvagi. Ma i Greci ebbero in appresso un'epoca d'incivilimento, in cui i villaneschi costumi di allora, e le scellerate azioni de' Principi vennero considerati come un effetto della rozzezza dei tempi, ed i poeti ne fecero soggetto di poemi e di tragedie. Ma se a giorni nostri vivessero, come pur troppo sono in Oriente, Principi così perversi, e se commettessero cotanto enormi delitti meriterebbero l'obbrobrio universale, ed appena la storia si degnerebbe di ricordarli. Che si direbbe mai se ci venisse narrato che due Bascià fratelli così ferocemente si odiavano che uno di questi imbandì sulla mensa dell'altro le membra cotte del figliuolo; che da questi uscì un figlio che giacque incestuosamente colla madre; che da questo scellerato accoppiamento sortì un altro figlio che scannò la propria madre, la quale aveva ucciso il marito? Pure ecco la storia della casa dei Pelopidi, argomento di tante antiche e moderne tragedie. Se i Turchi si incivilissero, il che non avverrà mai, avrebbero poeti che in pari modo perpetuerebbero la memoria delle scandalose e criminose azioni degli odierni bricconi da cui sono governati.

— I viaggiatori che si recano a vedere le rovine di Balbec presentano d'ordinario un regalo all' Emir, o di un orologio o di un'arme da fuoco o d'altro, e mi si dice essere egli così generoso che retribuisce con un dono di valore doppio o triplo. Duro fatica a crederlo, ma siccome io mi recai colà scortato da una lettera dell'Emir del Libano, e da uno suo uffiziale, così mi credetti fuori del caso di tentare la generosità di quel Principe. Conviene per altro regalare la servitù, così avida di danaro, e così indiscreta, come lo è in tutte le parti di Oriente. Se un viaggiatore ha ricevuto un rinfresco dal Principe, non può uscirne con onore senza l'esborso almeno di otto talleri. — Vengo ora alle antichità di Balbec. Era qui l'antica Eliopoli nominata da Plinio, da Strabone ec. posta a' piè di un' eminenza che forma parte della catena dell'Antilibano, bagnata da un fiumicello che scaturisce poco lungi da una collina nel luogo detto dagli Arabi *Ras-el-ain* (caput fontis), ed ha di prospetto il gran Libano ove trovasi la selva de'Cedri. Nella Carta di Volney questo monte è segnato troppo lungi da Balbec verso settentrione. Sulla sua vetta nel lato orientale vidi estesi spazi coperti di antica neve la quale ivi si conserva durante il calore della state. La falda dell' eminenza, sotto cui è Balbec, è dalla parte di Sud Est fortificata (o lo era almeno una volta) da una lunga muraglia di

spazio in ispazio guarnita da torri quadrate, la quale verso la vetta della collina si ripiega ad angolo incontro all'Est. Il fianco di Nord Est della collina stessa è sprovveduto di mura, essendo fortificato dalla natura mediante il dirupamento verticale della roccia del monte. Ma queste mura, ora in gran parte rovinate, non sono antiche, nè si può dire, come è da Volney asserito, che seguano il ricinto dell' antica Città. Sono opera degli Arabi e costrutte di massi calcarei tolti dai fabbricati di Eliopoli, fra i quali si osservano tronchi di colonne e pezzi di cornici. Vi ho trovato un frammento d'iscrizione Greca notabile per la forma de' caratteri che sono grandi e bene scolpiti. Leggonsi in essa le seguenti parole:

----ΔΥΓΑΤΗΡΖΗΝΟΔΩΡΑΛΥΟ
----ΥΙΟΙCΜ----CΧΑΡ--------

Nella prima riga leggesi *διγατηρ ζενοδωρα*. Di questa forma di caratteri ho rinvenuto un esempio in un altro frammento posto in opera nelle mura di una casa accanto alla Chiesa Cristiana, il quale nella parte superiore è scolpito a triglifi:

ΟΥΦΥΝ-------
ΔΑCΑΝ-----

Verso la sommità del colle, cinto dalle pre-

dette mura, eravi bensì un antico monumento, ora smantellato, consistente in una grande colonna isolata di ordine dorico composta di vari rocchi della calcaria del monte uniti insieme. Di questo monumento non rimane ora sul luogo che il piedestallo costrutto a gradini. I rocchi sono dispersi per cavarne il piombo che connetteva le spranghe di ferro con cui erano internamente assicurati, ed il capitello giace lungi da essi. Sembra che questa colonna non sia stata eretta su quella altura per niun altro oggetto che per quello della prospettiva. Al mezzogiorno della collina, di cui si parla, un'altra ve n'ha su cui è un picciolo edifizio che attrae lo sguardo dell'osservatore, e che a prima giunta direbbesi antico. Esso è un tempietto Arabo di forma quadrata che era ricoperto da una cupola di pietra ora rovinata. Nell'interno di esso havvi una nicchia scolpita in pietra, e volta verso settentrione non altrimenti che l'altra della cappella ottangolare sopra descritta. Quale era l'antico rito Arabo, per cui simili nicchie dovessero avere questa direzione? Due iscrizioni Arabe scolpite in pietra leggonsi in questo edifizio: l'una sopra la porta d'ingresso all'esterno, l'altra internamente sopra la predetta nicchia. Del rimanente anche questa fabbrica è costrutta con le spoglie di Eliopoli, essendosi posti in opera nelle mura de' tronchi di antiche colonne scannellate. I monumenti vera-

mente antichi sono nella pianura accanto alla moderna Balbec. Appare prima di tutto un tempietto isolato di forma rotonda, intorno a cui ricorreva un portico sostenuto da colonne, come è il tempio della Sibilla a Tivoli, o quello detto di Vesta in Roma. Ma il soffitto di esso portico è fatto in maniera che in cambio di essere tutto continuo nello spazio corrispondente agli intercolonni, è tagliato a mezza luna, le cui corna posano sul capitello della colonna; maniera bizzarra e disaggradevole all'occhio. Quattro colonne soltanto rimangono in piedi. La cella di questo tempietto servì una volta a chiesa Cristiana e chiamasi tuttavia *Hedissa Burbàra*, cioè santa Barbara. Si scernono ancora nelle pareti residui di pitture cristiane, fra le quali una presso la porta a destra entrando, la quale rappresentava un santo alla cui destra fra alcune altre parole che non seppi rilevare, leggesi questa in caràtteri Greci scritti con tinta nera ΠΑΥΑ----, ed alla sinistra le seguenti: ΕΠΙ---ΚΟΠ--ΗΛΙΟΠΟΛΕΙΟ. Si fa qui menzione di un vescovo di Eliopoli, e questo paese conta tuttavia un arcivescovo, il quale risiede ora in Cabrud, ad una giornata da Damasco. Ma il più magnifico monumento, e quello che attrae la curiosità de' viaggiatori è il gran tempio con le sue adiacenze. Io non entrerò a darne un distinto ragguaglio che si può avere nell'opera di Wood (Ruins of Balbec), ed una descrizione alquanto

estesa ne fu parimente data da Volney, accompagnata da una pianta che fu probabilmente tratta da Wood. Questo edifizio si può dividere in cinque parti principali, quattro di cui si succedono l'una all'altra nella direzione di N. E. a S. O., e sono, incominciando dalla parte N. E. I. Una loggia o terrazza quadrilunga fiancheggiata ai due lati da due padiglioni quadrangolari, così chiamati da Volney, ed ornata nella facciata da dodici colonne che formavano una spezie di portico, e di cui rimangono le basi. (È rappresentata da Volney con lettere AA). II. Una corte esagona, di cui si riconosce meglio all'esterno la forma angolare dei due lati (B). III. Una gran corte quadrata i cui fianchi sono adorni di grandi nicchie e di tabernacoli, in cui sono profusi gli ornati architettonici (E). IV. Un gran tempio quadrilungo di cui rimangono in piedi sei grandi colonne del peristilio (F). V. Un altro tempio men grande laterale a questo, di cui resta porzione del peristilio, e la cella (G). Onde esaminare di mano in mano tutte queste parti di un grande edifizio Volney fa entrare il curioso nella loggia quadrilunga (AA) dalla parte di E., o piuttosto di N. E., e per verità è il luogo più acconcio onde incominciare con ordine, e discernere una dopo l'altra queste diverse parti in mezzo al gran cumulo di rovine sotto cui sono in parte sepolte. Onde salire su quella loggia, non v'ha per verità

un ingresso formale, ma si presenta in una apertura fatta a piè del padiglione destro, rimovendo alcune grosse pietre della muraglia; apertura al cui lato sinistro havvi esternamente un' iscrizione Araba scolpita nella pietra. Ho detto che nelle dodici colonne, che erano nella facciata di cotesta loggia, rimangono le basi. In una di esse leggonsi le seguenti parole ... A. DIIS HEL ..... In un' altra ch' è la undecima, e che rimane accanto ad una ficaia radicata nella muraglia, rilevai queste ... DIIS HELMPCLPROS, ma attesa la lontananza, ed essendo d' impaccio la ficaia, non sono bene sicuro di avere esattamente trascritto queste leggende. Quantunque la grossa muraglia, su cui posano queste basi, sia costrutta di grossolani massi squadrati e mal connessi tra loro, nulladimeno non dubito che sia antica, e che le basi sieno nel posto ove furono dapprima collocate. Primieramente me ne persuade l' equidistanza che passa tra l' una e l' altra; in secondo luogo l' intercolonnio di mezzo è più ampio degli altri, cose tutte che non potrebbero avere luogo se coteste pietre fossero state ivi poste alla rinfusa ad oggetto di fabbricare un muro, come vedremo che tanti altri ve ne ha costrutti in tempi posteriori, e come senza cercare altri esempi lo è questo medesimo nella parte superiore. Di fatto gl' intervalli che rimangono fra le basi furono poscia alla peggio turati con massi di pietra, e con ispezzoni di antiche colon-

ne al tempo degli Arabi, quando di questo edifizio fecero una fortezza. La gran corte quadrata (E) ha ne' fianchi, come ho detto, grandi nicchie somiglianti a stanze tutte aperte dinanzi che non si saprebbe ben dire a quale uso servissero; ma il tritume delle membrature delle cornici e degli altri ornati manifestano che la fabbrica fu costrutta in un epoca in cui era già in decadenza il buon gusto dell' architettura, come lo era di fatti al tempo di Antonino Pio, che ordinò la erezione di questo grande edifizio. Del gran tempio (F) sono ora in piedi sei colonne, che, secondo le misure date da Volney, hanno la circonferenza di piedi 21 pollici 8, e la lunghezza di piedi 58. Al tempo di Wood erano nove, ma tre di esse, che rimanevano dalla parte di Est, caddero in appresso, ed insieme precipitò parte dell' incorniciamento. In uno dei pezzi caduti ho veduto da mano oziosa malamente scolpite le seguenti parole greche con una punta di ferro:



ΜΝΗCΟΗΜΑΓΝΟΥC

Questo probabilmente è il residuo del gran tempio che Giovanni Malala, unico testimonio, dice essere stato costrutto da Antonino Pio, e de-

dicato a Giove, registrandolo fra le maraviglie del mondo (*a*). Dell' altro tempio laterale (G) rimangono più notabili avanzi, ed è quello che più particolarmente attrae l' ammirazione de' curiosi. Dagli abitanti credesi fabbricato da Salomone, o come essi dicono Soleiman, e restano in piedi del peristilio venti colonne di ordine corintio anch' esse come sono quelle dell' altro. Non si può fare a meno di non ammirare l' altezza di questo peristilio quantunque sproporzionata alla larghezza, e la ricchezza degli ornati del soffitto. Le colonne, secondo Volney, hanno la circonferenza di piedi 15, poll. 8, e l' altezza di 44, e tutte sono di tre pezzi di disuguale lunghezza. Il soffitto del peristilio, di cui rimane una buona porzione intatta nel fianco settentrionale, è sopraccarico di un tritume di ornati, fra i quali si osservano dei riquadri, ciascheduno de' quali ha un busto di donna col modio sul capo scolpito in alto rilievo: saranno figure di divinità. La porta, per cui si entra nella cella, è magnifica pegli ornati delle imposte e dell' architrave, vedendosi qui profusi listelli, ovali, pater nostri, fogliami; ma essa minaccia di cadere, poichè la pietra di mezzo dell' architrave, la quale fa l' uffizio di chiave, e su cui è scolpita una grande aquila, staccandosi dalle laterali va scendendo a basso. Al tempo di Volney era di-

(*a*) *Chron.* XI, p. 119.

scesa di otto pollici, ora lo è di ben due piedi e mezzo, e pochi pollici mancano perchè si distacchi del tutto, ed allora la porta tutta andrà in isfasciume. Quanto all'interno della cella, sono notabili pel cattivo gusto le colonne scannellate di ordine Corintio addossate alla muraglia, le quali sono un innesto di colonna e di pilastro. Questi, la cui faccia è piana, è annesso al muro, ed il suo fusto nella porzione saliente, prendendo una forma cilindrica, si trasforma in colonna, d'onde deriva una confusione assai disaggradevole all'occhio. Forse questo è il tempio di Venere, giacchè l'autore *Expositio Mundi Græci*, pubblicata dal Gottofredo (*a*), dice che questa divinità era adorata in Eliopoli, e che perciò le donne di quel paese avevano il vanto di essere le più belle della contrada; vanto a cui non possono ora aspirare le povere Mutuali di Balbec. Tali sono le opere esterne di questo grande edifizio, di cui a dir vero rimangono troppo scarsi avanzi, perchè si debba intraprendere un lungo viaggio per visitarli, tanto più che la buona architettura non ha nulla di che guadagnare. Volney non fa menzione de' sotterranei, tuttavia non sono la parte meno curiosa di questo fabbricato. Deesi dunque sapere che sotto ai due lati della gran piazza quadrata (E) meridionale e settentrionale, e sot-

(*a*) Genev. 1628, p. 24.

to quello volto all' Est o al N. E. corrisponde una grande e spaziosa galleria sotterranea costrutta a volta con pietre squadrate maestrevolmente connesse. Le due laterali sono lunghe 170 de' miei passi andanti, e la trasversale che le mette in comunicazione è di passi 132. La larghezza è di circa 17 $^1/_2$. Non ho misurata l'altezza che è notabile. Le due laterali sono aperte dall'una e dall'altra estremità con una grande arcata, che dà loro ingresso, e verso la loro estremità orientale o N. E. veggonsi alla sinistra entrando alcune porte che mettono in grandi stanze egualmente sotterranee. Dopo tutto quello che si è detto è duopo soggiungere che gli antichi edifizi, di cui si è parlato, sono in molte parti impiastricciati con aggiunte moderne fatte dagli Arabi, allorchè si valsero di questo luogo come di una fortezza. Pezzi di mura crollate furono ristaurate; altre mura innalzate, ed intorno ad esse fu praticato una spezie di ballatoio con merlature: porte e finestre furono turate; nuove aperture si fecero, e dentro il ricinto stesso del tempio furono innalzati di pianta particolari edifizi. Tale è quello al S. E. del tempio detto di Salomone e prossimo ad esso, il quale è un edifizio quadrangolare fabbricato in pietra, ove si riconosce il gusto dell' architettura Saracena. Esso presenta da un lato una spezie di padiglione incavato nella muraglia di forma piramidale, la cui concavità presenta degli ornati

in forma di grandi conchiglie, o piuttosto di larghe foglie, e che è in apparenza sostenuto da due archetti, ciascheduno de' quali è formato nei lati da due segmenti di circolo, e nella parte culminante da un altro arco elittico, o a sesto acuto. Questo padiglione mette in due porte, l'una delle quali ha una scala ascendente in gran parte rovinata, e l'altra una gradinata discendente che conduce ad un sotterraneo. La volta dell'una e dell'altra di queste scale è fabbricata con molta maestria di massi squadrati di pietra ottimamente connessi, talchè non so se meglio si potrebbe fare da' nostri architetti. Generalmente può dirsi che le aggiunte, di cui si parla, furono fatte da artefici, che ben conoscevano l'arte di tagliare le pietre, poichè quantunque si sieno valsi di vecchi materiali, e quantunque i massi non sieno di così gran mole come gli antichi, nulladimeno sono bene squadrati e bene combaciano fra loro. Le muraglie saracene hanno un carattere per cui si possono a dirittura distinguere dalle antiche, ed è che la superficie de' massi presenta un bugnato gentile, contornato dai lati da un listello liscio. Parecchie iscrizioni Arabe, che sarebbe prezzo dell' opera interpretarle, veggonsi qua e là, ma non deesi già credere che sieno moderne tutte le muraglie in cui sono scolpite, poichè in più luoghi furono incise sulle pietre delle antiche. — Dopo di essersi visitato l'interno del tempio, gio-

verà fare il giro di fuori della sua circonferenza. Le antiche mura presentano qui massi di così sterminata grandezza che destano la meraviglia di tutti i risguardanti, ed è per questi che sono citate le rovine di Balbec dagli stessi ignorantissimi Arabi. Nel lato rivolto al S. O., sopra quattro ranghi di massi squadrati di discreta mole, se ne veggono due altri che sorprendono per la grandezza delle pietre. Avendo misurato la lunghezza di una, che forma l'angolo della muraglia, l'ho trovata di piedi parigini 65 $^1/_2$, e quantunque sia la più voluminosa, nulladimeno le altre presentano paralellopipedi colossali. Questi due ranghi di grossissimi macigni continuano parimente nel lato N. O.; e qui è da farsi una importante considerazione. Gli antichi Egizi tanto vengono ammirati per la meccanica di trasportare enormi massi, talchè per questo oggetto vengono giudicati superiori alle altre nazioni, e citasi questa loro perizia come un testimonio dell'eccellenza a cui erano portate le arti utili presso questo sapientissimo popolo: ma il tempio di Eliopoli fu costrutto ai tempi di Antonino, e probabilmente da artefici greci, e le gigantesche colonne di granito nelle petraie di .... nell'alto Egitto da me vedute, furono tagliate per trasportarsi a Roma sotto il Regno di Traiano. Incorre in un grosso equivoco Volney, allorchè dice che le pietre, di cui parliamo, sono un granito bianco a grandi

faccette lucenti come il gesso, di cui trovansi le cave sotto tutta la Città, e nella montagna adiacente. Esse sono all'incontro di una roccia calcaria secondaria e grossolana, simile a quella che costituisce la massa delle montagne del Libano, e dell'Antilibano. Le cave sono alla distanza di mezzo miglio all'incirca dal tempio a' piedi di una collina, e si ammira una grande pietra isolata ancora in posto, squadrata a colpi di scalpello da tre lati, la quale è ancora nel naturale suo sito, posando con la faccia inferiore sopra un banco di calcaria fissile. Essa è lunga piedi 65 $^1/_2$, larga piedi 17 poll. 7, alta piedi 13 poll. 9,: e siccome la sua lunghezza corrisponde a quella della pietra posta in opera nella muraglia del tempio, e superiormente accennata, così è da credersi che questa sia stata tagliata dal medesimo banco. La calcaria di questo monte non è di compattezza uniforme, poichè i banchi inferiori sono per lo più screpolati, laonde venivano scelti quelli di tessitura più solida e più compatta. Volney ha dato la misura di quel masso, e benchè le sue dimensioni non si conformino con le mie, credo di averle date giuste. Per l'estrazione delle pietre praticavano gli antichi in un luogo fra strato e strato una squarciatura larga 5 piedi, lunga 12, e tanto alta all'incirca. I Cristiani di Balbec hanno trasformato questa cavità in una spezie di cappella che chiamano *Mar-Elias*, e si persuadono

che un febbricitante, che rimanga ivi coricato per qualche tempo, guarisca dalla malattia. Alcuni vi vanno di notte tempo, e veggonsi sulla parete i luoghi ove attaccano le candele. Del rimanente gli antichi, con tutta la loro perizia nella meccanica, sembra che non sapessero strascinare grandi massi sul pendio di una eminenza, e perciò la colonna che è sulla vetta di quella cinta da mura fu fatta di rocchi. Colonne di granito erano bensì nel tempio di Eliopoli, ma sono di granito rosso egiziano. Oltre a quelle otto nella cappella Araba, ad un'ora da Balbec, se ne veda un'altra spezzata al S. E. del tempio presso un mulino ed al piè di un salcio piangente, ed alcuni tronchi ne osservai in altri luoghi. Il porfido stesso non era straniero alle decorazioni del tempio, e due colonne rotte e stese a terra sono nel cortile della maggiore moschea. Non posso ommettere di rammentare due pietre osservate nelle rovine delle case di Balbec, le quali sembrano rappresentare stemmi Europei. Sopra una, ch'è intiera, è il seguente emblema:



Sopra un'altra, ma mutilata, e incastrata nel mu-

ro di una casa, havvi in basso rilievo questi altri segni tutti tre uniformi e paralelli:



Il primo in questo abbozzo serva di norma. Non saprei dire se sieno realmente stemmi europei, e se le Crociate abbiano posto piede in Balbec (c). — Balbec si discerne da lungi per un bosco di verdura che la circonda. Esso è un bosco di noci, fra i quali havvi qualche *Salix Babylonica*. Il *Rhamnus Paliurus* è spontaneo, poichè trovasi ovunque nella valle Becà. Il terreno, ove sorgeva Eliopoli, è seminato di Dura (*Zea mays*): pochi sono gli olivi. — Il forestiere che si reca a Balbec non può trovare altro albergo che una cattiva stanza terrena presso il Curato dei Cristiani. La Società Biblica d'Inghilterra ha diffuso i suoi libri perfino in questo miserabile villaggio, poichè nelle mani di quel Curato ho veduto la Bibbia in Arabo pubblicata da quella Società. Il Libano è ripieno di cotesti libri in Ara-

(c) NB. Questo è un semplice ornato, e l'ho veduto in più pezzi di pietra nel pavimento di un atrio nel Convento di S. Francesco in Gazir. Anche nel pavimento della chiesa maggiore di Gibeil ho veduto rottami di simili lapidi.

bo ed in Siriaco. — Si chiederà ora per quali cause il tempio di Eliopoli è caduto in tanta rovina. Tratterò altrove questo argomento, ed ora mi limiterò a dire che ne ha avuto parte la ingordigia degli Arabi, i quali smantellarono le colonne per ricavarne il piombo che assodava gli assi di ferro che ne univano i vari pezzi. Alcune di quelle, che tuttavia rimangono superstiti nel peristilio del tempio minore, hanno nell'imoscapo un grande incavo fatto a punta di scalpello a fine di penetrare nell'asse. Si chiederà ancora: i fabbricati de' privati non lasciarono dunque nessun vestigio di se? Ovunque sono antichi monumenti, a Roma medesima, si può fare la stessa interrogazione. Quanto poi all'epoca, in cui il tempio di Eliopoli fu ridotto a Fortezza, si potrebbe facilmente conoscerla, interpretando le iscrizioni Arabe, le quali non debbono essere molto antiche, poichè anche quelle che sembrano più vecchie, hanno sulle lettere i punti diacritici. L'attuale Emir del Libano mi dice che il ballatoio e le merlature delle muraglie furono fatti da Fakr-eldin, e se ciò è vero, è probabile che altre aggiunte ancora sieno di quell'epoca.

24 *Ottobre*. — Dopo essermi fermato due giorni a Balbec, cioè metà del dì 22, e tutto il 23, e metà di questo mi posi in cammino onde tornare al Libano e visitare i forni fusorii del ferro sopra il villaggio di Sciumustar. Onde recarmi

a questo sito attraversai la valle Becà, tragitto che fu fatto nello spazio di tre ore e mezzo a passo ordinario di mulo, ma il luogo ove mi addrizzai non è precisamente rimpetto a Balbec, rimanendo alquanto alla sinistra di esso, e perciò la strada fu presa di sbieco. La porzione della valle percorsa in questo tragitto presenta un suolo così magro e così pietroso quanto l'altra viaggiata da Zahle a Balbec, e più secco ancora, poichè non s'incontra alcuna vena d'acqua corrente, mancando le montagne del Libano di questa parte di scaturigini. Sciumustar è un villaggio di Mutuali situato fra le prime collinette che sono al piede de' monti, e l'acqua potabile trovasi alla distanza di più di mezzo miglio dal paese. In questo villaggio pernottai.

25 *Ottobre.* — Da Sciumustar presi la strada del monte, e dopo un'ora e mezzo di cammino giunsi al forno del ferro. Esso è situato in un gruppo di montagne che hanno l'appellativo di *Sciarra* in mezzo ad una selva di *Quercus robur*, e di *Quercus Pseudo-coccifera.* Il forno fusorio chiamasi *Masbek* con un termine Arabo, il quale significa fonderia. Il minerale è un idrato di ferro, o ferro bruno risolto nella massima parte in una massa ocracea di colore giallastro, il quale scavasi alla distanza di undici ore dal forno a Margéba presso *Shuer.* Questo minerale somiglia affatto a quello che sul lago di Como viene scavato

a Sasso-rancio, e che alimenta il forno de' signori Campioni a ...., e sono di avviso, che come questo, provenga dalla decomposizione delle piriti. Siccome intorno alla miniera non havvi boscaglie capaci di fornire il combustibile necessario, così questa è la ragione per cui viene tradotto così da lontano, e questo trasporto è fatto a schiena di mulo. Quanto alla maniera di fondere essa è così semplice, che io mi avviso che rimonti ai tempi dei Ciclopi, e de' Samotraci, e certamente debbe essere antichissima, giacchè dall'epoca in cui fu introdotta fino al giorno d'oggi non debbe avere avuto luogo veruna innovazione. Il minerale recato al luogo del forno si frange a colpi di martello e si riduce in pezzi della grandezza più o meno di una noce, separando il buono dal cattivo, indi si staccia in un crivello di ferro a fine di eliminare i minuti frammenti e la polvere, che viene gettata. Questa è tutta la preparazione a cui esso soggiace. Il forno ha la forma di un imbuto o di cono rovescio, e per costruirlo giusta le sue proporzioni non si adottano altre misure che la spanna, allargando la mano, e prendendo lo spazio frapposto all' estremità del pollice e a quella del mignolo. Ciascheduno può immaginarsi che esse non sono rigorose. Giusta questa misura l'altezza è da 17 a 18 spanne, come mi fu detto, corrispondenti da 11, a 12 piedi di Parigi all' incirca; il diametro della

bocca superiore di 7 spanne (piedi quattro, pollici otto), e quello del fondo spanne due (piedi uno, pollici otto, calcolando la spanna otto pollici); ma siccome non ho potuto esaminare verun forno vuoto, così non fui in grado di avverare con maggiore precisione queste dimensioni, che, torno a ripetere, non debbono essere esattissime. La pietra calcaria del monte serve alla costruzione del forno, e siccome esso si mantiene in attività per sette mesi dell'anno, dall'Aprile fino al Novembre, così il forno dura per tutto quello spazio di tempo in cui persevera il fuoco; ma poichè cessa la combustione, le pietre calcarie calcinate si sfracellano al contatto dell'aria, e nell'anno vegnente conviene costruirne un nuovo. Ove è vicina l'arenaria quarzosa si adopera questa nella costruzione del focolare del forno, e delle pareti fino ad una certa altezza. Durante la combustione non abbisognano altre riparazioni che quelle de' massi che circondano la bocca d'onde si estrae il metallo. Lateralmente al focolare havvi due mantici posti col loro piano verticalmente, come generalmente si accostuma in questi paesi, i quali vengono mossi da due uomini che lavorano durante il giorno, e sono alla notte rimpiazzati da due altri (*a*). Le due canne de' mantici confluiscono in una, ed a questa si adatta un lusello di argilla per

(*a*) Vedi le annotazioni 14 Dicembre.

introdurlo nel forno, ma così poco refrattario, che conviene rinnovarlo ad ogni ora. Il combustibile è di legna, non già di carbone, e disponendo nel forno uno strato di esso ed uno strato di minerale si procede alla fusione. Il minerale liquefacendosi si riduce nel fondo in una massa pastosa, mescolato con le scorie, alle quali non si dà esito, perchè non si possono compiutamente separare. Poichè questa massa ha acquistato il volume richiesto si apre la bocca del focolare, che è semplicemente turata con pezzi di scorie accumulate, e viene estratta mediante ramponi di ferro e si mette da un canto. La parte metallica è un ferro imperfettamente ridotto; una ghisa nerastra più o meno fragile, mescolata a ferro duttile ed inquinata di scorie. Tale è il prodotto del forno. Questa massa si trasporta in una fucina, il cui focolare è coperto da una volta, che superiormente, o nella parte deretana ha un foro per l'esito del fumo. Si attizza il fuoco parimente con l'aiuto de' mantici, ed in questa seconda operazione si separano le scorie che colano da un'apertura laterale, ch'è sotto la canna del mantice; si riduce a perfetta metallizzazione la ghisa, e si ottiene un massello di ferro malleabile. Tale processo ha molta affinità col metodo Catalano. Il massimo prodotto che possa dare un forno è di due quintali e mezzo di ghisa in 24 ore. Nella seconda operazione della fucina si ha il discapito

della metà. La ghisa si vende sul posto a venti parà al rotolo (*a*); il ferro malleabile a 40; il ferro lavorato in ferri di cavallo, che è la manifattura, che si fa sul luogo, a tre piastre di Costantinopoli al rotolo. (Cento rotoli costituiscono un quintale o *cantàra* così al Libano, come nel Cairo. Il rotolo è di oncie 12, e l'oncia di dramme 60, ma così nei forni fusorii, come nelle fucine si computa il rotolo oncie dieci, di maniera che è composto di dramme 600, in cambio di 720, quale è il rotolo ordinario di dodici oncie). Il massello che esce dal forno fusorio chiamasi *toctia*. Nello spazio di 24 ore si consumano nel forno 40 cariche (hamle) all'incirca di legna, ossia 20 quintali, calcolandosi ogni carica mezzo quintale, e si impiegano da 4 a 5 quintali o cantàra di minerale, di maniera che, ricavandosi da due quintali, o due quintali e mezzo di ghisa, e perdendo questa la metà nella raffinazione, ne risulta che il minerale renda un 25 per 100 all'incirca di ferro malleabile. Al servigio del forno sono ad-

(*a*) Il rotolo del Libano di 720 dramme è pari a quello di Aleppo, di Tripoli, e di Saida, ma pei generi commestibili si suole usare quello di Bairut, che è di 840 dramme. L'oncia del primo è di 60, e quella dell'altro di 72 dramme. Il quintale o cantàra è di 100 rotoli, e quello del Libano, calcolando 720 dramme ad ogni rotolo, equivale a 3 *cantàra* del Cairo, ove il *cantàro* è di 144 dramme. Il rotolo poi è di oncie 12, e la oncia di dramme 60.

detti sei uomini; uno per frangere, crivellare e caricare il minerale; un altro per accudire alla fusione, e quattro sono applicati al mantice, dandosi il cambio due al giorno, e due alla notte. Nella fucina poi si adopera carbone, e se ne richiede un quintale per la raffinazione di mezzo quintale di ghisa, o *toctìa*. In una giornata si fanno in una fucina da 28 a 30 rotoli di ferro malleabile, di maniera che dodici, per quanto è a mia cognizione, essendo nel Libano le fucine di raffineria, si consumano in tutte giornalmente da 1404 rotoli di carbone, ossia quintali 14 e rotoli 4 del paese; e siccome ho detto, che il rotolo delle fucine e de' forni è di oncie 10, e non di 12, ne viene che i 14 quintali e 4 rotoli corrispondono a quintali 67 $^1/_2$ del Cairo. Nelle fucine del Libano non tirasi il ferro in isspranghe, giacchè in tutto il paese non vi è un maglio ad acqua, ma col massello si fanno sul luogo stesso diversi attrezzi. Per unanime consenso de' fabbri è più apprezzato ne' lavori il ferro di Europa. Acciaio non se ne fa punto nel Libano, nè di naturale, nè di cementazione. Gli alti forni di Jenbach nel Tirolo hanno 25 piedi parigini di altezza, e vi si fonde ferro spatico. Essi possono rendere in 24 ore da 36 a 40, e fino 44 quintali di ghisa. Il quintale è di 100 pfund, e questo di 36 loti, ossia 18 once. Essendo il quintale Francese di 100 libbre di 16 once, ne viene che 36

quintali Tedeschi corrispondano a 32 di Francia. Il forno si carica da 7 ad 8 volte per ora, e la carica è di un piè cubico di minerale, e di otto piè cubi di carbone. — Alla distanza di un'ora di cammino all'incirca da questo *Masbek*, procedendo verso Zahle, ne incontrai un altro ove erano in attività così il forno, come le fucine, e dove si lavoravano ferri da cavallo. Dopo un'altra ora di strada arrivai ad un luogo chiamato *Cos-Niha*, ove scorgonsi le rovine di un antico tempio, di cui non so se venga fatta menzione da verun viaggiatore (*a*). Una scalinata spalleggiata dall'un lato e dall'altro da una rampa o parapetto costrutto di grossi massi di pietra, e con membrature architettoniche, mette nell'atrio o vestibolo che presentava di fronte quattro colonne, di cui non rimangono in posto che le basi. Da questo entrasi per una gran porta nella cella, le cui pareti laterali sono decorate di otto colonne, quattro per lato, addossate alla muraglia, o a meglio dire scolpite ne' massi di pietra che costituiscono la muraglia medesima, e sporgenti per tre quarti del loro perimetro. Così la cella, come l'atrio, ed il suolo all'intorno sono coperti delle rovine del tempio, di cui per altro un architetto potrebbe trarre agevolmente la pianta. Il lato meridio-

(*a*) NB. *Cos-Niha* significa in Siriaco *tesoro della tranquillità*, da *Gaz*, tesoro, e *Niho*, o *Nioko* tranquillità.

nale e l'occidentale sono diroccati, ed avendone preso le dimensioni all' esterno, trovai il primo lungo piedi parigini 77 $^{1}/_{2}$, e questa è la lunghezza della cella e dell' atrio presi insieme; l'altro che esprime la larghezza della cella ha la lunghezza di piedi 43 $^{1}/_{2}$, ma conviene dibattere la grossezza delle muraglie laterali, che è di piedi 4 $^{1}/_{2}$. Deggio per altro dire che queste misure non sono forse esattissime, giacchè i massi su cui era d' uopo arrampicarmi per prenderle, segnatamente nel lato occidentale, non mi hanno permesso di usare una grande precisione. Non me ne curai tampoco gran fatto, non volendo rilevare una pianta, e basteranno a dare un' idea della grandezza di questo fabbricato. Esso è costrutto di massi di pietra calcaria tratti dal monte stesso, e così grandi che potrebbero destare meraviglia in chi non avesse veduto quelli di Balbec. Accanto al tempio dalla parte del S., del N. e dell' O. havvi le rovine di piccole stanze edificate parimente di grandi massi squadrati. Veggonsi innoltre altre rovine di aggiunte fatte in tempi posteriori, allorchè, come sembra, questo luogo fu ridotto a Fortezza, e fra le altre cose un ponticello di pietra, come scorgesi parimente a Balbec, addossato al lato N. E. della muraglia della loggia o terrazza. Se si considera la solidità di questo edifizio si troverà improbabile che possa essere stato distrutto dalla mano del tempo. Fu

smantellato e con gran fatica dagli uomini, ma da chi? Non credo già dagli Arabi per fanatismo di religione; primieramente perchè non so se questo fanatismo siasi giammai esteso nelle montagne del Libano; in secondo luogo gli Arabi, valendosi di cotali edifizi come di fortezze, dovevano essere ben contenti di rinvenirli in buono stato (*a*). Io sono dunque di avviso che queste rovine, come quelle dell'Egitto, e delle altre parti dell'oriente, sieno dovute allo zelo de' primitivi Cristiani, che tanto operarono in Siria ne' primi secoli della Chiesa. Lo zelo de' Musulmani si limita a mutilare le figure. Questo tempio di *Niha* (*b*) rimane al N. E. di Zahle, alla distanza di 3 ore circa di cammino da questo paese, ed a quella di due ore dalla gran valle Becà, nella quale si può sboccare per mezzo di una valletta. Dopo quello di Fakra e di Afaca, questo è il terzo monumento antico che ho veduto nelle montagne del Libano. Mi si dice che ragguardevoli rovine esistono presso il lago *Jamuni*, a due o tre ore da Afaca, (Pococke lo chiama lago Lemun), e l'E-

(*a*) Simili guasti non potevansi fare che per progetto, e con premeditata intenzione. Si ha da Teodoreto (*In Relig. hist.* cap. 16) che s. Marone si distinse nella Siria nell'abbattere templi profani. Vedi pure s. Gio. Grisostomo. (*Ep.* 126 *et Ep.* 56).

(*b*) Niha è nome di altri luoghi. Havvi una Niha nella provincia di Giubbe, ed un'altra a 4 ore da Beteddin, verso Gezin, e chiamasi *Niha di Sciuf* (*shuf*). In questa Fakz-et-din aveva la sua Fortezza che ora è diroccata.

mir mi assicura che ve n'ha eziandio presso la vetta della gran montagna Sannin. Alla sera mi ridussi a Zahle. In tutte le montagne percorse oggidì dal secondo *Masbeck* fino a Zahle, non ho veduto stilla di acqua sorgente, mentre così abbondanti sono le scaturigini dal lato volto alla marina, come si riconosce dai molti fiumicelli che mettono foce in mare, spezialmente da Bairut a Gibel.

26 e 27 *Ottobre*. — In queste due giornate di dirotta pioggia mi fermai a Zahle. È questo un grosso villaggio ed assai commerciante, il più grande per avventura di tutto il Libano, posto nel fondo di una valletta attigua alla gran valle *Becà*, per cui scorre il fiumicello Barduni. Veduto dall'alto presenta un bell' aspetto, poichè l'occhio domina sulle terrazze di tutte le case, ed una selva di pioppi (*Populus alba*), che lo spalleggia alla sinistra del fiume, accresce vaghezza a questa prospettiva. Ma l'interno non corrisponde. Le vie sono strette e sporchissime, e non conta verun fabbricato di considerazione (*a*). Le case sono male costrutte o di sassi irregolari o di mattoni seccati al sole ove l'argilla è mista a paglia trita; non sono tampoco sull'istesso modello come quelle de' paesi di montagna, ma fabbrica-

Le donne di Zahle non portano in capo nè *tantur*, nè *tasseh*, e vanno soltanto velate.

te a capriccio. Le botteghe del bazar sono abbastanza capaci, e costrutte, come quelle di Bairut, alla nostra foggia, vale a dire il venditore può entrarvi per la porta, mentre nelle botteghe dei Turchi rimane in istrada. Il paese è abitato da Cristiani cattolici, e le chiese hanno campane, ma sono tutte meschine e bruttissime, e vi si entra per un rustico cortile. La chiesa di maggiore considerazione è quella del Convento di Mar Elias, essendo abbastanza ampia, ben rischiarata e pulita come le nostre. In questo Convento stanno Frati dell'ordine di s. Basilio, che diconsi Greci Cattolici; vestono come i Papas Greci, e dicono la messa in Greco, ma sono Arabi del paese, i quali recitano la messa in una lingua, di cui malamente conoscono il solo alfabeto, come è di quelli che la leggono in Siriano. A Zahle ho veduto un medico nativo di un'isola di quelle dell'ex Veneto, che parlava a sufficienza Italiano, Francese, e si spacciava per Veneziano. Avendo seco lui parlato di un ammalato affetto da un aneurisma nell'Aorta, la qualificò per una malattia del polmone. Il suo libro favorito era i *Capricci medicinali* del Fioravanti (questo libro parla del sale marino fossile della Calabria, il che prima erami ignoto), e mi diè una ricetta contro gli scorpioni, consistente in una parola Greca scritta in un pezzo di carta a guisa dell'Abracadabra. Poveri ammalati! Questo medico chiamasi Dandolo,

e sta di permanenza a Gazir. — Ne' paesi Cristiani Cattolici del Libano, come è tutto il Kesruan, non havvi Ebrei. Ve ne sono bensì a Der-el-Camar, ed in altri villaggi Drusi, ma in poco numero, ed esercitano la mercatura. Essi sono possidenti.

28 *Ottobre*. — Parto da Zahle, e mi restituisco a Beteddin per la via dianzi battuta.

29 *Ottobre* a 15 *Novembre*. — In questi giorni che rimango a Beteddin registrerò di mano in mano varie notizie.

Volney, tessendo la Storia dell' Emir Jusef la termina coll' avvenimento della prigionia del suo Ministro Sad preso da Gezzar Bascià di Damasco. Io darò compimento a questa storia, e nel medesimo tempo presenterò un trasunto di quella del suo successore l' Emir Biscir. — Sad adunque era fra le mani di Gezzar, ed i Cristiani del Libano, e lo stesso Emir avrebbero sborsato una ragguardevole somma per riscattarlo, allorchè gli si dichiarò una malattia che fu giudicata incurabile. Era un' idropisia, e Gezzar per assicurarsene lo fece visitare dal suo Medico, il quale depose esserne presso che impossibile la guarigione. Disperando il Bascià che gli amici di Sad volessero sagrificare molta moneta per la libertà di un uomo la cui vita era in pericolo, acconsentì di rilasciare la sua vittima mediante un piccolo regalo (giacchè in tutti i modi conviene sborsare

quattrini), mostrando di volere usare un tratto di amicizia verso l'Emir Jusef. Sad fu tradotto a Gibel, ove morì dopo breve tratto di tempo, e suo figlio Gandur sottentrò nel posto di Kiaja presso l'Emir. Non passò molto che Gezzar, valendosi de' soliti pretesti, avendo allora trasferito la sua residenza ad Acri, dichiarò la guerra all'Emir Jusef, dando il comando della soldatesca a Selim Bascià di Saida, che fu suo Mammalucco (*a*). Selim si mette in marcia, ma giunto a *Uadi Ten* nel territorio di *Hasbeya*, onde penetrare nel Libano, ricevette la notizia che i Mammalucchi si erano rivoltati contro Gezzar, e che, dopo di essersi impadroniti del suo tesoro, abbandonarono Acri. Selim sospende la marcia, nè guari andò che i rivoltati vennero a raggiungere il loro antico compagno. Egli transige allora con Jusef, che ben volentieri fece la pace, va a Saida, ove, quantunque ribelle, è ricevuto, entra in Sur colla forza e la fa saccheggiare, indi rapidamente marcia sopra Acri, accampandosi sopra una collina che domina la Città. Gli affari di Gezzar erano a mal partito, allorchè pensò di fare un colpo di mano che lo salvasse, e, riunendo da seicento soldati, sorprende di notte tempo il campo di Selim. I soldati carichi di bottino pensarono a fug-

(*a*) NB. Gezzar fu per qualche tempo Bascià di Acri e di Damasco.

gire, più che a combattere, avendone dato un primo esempio una truppa di Albanesi che furono corrotti per via di segrete trattative da emissari del Bascià, e così ogni cosa ebbe termine. Questo avvenimento fu fatale all'Emir Jusef. Gezzar, sempre più malcontento di lui, investì del Governo del Libano un altro Emir, che comprò il suo favore con buona somma, e che aveva avuto l'accortezza di farsi de' partigiani nel suo paese. Esso fu Biscir Cassem (*a*) che ora governa. Jusef prende la fuga, e si addrizza a Gibel, ma è inseguito da Biscir, e si attacca una zuffa ove i soldati dell'infelice Principe vilmente lo abbandonano. Jusef ebbe tempo di salvarsi, prende la via di Balbec, va a Damasco, indi si risolve di passare a Tripoli onde sollecitare il favore di quel Bascià. Mediante la promessa di 300 borse gli viene assegnato il Governo di Gibel, paese che è incluso nel bascialicato di Tripoli; ma Hassen fratello dell'Emir Biscir gliene impedisce con mano armata l'ingresso. Jusef chiede dal Bascià di Tripoli soccorso di soldatesca che gli viene negato, nè sapendo a qual miglior partito appigliarsi si risolve di gettarsi fra le braccia del suo nemico e di ricovrarsi presso Gezzar. Ma Gandur suo Kiaja, prevedendo la procella, per avere una protezione erasi già adoperato due anni innanzi on-

(*a*) *Cassem* scrivesi in Arabo ....

de avere il Consolato Francese di Tripoli, se non che l'Ambasciatore di Costantinopoli Choiseul Guffier ricusò di aderire alle sue istanze se prima non avesse lasciato il suo impiego presso l'Emir. Sia che questo Ministro, sperando un tempo migliore, non volesse disfarsi della sua carica, sia che realmente fosse affezionato al suo padrone, non acconsentì di farlo. Mentre Jusef era in Acri presso Gezzar si rifugiò egli presso il Console Francese de Laidet in Tripoli, indi passò a Dunnieh, piccolo distretto turco. Gezzar intanto dava speranza al suo ospite di rimetterlo nel Governo, ma adduceva essere necessario l'intervento del Ministro. Jusef insisteva perciò presso Gandur acciocchè si recasse ad Acri, ma questi fu sempre renitente „ finchè io non sono nelle mani di Gezzar, rispondeva egli a Jusef, potete sperare salvezza: quando si sarà impossessato delle due vittime, voi ed io saremo perduti" — Jusef, vedendo la sua ostinazione, replicò che se non si fosse determinato di venire ad Acri, avrebbe avuto in lui un perpetuo nemico; talchè vedendo Gandur che ad ogni modo le cose sarebbero andate male per lui, deliberò di unirsi ad Acri col suo antico padrone. Gezzar propose allora che, mediante l'esborso di 5000 borse, avrebbe ripristinato Jusef nel suo governo. Questi si ricusò, adducendo che non avrebbe potuto mettere insieme cotanta somma senza angariare i popoli;

ma Biscir, ch' ebbe sentore di questa trattativa, non ebbe difficoltà di prometterla quando fosse a lui conservato il suo posto. Il Basciàv non indugiò ad accettare l'offerta, fece impiccare Gandur, e con lo stesso genere di morte finì i suoi giorni lo sfortunato Emir. Jusef lasciò tre figli Hussein, Sad-el-din e Selim ancora assai giovani, ed aveva innoltre un fratello per nome Heidar, ed un nipote chiamato Kadan. Questi due ultimi, risoluti di vendicare la sua morte, radunarono soldatesca nel Libano, fomentarono un partito ad essi favorevole, mossero guerra al nuovo Emir ed a Gezzar. Biscir si ridusse ad Acri ed allestita una truppa formata in parte coi suoi fautori, ed in parte coi soldati del Bascià sostenne la guerra che durò due anni, e mi vien detto che in questo spazio di tempo ebbero luogo novantanove combattimenti, tutti favorevoli ai rivoltati. Vedendo Gezzar che la cosa non poteva avere buona riuscita, rivocò l'investitura data a Biscir e la trasfuse a Kadan ed Haidar, i quali ebbero la generosità di destituirsi in favore dei figli di Jusef. Non trascorse gran tratto di tempo che Gezzar fece loro guerra, e riconobbe di nuovo Biscir, e questa alternativa di promuovere ora l'uno, e di destituire gli altri ebbe luogo più volte fino all'epoca che Acri fu assediata dai Francesi. Il motivo di questa stravagante condotta per parte del Bascià si era, che, ridendosi egli delle gare di que-

sti principetti, favoriva di mano in mano quelli che gli davano più quattrini. Durante l'assedio i tre figli di Jusef trovavansi in Acri ove si erano recati per transigere con Gezzar, e poichè fu libera la città, il Bascià somministrò ad essi soldatesche per discacciare dal Libano Biscir, che allora comandava. Questo Emir, sempre mal sicuro nel possesso del suo governo, abbandonò il paese, si ritirò ad Acar nel bascialicato di Tripoli, indi con un nuovo progetto deliberò di andare a bordo del vascello Inglese comandato da Sidney Smith, ove rimase qualche mese. L'oggetto di questo passo fù d'impegnare il Comandante Inglese onde intercedesse presso Gezzar il suo ristabilimento, e Smith si adoperò realmente, ma fu assai bruscamente ricevuto dal Bascià senza avere nulla ottenuto. In questo frattempo passò per la Soria il gran Visir che con grande esercito moveva verso Egitto per discacciare i Francesi da quel paese, e Smith si presentò a questo personaggio raccomandandogli l'affare di Biscir che condusse seco alla presenza di lui, ma con tutte le buone intenzioni del Visir questo secondo negoziato non ebbe miglior effetto. Disperando Biscir di venire a capo del suo intento con le trattative, tornò ad Acar a raggiungere suo fratello, e siccome in questo spazio di tempo non trascurò per mezzo di emissari di mantenersi un partito nel Libano, quando credette di es-

sere abbastanza forte entrò con mano armata nel paese, e discacciò i giovani principi. Mettendo in opera i soliti espedienti si addrizzano questi a Gezzar, che concede loro soldati, allorchè Biscir, vedendo che questi litigi non avevano mai termine, ricorse ad un mezzo che doveva essere più per tempo adottato, di accomodarsi, cioè, coi figli di Jusef e di far fronte uniti alla perfida condotta di Gezzar che carpiva danaro da tutti senza contentare nessuno, e che per suo interesse fomentava le discordie. Questo negoziato riuscì a buon effetto, e fu stabilito che Hussein, il maggiore de' fratelli, avrebbe il Governo di *Gibel* (*a*), mentre Biscir rimarrebbe principe della montagna. Gezzar, cui questo stato di pace non poteva andare a grado, suscita nuovi torbidi, valendosi di altri cooperatori, e dà l' investitura ad un terzo soggetto chiamato Emir Abas, che coi soldati del Bascià entra per forza a Der-el-Camar. I Principi coalizzati lo scacciano, e Gezzar si determina di riconoscere per la quarta o la quinta volta Biscir. Finalmente questo scellerato, degno di perire con quel genere di morte che aveva data all' Emir Jusef, fu così fortunato di terminare i suoi giorni nel proprio letto attaccato da idropisia. Per un tratto di tempo pacifici e concordi comandarono i due Emir, l'uno a Gibel,

(*a*) Scrivesi *Gibeil*.

l'altro nel Libano, allorchè il ministro di Huscein, uomo di niun talento ed intrigante, concepì un progetto che riuscì fatale ai figli di Jusef. Costui, che chiamavasi Giorgios Baz, si maneggiò in segreto acciocchè Biscir fosse escluso dal comando, ma, essendosi scoperte le trame, Biscir lo fece strangolare. Insieme con esso fu ucciso un suo fratello e presi i tre Principi furono accecati (*a*), e confinati nel villaggio di Darbun. Il maggiore di essi è già morto, e gli altri vivono ancora, avendo per grazia ottenuto di ammogliarsi. — Tale fu il termine di queste intestine discordie suscitate dalla stolta ambizione di comandare sotto la sferza di un Bascià su quattro glebe di terra. — Morto Gezzar, per una di quelle stravaganze comunissime nel Governo Turco, fu fatto Bascià un mariuolo per nome Ismail (*b*), che trovavasi prigione in Acri; ma costui comandò pochi mesi ed a lui succedette Soliman già Mammalucco di Gezzar. Soliman Bascià fu un uomo giusto, umano e benefico, di cui si citano parecchi tratti, che fanno onore al suo carattere. Per esempio, essendosi un giorno incontrato in un uo-

(*a*) Cotesti accecamenti sono cose comuni nella Storia dei tempi Barbari di tutte le nazioni. Ma è cosa curiosa che un Abate Cassinense dell'Isola de' Tremiti abbia fatto cavare gli occhi a quattro Monaci per sospetto di ribellione. (Vita Greg. VII.)

(*b*) NB. Questo Ismail era già stato Bascià sotto Gezzar.

mo che veniva condotto alla forca, ed informato che era reo di latrocinio, si fece condurre innanzi il paziente e lo interrogò perchè esercitasse quel vile ed infame mestiere. Costui si acusò, recando in mezzo la povertà della famiglia. *Quanto ti occorre per mantenerla*, disse Soliman? *Una piastra e mezza al giorno sarebbe sufficiente*, rispose il ladro. Il Bascià gliene assegnò due sulla cassa della Dogana, e, dopo di avergli fatto una seria ammonizione, lo congedò libero. Sotto il comando di Soliman, che durò da 15 in sedici anni, il Monte Libano fu affatto pacifico, giacchè nè egli si lasciava corrompere per venalità, nè gli intriganti avevano accesso presso di lui. L'Emir Biscir restò tranquillo nel suo Governo; ma così non fu allorchè dopo la morte di Soliman fu promosso Abdallà attuale Bascià di Acri. Questo giovane stordito e capriccioso, di cui si può conoscere il carattere dalla nera ingratitudine di avere fatto trucidare l'Ebreo Hain, a cui doveva il suo posto, atteso il molto credito in Costantinopoli, si dichiarò nemico dell'Emir Biscir, e mediante le solite sportule diede il comando del Libano a due nobili di quel paese Hassen e Selman ambidue di casa Sciahab. L'Emir Biscir si ritirò nell' Hauran oltre Damasco, ma dopo tre mesi circa fu richiamato da Abdallà con ordine che si restituisse al Libano, attendendo nuove disposizioni. In conseguen-

za di ciò si recò egli a Gezin. Avvenne allora che Hassen e Selman, dovendo dare ad Abdallà Bascià mille borse, non poterono contarne che novantasei, laonde il Bascià indispettito gli discacciò ed affrettossi a dare l'investitura a Biscir. I due deposti tramarono una rivolta fra i Cristiani del Kesruan e di Gibel, che per primo ricusarono di pagare il Miry, ossia la consueta imposta prediale. L'Emir Biscir si recò in que' paesi con soli seicento uomini a cavallo per insinuare la subordinazione a que' popoli, ma a Lefed, nella Provincia di Gibel, si trovò improvvisamente attorniato da più di quattromila armati, che fecero fuoco sopra i suoi. L'Emir, per evitare una guerra civile, non voleva rispondere colla forza, ma, crescendo il pericolo, i principali che lo seguivano diedero coraggiosamente addosso ai ribelli, che, quantunque in tanto numero, furono sbaragliati. Ciò avvenne nell'ottobre del 1821. — Hassen e Selman passarono nella provincia di Giubbe con la speranza di ammutinarla; ma non essendo loro riuscito, si ritirarono in salvo a Damasco. Succedette in appresso che un agente del Bascià di Damasco mise in contribuzione un paese dipendente dall'Emir. Questi ricorse ad Abdallà Bascià di Acri, esponendo il fatto, ed Abdallà dimandò una soddisfazione che non ottenne. Per titolo di rappresaglia andò egli mano armata a Rascéja, ne discacciò il Governatore, ed

occupò quel paese, che dipende dal bascialicato di Damasco. La Porta informata di questi disordini, ed avendo contro Abdallà altri motivi di lagnanze, deliberò di dimetterlo, ma volle prima assicurarsi di 5000 borse che gli furono chieste in anticipazione. Accorgendosi Abdallà della procella che gli pendeva sul capo, negò il pagamento, e mosse ostilmente contro il Bascià di Damasco, impegnando in questa guerra l'Emir Biscir. Riuscì ad Abdallà di dargli ad intendere avere ricevuto ordine dalla Porta di fare guerra a quel Bascià, e per meglio colorire il suo disegno ostentò firmani falsi che contenevano questo ordine. L'Emir tanto più volentieri obbedì alle instigazioni, in quanto che gli stava a cuore di vendicare il torto che gli fu fatto quando fu messo a contribuzione un suo villaggio. Ebbero luogo parecchie mischie presso *Rasceja*, nelle quali intervennero Hassen e Selman, ed a *Mazeh* presso Damasco fu data una più vigorosa battaglia, nella quale la soldatesca dell'Emir riportò la vittoria. Intanto il Bascià di Aleppo venne in soccorso di quello di Damasco, e siccome egli aveva un firmano che gli incombeva di trattare Abdallà come ribelle, l'Emir, a cui fu fatto conoscere, rimase allora disingannato, ma troppo tardi. Non indugiò a ritirare le sue truppe, e temendo la vendetta dei Bascià di Aleppo e di Damasco e degli altri coalizzati, e molto più il partito, che tuttavia su-

scitavano nel Libano Hassen e Selman, pensò di ritirarsi in un luogo, ove senza compromettersi potesse vedere il termine degli affari. Il Governo fu dato nelle mani di un nobile del paese chiamato Emir Abas Sciahab, che si associò Biscir Giambelat; ed essendo essi amici dell' Emir Biscir, fu segretamente pattuito con esso lui che dovessero apparentemente mostrarsi suoi nemici, e che ritenessero il Governo fino a tanto che la fortuna si mostrasse propizia a Biscir per ricuperarlo. Egli aveva intanto destinato di ritirarsi a Bairut, ma l' ambizione di governare è nella maggior parte degli uomini troppo possente, perchè debbano rispettare i vincoli dell' amicizia, nè guari andò che questo Principe (*a*) si accorse che gli venivano tese insidie da que' due, ai quali aveva affidato il buon esito de' suoi affari. Prese allora la determinazione di cercare un asilo in Egitto, ove rimase otto mesi co' suoi figliuoli, finchè per la mediazione di Maometto Aly, essendosi accomodate le differenze fra Abdallà Bascià e la Porta, ed avendo questi ottenuto il perdono potè l' Emir tornare ne' suoi stati. Abdallà fu rimesso in grazia con la condizione di sborsare ventimila borse, di cui cinquemila si obbligò l' Emir di pagare per suo contingente. Tale finora è lo stato delle cose. L' Emir ha tre figli Hassen,

(*a*) Vedi le annotazioni 7 Gennaio.

Kalil, ed Amin (a) tutti e tre ammogliati; ma succederanno essi al Governo dopo la morte del padre? Se avranno bastanti quattrini per sopraffare i loro emoli, e per saziare l' ingordigia del Bascià di Acri, che allora comanderà, potranno riuscire nell' intento. Da tutta questa narrazione si comprenderà quanto poco indipendente sia l' Emir del Libano, e quanto poco sicuro nel possesso del suo Governo. Si domanderà perchè non abbiano concepito il progetto o questi, o taluno dei predecessori di svincolarsi dalla soggezione del Bascià di Acri, e dipendere direttamente dalla Por-

(a) NB. E' cosa assai notabile che durante le dissensioni e le guerre che Biscir ebbe con Gezzar aveva egli il maggior figlio Hassen in ostaggio presso Gezzar medesimo, ove rimase da quindici anni. Nel tempo stesso trovavasi pure colà in ostaggio Selim figlio di Jusef. Ma così il padre di Hassen, come i fratelli di Selim credettero a proposito di abbandonare l' uno il figlio, e gli altri i fratelli alla discrezione del Bascià piuttosto che cedere alle loro pretensioni. La sfrenata ambizione soffocava le voci della natura. Gezzar che era uomo accorto ebbe a dire che l'Emir Biscir faceva di tutto perchè egli uccidesse suo figlio, ma che s'ingannava di grosso. Di fatto se Gezzar avesse commesso questa azione verso di un innocente dato in ostaggio sarebbesi ribellata tutta la montagna. Hassen fu messo nelle mani di questo Bascià mentre era di tenera età, e fu tosto fatto Turco e crebbe in questa religione, e il padre lo sopportava. Divenne uno zelante Musulmano, e con grande renitenza gli fu fatta adottare la religione Cristiana quando tornò presso il padre. Agamennone per ambizione non uccise forse sua figlia? o almeno acconsentì al sacrifizio.

ta, pagando a questa un pattuito tributo? I partiti e le interne discordie impediscono di tentare questo passo, imperocchè l'Emir, per mantenersi nel suo Governo, abbisogna del braccio di un Bascià che possa all'uopo prestargli aiuto in caso di sommossa. Dalla parte delle famiglie Cristiane non ha egli di che temere, non essendovene alcuna abbastanza ricca e potente; e comunque ciò sia, hanno uno spirito di ordine e di subordinazione; ma due famiglie Druse tengono da lungo tempo in inquietudine il paese, fomentando due partiti, che dal nome di essa chiamansi Giusbekì e Giambelat. Siccome per antica consuetudine il governo deve appartenere ad un individuo del casato Sciahab, (Shahab, pronunziandosi il *sh* alla maniera Inglese) casato che si divide ora in parecchie famiglie, e che il popolo non riconoscerebbe un Principe di altra stirpe, così nè l'una nè l'altra delle due anzidette famiglie può aspirare al Governo, ma ambedue gareggiano di mettere in posto un proprio amico e fautore di casa Sciahab con la speranza di raggirarlo a loro modo, quando sia investito della carica di Emir. L'attuale Emir Biscir aveva per fautori i Giambelat, dai quali si alienò dopo che colui, che governava il paese durante il suo soggiorno in Egitto, operò con mala fede verso di lui. Intanto i Bascià di Acri approfittano di queste dissensioni. Allorchè morì Gezzar furono rinvenuti nel suo

erario biglietti di obbligo o *pagherò* per la somma di 32000 borse fatti da diversi Principi del Libano in varie epoche ad oggetto di comprare la sua protezione, onde cooperare alle loro mire sediziose. La Porta, che si appropriò quel tesoro, considerò questo come un debito del Libano, e l'Emir Biscir si accomodò con Soliman Bascià, riducendolo a 3200 borse pagabili nello spazio di 16 anni in ragione di 200 borse all'anno. — Quanto al Miry (*a*), ossia all'imposta prediale del Libano, essa consisteva una volta in sole 145 borse da pagarsi ogni anno al Bascià di Saida, poichè egli risiedeva allora in quel paese, non ad Acri. Al tempo di Soliman Bascià fu regolato a 200 borse, ma siccome l'Ebreo Hain fece vedere in progresso che atteso l'aumento della coltivazione poteva montare a molto maggior somma, così venne ordine da Costantinopoli che fosse fatta una nuova stima de' poderi del Libano. L'Emir Biscir, perchè non avesse luogo questa operazione, si obbligò di pagare altre 200 borse all'anno; in tutto 400. Il pagamento delle 3200 borse era già estinto, ma allorchè sotto l'attuale Abdallà Bascià doveva cessare lo sborso annuo della rata di 200 borse, non volle egli intendere ragione, e pretese ch'esso fosse perpetuo. Con-

(*a*) Intorno al Miry vedi altre notizie nelle annotazioni al dì 7 Genn. 1824.

venne aderire, talchè il totale del miry è ora di 600 borse all'anno: ma esso non comprende la provincia di Gibel che è inclusa nel bascialicato di Tripoli, la quale paga particolarmente altre 400 borse, talchè i paesi soggetti all'Emir hanno in totale un miry di 10000 borse. Nella ripartizione della imposta prediale havvi molti arbitrii, poichè le case ricche e potenti degli Sceik e degli Emir non sono astrette al pagamento che cade addosso agli altri possidenti ed ai Conventi. Sono assicurato, che se l'imposta prediale fosse regolata come fra noi sull'estensione e sulla qualità de' poderi, ne risulterebbe una somma assai forte. L'Emir Biscir è il solo fra gli Emir del Libano che abbia adottato uno sfarzo veramente principesco. Il palazzo da lui fatto fabbricare a Beteddin può, secondo il gusto orientale, chiamarsi magnifico, benchè non si abbia avuto verun pensiere di osservare in veruna delle sue parti le regole della simmetria. Sarebbe anzi difficile ad un nostro architetto di ideare cosa più irregolare. Nulladimeno questa irregolarità, producendo varietà, non riesce a prima vista dispiacevole, e ne risulta da lungi una prospettiva più pittoresca di quanto si otterrebbe coi nostri edifizi costrutti con tutte le regole dell'architettura. Questo palazzo può essere diviso in due corpi di fabbricato, ciascheduno de' quali ha un particolare cortile. Seguendo la naturale disu-

guaglianza del suolo, i due cortili sono posti a differente altezza. Il più basso, a cui si ha ingresso per un corridoio, ove sono le stanze de' soldati, è circondato da fabbriche, fuorchè dal lato occidentale che è aperto, e d'onde si ha la vista di una vallata che si prolunga fino alla riva del mare, che in retta linea può essere distante da 4 in 5 miglia, e che si può contemplare da quella altura. Nel lato meridionale havvi un portico che mette in alcune stanze a pian terreno, destinate ad alloggiare i forestieri: in quello opposto è un'altra spezie di portico coperto da un pergolato, e dove si mettono i cavalli quando si traggono dalla stalla, che è vicina. Il lato orientale, costituito dalla falda del colle, non ha edifizi che ai due fianchi, e nel mezzo sono praticati due ripiani piantati di alberi. Da questo cortile si passa nel superiore per un tramite in parte coperto, ma troppo angusto. Esso ha parimente una forma quadrilunga, ed è all' intorno ornato di cipressi, di *Quercus pseudo-coccifera*, di *Melia Azedarach* simmetricamente disposti, d'onde ha in qualche maniera l'aspetto di un giardino pensile. Il lato occidentale, che dà nel cortile inferiore, è altresì aperto, ed ha una terrazza scoperta, d'onde si domina una più estesa prospettiva. Nel mezzo del cortile è un vasto bacino elittico circondato di marmo che raccoglie l'acqua di un grosso getto d'acqua che spiccia da

una canna di bronzo sostenuta da un piedestallo non inelegante. All'intorno sono stanze a pian terreno, ma di poca considerazione, fuorchè all'estremità occidentale del lato meridionale, ove sono tre grandi camere, l'una delle quali ha la porta sulla terrazza, e dove spesso si trasferisce l'Emir per dare udienza. Il maggiore edifizio, il palazzo propriamente detto, è nel lato occidentale. Due rami scoperti di scala, l'uno incontro all'altro, e che mettono ambidue in un ripiano, introducono in un picciolo portico di cinque archi, da cui ha ingresso negli appartamenti. Lateralmente ad essi alla sinistra e sulla medesima linea sorge dal piano del cortile un altro arco, a petto del quale fanno una magra figura i cinque sopraindicati, e questo serve come di padiglione ad un ampio portone guarnito di un uscio foderato di lamine di ferro che mette nell'*harem*, ossia nell'appartamento delle donne. Questo cortile ha altresì un particolare ingresso indipendente da quello sopra mentovato del cortile inferiore, ma che non è tampoco grandioso. — Quanto agli appartamenti, essi consistono in ampie stanze, il cui soffitto e le pareti sono ornati d'intagli, fra i quali vi sono qua e là versetti dell'Alcorano (*a*). I colori rosso ed azzurro sono prodigati, e con essi si fanno col pennello dei com-

(*a*) In quasi tutte le stanze havvi una fontana saliente.

partimenti bizzarri a triangoli, a quadrati ed a varie altre figure geometriche, con cui si coprono quasi tutte le pareti. I pavimenti sono lastricati di pezzi di marmo di varii colori e con varii disegni d'onde risultano ornati che farebbero ottima comparsa in qualunque de' nostri palazzi, e sono anzi di avviso che l'arte della commettitura dei marmi non sia portata fra noi a tal grado di perfezione, senza dubbio perchè simili opere non sono usate che negli altari delle Chiese. L'attuale Emir ha avuto il buon senso di trarre profitto in cotesti lavori dai marmi delle montagne circonvicine. Esse somministrano marmo rosso simile a quello di Verona, marmo giallo, ed un altro a fondo bianco con due strisce paralelle violacee della larghezza di mezzo pollice, il quale, posto in opera ne' pavimenti, fa un grazioso effetto. Altri marmi furono tratti dalle rovine di Bairut, ed altri ancora, come il bardiglio, il bianco di Carrara, ed il Porto Venere si trassero d'Italia. I contorni di Damasco somministrano un marmo nero capace di buon pulimento. L'arte d'intagliare la pietra e di farne trafori delicati ed arabeschi presenta altresì de' modelli che si possono chiamare squisiti. Il portone dell' *Harem* ha lavori su questo gusto appartenenti all'ornato dell'architettura, che impropriamente si dice gotica fra noi, e che dovrebbesi piuttosto chiamare Araba e Saracena, la quale è tuttavia in vigore in questi pae-

si ove si accostuma quasi sempre di fare gli archi a sesto acuto. Con l'arte dell'intaglio dei marmi va del pari quella degli stucchi, e fra le altre una camera nell'angolo N. O. del palazzo merita per questo titolo di essere veduta dai curiosi. Sono oramai vent' anni dacchè questo palazzo è costrutto, e tuttavia si vanno facendo nuove aggiunte, di maniera che quando pure volessi darne una circostanziata descrizione, non sarebbe forse riconoscibile dopo alcuni anni. Sarebbe stato desiderabile che con maggiore solidità fossero costrutte le muraglie, formate bensì di massi squadrati di pietra, ma mal connessi fra loro, e con l'intermezzo della calce, mentre nelle case rustiche di montagna, questo genere di costruzione con soli macigni è portato alla perfezione. — L'Emir Biscir introdusse nel suo palazzo un lusso incognito ai predecessori. Chiunque colà si reca è alloggiato e nutrito insieme coi servi, che, secondo l'uso orientale, non sono in poco numero, e nutriti parimente sono i cavalli. Il forestiere è servito nella propria stanza di pranzo a mezzogiorno, di cena all'imbrunire della notte, ed ha a sua richiesta caffè e tabacco (*a*), di maniera che è casa aperta a tutti e corte bandita, come si accostumava una volta da nostri piccioli Prin-

(*a*) Si calcola che la spesa della cucina e del mantenimento de' cavalli ascenda a circa mille piastre al giorno.

cipi d'Italia, di Ferrara, di Mantova, di Urbino, ec. Venuto dall'Egitto portò seco schiavi neri e bianchi, che figurano come Mammalucchi, e sono giovanetti Greci che egli fa educare nella Religione Cattolica; i neri nella maomettana. Ciò che è più, e che non dovrebbe essere, introdusse parimente Eunuchi Mori, e tre ve n'ha in custodia dell'*Harem*, benchè l'Emir non abbia che una sola moglie. Quando esce da suoi appartamenti e si trasporta in altre parti del palazzo, si fa precedere da un *ciacis* che porta un bastone guernito di argento con campanelli, e che cammina dinanzi a lui con passo misurato. Del rimanente l'Emir non ha nell'esterno l'arroganza e l'affettata gravità de' Turchi. La sua fisionomia è umana e piacevole, e quella di un buon vecchio, giacchè la sua età oltrepassa i 60 anni, ed il suo tratto coi forestieri è molto cortese. La natura lo avrebbe creato un buon particolare, ed un buon padre di famiglia se l'ambizione di governare non lo avesse indotto a commettere talvolta azioni poco plausibili. Ma che diremo dell' Emir Jusef? Egli per gelosia di comando commise le più scellerate azioni. Trucidò di propria mano un suo fratello uterino chiamato Emir Efendi (*a*), ed accecò suo fratello carnale Sid Ahmed padre di quell'Emir Selman sopra mentovato. Poscia pu-

(*a*) Nel 1782.

gnalò in sua casa suo Zio Biscir, che aveva invitato per riconciliarsi con lui, ed io parlai con uno che fu presente a questa tragedia, e me ne raccontò le particolarità. Fece poi strangolare un altro Zio Ismail (*a*). — L'Emir Biscir appartiene ad una famiglia agiata, ma non ricca, e mi si dice che la sua rendita non oltrepassi 150 borse (la borsa è di 50 piastre). Alla carica di Emir è applicata una rendita particolare costituita da fondi che si chiamerebbero beni della Corona, ma sono assicurato che non sia gran fatto notabile. Intanto egli attualmente ricava grosse somme, tassando coloro che durante il suo soggiorno in Egitto si dichiararono suoi nemici. Tali sono fra i Drusi le famiglie Ruzlan, Giambelat, Amin-ad-din, e la famiglia Cristiana Kazen (...) nel Kesruan. Giambelat, il quale è Emir di Gebel Rihan, distretto incluso nel bascialicato di Damasco è dipendente dal grande Emir, a cui viene pagato il tributo annuo di cinque borse; Giambelat ha già contato 1500 borse. I nobili tassati cercano sottrarsi. Alcuni si rifugiano nei Conventi, altri sono passati in quel di Tripoli; ma siccome le loro rendite sono alla discrezione dell' Emir, converrà finalmente che soggiacciano alle angherie che vengono loro imposte. Siccome sembra che l'Emir voglia smungere tuttavia da-

(*a*) Nel 1786.

naro da Giambelat, così giorni fa venne a Beteddin un Vescovo Maronita, onde intercedere per lui. Quale sia stato il risultato della conferenza lo ignoro, ma oggidì (*a*) giunge la notizia dell'evasione di Giambelat. — Quanto al miry, ossia imposta prediale, essa è librata sulla quantità di semente che può ricevere un podere che si mette a frumento, e si paga 60 parà ad ogni Kel di semente. Rispetto ai Gelsi, che costituiscono la principale coltivazione a Gibeil, si paga cinque parà ad ogni carica di foglia. La carica è di dieci rotoli *Gèbeli*, ciascheduno de' quali corrisponde a tre rotoli ordinari del paese. Per alimentare quella quantità di bachi che proviene da un'oncia di uova di farfalla (*b*) richiedonsi 25 di queste cariche. Nel paese de' Drusi poi fatta la stima di quanta foglia somministrano i gelsi di un podere per nutrire i bachi che vengono da un'oncia di uova, si ripartisce l'imposta ad un tanto alla dramma di questa oncia, imposta che è di due, ed in alcuni luoghi di tre parà alla dramma. Ma checchè ne dica Volney, che gli Sceik e gli Emir sono soggetti a pagare il miry al paro di ciascun altro,

(*a*) 10 Novembre.

(*b*) L'oncia è di dodici dramme e mezzo: ma nota bene quest'oncia di dramme dodici e mezzo particolarmente si usa per le uova delle farfalle, ed è poco differente da quella del Cairo, che consiste in dramme dodici.

certo è che per antica consuetudine, questi Grandi non isborsano un quattrino. Benchè il miry sia fisso, nondimeno nelle circostanze attuali, in cui l'Emir dee contare 5000 borse al Bascià di Acri, esso è doppio, oltre alle avanie arbitrarie, il che dà luogo a molti malcontenti, ed innoltre si percepisce un imprestito da essere scontato dalla cassa, o computato nel miry degli anni vegnenti. In questi giorni l'Emir ricevette la visita di un Eunuco Negro del serraglio di Costantinopoli, che essendo stato esiliato in Cipro passa ora in Damasco. Egli si fermò a Beteddin un solo giorno, e se ne partì col regalo di 3000 piastre, e due belli cavalli. Nel giorno stesso venne il tesoriere di Abdallà Bascià per riscuotere quattrini, e non partirà se non gli viene contata una buona somma. Intanto è stato regalato di un magnifico vestito completo pel valore di 4000 piastre; e siccome l'Emir aveva scelto undici superbi cavalli da essere mandati in dono al Bascià di Egitto, il tesoriere, avendoli trovati opportuni pel suo padrone, pensò bene di chiederli per lui, e non si potè rifiutarli. — Volney dice che i Drusi possono predistinguere nell'eredità quello tra i loro figli che loro più aggrada, di modo che spesso un fratello è ricchissimo, e gli altri poveri. Ciò ha precisamente luogo fra i Drusi, non già fra i Cristiani, che si regolano secondo la legge Turca, la quale non concede al padre la facoltà di dispor-

re che di un terzo de' suoi beni, e tutte le donazioni perchè sieno valide deggiono esser fatte *inter vivos*, non per via di testamento. Volney dice altresì che i Drusi sono poligami. Sono assicurato che non possono sposare che una sola donna, ma che facilissimo è il ripudio, e su questo particolare havvi un' assai curiosa costumanza. Se la moglie chiede licenza al marito di uscire di casa o per visitare i parenti, o per qualche faccenda, se egli dice *vattene*, senza soggiungere *e ritorna*, la donna può ricevere questo come un atto di ripudio, quando sienvi testimoni, e non tornarsene effettivamente più presso il marito. Ripudiata una moglie, non si può più riprendere, nè hanno luogo le discipline e le formalità usate su tale particolare dai Turchi. Del rimanente le donne sono tenute con una riserva più stretta ancora di quelle de' Turchi, ed anche in casa vanno per lo più con la faccia coperta, perchè potrebbero essere sorprese da persone estranee alla famiglia. I Drusi erano un tempo divisi in due partiti chiamati l' uno Caisi, e l' altro Jamani. Questi ultimi furono tutti distrutti in una battaglia data ad Aindurah dall' Emir *Haidar*. I Drusi non giurano sull' Alcorano, nè sull' Evangelio, ma per la tomba dell' Emir el-Seid della famiglia Tenuc, sepolto in Abei. Checchè se ne dica della tolleranza religiosa di questi popoli, essi non sono meno nemici de' Cristiani, e se la loro odiosità non

prorompe in via di fatto, ciò addiviene principalmente, perchè essi sono in numero minore, e sono accertato che quello de' Cristiani è maggiore anche ne' paesi Drusi, ossia nel Distretto di Der-el-Camar. Nulladimeno quando i Francesi erano sotto Acri, temendo i Drusi che i Cristiani del Libano prestassero loro mano, onde occupare il paese, ordirono una congiura, per la quale dovevano essere uccisi tutti gl' individui del casato Sciahab, e si propose innoltre di trucidare nel giorno di Pasqua tutti i Cristiani che trovavansi raccolti nelle Chiese. Un Druso, uomo assennato, e di molto credito nel paese, chiamato Negem-el-Hakaili dissuase i congiurati da questa impresa, facendo prima vedere che non si poteva pretendere di sterminare la Casa Sciahab, perchè i tre figli dell' Emir Jusef, ed Hassen figlio dell' Emir Biscir, trovavansi in Acri presso Gezzar; in secondo luogo, che essendo i Cristiani *rajà* del Gran Signore, la Corte di Costantinopoli non avrebbe al certo approvato una simile condotta, e che finalmente l' uccisione de' Cristiani sarebbe stato un motivo onde richiamare i Francesi su queste montagne per vendicarli. Così ogni cosa ebbe termine. — In uno di questi giorni, verso l' imbrunire della sera, giunse a Beteddin una numerosa comitiva di paesani armati a cavallo, preceduti da quattro preti, e seguitati da una torma di asini carichi di viveri. Essi erano i capi di famiglia Cristiani

di un paese detto *Ras-haia* in *Uadi Ten*, incluso nel bascialicato di Damasco, i quali, per cagione di una rissa insorta in quel paese fra i Cristiani ed i Drusi, vennero in corpo a chiedere giustizia presso l'Emir. La rissa fu così fatta, che essendo venuti fra loro in discordia alcuni Drusi, i Cristiani, che trovavansi presenti, vollero mettersi di mezzo per accomodare le parti, allorchè i Drusi amici e nemici si unirono insieme per dare addosso ai Cristiani. Durante questo tumulto si accrebbe il numero così degli uni, come degli altri, si venne alle mani, e vi furono alcuni feriti per parte de' Cristiani, i quali per prudenza non vollero venire a mezzi violenti e si ritirarono. Conviene dire per altro che a fronte della poca concordia che havvi fra gli individui di queste due religioni, allorchè trattasi di guerra esterna e di difendere il proprio paese, tutti si uniscono senza più conoscere o Drusi o Cristiani, come ho veduto durante la guerra sostenuta contro Gezzar Bascià di Acri. È da soggiungere ancora che i Drusi non maledicono mai pubblicamente nè Cristiani, nè Turchi, quantunque sieno parimente nemici di questi ultimi, e bestemmino segretamente l'Alcorano e Maometto. Pure apparentemente osservano il Ramadan, e fanno la festa del Bairan. Essi mandano i fanciulli alle scuole Cristiane, nè si fanno punto scrupolo che s'insegni loro a leggere sui Salmi di David, co-

me ho veduto a Beteddin. Sono pregiudicatissimi rispetto alla magia, ed ai sortilegi, più che quei Cristiani medesimi. Credesi dai più che non vi abbia che due sole classi di Drusi i *Giahel*, cioè, o profani, e gli *Acal* o sapienti; ma deesi sapere che questi ultimi si suddividono essi stessi in altre classi, imperocchè havvi iniziati che nella chiesa o nelle assemblee religiose non possono rimanere presenti che ad una certa parte della lettura del Libro Sacro, e sono congedati; altri ve n'ha che possono assistere ad un'altra porzione, ma non havvi che gli *Acal* perfetti, cui sia dato di penetrare in tutti i misteri della religione. Le donne medesime possono essere iniziate, e presso di esse medesime vi sono differenti gradi. Conviene poi confessare che i furti, le uccisioni ed altri gravi delitti non si commettono dagli *Acal*, i quali innoltre si fanno scrupolo di dire la bugia anche in argomenti indifferenti. Sono di così delicata coscienza, che, risguardando la roba de' loro Principi come male acquistata, non vogliono per niun conto parteciparne, di maniera che non havvi esempio che alla Corte dell'Emir un Druso voglia tampoco accettare una tazza di caffè, e se alcuno è costretto di rimanere per qualche giorno a Beteddin, reca seco i propri viveri, ovvero va ad alloggiare presso qualche *Acal* vicino. Allorchè l'attuale Emir ritrasse da Ain-zelta, per un canale espressamente costrutto, l'acqua che viene a Beteddin, volle-

ro essi pagare, come annualmente pagano, una certa quantità di moneta, per potere senza scrupolo servirsi dell'acqua stessa o negli usi domestici, o per innaffiare i poderi, senza di che non si sarebbero serviti tampoco del molino per macinare il proprio grano. Quando ricevono danaro o dall'Emir, o da chiunque degli impiegati, sono solleciti di fare cambiare quelle monete in altre spezie, per non ritenere le identiche, che risguardano come male acquistate da chi le dà. Loro massima è di vivere col prodotto delle proprie fatiche. Sono così gelosi delle cose della loro religione che se sapessero che qualche Cristiano possede uno de' loro catechismi, non avrebbero ribrezzo di ucciderlo. — I nobili del Monte Libano si dividono in Sceik e in Emir. Hanno il titolo di Emir tutti quelli che appartengono al casato Sciahab, o come si direbbe alla stirpe regnante: oltre a ciò l'Emir Haidar concesse il titolo stesso ad alcuni che valorosamente si diportarono nella battaglia di Aindurah, in cui furono distrutti quelli del partito Jamaui; titolo che passa per successione. Tutti gli altri nobili o Drusi o Cristiani chiamansi Sceik. È da maravigliarsi come questi Emir, nati e vissuti nelle montagne, e la cui maniera di vivere poco si discosta da quella de' paesani, abbiano appreso quel contegno grave e sostenuto, e quell'aria di alterigia così propria de' Turchi, la quale sarebbe ecces-

siva, e per conseguenza ridicola nel maggiore dei Sovrani Europei. Cotesti Emir si lasciano baciare la mano da quelli di un grado inferiore, che non trascurano questa cerimonia. A Beteddin ne ho veduto parecchi. Camminano con passo misurato, e pettoruti senza prendersi la briga di girare l'occhio nè a destra, nè a sinistra, e di rendere il saluto a chi lo dà. Quelli della stirpe di Sciahab, presentandosi all'Emir che governa, non gli baciano la mano; gli altri fanno l'atto di baciarla, ma l'Emir presenta loro il braccio, e baciano questo. — Ho superiormente detto che la imposta prediale è librata sulla quantità di semente che può ricevere un podere, che si mette a frumento. Nel Kesruan pagansi 40 parà ad ogni Kel di sementa, e negli altri paesi del Libano 60, di maniera che può dirsi che siffatta imposta, secondo i diversi luoghi, sia limitata da 40 a 60 parà. Se nel podere così estimato piaccia al proprietario di mettere orzo, o qualunque altro genere, o se vuole anche lasciarlo vuoto, paga l'imposta medesima. Quanto alle vigne, per cento di queste piante, pagansi 20 parà, e pegli Olivi si corrisponde una piastra per ogni decina di alberi. Il Kel di cui ho parlato è una misura di sei *mit* (in plurale *mut*), ed il *mit* di frumento paga quattro rotoli ed oncie 4, essendo l'oncia di settantadue dramme. Dodici Kel fanno una *garàra*. — Nel Libano non si conosce nè l'avena, nè la sega-

la. I cavalli mangiano orzo. La *Zea mays* chiamasi *Durah sàfara*, che è il femminino di *asfar* (giallo), e siccome il vocabolo *Durah* appartiene all'*Holcus*, ne viene perciò che il *mays* manca di nome proprio, e per conseguenza mal fondata è l'opinione di alcuni, i quali si avvisano che questa pianta sia indigena della Siria. L'*Holcus* poi dicesi *Durah abiad*, cioè *Durah bianca*. La farina di *mays* è di un uso universale nella provincia di Acar inclusa nel bascialicato di Tripoli, la quale va fin presso a Tortosa, e confina col territorio degli Ansarieh. In quella provincia se ne fa pane che è mangiato dai Bey medesimi, poco conoscendosi quello di farina di frumento. Pure la pellagra è malattia sconosciuta a quegli abitanti, come a tutti gli altri della Siria, e male si appongono coloro, i quali stimano derivare essa nello Stato Veneto dall' uso della polenta. — Il vizio della sodomia non è senza esempio fra i Drusi, ma ben lungi dall' essere praticato con quella impudenza, e con quella pubblicità comune presso i Turchi, quando un individuo ne fosse accusato, sarebbe punito dal Governo civile. — Nel Libano havvi una spezie di feudalismo. Tutte le imposizioni così fondiarie (*miry*), come personali, quale sarebbe il testatico (*charagi*) sono appaltate. L' appaltatore detto *Mokatègi*, o piuttosto *Mokatagi*, oltre all' essere esente dal pagamento di queste imposte percepisce un soprappiù,

che è a proprio vantaggio in quanto che è obbligato d'incontrare spese d'uffizio (a). Per esempio il distretto di Sciuf e Aclim Gezin sono appaltati alla casa Giambelat; il distretto Giur da quella di Abd-el-malek, l'Arcub alla famiglia Amad, il distretto Menassef alla famiglia Nekedi; il Garb superiore a quella Talhuc; l'inferiore a quella Ruzlan; il Maten a due famiglie l'una Murad, e l'altra Catbei, ec. Questi appalti sono a perpetuità, trasmissibili da padre in figlio, e coloro che gli esercitano hanno parecchi diritti pari a quelli dei feudatari, imperocchè levano *corvées*, in tempo di guerra i paesani compresi nel loro distretto debbono senza paga servire come soldati, essendo ad essi somministrati i viveri e la munizione. I paesani stessi, per ammogliarsi, debbono avere il consenso dell'Appaltatore, a cui si presenta un regalo, ed innoltre questa spezie di feudatarii possono impunemente usare avanie, imprigionare, bastonare, tassare con multe pecuniarie, ma il diritto di morte è riserbato all'Emir. — Ho detto altrove che i lavoratori della campagna percepiscono la metà de' prodotti, ma ciò deesi intendere allorchè mettono del proprio la semente, ed i buoi; anzi in alcuni paesi sotto queste condizioni hanno i due terzi, rimanendo l'altro terzo al padrone, diversificando questa pratica secondo i

(a) Vedi le note al dì 23 Novembre e 7 Gennaio 1821.

differenti paesi, e secondo la qualità del terreno. Havvi un costume generale per animare l'agricoltore alla coltivazione de' fondi, costume che io credo particolare a questi paesi; vale a dire il proprietario del fondo cede al contadino con un atto legale di vendita, ed al prezzo convenuto, il quarto del prodotto degli alberi fruttiferi, quali sarebbero i gelsi, e le vigne: siccome questo prezzo è inferiore a quello che importerebbe una vendita ordinaria, così il contadino ne percepisce un guadagno non lieve, e dall'altro canto riceve vantaggio il proprietario, in quanto che il villico è vieppiù stimolato a mettere ogni cura onde il podere sia ben coltivato, e renda il maggior prodotto possibile. Questa pratica chiamasi *comprare il quarto della radice*. — Ho altrove detto che nella Siria havvi esempi di cani arrabbiati. Il sig. Bertrand medico del monte Libano mi attesta di averne veduto parecchi altri. Nel paese di Gazir due uomini furono morsicati da un cane arrabbiato. L'uno di essi prese il cane e sventrato mise il braccio morsicato nel corpo dell'animale e guarì senza che in lui si manifestasse verun sintomo d'idrofobia (*a*). L'altro morì idrofobo. Ad Acar un altro individuo, morsicato parimente da un cane rabbioso,

(*a*) Questo consiglio gli fu dato dal sig. Bertrand medesimo che aveva udito dire essere questo in tali casi un efficace rimedio.

poichè si palesarono i sintomi della malattia fu rinchiuso in una stanza ove erano molte cipolle, ed avendone costui mangiato una grande quantità risanò. Un altro esempio d'idrofobia vi fu ad Hasbeia. Un Lupo morsicò nel paese di Besserre una donna, e lo stesso animale a Meziara morse un uomo, ed ambi nel quarantesimo giorno morirono idrofobi. — Anche nel Libano havvi zingari erranti di cui si ignora la patria, che si occupano a fare setacci, danno la buona ventura, e rubano quando possono. Chiamansi *Naccar*.

15 *Novembre*. — Parto da Beteddin per recarmi al Monastero di Musmussi, distante circa cinque ore dal lato di Saida ad oggetto di riconoscere una situazione ove mi si disse esservi indizii di carbon fossile. Passai presso il villaggio di *Sem-Kanieh*, patria di quel Druso altrove nominato, chiamato *Negem el-Akaili*, che dissipò la congiura tramata dai Drusi per esterminare tutti i Cristiani. Indi vidi Muctàra, paese ove risiede la famiglia Giambelat. Per quanto ho potuto scorgere in distanza l'edifizio ad essa spettante è molto esteso, e figura da lontano come un palazzo costrutto all'uso di queste parti. Accanto ad esso s'innalza il minareto di una Moschea (*a*)

(*a*) Ho altrove detto che a Der-el-Camar havvi una Moschea, e che un'altra è nel villaggio Mezbud sulla via da Beteddin a Saida. A Gazir ve n'è un'altra, ora distrutta. Una Mo-

fatta edificare dall'attuale Sceik Biscir ad oggetto di dare ad intendere per le sue mire ambiziose essere egli seguace della Religione Turca in confronto dell' Emir Biscir Sciahab, riconosciuto per Cristiano, quantunque segreto. Tanto ai signorotti di questo paese, che alcuni credono libero, sta a cuore di tenersi nella buona grazia de' Turchi che certuni mentiscono perfino la Religione de' loro padri. Ve n' ha un recente esempio ancora più scandaloso. Mentre l' Emir Biscir era fuggiasco in Egitto, Hassan Sciahab, che ambiva di essere innalzato al posto di questo, adottò il progetto, quantunque Cristiano, di professare pubblicamente la Religione Turca, adducendo che egli era sempre stato Musulmano, ma che era costretto di simulare per soggezione dell' Emir Biscir. — Il villaggio di Mactara è situato sulla costa di un' eminenza tutta sparsa di oliveti, la quale domina la valle per cui scorre il fiumicello Baruc, che in uno degli antecedenti viaggi vidi presso alla sua sorgente, in vicinanza del villaggio *Fredis*. Oltra procedendo discesi dall' alto di una rupe per un cammino quasi verticale formato da

schea parimente è a Berge villaggio Turco sopra Neby Júnes a due ore e mezzo da Saida sulla via di Bairut. Neby Junes significa *Profeta Giona*, poichè si suppone che qui sia uscito dal ventre della Balena. Il Gesuita Nau a lungo discute ove questa bestia lo abbia depositato. Voyag. a la Terre Sainte pag. 26.

una scala tortuosa praticata nella roccia, e quantunque questo tramite sia assai malagevole, è nulladimeno frequentato dalle bestie da carico. Chiamasi dai paesani *Mabur*, che significa entrata. Esso mette in una valle assai deliziosa bagnata dallo stesso fiume Baruc, ed ombreggiata da folti alberi, fra i quali predomina il platano, e la *Melia Azedarach* che si solleva alla sua maggiore statura, ed a cui si attortigliano lunghi tralci di vite. Il salcio, l'*Elæagnus*, il pioppo ombreggiano questo suolo ove sono frequenti scaturigini, ma in tempo di state l'aria è malsana. Il fiume, di cui parlo, è in questa valle attraversato da un ponte chiamato *Giser el Marge*. Accanto ad esso alla sinistra veggonsi gli avanzi di un antico monumento, e consistono in quattro colonne di granito bigio, in parte interrate e senza capitello. La loro circonferenza è di piedi quattro parigini: l'intercolonnio di mezzo ha la larghezza di piedi 13, e gli altri laterali di piedi 9 pollici 8, e sembra che sia il rimasuglio dell'atrio di un qualche tempio. Di qui alla spiaggia havvi la distanza di quattro ore all'incirca. Ad un'ora circa dall'indicato ponte il fiume *Baruc* acquista il nome di *nahr Bèseri*, ed alla sua foce ha quello di *Auèli*. Mannert con moltissima probabilità congettura che questo sia il fiume Leone (*a*) nominato

(*a*) Una Città chiamata Leontopoli, e di cui Olivier crede di

soltanto da Tolomeo. La sua foce è a mezz'ora al Nord di Saida, ma Tolomeo s'inganna allorchè dice che è più prossima a Berito di quello che sia a Sidone. Passato il ponte *el Marge* presi a manca la via delle colline, tutte coperte di mirto e di *Lavandula Stœchas*, e sparse di boschetti di *Pinus Pinea*, finchè giunsi al Convento di Musmùssi abitato da Frati Maroniti. In vicinanza di questo Convento abita una Dama Inglese Lady Stainhope, che da dodici anni all'incirca trovasi nel Libano. Questa donna, che affetta la singolarità, concepì il progetto di persuadere gli Ebrei della Soria che il Messia non era punto arrivato, il che non era molto difficile di far loro credere; ed innoltre volle insinuare che sarebbe uscito da essa, e che erale riserbato il vanto di produrre al mondo questo sospirato personaggio. Pretendeva di dare ad intendere esser essa quella medesima Esther di cui parla la Scrittura, ed aveva associato in queste visioni un Francese per nome Lostonau che attualmente vive a Saida. Essa spacciò particolarmente queste follie presso la famiglia degli Ebrei Hain, che da alcuni anni fa era molto potente in Acri e a Damasco, e siccome non conosce la lingua Araba, si valse dell'opera di un dragomanno (il sig. Bertrand) da cui

avere veduto le rovine, è posta dai Geografi alla foce del Tamyras. Olivier *Voyag.* II, pag. 223.

tengo queste notizie. — Fino a tanto che questa femmina non fosse che visionaria, non sarebbe gran male, come si potrebbe condonarle che essa volesse rappresentare, come tanti impostori, una parte da ispirata per imporre agli sciocchi. Ma sarà molto difficile che possa fare proseliti, mostrando una così pessima indole. — Essa venne nel Libano, avendo in sua compagnia un Inglese per nome Bruce, che seco conviveva, e che spacciava per suo cugino. L'Emir Biscir, a cui essa si diresse, l'accolse con la più cortese ospitalità, e la ricolmò di gentilezze, dandole alloggio nel suo palazzo di Der-el-Camar, ove fu trattata con tutta la distinzione. Essendo l'Emir e la sua sposa di età avanzata, ed aggravati entrambi da acciacchi, questa donna offrì loro il proprio medico di cui fece i più grandi elogi, spacciandolo per uno de' più valenti dell'Inghilterra. Di fatto la salute di questi due soggetti migliorava sotto la cura di lui, allorchè, essendosi essa disgustata di questo medico, non contenta di scacciarlo dal suo servigio, pretese dall'Emir che fosse esiliato da tutto il Monte Libano, accompagnando la sua istanza col rappresentargli che egli era l'uomo il più ignorante del mondo. L'Emir, che su questo ultimo particolare non poteva essere del suo avviso, mandò ad essa un ragguardevole personaggio, che era allora alla di lui corte, Monsignore Gandolfi Delegato Apostolico, acciocchè la pre-

gasse che il medico continuasse a rimanere presso di lui, finchè avesse almeno terminato la sua cura. Questa femmina montò sulle furie, proruppe in minacce, e protestò che se non si fosse aderito alla sua richiesta sarebbe ricorsa al Bascià di Acri, e se l'uopo lo esigeva anche a Costantinopoli. D'allora in poi non volle veruna corrispondenza con l'Emir, benchè egli avesse allontanato il povero medico per compiacerla. Ecco un altro aneddoto che fa vie meglio conoscere l'indole di questa nuova Esther. Il proprietario della Casa di Musmùssi da essa abitata, la concedette in affitto per alcuni mesi, spirati i quali ne volle ripigliare per uso proprio il possesso. Trovandosi essa a suo agio in quel domicilio, ricusò di aderire alla legittima domanda del padrone, e pretese dall'Emir che obbligasse quest'uomo a cederle la casa fintanto che a lei paresse e piacesse. Siccome l'Emir non volle usare atti di violenza sulla proprietà altrui, essa ricorse al mezzo di Abdalla Bascià di Acri per ottenere il suo intento. I monaci di Musmùssi non hanno essi medesimi di che essere molto contenti di questa loro vicina. Ogni qualvolta ha bisogno di candele manda uno de' suoi domestici alla chiesa, che senza verun complimento le spicca dagli altari. Quando è mal soddisfatta di taluno de' suoi domestici, dopo di averlo congedato, scrive al capo del villaggio, a cui esso appartiene, che gli vengano rega-

late alcune centinaia di bastonate. Questa donna vana, superba e vendicativa, che non è nè benefica, nè generosa, e che predilige i Turchi in confronto de' Cristiani, è chiamata dai poveri paesani la Regina (*el Mèleki*), e se ne compiace assai nella sua stolta vanagloria. Allorchè io passai dinanzi alla sua abitazione il sig. Bertrand, che ha la sua conoscenza, m'indusse a farle seco lui una visita. Essendole stata presentata l'ambasciata, rispose, che poichè andavamo ad alloggiare al Convento di Musmùssi ci avrebbe ricevuti all'indomani; ma alla sera spedì un messaggio con le sue istruzioni in iscritto, che mi furono lette, poichè si riferivano a me, ed erano di questo tenore. » Se venite dalla parte di Maometto Aly dovete » avere una lettera; se da quella dell'Emir Bi» scir, egli conosce le mie abitudini; se per a» vere notizie relativamente alla vostra professio» ne, ne ho molte, e me ne intendo assai, ma » non mi mescolo negli affari altrui; se vi spin» ge poi la curiosità, sappiate che da lungo tem» po non ricevo Franchi ».

16 *Novembre*. — Ho detto che il Convento di Musmùssi è abitato da Frati Maroniti. In questa giornata venne un Vescovo per dare la Cresima, ed avendo assistito a tale funzione fui singolarmente sorpreso dai sonori schiaffi che dava Monsignore sulle guancie de' cresimati, mentre i nostri Vescovi in questa cerimonia si accontenta-

no di toccare gentilmente la guancia; ma gli Orientali vogliono cose sensibili. — Fui poscia condotto a riconoscere lo strato di carbon fossile, che era lo scopo del viaggio. Mi addrizzai per primo ad una valletta prossima al villaggio di *Beteddin el Locsce*, distante mezz'ora circa dal Convento di Musmùssi (*a*). Mi si presentarono qui de' tronchi di albero imprigionati nell' arenaria quarzosa che è la roccia dominante di questi monti. Alcuni di cotali tronchi sono più o meno bituminizzati, ed altri nel naturale loro stato, di maniera che hanno tutti i caratteri del legno secco. Procedendo lungo la medesima valle s'incontrano qua e là banchi di uno schisto nericcio e bituminoso, contenente pezzi più o meno voluminosi di Lignite ossia di *Braunkhole*. Questa situazione mi riuscì assai interessante, in quanto che ad evidenza mi diè a conoscere l'origine del *braunkhole* così comune ne'monti del Libano, il quale deriva da legno bituminizzato, ed in questa valle riscontrai vari passaggi dal legno fossile in istato naturale in quello ridotto in vero *braunkhole*. Ma nessuno strato ho veduto, il quale meritasse di essere scavato, non apparendo che deboli indizi di questo combustibile.

17 *Novembre*. — Mi recai al villaggio di Be-

(*a*) *Locsce*, o piuttosto *Lochs*, pronunziando l'*hs* alla manierà Inglese chiamasi la porzione più resinosa del legno del *Pinus*.

niata, abitato da Turchi, e distante circa tre quarti d'ora dal Convento di Musmùssi, ove mi venne riferito essere indizi di carbon fossile, ma si riducono ad uno strato di schisto bituminoso interpolato all'arenaria quarzosa che, torno a ripetere, è la roccia dominante di questi monti. Beniata è situata sulla costa di alcune eminenze che spalleggiano una vallata. Sopra una di quelle che stanno dall'opposto lato della valle, scorgesi il Castello di Niha (*Calat Niha*), ove si ritirò Faker-el-din perseguitato dall'armata Turca. Questo castello rimane sotto il vertice di una montagna, su di uno scoglio scosceso, e la costa del monte in questo luogo discende perpendicolare, di maniera che da questa parte era impossibile l'impossessarsene: ma i Turchi, come era facile l'avvedersene, si recarono sul vertice dell' anzidetta montagna che domina il Castello, e che incombe ad esso. Da Beniàtà passai al villaggio di Caituli. In vicinanza di esso si riconoscono altri strati di schisto bituminoso contenenti *braunkhole*, e gli abitanti mi asserirono trovarsi parimente dell'ambra che nominano *Sandarugia*. Alla sera tornai a Musmùssi. Da questo Convento se ne scorgono altri tre dalla parte della marina verso Saida, posti sopra colline, vale a dire *Der Mocales* (Convento di s. Salvatore), *Der Seidi* (Convento della Madonna), *Der el Benat* (Convento delle Vergini), abitati tutti e tre da Greci cattolici. E

qui deesi sapere che il distretto di Gezin, ove sono questi Conventi, ne ha parecchi altri, essendo la massima parte de' paesi popolati da Cristiani Cattolici, e non altrimenti che nel Kesruan vi si suonano le campane.

18 *Novembre.* — Partii da Musmùssi, e passai nuovamente per Caituli, ove riconobbi gli strati di schisto bituminoso, che rimangono in vicinanza del paese dalla parte di oriente; ma essi contengono deboli indizi di braunkhole, il quale è piuttosto un legno bituminoso che manifesta ancora la sua tessitura e si approssima al gagate ne' suoi caratteri. Di là proseguii il cammino verso un altro picciolo villaggio chiamato *Moràh el Macnunieh*. *Moràh* in Arabo significa ciò che in Francese direbbesi *bergerie*, e di fatti questo paesetto è composto di una ventina di casupole abitate da pastori di capre. Esso è a mezz' ora di distanza da Caituli, sulla sommità di una collina, ed a quattro ore da Saida. In vicinanza di esso havvi in un vallone un Convento di Maroniti detto *Katin*, e questi Frati sono dell' Ordine di s. Isaia, non già di quello di s. Antonio. Al Sud, o piuttosto al S. S. O. di *Moràh el Macnunieh*, sulla falda di una montagna, ed alla distanza di mezz' ora di cammino, si riconoscono in parecchi luoghi strati di schisto bituminoso messi allo scoperto dalle acque piovane che scendono dai botri. Si può anzi dire che il più possente sia un solo

strato della grandezza di tre fino a cinque piedi che per la lunghezza di un mezzo miglio mostrasi, benchè interrottamente, sulla falda anzidetta dalla base della montagna fino quasi al vertice di essa. Valicato questo vertice, se ne mostra un altro rivolto verso il Sud, quando non sia il medesimo dell' anzidetto. Cotesto strato è frapposto, come tutti gli altri veduti in questa parte del Libano, nell' arenaria quarzosa. Fra lo schisto bituminoso si palesano strati di lignite differente da quella di Mairuba, ed in generale del Kesruan, in quanto che non è smorta, nè di grana terrosa quanto quella; ma lucente al paro del *glanzkhole*. A fronte di questa apparenza, che simula quella del litantrace, altro non è essa medesima che una vera lignite, che posta al fuoco arde senza conglutinarsi, e poichè la fiamma è cessata, rimane un carbone non molto leggiero, coperto di una cenere gialliccia, e lucido nell' interno. Essa fiammeggia meno della lignite di Mairuba, e sarebbe più propria per le fucine de' fabbri. Ridotta in carbone tramanda un forte calore che riesce sensibile a notabile distanza. Giudicai qui a proposito di intraprendere alcuni scavi, onde riconoscere se gli strati di lignite internandosi acquistassero maggiore grossezza; ma in tutti i luoghi fino ad ora tentati si mantengono a quella sopra indicata.

19 *Novembre*. — Proseguo gli scavi, ed uno

ne istituisco principalmente sotto il vertice del monte dal lato che guarda il Sud, ove le acque piovane, corrodendo la falda, hanno messo allo scoperto un possente strato di schisto bituminoso. Lo schisto, di cui parlo, così in questo, come nelle altre situazioni, non è già in isfogli piani ed estesi, ma piuttosto in ischeggie curve, lucenti nella superficie e molli, di maniera che in alcuni luoghi rassembra ad una massa argillosa. Nel sopra indicato sito esso contiene strati di lignite lucente della grossezza di due, di tre e di cinque pollici. Ne ho estratto durante la giornata in tale quantità da caricare tre muli, disegnando di mandarla in Egitto insieme con quella di Mairuba. Lo scavo fu fatto a trinciera aperta, ma continuandolo sarebbe mestieri procedere per gallerie, cosa molto imbrogliosa, poichè l'arenaria quarzosa nè in questo, nè in altri luoghi del monte è cotanto solida che possa reggere senza sostegno il tetto della galleria medesima. La lignite è in alcuni siti mescolata a piriti di tessitura fina granulare, le quali, decomponendosi, lasciano per residuo una terra giallognola. Coteste piriti, che deteriorano, ove intervengono, la qualità della lignite, di maniera che conviene rigettare i pezzi che ne contengono, mi sembrano molto proclivi alla decomposizione, ed io credo che i pezzi, da cui sono imbrattati, esposti alla intemperie, sarebbero dopo il corso di alcuni mesi ottimamente ser-

vibili, usandoli come combustibile. Dalla spontanea decomposizione di esse ha origine il solfato o vetriuolo di ferro di colore verdiccio che incontrasi talvolta fra lo schisto bituminoso, e che è un vero vetriuolo nativo. Nello schisto medesimo incontrai pezzi di bella ambra della grandezza al più di una noce di colore o giallo d'oro, o rosso di rubino, e quest' ultimo colore dipende dalla refrazione.

20, 21 e 22 *Novembre*. — In questi tre giorni, attese le continue e dirotte pioggie, rimasi confinato nella mia casupola. Nelle montagne del Libano da Maggio fino a tutto Ottobre la stagione corre secca, e nel cuore della state non piove assolutamente mai, e sarebbe cosa straordinaria il caso contrario. Da Novembre fin tutto Aprile cadono lunghe e strabocchevoli pioggie, e le montagne durante l'inverno si coprono di neve. Quindi è che per dire *piove* usasi la frase *fa inverno* (*fisceti*), qualunque sia la stagione. I temporali anche in inverno sono accompagnati da folgori e tuoni. La chiesa del Convento Armeno detto *Bezumar* nel Kesruan fu rifatta quattro volte, essendo stata roviuata dai fulmini. La gragnuola cade in primavera. I terremoti non sono frequenti, ed il signor Bertrand mi assicura che durante lo spazio di sessanta anni non si fecero sentire che tre o quattro volte. Quello dell'anno 1759 fu terribile. La stagione delle

pioggie per la montagna lo è parimente per la costa marittima.

Nel monte Libano vi sono *sciacal*, che in questo paese chiamasi *Uàui;* il lupo che dicesi *Dib*, l'orso che ha il nome di *Dub*, e si nomina ancora un cacciatore detto *Abd-el-Salam* che ne ammazzò settanta. Nel Libano havvi eziandio la tigre detta *Nemer*, e si ammazza per la bellezza della pelle a macchie nere sopra un fondo grigiastro che tira al bianco. Trovasi singolarmente ne' monti prossimi al Convento *Nahmi*, ad un'ora dal fiume Damur dal lato di Bairut. Dalla parte di Tripoli sono più frequenti, e parlasi di un coraggioso cacciatore che, conoscendo il posto ove è il più ordinario passaggio di queste fiere, mettevasi in ginocchio col suo vestito sopra la testa, attendendo la tigre. Poichè questa giungeva assaliva l'uomo, mettendogli a dirittura le zampe anteriori sopra il capo, ed egli allora con un colpo di coltello ricurvo le apriva il ventre. V' ha qui il pregiudizio che i mustacchi della tigre sieno velenosi, e perciò veggonsi tagliati in tutte le pelli che sono in commercio, perchè nessuno possa usarne in pregiudizio della vita altrui. Nel Libano v'ha pure l'istrice ed il cinghiale, di cui il suddetto cacciatore si vantava di averne ucciso novanta. Questo animale abita particolarmente le montagne contigue a quella de' Cedri.

23 *Novembre.* — Venuto il buon tempo fo

la riconoscenza di uno strato di schisto bituminoso contenente vene di lignite lucente, il quale rimane sotto il paese *Moràh el Macnunieh* dal lato di oriente, e sotto una picciola rupe di arenaria quarzosa su cui si innalzano alcuni pini. Questo luogo è preferibile a tutti gli altri finora veduti per aprire una galleria di ricerca in quanto che il banco di schisto è ricoperto da un grosso e solido strato di arenaria che può servire di tetto alla galleria. Le montagne, che sono al paese *Moràh el Macnunieh* dal lato di Est, sono composte della tante volte nominata arenaria quarzosa, ma la vetta è coronata di calcaria stratificata, la quale riposa sulla suddetta arenaria. Precisamente rimpetto al paese a mezza costa, in un luogo contrassegnato da tre pini, che sono gli ultimi che si trovano a quest' altezza, ed a poca distanza dal villaggio *Haitùra* havvi fra l'arenaria un banco della grossezza di due a tre piedi di uno schisto singolare di colore grigio chiaro, che si divide in sottilissimi sfogli flessibili ed elastici. Posto sul fuoco arde immantinente con molta fiamma senza cambiare di forma, e solamente alquanto decrepita, dividendosi in lamine ancora più sottili, ed arde parimente al primo contatto della fiamma della candela, per lo che potrebbesi chiamare *Euflogite*. Esso ha tutta la sembianza della *Dysodile* della Sicilia; se non che non isviluppa al fuoco quel pessimo odore . . . .

Interrompo ora questo argomento. — Ho antecedentemente annoverato alcuni distretti del Libano che sono appaltati ai Mokatègieh. Ora mi convien dire che tutto il paese governato dall' Emir è così amministrato ad eccezione di qualche villaggio e di qualche distretto. Per compiere il numero dei distretti appaltati debbo aggiungere il Kesruan che lo è alla famiglia Gazen. Il distretto di Gibeil, che comprende il territorio di Batron, di Cura, Zènieh, Giubet, Beserre è amministrato dall'Emir, ossia da un soggetto messo da lui, come lo è il paese di Zahle. Ho detto i Mokatègieh possono paragonarsi ai nostri feudatari. Essi hanno in mano la polizia del proprio distretto, e ne' diversi paesi mettono un procuratore, il quale ha l'incombenza di riscuotere il miry, ed è per l'ordinario uno dei principali del paese medesimo. Oltre a ciò questo procuratore è tenuto d'informare il suo principale de' disordini che possono succedere nel villaggio, omicidi, furti, violenze, ec. ma siccome egli non ha verun potere, così il suo uffizio in tali circostanze si riduce a quello di semplice relatore. E qui deesi sapere che ne' paesi del Libano non vi sono nè Governatori, nè Podestà, nè Delegati di Polizia, e che essi vengono su tale proposito governati come i nostri piccioli villaggi, ne' quali non havvi veruna di queste cariche. Il Mokatègieh è quello che dietro le informazioni del suo procuratore invia persone per prendere informazioni, o,

come diremmo noi, per assumere il processo dei delinquenti, come si accostuma dai Delegati di Polizia nelle nostre picciole ville. Questo sistema governativo è assai semplice, e non aggrava l'erario, ma la sua buona riuscita dipende in gran parte dalla semplicità de' costumi degli abitanti. — Il monte Libano, ossia il paese governato dall'Emir, si stende in lunghezza da Beserre a Gezin nella direzione dal Sud al Nord per lo spazio di circa 90 miglia, ed in larghezza dalle colline contigue al mare fino alla valle Becà ossia dell'Antilibano per lo spazio di 30 in 36 miglia. — Il monte Libano è compreso nel bascialicato di Acri, come più volte ho detto; nulladimeno havvi de' paesi il cui miry entra nella Cassa dei Bàscià di Tripoli e di Damasco, ma questi Bascià non hanno verun potere sul paese e sull'Emir, il quale è investito dal solo Bascià di Acri. Va nella cassa di Tripoli il miry del distretto di Gibeil, ed in quella di Damasco alcuni villaggi contigui alla valle dell'Antilibano, come sarebbero Boeris, Rar-Elias, Tel-el-Achadar, ec.

Ritornando ora allo schisto bituminoso sopra descritto, l'odore che esso sviluppa è leggermente bituminoso. Primieramente annerisce al fuoco, indi s'imbianca. Esso si distingue dall'ordinario pel suo colore, che non è nero, e per la sua prontezza nell'accendersi.

24 *Novembre*. — Passo a *Caituli*, venendo-

mi riferito che presso questo villaggio havvi indizi di un minerale di piombo. Mi fu indicato il sito sotto il monte, ove è situato il villaggio dal lato di mezzogiorno. La roccia di quell'eminenza, come quella di tutte le altre contigue, è la solita arenaria quarzosa, ma non seppi scorgere indizio veruno nè di questo, nè di altri minerali eccetto il ferro così comune in tante altre parti del Libano, e che suole di sovente accompagnare la suddetta arenaria. Ivi presso havvi un banco di schisto bituminoso racchiuso nella medesima roccia, ma non è prezzo dell'opera che in quel luogo s'intraprendano scavi di ricerca.

25 *Novembre*. — Presso il villaggio di *Moràh el Macnunieh*, ove ho la mia residenza in questi giorni, havvi un notabile fatto geologico che merita speziale ricordanza. A poca distanza dal paese verso S. E, ed alla base della montagna, ove è posto il picciolo villaggio di *Haitùra*, presentasi un grande ammasso basaltino costituito da quel *grunstein-artiger basalt* tante volte rammentato, e così comune nel Libano. Questo ammasso è verticalmente tagliato alla sua base accanto ad una valletta da cui in tempo di pioggia scende un torrente, e l'acqua forma ivi una cascata precipitandosi in un'altra valle sottoposta. Nella parte di questo taglio verticale il basalte mostrasi conformato in colonne prismatiche di figura esagona e pentagona, benchè grossolane e co-

gli spigoli smussati dall'azione delle intemperie. L'ammasso colonnare posa sopra un banco di basalte amorfo che gli serve di base, e che si riconosce scendendo nel fondo della valle, e qui si scorge fra la roccia amorfa uno straterello orizzontale di *braunkhole* (*a*) dell'altezza di tre in quattro pollici precisamente racchiuso nel basalte. Se questo fatto merita considerazione, un altro ve n'ha parimente notabile. L'ammasso basaltino, di cui parlo, è nella sua parte superiore ricoperto da un grande deposito di arenaria quarzosa, il quale si estende per tutta la montagna, di cui forma la massa principale, ed anche qui fra la suddetta arenaria e il basalte mostrasi un esteso banco di schisto nero, bituminoso dell'altezza più o meno di due piedi, contenente straterelli di *braunkhole*. Parecchie considerazioni occorre qui di fare. Primieramente se l'indicato basalte è una roccia vulcanica, nè v'ha sufficienti ragioni per negarlo, come si rinviene in mezzo ad essa uno strato di materia combustibile bitu-

(*a*) N.B. Meglio esaminata questa sostanza non è *braunkhole*, ma uno schisto nero che si raschia facilmente, e dà una polvere che tinge le dita. Al fuoco non arde, nè tramanda odore bituminoso, ma decrepita, si divide in più sottili sfogli, diventa rosso, indi imbianca, e si fonde in uno smalto. Esso è attraversato da vene sottili di un lustro di pece, ma poichè non esala al fuoco odore di bitume, sembra che sia della natura della Antracite. Cotale schisto è certo annerito da una materia combustibile.

minosa? Voigt ha recato un simile esempio da lui osservato nel monte *Meissner*, e siccome quello di cui ho parlato è evidentissimo, e non soggetto a verun equivoco, così debb'essere in geologia particolarmente citato. Anche in altre situazioni del monte Libano, altrove rammentate, come sarebbe nella montagna di Arissa, territorio di Tenorin, a Beserre, e presso il ponte dell' Hadi, sotto cui scorre il fiumicello Damur, ho veduto lo schisto bituminoso frammisto al braunkhole associato alla wake, la quale null'altro è in sostanza che un basalte decomposto, e lo stesso banco di braunkhole di Mairuba, che attualmente si sta scavando, posa sopra un ammasso della medesima roccia. Siccome poi in moltissimi altri luoghi questo combustibile bituminoso è racchiuso nell'arenaria quarzosa, così sembra che tanto questa, quanto la roccia basaltina, abbiano avuto origine in un medesimo periodo di tempo, qualunque di questo periodo sia stata la lunghezza. In secondo luogo deesi osservare che nella montagna, almeno di *Moràh el Macnunieh*, il basalte è anteriore all'arenaria, poichè da questa è ricoperto. Più ancora. Esso è più antico della calcaria stratificata, poichè, come altrove ho accennato, questa ultima roccia costituisce la massa principale. I vulcani sottomarini, che eruttarono questo basalte, debbono essere adunque di una data molto antica, e nel monte Libano si ha un esem-

pio che contraddice all'assioma pronunziato da alcuni geologi, che il basalte ricopre, e non è mai ricoperto dalle altre roccie. Quanto ai particolari caratteri di cotesto basalte, ora è a grossa grana e mostra un intreccio di laminette luccicanti che apparentemente sono amfibola, ora è a grana più fina, e benchè esplorato nella sua spezzatura, non si manifestino all'occhio altri ingredienti, nulladimeno se si esplora con lente la superfizie de' massi esposta all'intemperie, la quale è di colore grigiastro, si potranno ravvisare due sostanze, l'una sotto forma di particelle nere, la quale è l'amfibola, e l'altra bianca e cristallina che ha l'apparenza di essere un feltspato amorfo, e che sembra costituire la massa della roccia in cui sieno sparse le particelle amfiboliche. Questa stessa sostanza nell'interno del basalte è nericcia, e perciò nella frattura fresca non riesce di ravvisarla, laonde sembra che la sua tinta dipenda da una materia che alla azione delle intemperie si scolora. Queste osservazioni si possono fare sul basalte a grana fina; l'altro di grossa grana non offre all'occhio, anche armato di lente, altri ingredienti, ma è assai proclive al disfacimento. La decomposizione si fa dall'esterno all'interno, ed allora la roccia si divide in istrati concentrici cipollari che racchiudono un nocciuolo ancora solido più o meno voluminoso; il colore nero dispare, e vi è sostituita una tinta di foglia secca,

finchè la massa si risolve in una terra granellosa che è la wake più volte rammentata. — La montagna, di cui parlo, offre cospicui esempi di questo genere di decomposizione, poichè la roccia basaltina presenta alla superfizie un'unione di massi cipollari di maggiore o minore volume. Il basalte compatto ha talvolta, ma raramente, qualche cavità cellulare, e più frequentemente contiene nuclei di una sostanza bianca cristallina a frattura vetrosa, che sembrano mesotipe, e che mi riserbo di esaminare. In una valletta sotto il paese di *Moràh el Macnunieh* dalla parte di oriente ho rinvenuto pezzi staccati di basalte tutto sparso di cavità bollose, la più parte delle quali erano riempiute di nocciuoli piriformi di mesotipe, e di spalto calcario, costituendo così un'amigdaloide. Si durerebbe a non riconoscere questi pezzi per una vera lava cellulare. Ho detto che le montagne di arenaria all'E. ed al S. E. del villaggio hanno un cappello di calcaria. Questa roccia è compatta, grigia o biancastra, e di frattura concoide; è disposta a strati orizzontali, e presenta tutti i caratteri della calcaria apennina. Essa costituisce da se sola la massa della più gran parte delle eminenze del gruppo del Libano. Al piè de' monti, di cui parlo, sorgono altre pendici composte di una calcaria fragile e sfogliosa, tutta zeppa di gusci di picciole ostriche che ancora conservano il lustro margaritaceo, e que-

sta lumachella, di cui si rinvengono pezzi compatti e capaci di pulimento, è comunissima in altre parti del Libano. — Lo schisto bituminoso e la braunkhole del Libano appartengono alla formazione dell' arenaria quarzosa, o a quella del basalte concomitante, nè mai mi sono abbattuto finora a scorgere questo combustibile nella calcaria.

26, 27 *Nov.* — In tutti e due questi giorni dirotta pioggia, e cade la prima neve sulla cima del monte Sannin. Ho osservato che le pioggie in questo paese vengono portate dal vento di S. E., ossia dal Libeccio, e cessano poichè soffia Greco o Tramontana. — Il luogo ove in questi giorni ho dimorato appartiene al distretto di Gezin, villaggio distante un' ora all' incirca da quello ove ho la mia residenza. Il mare è quinci distante pel cammino di tre in quattro ore; il clima è più dolce che a Beteddin, poichè di rado nevica, e la neve si dilegua ben presto. L' aspetto del paese è ridente. Le falde delle eminenze sono coperte di boscaglie di *Pinus pinea*, ed abbondano le acque scaturienti. — Nella giornata del dì 27 colgo un intervallo in cui rimette la pioggia, e mi reco al Convento di Musmùssi, indi passo al prossimo villaggio di *Becassin*, ove mi venne detto che ne' contigui valloni havvi quantità di carbon fossile, ma null' altro ho rinvenuto che una terra nera piritosa, ossia ampelite, ed in

qualche luogo dello schisto bituminoso. — Becassin è situato rimpetto al castello di Niha costrutto da Fakr-el-din su una montagna dall'opposto lato del vallone. È fama che quando i Turchi vennero da queste parti per muovere guerra a quell'Emir cannonassero il castello di Becassin, ma è una solenne baia, poichè fra questi due luoghi corre un così lungo tratto che non può essere corso da una palla di cannone. Quando anche fosse altrimenti sarebbe stato molto difficile che i Turchi avessero colpito quel castello, cattivi artiglieri quali essi sono, e come lo erano assai più a quell'epoca. — Nella spalliera de' monti che sono da questo stesso lato del vallone havvi una bella cascata d'acqua, formata dal fiume Gezin, che precipitandosi da una rupe cade nella sottoposta valle di cui seguita il corso, finchè va ad unirsi al fiume Baruc. — Alla sera mi riduco al Convento di Musmùssi, ove è venuto il nuovo Superiore. E qui deesi sapere che i Superiori, o Guardiani de' Conventi de' Maroniti, vengono eletti di tre in tre anni nel Convento di Tamish (si pronunzia l'*sh* alla maniera Inglese) nel Kesruan dal Generale dell'Ordine e da quattro Definitori. I Superiori tutti, la cui carica va a cessare, recansi a tal epoca colà accompagnati da due o tre monaci del proprio Convento, la cui incombenza è o di portare lagnanze contro il Superiore scaduto, o di farne l'elogio a norma de' suoi meriti. Se

esso viene accusato, e se realmente risulta avere egli male adempiuto alla sua carica, il Generale lo destina all' infimo uffizio di quel Convento medesimo ove figurò come capo, e con questa ottima disciplina, equivalente alla Censura degli antichi Romani, si mantiene il buon ordine. Ottimo parimente è il metodo che si tiene nel Libano per la elezione de' Vescovi, e che è quello della primitiva Chiesa, poichè la scelta dipende dai Diocesani. All' occasione di sede vacante il Patriarca propone un soggetto, e spedisce ne' diversi villaggi della Diocesi una o due persone, acciocchè raccolgano il voto da ciaschedun capo di famiglia. Questo voto è in iscritto, e quando la persona proposta abbia la maggiorità de' voti, il Patriarca passa alla consacrazione, nè si interpella punto l' approvazione del Papa (*a*). I Diocesani hanno la facoltà, in caso che non aggradi il soggetto proposto, di proporne uno essi medesimi; ma perchè questi sia creato Vescovo è mestieri che vi concorra l' aggradimento del Patriarca; in caso contrario si passa ad un' altra nomina. L' elezione poi del Patriarca dipende dai Vescovi, ma debb' essere confermata dal Papa. — Ho altrove detto che i Preti Cattolici di questo paese si ammogliano; ma i Vescovi debbono essere celibi. — I Monaci Maroniti non si cibano mai di grasso: man-

(*a*) Vedi le annotazioni 21 Dicembre.

giano latticini, pesce ed erbaggi. Essi non fumano mai tabacco a differenza de' Monaci Greci.

28 *Novembre.* — Abbandono questi paesi per restituirmi a Beteddin. La giornata è piovosa e le acque scaturiscono da ogni parte da queste montagne, formando per ogni dove rivoli e cascate, e sarebbe a dir vero un giocondo spettacolo se si potesse contemplare questa scena stando al coperto e in riposo. Giunto al ponte del *Marge*, sotto cui passa il fiume *Baruc*, in cambio di battere la strada fatta nel dì 15, tengo quella che è dall'opposto lato della valle, alla sinistra del fiume ad oggetto di schivare il cattivo passo del *Mabur*. Ma tenendo questo cammino, un altro ve n'ha per valicare la montagna, se non egualmente precipitoso, almeno più lungo e disastroso esso pure, ma trattandosi di salire si può rimanere a cavallo; volendo poi discendere, e dovendosi così per questa, come per l'altra strada camminare a piedi, meglio torna di passare il *Mabur*, come quello che è più breve. — Verso sera giungo a Beteddin.

29 *Novembre* a 8 *Dicembre.* — Passo tutti questi giorni a Beteddin. — Quantunque nè i Monaci Maroniti, nè il Clero secolare del Libano sieno generalmente persone istrutte, nulladimeno sono morali ed edificanti, e di rado è che possa citarsi di essi un esempio scandaloso. Ciò parimente si avvera rispetto agli individui di tutti gli

altri ordini religiosi, e benchè molti di cotesti Conventi godano pingui rendite, come sarebbe quello di Coshaia, nulladimeno i Monaci non si dipartono dalle severe discipline del loro istituto. — I Monaci Greci passano per superbi, e veramente hanno, esternamente almeno, un'aria di pretensione e disprezzo, nè sono nel tratto così cortesi come gli altri. Nulladimeno non hanno su che fondare questo orgoglio, essendo poveri Arabi del paese, che dicono la messa in una lingua che non intendono.

A Der-el-Camar havvi una Chiesa chiamata *Seidi-el-Telly* (*telly* significa luogo eminente) assai decantata, in quanto che piamente si crede che la vendetta celeste punisca qui gli spergiuri. Se una persona è chiamata ad attestare con giuramento la verità di una sua asserzione, viene condotta in questa Chiesa dinanzi all'altare. Se il giuramento è falso, nell'uscire dalla Chiesa è presa, come si suppone, da un generale tremore e stramazza per terra. Questo prodigio è così tenuto per vero, che lo stesso Cady de' Drusi in alcune circostanze ordina che sia pronunziato il giuramento nella Chiesa di Seidi-el-Telly. È probabile bensì che taluno di questi esempi sia succeduto in persone colpevoli atterrite dai rimorsi della coscienza, ma sarebbe desiderabile che in tutti i paesi vi fosse questa salutare credenza, ed un luogo sacro che avesse quella fama. — I Roma-

ni antichi, se male non mi ricordo, giuravano dinanzi all'ara del Dio Fidio. — Molte sono le oblazioni che si fanno alla Chiesa ed al Convento di Seidi-el-Telly. La Chiesa è decorata da molte lampade di argento di non grande volume per verità, ed il Convento abitato da pochi Maroniti ha la principale sua rendita nelle offerte de' credenti. Fra i molti pessimi quadri che vi sono in quella Chiesa, havvi due immagini della Madonna abbastanza bene dipinte, ed ambe di un medesimo pennello. Questi due quadri, ornati di una bella cornice d'oro, vennero non ha guari da Roma, e credo che sieno i migliori di tutte le Chiese del Libano.

Ho altrove parlato delle male creanze degli abitanti di queste contrade, che generalmente si estendono su tutti gli orientali, e consistono in atti sconci che riescono di vero incomodo nella società. L'evitare questi atti che danno altrui noia e molestia è la base della buona educazione presso le nazioni incivilite. Nulladimeno hanno anche costoro il loro Galateo, ma è circoscritto a ceremonie ed a smorfie esteriori. Per esempio comunissimo è l'uso di rizzarsi in piedi per salutare anche fra uguali, ed anche fra persone del basso popolo. Il minore saluto è quello del *Salam-ak*, o piuttosto del *Sobak b'el cher*, senza altro. Esso è più rispettoso quando, pronunziando questa frase, si mette la mano al petto. Se la mano si

applica alle labbra, indi sulla fronte è una cerimonia verso persone grandi (*a*); verso grandissime poi se prima di quest' atto si abbassa la mano verso terra, chinando la persona, e se si abbassano ambidue è il massimo segno di umiliazione. Quando due s'incontrano e si complimentano, si mettono ritti l'uno contro l'altro, ambidue stendono la palma sul petto e cogli occhi bassi, con voce sommessa, con aria di grande raccoglimento si danno il *Salam-ak* e il *taibin* che replicano quattro e cinque volte, e chiedono conto tutto ad un fiato, e con la stessa gravità della salute de' figli, della famiglia, spesse volte dell'asino e del cavallo. Non sono complimenti accompagnati dalla giovialità del viso, e da gesti, o da un tuono di voce che indichi l'interesse che si prende nel farli, ma semplici formule mormorate piuttosto che pronunziate. Tutta l'educazione de' Grandi consiste nell'istruirli da giovanetti con qual contegno debbono ricevere le visite, e con quali gesti di complimento, graduati a norma della condizione delle persone. Dopo il primo complimento debbono accennare con la mano che la persona sieda, quando meriti questo onore: indi si chiede come sta di salute, indi si ordina il caffè, poscia la pipa; ma questa non si presenta che a personaggi cui si voglia usare grande distinzione.

(*a*) Vedi le osservazioni 28 Dicembre.

Quando un Grande Turco sa soddisfare con tutto il sussiego a simili ceremonie è un uomo la cui educazione è formata, e può in tutto il rimanente mostrarsi impunemente la più gran bestia del mondo. Il passo di coloro che affettano grandezza è compassato. Essi accompagnano col movimento di tutta la persona quello della gamba dondolandosi a destra e a sinistra, come appunto è il moto di un compasso. La testa è ritta ed immobile, e si girano soltanto gli occhi. Questi barbari si suppongono i primi uomini del mondo affettando tal portamento.

La peste è più volte penetrata nel Libano, essendo sulle coste della Siria; ma l'attuale Emir che come Cristiano non ammette l'assurdo sistema del fatalismo, ha allontanato sempre questo flagello dal proprio paese, poichè quando si manifestano accidenti di peste ne' paesi marittimi, vengono poste guardie ai confini per impedire l'ingresso a chi viene da quelle parti.

L'aratro che si usa nel Libano è simile a quello che ho veduto nella terra di Otranto, vale a dire senza ruote, e composto di due soli legni, l'uno de' quali è la stiva, e l'altro tiene il vomere. Si guida con una sola mano, ed è tirato da due bovi. Esso è usato anche ne' terreni sassosi, come lo sono la più gran parte. L'erpice non è punto conosciuto. Nè la segala, nè l'avena, nè il grano Saraceno (*Polygonum Fagopyrum*) si col-

tivano nel Libano. Ai cavalli si dà l'orzo (*Hordeum hexasticon*). Del *mays* si fa pane ed è chiamato *Dura sàfara*, cioè *Dura gialla*. Il frumento che si raccoglie nel Libano, compreso anche quello della valle Becà, o della celo-Siria, non basta alla popolazione che per metà dell'anno. Per fare il vino si accostuma generalmente di cuocere il mosto; nulladimeno alcuni prescindono da questa operazione, contentandosi di spremere l'uva sotto il torchio. Torchi a vite non ne ho veduto, ma consistono in una stanga orizzontale che si carica all'estremità di massi di pietra a norma della pressione che si vuol dare. Tali parimente sono i torchi dell'olio, di maniera che occupano poco posto quando sono in azione. Uno ne ho veduto a Beteddin formato di due stanghe verticali poste a picciolo intervallo l'una dall'altra, e che nelle due faccie opposte hanno una larga scannellatura. In questa scannellatura si mette la pasta delle olive, la quale parimente riempie l'intervallo frapposto, e per farne uscire l'olio si preme con altra stanga orizzontale nella suindicata maniera. In questa guisa si fa senza di panieri, i quali tenendoli da un anno all'altro irrancidiscono e comunicano all'olio un disgustoso sapore. Le olive poi si riducono in pasta o pastiglia macerandole nell'acqua tepida in una caldaia contigua sotto cui arde un dolce fuoco.

Nel Libano si conosce assai bene l'arte del tagliapietre. Le case, principalmente nel Kesruan, sono composte di massi squadrati di calcaria maestrevolmente connessi. Gli archi, che generalmente sono a sesto acuto, veggonsi costrutti di simili massi assai pulitamente tagliati con lo scalpello.

Ai 13 di Ottobre, verso la marina di Saida presso Juni, trovai un camaleonte che conservai fino al giorno d'oggi. Ho osservato che i cambiamenti di colore succedono a norma della temperatura e delle affezioni dell'animo. Allorchè l'animale soffre il freddo è di un bruno carico o nerastro uniformemente: se allora si esponga al sole, si trasmuta prima in bruno di garofano, ossia bruno con una tinterella rossiccia, indi di colore di cannella, e vieppiù riscaldandosi diventa di colore di foglia secca marmoreggiato a macchie lionate; finalmente risentendo un più forte calore il fondo della pelle diviene grigio, conservando le medesime macchie. Durante questo cambiamento di colori ho sovente osservato che l'occipite acquista una tinta verdognola che non si estende più oltre; talvolta ancora appaiono due linee arcuate bianche sull'una e l'altra mascella, e la pelle nell'articolazione del collo ed in quella delle zampe anteriori col busto manifesta un colore rossiccio. Rispetto alla mutazione de' colori secondo le affezioni dell'animo, allorchè sia stuzzicato e si metta in collera diventa per tutto il corpo di un co-

lore giallognolo, ed allora si gonfia e mostrasi corpulento. Anche questa particolarità di aumentare di volume presenta diverse fasi, poichè ora è così tisico, che non sembra che pelle ed ossa, ed ora si fa più grosso, e ciò parimente dipende dal grado del suo bene stare. Questa particolarità ha probabilmente dato occasione alla favola, che il camaleonte si nutra di aria. Esso è per altro assai sobrio, contentandosi d'ingoiare un paio di mosche al giorno, e talvolta passò un'intiera giornata senza che mostrasse voglia di cibarsi, benchè quantità di questi insetti gli bazzicassero intorno. Nelle giornate piovose lo tenni cinque ed otto giorni chiuso nella sua scatola, ed allora visse in perfetto digiuno. Questo animale prende le mosche slanciando la lingua, come è descritto dal Vallisnieri. L'occhio è assai prominente e di forma conica, nel cui apice è l'apertura. È coperto dalla cute simile a quella del rimanente del corpo; l'iride è di color d'oro. L'animale ha la facoltà di girarlo per tutti i versi dinanzi, di dietro, in alto ed in basso, di maniera che senza muoversi può discernere gli oggetti che stanno dietro di lui, e quelli che ha sopra il capo (*a*). I suoi movimenti sono lenti e tardi; il passo com-

(*a*) Il movimento di ambi gli occhi non è diretto verso uno stesso punto, ma se l'uno guarda di dietro, l'altro è rivolto dinanzi.

passato. L'ho veduto stare ore intiere nella medesima posizione, e con attitudini assai lepide. Per esempio, benchè sia fornito di due buoni occhi, camminando, o piuttosto arrampicandosi cerca a tentone con le zampe il sostegno a cui attaccarsi, quantunque gli sia vicinissimo, e quando non gli riesca di afferrarlo, così brancolando è capace di rimanere buon tratto di tempo con la zampa così distesa, e talvolta con ambidue, reggendosi sulle due posteriori. Benchè sembri stupido e indolente, ha nulladimeno la sua malizia. Io lo metteva al sole in mezzo alla camera nella scatola, a cui levava il coperchio. Ogni qual volta esso usciva, per volontà di fuggire, non mancava mai di prendere la direzione della finestra, facendo pian piano l'un passo dopo l'altro, e tenendo d'occhio a' miei movimenti. Camminava con quella circospezione che userebbe un cane che voglia evadere, deludendo la vigilanza del suo padrone. Spesso io lasciava che arrampicasse sulla finestra, indi lo rimetteva al suo posto. Ripetendosi questo giuoco per alcuni giorni venne a tanto che accostandogli la mano per prenderlo si scansava gettandosi sul fianco, e tenendo gli occhi fissi sopra di me. Un giorno facendo questa attitudine aprì la bocca e mandò un grido di collera simile al rauco gracidare di una rana. Tanto la prigionia irrita anche le bestiuole più mansuete e le più indolenti. Il colore di foglia secca o fulvo

sembra essere il più costante, ed il più abituale. La temperatura dell'aria influisce sola, oltre alle affezioni dell'animo, al cambiamento delle tinte, nè v'ha alcuna influenza l'impressione della luce, poichè hanno luogo anche all'oscuro. Hasselquist dice che gli fu insegnata la maniera di far cambiare di colore il camaleonte, ed è d'inviluppar-lo in un pezzo di stoffa (*a*). Quando io presi questo animale lo avviluppai nel fazzoletto, e lo trovai poscia di colore giallo, e assai gonfio. Ciò dipende dallo stato d'irritazione in cui era, rimanendo così racchiuso, poichè faceva sforzi di liberarsi. Questo animale ha i seguenti caratteri: *pedes pentadactyli unguiculati, palmæ bifidæ, cauda prehensilis, vertex, vel occiput carinatum.*

9 *Dicembre.* — Partii da Beteddin per andare a *Shuer* (*b*). Per recarsi a questo paese havvi la via del mare, passando per Zug, e quella della montagna. Io battei quest' ultima percorrendo fino ad *Ain-Zelta* un tratto di cammino che aveva già fatto nella giornata 18 Settembre, e passai nuovamente, per conseguenza, sotto il picciolo villaggio detto *Cafar Nabrac*, residenza dello Sceik Druso Ahmad. Giunsi verso sera al paese di *Hamanna*, distante da sei in sette ore

(*a*) Pag. 254.
(*b*) Si pronunzi l'*sh* alla maniera Inglese.

da Beteddin. Le montagne percorse in questo tratto di strada sono per lo più calcarie, ed alcune di arenaria quarzosa, e così sterili, nude e deserte quanto quelle che si stendono dal Baruc fino alla valle Becà, andando a Zahle. Ho osservato che le più nude eminenze, quelle sono composte di roccia calcaria, mentre le altre di arenaria veggonsi d'ordinario coperte di selve di *Pinus Pinea*, e questa differenza deesi attribuire alla proclività che ha la suddetta arenaria di cadere in disfacimento, per lo che si risolve in un'arena fina, in cui possono abbarbicare le radici degli alberi. La calcaria all'incontro, come roccia che resiste alla decomposizione, è poco atta a nutrire alberi, se non sono la *Quercus pseudo-coccifera*, la quale mette radici ne'greppi. Cotale calcaria per altro va in disfacimento essa stessa, ma si sconnette e si smembra in rottami e in macigni sparsi per la superfizie delle montagne, le quali sono perciò assai malagevoli da transitarsi. Quanto col tratto de'secoli si vadano degradando e scemino di altezza, ne ho veduto frequenti esempi nella via percorsa oggi giorno. Su quelle eminenze dirupatissime, e tutte ingombre di massi staccati, spuntano qua e là dal suolo, a guisa di tanti pilastri isolati, degli scogli dell'altezza di cinque a otto piedi, che servono di testimonio che a quella altezza medesima giungeva una volta la superfizie del suolo. Essa si abbassò poichè dal-

la mano del tempo furono demoliti quegli strati, e poichè dalle acque delle dirottissime pioggie furono giù strascinati i rottami di minor mole. Hamanna è un cattivo villaggio, le cui case sono malissimo fabbricate, come per lo più sono quelle del distretto di Maten, a cui esso appartiene. Ivi è un Convento di Maroniti. Appena giunto fui invitato dall'ospite, presso cui albergai, di andare alla Chiesa per assistere alla preghiera della sera, e volli compiacerlo, quantunque avessi più volontà di riposo. Non mi sarei mai immaginato partendo dall'Italia per viaggiare in oriente, di avere simili inviti, e di dovere accettarli per prudenza, come più volte m'avvenne in Calabria, e nello Stato del Papa.

10 *Dicembre*. — Partii da Hamanna e seguitai il viaggio. In vicinanza di questo paese mostrasi ammassi di quel *grunstein-artiger basalt* così comune in tanti altri luoghi del Libano, e di pezzi di questa roccia sono in parte fabbricate le case e i muricciuoli che attorniano i poderi, unitamente a macigni calcarei. Da Hamanna godesi la prospettiva di un ampio vallone che si dirige verso il mare, i cui monti sono coperti di boscaglie di *Pinus Pinea*, e sparsi qua e là di paesetti, quali sarebbero *Feluga*, *Corneis*, *Ras-el-Maten*, *Besiddin*, *Metinen*, *Solima*, *Beirmeri*, *Brumana*. Essi appartengono tutti al distretto *Maten*, e sono abitati da Cristiani e da Drusi, che promi-

scuamente dimorano in uno stesso villaggio. Passai a non molta distanza dal monte Sannin, che mi restò alla destra, e la sua cima era coperta di neve caduta ne' giorni antecedenti. Anche il cammino di questa giornata fu per montagne nude e deserte, e per vie più scoscese ancora di quelle dell' antecedente. Sotto di essa havvi un picciolo villaggio detto *Faracab*, che debbe essere un orrido abituro durante l' inverno. Poco oltra il villaggio di *Setsaf*, presso cui è un Convento di Maroniti detto *Der Michail*, entrasi in una selva di *Pinus Pinea*, la quale accompagna fino sul ciglio del vallone, in cui è il Convento di *Mar-Hanna Sciver*. Per discendere in questo vallone si cala da una rupe per una strada tanto precipitosa, quanto quella del Mabùr fatta nel giorno 15 Novembre per andare al Convento di Musmùssi. Questo cattivo passo chiamasi *Betaèl*. Dopo sei ore di cammino giunsi al Convento di Mar-Hanna, di maniera che la lontananza di esso da Beteddin è di dodici in tredici ore.

11 *Dicembre*. — Pioggia dirottissima in tutta la giornata. — Il Convento di *Mar-Hanna* è situato presso il fondo di un vallone in mezzo a dirupi calcarei, e alla distanza di tre quarti d'ora di cammino all' incirca dal villaggio di *Sciver*. È abitato da Frati Greci Cattolici dell' ordine di s. Basilio, ma sono tutti Arabi del Libano, i quali uffiziano in lingua Greca, che malamente leg-

gono e nulla intendono. In questa lingua dicono la messa, ma i Salmi si cantano in Arabo nel coro. Volney, che ha qui abitato più mesi, descrive il loro vestiario, e la loro disciplina. I Monaci sono ora in numero di trentasei. Il Convento non ha nulla di grandioso, ed è meno ampio di quello de' Maroniti in Musmùssi. Esso è composto di un oscuro corridoio, in cui sono dall'un lato e dall'altro le celle de' Frati. In tempi posteriori ne fu aggiunto un altro appartato da questo, ed in un fianco del Convento guarnito anche esso di celle, ed in cui si alloggiano i forestieri, ed havvi la camera della libreria e quella della farmacia. La cucina è di sotto, e dal primo corridoio vi si discende per un'oscurissima scaletta. Essa è una sudicia caverna, piuttosto che una cucina, come egualmente sudicio è l'annesso refettorio, talchè è da maravigliarsi come la pulizia non sia nè punto, nè poco osservata da questi Monaci a differenza dei nostri. La Chiesa al contrario è una delle più pulite che m'abbia veduto nel Libano, costrutta a volta, lastricata di pietra, con le muraglie bene imbianchite, e secondo l'uso orientale dipinta sotto la volta ad arabeschi ed a ghiribizzi, in cui trionfano i colori rosso e turchino. Ho qui osservato ciò che in altre Chiese del Libano mi è accaduto di vedere che fra questi arabeschi havvi un'aquila a due teste con le ali spiegate a guisa di quella che costituisce lo stemma dell'Au-

stria. Non saprei dire per quale ragione sia stato introdotto negli ornati questo emblema: forse copiato dalle monete d'argento, e trovato forse elegante da questa gente. Secondo l'uso Greco il presbiterio è diviso dalla Chiesa mediante un tramezzo con tre porticelle, e questo tramezzo è di legno con intagli e trafori che meritano osservazione, per essere opera di un Monaco del Convento ignarissimo, come doveva esserlo, di disegno. Fra gli intagli havvi molte figure di Angeli e del Salvatore di cattivo stile per verità, ma deesi recare in mente essere fattura di un povero Arabo. Come lavoro di falegname, questo tramezzo così intagliato e traforato ha il suo merito. È adornato di parecchi quadri tutti sul gusto Greco, e fra essi due ve n'ha, uno per parte della porticella di mezzo contornati di bella cornice d'oro, e rappresentanti l'uno la Madonna e l'altro il Salvatore. Sono anche essi di stile Greco, ma di mano moderna squisitamente dipinti in miniatura, e furono spediti da Roma. Sono certamente i migliori quadri che v'abbia nelle Chiese del Libano, ed opera di mano maestra. Le finestre della Chiesa hanno invetriate di vetri ordinari con pezzi di lastra di vetro colorato venuto certamente dall'Italia, o da altro paese dell'Europa. Del rimanente assai disagiato è il soggiorno di questo Convento in tempo d'inverno, per essere male riparato dalle ingiurie della stagione.

Le celle hanno finestre o di tela sudicia e di un rado tessuto, oppure di carta oliata, pochissime essendo quelle guarnite di vetri, e ad ogni modo i telai sono così male connessi, che il vento penetra da tutti i lati. Il refettorio è il più mal riparato di tutte le stanze, poichè la massima parte delle finestre o mancano di difesa, o hanno una tela tutta sdruscita, o un foglio di carta lacera, di maniera che fa mestieri di buon appetito, di cui non sono privi que' Monaci, per mangiare con gusto in tanto disagio, ed in tanto sudiciume. Ciò che havvi di buono si è il pavimento delle stanze, formato di uno smalto composto di pietruzze legate con calce alla guisa de' nostri terrazzi, e bene intese eziandio sono le volte che costituiscono il soffitto de' corridoi, e di tutti gli appartamenti, le quali impediscono in tempo di pioggia il filtramento dell' acqua della terrazza, che anche in questo edifizio serve di tetto. I Monaci del Convento esercitano i mestieri di cui abbisogna la loro picciola società; quello di falegname, di muratore, di sarto, di tessitore, di calzolaio. Le scarpe ed una rozza stoffa di cotone, di cui vanno vestiti, vengono fatte da essi. Il panno si ricava dall' estero, come pure i berretti di feltro con cui coprono il capo, i quali vengono da Costantinopoli, e somigliano a quelli dei Presidenti a *mortier* dell' antico parlamento di Francia. Poco dee costare a cotesti Frati ad adattar-

si all'esercizio di arti meccaniche, giacchè la massima parte di essi, prima di vestire l'abito monastico, erano o artieri o contadini. Ai Novizi è interdetto l'uso della parola per lo spazio di due anni, e si governano come i muti, facendosi intendere coi gesti, e questa disciplina fu suggerita dalla vista che non sieno subornati conversando coi loro parenti, o con altre persone estranie. Questi Monaci sono tutti ignoranti, e niuno conosce la lingua in cui recitano la messa; vale a dire la Greca. E come potrebbero intenderla se mancano grammatiche pegli Arabi che volessero apprenderla, e dizionari Greco-Arabi? Lo stesso dicasi de' Maroniti rispetto all'idioma Siriaco. Se alcuni riuscirono valenti nello studio delle lingue sono quelli che, avendo fatto un lungo soggiorno in Italia, poterono approfittarsi de' mezzi che somministrano i nostri libri e la conoscenza della lingua Latina in cui sono scritti i Lessici. Tali furono i tre fratelli Assemani, Gabriele Sionita, Vittorio Scialac, e per quanto credo anche Abramo Echellense (*a*). — Diciassette sono i Conventi di Greci Cattolici, ovvero di Arabi che professano quell'ordine monastico, e sono Mar-Hanna che è il principale; Mar Isahia; Mar Michail; Mar Michail Amek; Mar Giorgios; Mar Antonios;

(*a*) Abramo Echellense era Maronita, e chiamasi *Ibrahim el-Hakelani* dal paese nativo di *Hakel*, nella Provincia di Gibeil.

Mar Elias; Mar Elias Ruzmèiah; Mar Demitrios; Mar Jusef; Der Bisciara; Der Eniah; Der Seidi (nel territorio di Baalbek); Der Mokalles, o santo Salvatore; Der Seidi Rabat; Der Angiosi (nella valle Becà); Mar Seman. Il numero de' Frati di Mar-Hanna possede una rendita sufficiente, e nelle buone annate ricava trenta rotoli di seta.

12 *Dicembre*. — Durante tutta la notte vento furioso, tuoni, grandine e neve. Questo monte Libano nella stagione dell'inverno è una fùcina di meteore. Oggidì nevica quasi di continuo, ed il massimo abbassamento del termometro è di due gradi sopra il zero, ed il massimo innalzamento di gradi quattro. È caduto da tre pollici incirca di neve, ed il vento è di S. O. o libeccio che accompagna sempre la pioggia in questo paese per quanto finora ho osservato. — Sciver è nel distretto Maten, e qui deggio notare che se il Convento di Mar-Hanna è posto nel Kesruan, nella data del frontispizio del libro de' Salmi, ivi la prima volta stampato da Abdalla Zaker, è questa una picciola soperchieria dell'editore, il quale si avvisò di così scrivere, in quanto che il Kesruan, che d'altronde è limitrofo, è paese esclusivamente abitato da Cattolici, mentre il Maten lo è parimente dai Drusi, per lo che non si volle fare questo onore ad un distretto ove dimora simil razza di gente. Questo Abdalla quello fu che ha fondato la stamperia di Mar-Hanna nel

1733, anno in cui comparve il libro de' Salmi in lingua Araba, giacchè solamente in Arabo ivi si stampa. Havvi un solo torchio, e così i punzoni, come le matrici (*secabet*) sono opera di quel Monaco, di cui a lungo parla Volney; ma deesi soggiungere che egli aveva appreso l'artifizio di farli dai Gesuiti di Aleppo. Questi religiosi pieni di vasti progetti istituirono nel proprio Convento in quella Città una stamperia ed una fonderia di caratteri (*heruf*) Arabi, ove pubblicarono le seguenti opere, che sono a mia notizia:

كتاب العزى صع ملس — *Ketab el hazi sanah.*
. . . .

ال نجل — *El Angil.*
Il Vangelo.

الدر المانتخب — *El der el mentachab.*
La Perla eletta.

النبوات — *El Nebuat.*
Le Profezie.

المزامير — *El Mazamir.*
I Salmi.

Abdalla, che fu allievo de' Gesuiti, portò l'arte nel Monte Libano, e perfezionò la forma dei caratteri; ma non è poi vero che sieno superiori, come pretende Volney, a quelli delle stamperie di Europa, poichè quantunque sieno belli caratte-

ri, nondimeno di gran lunga migliori per la nitidezza sono quelli della Propaganda di Roma, con cui sono stampati il Catechismo e la esposizione della Dottrina Cristiana del Bellarmino. Dice Volney stesso, che dopo la morte di Abdalla furono fusi de' nuovi caratteri, ma che non fu fatto nulla che sorpassi i suoi: ma nè esatta è la espressione, nè vera la proposizione, poichè da un canto quando i caratteri (heruf) si fondano nelle stesse matrici riescono identici, e dall'altro questo appunto fu fatto a Mar-Hanna, giacchè altre matrici non havvi, se non che quelle di Abdalla, anzi i caratteri stessi che ora si adoprano sono quelli da lui fusi, essendo stato assicurato che, avendoli voluto una volta rinnovare, non riuscirono punto. Le edizioni di Abdalla non possono essere superiori alle odierne, se non che per la correzione, e per la maggiore freschezza delle lettere. L'attuale correttore e direttore della stamperia è un Frate che balbetta qualche parola in Italiano, e conosce l'alfabeto di questa lingua, che volle darmi ad intendere avere imparato in un giorno: ma non avrà grandi pretensioni nel *Nahu*, ossia nella grammatica sublime Araba, poichè, volendo darmi a divedere che conosceva il Presente, il Futuro, e l'Imperativo de'verbi Italiani, avendogli chiesto come questi termini si dicessero in Arabo, non seppe soddisfare alla mia

domanda. Volney ha dato la lista de' libri pubblicati nella stamperia di Mar-Hanna, e debbonsi aggiungere i seguenti:

قطف الازهار — *Katf el azhar.*
Raccolta di fiori.

ايط تعليم المثحى — *Aidah thàlim el messihi.*
Spiegazione della Dottrina Cristiana.

كتاب مجمع الفرقفى — *Ketab Magemàh el-Kàrkafi.*
Libro del Consiglio di Kàrkafi.

البرهان الصريح — *El Berhan el sarih.*
La Ragione chiara.

مجمع البنانى — *Magemah el Libnani.*
Concilio Libanense.

ارشاد المعلم الاعتراف — *Arshad el Mahlem el-Ahtraf.*
Il Confessore istruito.

شره التعليم المترن صرمانوس — *Sharah el thalim l'el-mutran Germanus.*
Dichiarazione della Dottrina del vescovo Germano.

اكتوخس — *Aktiochos.*
Libro Greco di Orazioni.

تاملات جهنم — *Tamelat gehenam*. Considerazioni sull' Inferno.

تامل الشبع — *Tamel el Asbuh*. Considerazioni sulle settimane.

Quanto al Concilio di Kàrkafi esso risguarda una spezie di Sinodo fatto dai Greci Cattolici sul monte Libano nel Convento di questo nome. Cotal libro è ora sotto l' esame della Santa Sede, onde investigare se vi sieno proposizioni contrarie allo spirito della dottrina ortodossa. Di una metà di quelli citati da Volney non si trovano più esemplari vendibili, perchè non furono ristampati, nè ciò punto dipende, come opina l'autore Francese, dalla cattiva scelta delle opere, *la cui morale misantropica*, secondo le sue espressioni, *è fatta per fomentare il disgusto di ogni scienza, e quello della vita medesima*. È vero che la *Bilancia del tempo* tradotta dall' originale del P. Nieremberg, e la *Vanità del mondo* di Diego Stella sono libri assai malinconici, ma sono del conio di tutte le altre opere ascetiche, e si dovrebbero avere in pregio per l' eleganza della dicitura, giacchè Abdalla Zaker, conoscitore profondo della propria lingua, ne migliorò la traduzione fatta dai Gesuiti di Aleppo. Ma fatto sta che gli Arabi nè punto, nè poco amano la lettura, e lo

stesso destino di questi due libri hanno avuto la *Guida del Cristiano; la Guida del Sacerdote; la Spiegazione dei sette Salmi della Penitenza; la Contemplazione della Settimana Santa*, libri tutti assaporati dai nostri divoti, nè deesi supporre che gli Arabi abbiano un gusto più delicato. Quindi è che l'opera, che sola si ristampa, ed è stata ristampata buon numero di volte, quella è che si mette nelle scuole in mano de' ragazzi, vale a dire il *Salterio*, ossia i *Salmi di David*. Della scarsezza de' libri che si pubblicano in questa stamperia deesi innoltre accagionare la grande lentezza con cui si eseguisce la stampa, attesa la moltiplicità de' caratteri, poichè quantunque ventisette sieno quelli dell'alfabeto Arabo, nulladimeno, attesa la moltiplice combinazione de' nessi di una lettera con l'altra, il numero de' tipi è grandissimo. La tavola da cui il compositore dee prenderli ha 613 cassette, ciascheduna delle quali è ripartita in due, di maniera che sono 1226 divisioni, che contengono ognuna una cifra differente. Poichè la bizzarra e barbara scrittura dell'Arabo moderno esige nelle stamperie un tanto numero di tipi, è difficile che quest'arte faccia progressi in Oriente. Questa scrittura fu introdotta dal capriccio di oziosi amanuensi. I caratteri Cufici erano isolati al paro degli Ebraici e de' Siriaci, e come lo sono gli Armeni, o almeno questi non sono così intralciati quanto gli Arabi. Vol-

ney dice che in cambio di que'libri di una morale misantropica dovevansi stampare opere di utilità pratica, e che ispirassero il genio per le arti. Ora deesi sapere che la *Bilancia del Tempo* del P. Nieremberg, e la *Vanità del Mondo* di Diego Stella sono in questi paesi accreditatissimi, e se ne parla con encomio. Quali opere adunque potrebbonsi pubblicare di pratica utilità presso un popolo rozzissimo nelle arti, ed attaccato alle antiche maniere? Basti sapere che nel monte Libano havvi forni fusori per il ferro, e moltissime fucine in cui si lavora questo metallo, nè si conosce il maglio ad acqua; che vi sono alberi di cui si fanno tavole, e che queste si segano a mano; che abbonda la seta, nè vi è un setifizio, i cui ordigni sieno mossi dall'acqua. Potrebbesi stampare libri di Agricoltura, attingendo gli insegnamenti dalle buone opere Europee; ma nel monte Libano non v'ha altra coltivazione estesa e proficua se non che quella de'gelsi che è assai bene intesa, nè così di leggieri s'indurrebbero quegli abitanti di adottare modificazioni così in questa, come nell'educazione de'bachi. Havvi bensì un libro che potrebbesi stampare con profitto della tipografia, e di un uso generale, e questo sarebbe un Almanacco, giacchè que'pochi che corrono per le mani sono tutti scritti a penna, ed in questo libro si potrebbero inserire notizie utili, come si fa in parecchi che vengono

pubblicati in Europa, talchè servirebbe come di veicolo, onde introdurre i primi rudimenti dell'incivilimento. Qualche libro di Storia Patria, come per esempio la vita di Fakr-el-din sarebbe altresì bene accolto, ma, torno a ripetere, si tratta di un popolo rozzo e povero. A Mar-Hanna havvi parimente un'officina in cui si legano i libri. La legatura in pergamena è sconosciuta, e si coprono tutti di pelle incollata nel dorso del volume coi cordoni della legatura salienti al di fuori, e siccome cotesti libri, singolarmente quelli in ottavo, e di una forma anche più piccola, hanno il difetto di non potersi agevolmente aprire, avendo io fatto osservare che meglio tornerebbe di lasciare la pelle distaccata dal dorso, come si accostuma in Europa, mi fu risposto che così facendo non sarebbero comperati, poichè una simile legatura sarebbe giudicata di poca durata. In cambio di colla di farina si fa uso di quella composta della polvere di una radice macinata, che mi fu detto avere maggiore tenacità. Essendomene stati mostrati de' pezzi secchi, credo che sia la radice dell'*Asphodelus fistulosus*. La pianta chiamasi *Siras*.

13 *Dicembre*. — Visitai la libreria del Convento di Mar-Hanna. Essa è in una picciola stanza che serve anche di dispensa. Volney ha dato la nota di ventinove manoscritti, ma essa comprende da centocinquanta volumi manoscritti, la massima

parte Arabi. V' ha qualche libro Siriaco, e qualche altro a stampa parimente Arabo della Tipografia di Roma, come sarebbe il Catechismo, ed una bella Bibbia interlineare Arabo-Latina, come pure de' Messali Siriaci usciti dai torchi della stessa Città. Di libri Italiani non havvi che qualche opera ascetica, il Dizionario Francese-Italiano del Veneroni, l'Emanuele volgarizzato, ed un libro di secreti medicinali. Anche nella stanza della Farmacia vi sono alcuni volumi, e fra questi un Mattioli tutto lacero. Il nome di questo autore e la sua opera sono noti in questo paese probabilmente per le figure delle piante che l' accompagnano, giacchè niuno o pochissimi intendono il testo. Parecchi posseggono questo libro tenendolo in quel pregio che era un tempo fra noi. Qui si conserva parimente un libro Druso pulitamente scritto in Arabo a caratteri rossi e neri, e le lettere hanno i punti vocali al paro dell' Alcorano (*a*). È in quarto picciolo con ispaziosi margini, e di 112 pagine, il quale porta il seguente titolo; cioè, *Epistola lagrimosa a chi ama di rispondere all' Hansari, che sia maledetto da Dio in ogni sua empietà.*

الرسالت الرا ممت

للغا نمف الردعى الهيرى لمير الوياعى لا كفردونوه

(*a*) È un libro di controversia teologica, che potrebbe dar lume intorno alla credenza degli Hansarieh.

La giornata d'oggi è serena. Il massimo abbassamento del termometro è di gradi quattro sopra lo zero, ed il massimo innalzamento di gradi otto.

14 *Dicembre*. — Il massimo abbassamento del termometro è di gr. tre sopra lo zero, ma alla notte l'acqua gelò. — Parto dal Convento di Mar-Hanna, e vado a *Shuer* ad oggetto di esperimentare se il carbon fossile di Mairuba è atto a ridurre in istato puro la *ghisa*, o la *toctia* che si ottiene dai forni fusori. L'esperienza fu fatta con cinque rotoli di *toctia*, e con quattro rotoli del predetto carbone si ridusse in ottimo ferro in uno spazio di tempo minore della metà di quello che si sarebbe richiesto, usando il carbone ordinario, come fu unanimemente osservato dai fabbri. Le scorie si separarono ottimamente, e colarono come l'acqua dal foro laterale della fucina. La toctia assoggettata all'azione del fuoco era in vari pezzi, ma terminata l'operazione si agglutinarono tutti in una sola massa che aveva una mollezza pastosa. Questa massa fu divisa in tre, ed un pezzo di essa fu nuovamente posto alla fucina per farne una spranga paralellopipeda. Il ferro fu portato all'incandescenza bianca, e si potè ottimamente lavorare, di maniera che sull'attività di questo carbone non mi rimane più verun dubbio. In ambe le operazioni se ne consumarono da circa dieci rotoli. Nel monte Libano havvi parec-

chie miniere di ferro, di cui ecco la nota (a): presso Màrgeba, a due ore da Shuer; a Gebel Giugi, a tre ore da Acura; a Sciub presso Tenorin; a Berta territorio di Gezin; in vicinanza di Niha Sciuf; a Cafarhune, nel monte Rigat presso Catrani; ad Ainata nella valle Tainfoka nella provincia Maten, e presso Rosheia. In tutte queste miniere scavasi brauneisenstein più o meno ridotto in ocra gialla, ed il minerale trovasi nell'arenaria quarzosa. In una fucina di raffineria si riducono in ferro malleabile da 28 a 30 rotoli di *toctia* in una giornata.

Shuer è un miserabile paese abitato nella massima parte da fabbri e da fonditori. I contorni abbondano di vigne, e v'ha soltanto qualche albero di olivo presso il Convento di Mar-Hanna, situato in luogo più riparato dai venti di settentrione. — La neve caduta nella giornata del 12 ha tutte ricoperte le falde del prossimo monte Sannin, che è una delle più alte montagne del Libano, e vi rimarrà per tutto l'inverno. In questi paesi montani del Libano, assoggettati per ben quattro mesi dell'anno al rigore del freddo, si verifica quanto generalmente provasi in tutti quelli che sono sotto un clima o caldo o temperato,

(a) Forse col ferro del Libano erano alimentate le fabbriche di armi che Diocleziano aveva in Damasco. Malala *Chron.* XI. p. 132, *Notitia Imperii*.

vale a dire che malissimo riparate sono le case contro le ingiurie del verno, il quale più o meno a lungo è sempre molesto ovunque si sia, e ne' monti del Libano lo è quanto nell'Italia settentrionale. Per normale della temperatura e del clima del paese prendesi la state, nulla curando l'inverno, quantunque lungo ed aspro. Le finestre della casa mancano di vetri e d'impannate, e ciò si avvera nelle case medesime le più agiate, di maniera che nelle giornate nevose e piovose, e quando soffia il vento chiudonsi col balcone fatto di tavole mal connesse, ed ivi se ne sta raccolta tutta la famiglia, con quella sola luce che può entrare dalla porta, che rimane aperta, intorno ad una braciera di fuoco, o ad un fornello senza cammino, in cui si accendono legna, ed in mezzo ad una densa atmosfera di fumo. Ma costoro non ne sono gran fatto incomodati, perchè rimangono accovacciati per terra. — Nel Convento di Shuer havvi per altro nelle finestre impannate di carta, pochissime essendo quelle garantite da una cattiva invetriata. Malgrado il rigore del freddo i paesani se ne vanno a piè nudi, o con ciabatte sdruscite, e malissimo vestiti, ma dal loro atteggiamento ben si discerne che soffrono. Così è in Italia, e spezialmente nella Calabria e nella Sicilia; di maniera che per iscuotere gli uomini dalla indolenza che è a tutti connaturale, e per obbligarli a ricorrere ai mezzi necessari per

ischermirsi dall' ingrata sensazione del freddo, niente meno richiedesi che l'aspro clima della Svizzera e del Settentrione. Perchè una regione è per sei o sette mesi dell'anno calda o temperata si soffre il freddo per altri cinque o sei. Le case del Libano sono fabbricate per la state; oltre alle finestre, che sono nelle stanze in soverchio numero, le muraglie sono anche traforate da larghi buchi a guisa di spiragli, che all'inverno non vengono chiusi. I selvaggi del Canadà nelle loro tane sono al certo meglio alloggiati. Di questa negligenza di non adottare i mezzi opportuni, per ripararsi dal freddo, deesi anche accagionare la povertà. In molte case di villani tutti gl'individui della famiglia dell'uno e dell'altro sesso si coricano alla notte alla rinfusa sotto una stessa coperta; ed in tutte dormono nella medesima camera le persone maritate col rimanente della famiglia. Ne' paesi Cristiani i Preti parlano contro questo abuso, ma poichè tutta la casa per lo più consiste in una sola camera, le loro prediche sono vane.

15 *Dicembre.* Parto da Shuer per recarmi a Zug. A due ore circa di distanza da Shuer il clima è più temperato, e ne' giorni scorsi non fioccò la neve su quelle eminenze. Passai accanto al Convento di Mar Elias, ed a quello di Sueia, situati l'uno rimpetto all'altro, indi procedendo oltre, incontrai il paese di *Betfaia*. In vicinanza

di cotesto paese, distante tre ore circa da Shuer, havvi ammassi basaltini di quel *grunstein artigen basalt*, tante volte nominato, e trovasi nelle medesime geognostiche circostanze, vale a dire, costituisce eminenze isolate in un suolo calcario. A Betfaia havvi una estesa abitazione di un privato assai bene intesa, per essere in un paese di clima temperato, poichè presenta nella facciata una lunga loggia con una serie di molti archi, tanto lunga, quanto lo è la casa medesima, simile a quella del chiostro de' Conventi Europei, e da questa si passa nelle camere. Mi ridussi al Convento di Tamish distante cinque buone ore da Shuer, ma di strada scelleratissima. In questo Convento abitato da Maroniti si eleggono, come altrove ho detto, e con le discipline già esposte, di tre in tre anni i Superiori di tutti gli altri Conventi della medesima Religione; e siccome in quella circostanza concorre gran numero di Frati, è costrutto a tal uopo. Esso presenta un cortile quadrato, circondato ne' tre lati da un chiostro a primo piano, alla guisa de' nostri Monasteri, il quale mette nelle celle, che sono in numero di trentadue. Nel pian terreno havvi il refettorio, ed altre stanze ad uso del Convento. L'altro lato del cortile è occupato dalla Chiesa, che è abbastanza ampia e pulita. Nell'Altar maggiore havvi un quadro della Madonna di buon pennello moderno, e venuto da Roma, ed un quadretto di

s. Giorgio, parimente di buona mano. Vedesi inoltre un quadro dipinto da un Maronita che non fu mai in Europa, e rappresenta il Giudizio universale. Esso, come si può ben credere, è al di sotto della mediocrità, ed appena sarebbe degno dell'infanzia dell'arte, non essendovi nè disegnò, nè prospettiva, nè intonazione di colori. In alto è il Paradiso; da un lato i sepolcri de' morti che risuscitano, dall'altro la bilancia che pesa le anime, ed una barchetta, tale almeno rassembra, destinata ad accogliere quelle de' buoni, cui un Angelo stende la mano, ed in essa distinguesi un Papa ed un Maronita. È cosa curiosa che il bacino della bilancia, ove stanno i reprobi, va in alto, quello delle anime de' giusti trabocca a basso. Nel fondo del quadro è l'Inferno, ed il pittore si è qui sbizzarrito nelle mostruose figure di demoni, di serpi e di altre bestiacce. È una vera diavoleria. Il pittore fu un Frate chiamato *Scerbel Dereni*, cioè nativo di Der-el-Camar, il quale vive ancora a Bairut. Questo quadro, e gli intagli in legno della Chiesa di Mar-Hanna Shuer, possono dare un'idea dello stato delle belle arti presso gli Arabi del Libano. — Dalle nevi e dall'aspro clima de' monti di Shuer passai in una regione temperatissima, ove si gode all'inverno una tiepida primavera. Presso al Convento havvi una Palma, e comune è il *Cactus opuntia*. Il bel clima della Soria rivendica qui i suoi diritti, e mi

trovài del tutto refocillato. La neve di rado si fa vedere, e non dura.

16 *Dicembre.* — Da Tamish passai a Zug, distante tre ore circa. La strada è pessima e conviene passare a guazzo il *Nahr el kelb*, facendo nel fiume un lungo giro per recarsi all'opposta sponda. A Zug, paese posto in vicinanza del mare, e di cui altrove ho parlato, havvi alberi di sicomori. Le frutta di questo albero maturano senza la circoncisione usata in Egitto, e che qui è del tutto sconosciuta. Il *Cynips*, che in Egitto si moltiplica entro queste frutta, forse qui non esiste, il che mi rimane da verificare.

17 *Dicembre.* — A Giuni, che è una rada prossima alla marina di Zug, visitai i magazzini del carbon fossile trasportato da Mairuba, per essere tradotto in Egitto. Ne sono ivi raccolti 550 quintali del paese, equivalenti a 2750 del Cairo. — Passo poscia a *Seidi el bezaze* Convento ora soppresso, distante un'ora circa da Zug, ed alloggio presso il medico sig. Fracca. — L'*Anemone hortensis* è in fiore nelle campagne. — Nel Convento di Tamiz ricevetti da que' Frati la prima nuova dell' elezione del nuovo Papa Leone XII, come a Mairuba aveva ricevuto quella della morte di Pio VII.

18 *Dicembre.* — Parto da Seidi el Bezaze per visitare alcuni de' circonvicini Conventi. Mi trasferii prima a quello del Kren abitato da Monaci Ar-

meni. Esso è situato in una vallata accerchiata d'ogni intorno da monti, eccetto che dal lato del mare, quinci distante per due ore circa di cammino, e dove la valle ha la sua apertura. Luogo tetro e malinconico, e soggiorno che non può riuscire piacevole se non che durante i calori della state. Il Convento è tutt' altro che magnifico, ma nulladimeno è mantenuto con maggiore pulizia di quelli de' Frati Greci e Maroniti, che sono generalmente assai sudici. Quanto all' introduzione di questi nel Monte Libano, deesi sapere che quell' odio medesimo che i Cofti eretici hanno verso i Cofti Cattolici in Egitto, e di cui ho parlato in altro Giornale, si professa parimente dagli Armeni eretici verso quelli che adottano il cattolicismo. Per conseguenza in verun luogo ove hanno stanza cotesti si sopporterebbero nè Conventi, nè Vescovi Armeni Cattolici, come sarebbe nell' Armenia, in Aleppo, a Costantinopoli, ec. Havvi bensì Sacerdoti, ma segreti, e non ministrano che i sagramenti della Penitenza, della Comunione, dell' Ordine Sacro, della Cresima e della Estrema Unzione, mentre quelli del Battesimo, e del Matrimonio, non che la sepoltura vengono conferiti ai Cattolici di que' paesi dai preti eretici, che intorno a questo diritto passano d' intelligenza col Governo Turco (*a*). — Non potendovi essere a-

(*a*) Siccome l' idolo degli Orientali è il danaro, i Preti sci-

dunque Conventi di Armeni Cattolici ne' paesi soggetti al dominio turco, ne fu fondato uno nel Libano da circa centocinquanta anni fa, ed è quello di cui parlo. Gli individui che lo abitano sono di Aleppo, di Ancira e di Costantinopoli, ed oltre alla lingua Armena parlano la Turca ch' è loro connaturale, e l' Araba eziandio. Oltre ai Monaci havvi de' giovanetti tratti da questi stessi, o da altri paesi, i quali si iniziano nell' istituto monacale. Cotesti Frati, a differenza dei Maroniti o de' Greci, che quasi tutti sono ignorantissimi, si dedicano allo studio primieramente della lingua Armena, poi dell' Araba, ed alcuni si esercitano nella Latina, e nell' Italiana a fine d' intendere i libri scritti in queste due ultime lingue. Nè solamente si applicano agli studi Monastici, ma danno opera eziandio, per quanto è in loro potere, alla letteratura e alle scienze, approfittandosi delle dotte fatiche de' Monaci di s. Lazzaro di Venezia, i quali vanno pubblicando nella stamperia del proprio Convento buone opere in Armeno, o tradotte o originali, di Storia, di Geometria, di Matematica, di Astronomia, ec., seguendo le tracce del P. Mekitar benemerito fondatore di quello stabilimento, e che ristabilì lo studio della lingua Armena letterale, differente dalla volga-

smatici si sono impossessati di questi sagramenti perchè fruttano quattrini.

re, quanto lo sarebbe l'Italiano dal Latino. Ora, parte con siffatti libri che cotesti Monaci posseggono, parte con quelli scritti in Italiano e in Latino si studiano di coltivare lo spirito, valendosi, per quanto spetta a queste due ultime lingue, dei dizionari pubblicati nella stamperia di S. Lazzaro. Da questa Stamperia escono parimente Carte Geografiche con caratteri Armeni, ed annualmente gli almanacchi o i lunari. Ma i buoni Monaci del Kren si lagnano, e con ragione, di non avere ancora mezzi sufficienti per potere con successo coltivare gli studi, e progettano di lasciare questi barbari paesi, e, vendendo i fondi che posseggono passare in Italia e fondare un Monastero a Pisa, come luogo di Università e prossimo al mare, d'onde possono mantenere relazione e corrispondenza coi loro fratelli di Oriente. Hanno una picciola biblioteca mandata d'Italia composta di libri Italiani e Latini, ma la massima parte di materie ecclesiastiche, e malissimo scelti, tranne le *Opere de' ss. Padri* Greco-Latine, ridondando di scipite opere ascetiche. Havvi gli *Annali d'Italia* del Muratori, le sue *Dissertazioni sulle Antichità Italiche*, la *Storia degli Armeni* del Marchese Serpos, la *Bibliotheca Orientalis* dell' Assemanni, e fra le opere di Filosofia la migliore è quella di Jacquier. Tutti questi libri non giacciono già fra la polvere, come negli altri Monasteri, ma vengono studiati. Fra quelli dettati in Arme-

no ne ho veduto uno in foglio stampato in Costantinopoli nel 1816, contenente *Inni sacri* in poesia Armena. I versi sono rimati, e mi sembrano molto armonici. In questo Monastero ho particolarmente conversato con due Monaci che parlano abbastanza bene la lingua Italiana, che sono molto istrutti e molto zelanti d' istruirsi vieppiù, e giovani ambidue. L' uno è il Superiore generale chiamato il P. Giuseppe Germac, e l' altro il P. Timoteo Tellah. La Chiesa è abbastanza ampia, tenuta con molta pulizia ed uffiziata con grande decenza. Essa è ornata da una trentina di quadri avuti d' Italia, e di buoni pennelli delle antiche scuole. Quello dell' Altare maggiore, rappresentante la Trinità, vuolsi di Rafaello di Urbino, e mi fu detto avere appartenuto ai Gesuiti di Roma, ed essere stato comperato quando succedette l' abolizione di quell' Ordine. Non saprei asserire che sia opera di quel pittore, ma è certo quadro bellissimo.

19 *Dicembre*. — Passo al Convento di *Bzomar*, distante un' ora e mezzo da quello del Kren, ed in luogo più elevato, essendo sul vertice di un monte. Esso è parimente abitato da Armeni, non già Monaci, ma Preti della Missione, ed è residenza del Patriarca. Esso fu edificato dopo quello del Kren, anzi quest' ultimo era sede Patriarcale, ma, per via di dissensioni accadute, il secondo Patriarca si distaccò dai Mo-

naci, e col sussidio di benefattori, avendo comperato altri fondi, costrusse questo Convento che è più ampio e meglio fabbricato dell'altro. Fra i Monaci del Kren ed i Preti di questo stabilimento non passa ancora la migliore armonia. Il Patriarca ha il titolo di Patriarca di Cilicia, e fra gli individui vi sono i Vescovi di Damasco, di Aleppo, di Tocat e di Sebasta spettanti alle Diocesi Armeno-Cattoliche di que' paesi, ma in cui non possono avere sede, perchè sarebbero perseguitati dagli Armeni eretici, come i Cofti scismatici perseguitarono al Cairo Monsign. Matteo Righet fatto Vescovo dei Cofti Cattolici. Sono adunque Vescovi *in partibus*, e vengono eletti e consecrati dal Patriarca. Questi Preti impiegano il danaro nell'acquistare nuovi fondi, in cambio di acquistare libri per istruirsi. Anche qui vi è scuola di giovani Armeni, che s'iniziano al Sacerdozio e alle Missioni; ma non si insegna che la Morale e la Teologia, e molto ci vuole che cotesti Preti abbiano quella buona volontà d'istruirsi che trovai nei Monaci del Convento del Kren. Chiesi che mi fosse mostrata la libreria, ma siccome le mie reiterate inchieste furono sempre eluse con pretesti, dubito che non esista, e presso i diversi individui null' altro vidi che libri ascetici e teologici italiani e latini. Uno di que' Vescovi chiamato Monsignor Giacomo Holass nativo di Ancira dilettasi di pittura, e quantunque non abbia a-

vuto istruzione veruna relativamente a quest' arte, e non sia spronato che dal solo suo genio, i saggi che vidi del suo pennello superano di molto quelli del Frate Scerbal Maronita, che sono nella Chiesa di Tamish. Le prime sue prove sono rozze per verità, così ne' contorni, come nel colorito, ma di mano in mano, acquistando più pratica, migliorò di stile. La miglior sua opera è la copia di una Madonna addolorata che si spaccia dipinta da Rafaello, e che conservasi nella Sagrestia. Apparisce adunque che, quando vi fosse istruzione, sarebbero le belle arti con successo coltivate fra gli Orientali medesimi. Oltre al predetto quadro ve n' ha nella Chiesa un certo numero di altri di buoni pittori e pervenuti d' Italia. Quel Monsig. Giacomo, di cui ho parlato, fu anche l' architetto del Convento costrutto con simmetria e con solidità; ma siccome non si conosce l' arte di fare la calce come conviene, così le volte fabbricate di pezzi irregolari di pietre uniti con cemento, non sono tali che non lascino filtrare l' acqua piovana delle terrazze superiori. In questo Convento conobbi D. Michiele Giobardi di Aleppo, allievo della Propaganda, e che dimorò parecchi anni in Roma. E' un uomo di età molto avanzata, e mi narrò parecchi aneddoti della Monaca Endiè, di cui Volney ha dato la storia, e che si spacciava per ispirata. Uno di questi aneddoti merita di essere riferito. Cotesta Mo-

naca aveva composto un libro ascetico, che custodiva con gran gelosia, non permettendone ad alcuno la lettura. Ma un Prete Maronita, che glielo chiese con le più premurose istanze, potè finalmente ottenerlo con la condizione e col giuramento che ne facesse dopo ventiquattro ore la restituzione senza trarne copia. Malgrado i giuramenti fatti non potè cedere il Prete alla tentazione di possedere questo tesoro, e lo copiò con tutta la sollecitudine, indi al tempo prescritto lo restituì alla Monaca. Fu da essa interrogato se avesse lealmente adempiuto alla promessa, e rispose affermativamente. Uscito dal Convento dopo avere fatto pochi passi fu preso da una vertigine, per cui stramazzò a terra, cadendo dall'asino che cavalcava. Siccome la coscienza lo rimordeva, credette che questa fosse una punizione del Cielo per la promessa male adempiuta; ritornò al Convento, e prostrato innanzi alla Monaca, confessò il suo peccato. Casi simili sono il trionfo degli impostori, e la scaltra non esitò a trarne profitto, rimproverandolo con tuono autorevole, e dicendo che tutto preventivamente le era già noto, ma che aveva voluto dargli il meritato castigo. L'aneddoto si divulgò, e non è da dire se la fama della santità della Monaca non siasi diffusa nel Libano. Lo stesso D. Michiele Giohardi mi fece leggere il Breve del Papa Pio VI, in cui si taccia la Monaca Endiè, ossia Anna Agemi di e-

resia e d'impostura, come quella che sognava che il suo corpo e la sua anima erano ipostaticamente uniti col Corpo e con l'Anima di Cristo. È pur singolare che di una simile pazzia fosse invasa una fanatica in Ispagna, che morì poi nelle prigioni dell'Inquisizione (a). Colla detta Bolla si prescrive che vengano sospesi i Conventi da essa fondati, che sono quello di Kurket, ove essa risiedeva, di s. Giorgio Sahel-halma, di s. Giuseppe di Aosta e di Seidi el bezaze, applicando tutti i fondi a miglior uso de' Maroniti. S'impone innoltre al Patriarca de' Maroniti, che era uno degli illusi, e de' grandi fautori della Monaca, di recarsi a Roma per rendere ragione delle sue azioni, e si prescrive che la Endiè sia perpetuamente rinchiusa in un altro Monastero. È curioso che in questo Breve dichiarasi calunniosa l'asserzione che la Setta de' Liberi Muratori siasi introdotta nel Monastero di Kurket, e che in essa fossero involti Vescovi ed uomini probi; calunnia che dicesi inventata dalla Endiè. Questo Breve fu pubblicato in Arabo e in Latino nel Luglio dell'anno 1779. Dopo tanti anni, dacchè questo avvenimento ebbe luogo, havvi nulladimeno tre famiglie nel Libano che credono tuttavia alla pretesa santità di quella Monaca; l'una è la famiglia Hadra di Zug

(a) Llorente *Storia dell'Inquisizione* cap. 43 art. 4.

Michail, l'altra quella di Gemasi, e la terza la famiglia Harida.

20 *Dicembre*. — Mi fermai per tutta la giornata nel Convento di Bzomar.

21 *Detto*. — Passai al Convento di *Ainuarka* (*fontana della foglia*), quinci distante un'ora e mezzo di cammino. È abitato da Frati Maroniti, e può considerarsi come la Sorbona e la Salamanca del Libano, essendovi un collegio ove s'istruiscono i giovani che vogliono correre la carriera ecclesiastica. Cotesto collegio fu istituito da venti anni all'incirca dal Vescovo Giuseppe Stephan. Gli alunni sono una ventina, e fra questi havvi un Assemani nato in Roma, e che fu qui mandato acciocchè s'istruisca nella lingua Araba e nella Siriaca, e ritornato in quella Città sarà impiegato nella Propaganda. È giovane di poco talento, e malamente saprà sostenere la fama del suo cognome. In questo collegio s'insegna alla meglio la morale, la teologia dell'Antoine tradotta in Arabo, e pubblicata in Roma, e l'alfabeto Siriaco: dico l'alfabeto giacchè, bastando che i Preti Maroniti sappiano leggere, poco importa che intendano il loro Messale e il Breviario. Havvi bensì un valente precettore che profondamente conosce la lingua Siriaca, e chiamasi il P. Mansur Stephan; ma perchè i giovani possano apprendere quella lingua uopo sarebbe che avessero fra le mani il Dizionario, e non ve n'ha in tutto il

collegio che un solo esemplare. E' un grosso volume manoscritto, ed il più grosso che mi abbia veduto, avendo circa un piede di altezza. E' Siriaco, Arabo, e la spiegazione Araba è scritta essa stessa in caratteri Siriaci. Fu composto da Giorgio Carmssadi alunno di Roma nel 1717, e nella prefazione dicesi opera di trenta anni compilata in Tripoli con l'assistenza del P. Michiele Asruni. Ma si dice che i Frati del Convento del Tamish ne abbiano una copia. Parecchi poi ne sono gli estratti fatti dai discepoli che hanno volontà di apprendere la lingua, i quali sono pochissimi. La libreria di questo collegio è misera cosa, e consiste in qualche centinaio di volumi Siriaci ed Arabi di materie ascetiche ed ecclesiastiche, tutti polverosi e cacciati in una dispensa come a Mar Hanna. Il Convento poi è situato fra monti, mal costrutto, e sudicio che nulla più. Gli alunni sono nella massima parte figli di contadini, pochi essendo gli Sceik che facciano correre ai loro figliuoli la carriera o monastica o sacerdotale, ed inclinano piuttosto a cacciare le figlie ne' Monasteri, come si usava fra noi. Da Ain-uarka passo al villaggio di Delifta, quinci lontano un'ora circa di cammino, ed alloggio presso un Prete Maronita chiamato D. Giovanni Rafaele allievo di Propaganda, e che stette più anni in Roma. Ricevo da lui le seguenti notizie. I Vescovi Maroniti sono in numero di otto, ma in cambio di avere il

titolo del paese rispettivo del Libano ove risiedono, lo traggono da antiche Città della Soria una volta cospicue, il cui nome suona più pomposo. Essi s' intitolano perciò Vescovi di Damasco, di Eliopoli, di Sidone, di Biblio, di Tripoli, di Berito e di Aleppo, ai quali deesi aggiungere quello di Cipro, e tutti, fuorchè quello di Aleppo, hanno Diocesi nel Libano, e qui risiedono, perchè maggiore è qui il numero de' Cattolici affidati alla loro cura, e perchè qui sono i fondi applicati alla Sede Vescovile. Il Patriarca dimora nel Convento di Hanobin. I Vescovi sunnominati sono quelli che hanno diocesi, ma alcuni altri ve n' ha che ne portano il semplice titolo *ad honorem*, e che, attendendo un posto vacante, sono contenti di soddisfare la loro vanagloria col nome di Monsignore. Quattro Patriarchi sono nel Libano; quello de' Maroniti dianzi nominato; quello degli Armeni, che sta nel Convento di Bzomar, quello dei Greci Cattolici, che soggiorna in Zug, e l' altro dei Soriani parimente Cattolici che dimora in Serfe, e s' intitola Patriarca di Antiochia. Questo ultimo viaggiò non ha guari in Italia, in Francia e in Inghilterra. In Londra contrasse aderenza con parecchi individui della Società Biblica, i quali gli affidarono una somma rilevante di danaro, lo provvidero di un assortimento di caratteri Siriaci, di un torchio, e di tutto ciò ch' è necessario per lo stabilimento di una Stamperia, avendo egli preso

l'incarico di pubblicare per conto della Società la Biblia Siriaca. Ma essendo ormai trascorso buon tratto di tempo dacchè se ne rimane indolente, si sospetta che abbia mangiato i quattrini, e vi sono litigi; dall'altro canto egli incorse in disgrazia della Corte di Roma, che vede di mal occhio la Società Biblica; ma mi si dice che ora siasi riconciliato, in quanto che rinunziò formalmente a questa impresa. Oltre al Patriarca Greco Cattolico havvi nel Libano quattro Vescovi del medesimo rito, quelli cioè di Damasco, di Tiro, di Aleppo, di Berito, e tre Vescovi Siriani cattolici di Mardin, di Aleppo, di Damasco. Tutti questi Prelati Armeni, Greci e Siriaci rimangono fuori della Diocesi di cui portano il titolo, perchè in quei paesi non sarebbero sofferti dagli eretici, il cui odio verso i Cattolici è atrocissimo e più violento di quello che abbiano i medesimi Turchi verso i Cristiani (*a*). Allegai in altro Giornale l'esempio del Vescovo Cofto Matteo Righet acremente perseguitato dai Cofti Scismatici, e ben bastonato nella Cittadella del Cairo per calunnie inventate contro di lui; ma un altro più insigne ancora ne succedette nel Libano otto anni fa. I Greci Scismatici fecero trucidare il Patriarca Ignazio Saruf

(*a*) Il Gesuita Nau, che viaggiava in Palestina nel 1674, riferisce che i Greci Scismatici di Gerusalemme attestano che più volentieri vedrebbero i loro connazionali professare l'Alcorano che la Fede Cattolica. *Voyag. a la Ter. Sain.* p. 396.

per mano di tre Greci Cattolici, i quali furono sedotti o con danaro, o con suggestioni religiose, e questa ultima opinione è la più probabile, poichè presi e condannati alla forca, andarono al supplizio con sommo coraggio. E qui deesi sapere che nella giurisdizione dell'Emir del Libano havvi più villaggi ove sono Greci Scismatici mescolati o con Drusi o con Maroniti, quali sarebbero Beskinta, Sciver, Sciuefat, Ain-Anub, Aineb, Aramun occidentale. I Maroniti poi possono liberamente risiedere ovunque, non avendo antagonisti fra gli Eretici. Havvi nel Libano due Conventi di Greci scismatici, l'uno a Mar Elias, l'altro a Ras-el-Maten.

21 *Dicembre*. — Da Delifta passo al Convento di *Bet-gaspò* quinci lontano un'ora circa di cammino. Esso è abitato da Monaci Armeni e fabbricato cinque anni fa; ma la Chiesa è più antica. Non è ancora del tutto compito, e della nuova Chiesa non havvi che le muraglie greggie senza il tetto. I Monaci del Kren disegnano di trasferirsi costà, come luogo più arioso e più salubre; ma mancano vene di acqua sorgente accanto al Convento, come altresì mancano in quello del Bzomar, di maniera che si supplisce con cisterne di acqua piovana. — Mi trasferii al villaggio di Gazir lontano circa mezz'ora da Bet-gaspò. E' un grosso villaggio, ma senza contrade, essendo le case qua e là alla maniera di tutti gli

altri del Libano, eccetto Zahle e Der-el-Camar. Contiene famiglie di agiati negozianti campagnuoli, e gli abitanti sono in generale così dati all'interesse, così fraudolenti e così malvagi, quanto quelli del Zug, anzi di tutto il Kesruan, giacchè, torno a ripetere, questo distretto, popolato da soli cattolici, è il più perverso del Libano, molto più morali essendo i Cristiani degli altri paesi che sono mescolati coi Drusi, nella stessa guisa che in Europa sono di miglior tempera i cattolici in que' luoghi ove convivono cogli Eretici, giacchè si studiano di non fare cattiva figura in faccia a questi ultimi. I Cristiani del Kesruan, oltre alla venalità, alla mala fede, alla lorda cupidigia del danaro che ammassano per *fas et nefas*, affettano in singolar modo l'ipocrisia, vizio di cui sono macchiati i contadini medesimi.

22 *Dicembre*. — Da Gazir torno a Seidi el bezaze per una strada assai dirupata, come lo furono tutte quelle percorse ne' giorni antecedenti, che io mi avviso essere le peggiori di tutto il Libano, tanto sono scoscese ed ingombre di pietre. Tutte le montagne sono calcarie.

23 a 27 *Detto*. — Mi fermo a Seidi el bezaze. — Ne' giorni 24, 25, 26 pioggia dirotta con vento di S. O. Il termometro nel dì 25 segnò da gradi 10 $^1/_2$ fino a 11 $^1/_2$ sopra lo zero. Nel dì 26 a mezzogiorno segnò gradi 11 $^1/_2$. Pioggia dirotta e vento di S. O.

28 *Dicembre*. — Parto da Scidi el bezaze e vado in Antura presso Mons. Gandolfi Delegato Apostolico. L'*Atropa Mandragora* colla corolla violacea è in fiore da queste parti (*a*). — Antura è distante mezz'ora di cammino da Zug-Michail, e il Delegato Apostolico abita nel Convento edificato dai Gesuiti. Questo Prelato di età molto avanzata, è Piemontese di nazione, sostiene da 37 anni la carica di Delegato Apostolico, ed è stato il primo cui sia stato conferito da queste parti un tale uffizio. La sua ispezione si estende per tutta la Soria e per l'Egitto, ed ha il titolo di Vescovo di Mauritania. Esso è un agente della Corte di Roma, incaricato d'informare la santa Sede di quanto spetta al Clero secolare e regolare di questo paese, e delle altre cose attinenti alla Religione Cattolica. Le continue contese che hanno fra loro i Vescovi per oggetti di giurisdizione lo tengono abbastanza occupato, oltre alle molte brighe che gli danno tanti Conventi di Frati e di Monache. Mons. Gandolfi ha una buona serie di libri di letteratura, ed alcuni eziandio di scienze la più parte Francesi (*b*), ed è l'unica raccolta che esista in tutto il monte Libano, ma alla sua

(*a*) Ho altrove detto che la Mandragora dicesi Tefah-el-gin, pomo de' folletti. Essa si chiama pure Jabruh. يبروح

(*b*) Parte di questi appartenevano alla Biblioteca dei Gesuiti Francesi.

morte, quando egli non ne disponga altrimenti, verrà dispersa, giacchè niuno legge in questi paesi, nè la lingua Francese è punto intesa. Io non so di avere mai veduto uno Sceik, o altre persone di condizione agiata con un libro in mano, e per passare il tempo (cosa veramente turpissima!) o filano al paro delle donne, o fanno calzette. Mons. Gandolfi conobbe personalmente la Monaca Endiè, di cui più sopra ho parlato, e mi narrò intorno ad essa parecchi aneddoti. Mi disse di avere veduto alcuni de' libri Mistici da essa composti, ove sono trattati con profondo sapere punti di Teologia e di morale, e fra gli altri uno sul Paradiso terrestre, ove campeggia una immaginazione brillante; e siccome in tutto il Libano non eravi allora veruno nè Prete, nè Frate che avesse la capacità di comporre simili libri, così quando si voglia supporre che non fossero opera sua, forza è credere che avesse in altro paese il suo Genio che le parlasse all' orecchio. Forse corrispondeva con Aleppo. Allorchè per ordine della Corte di Roma fu espulsa dal Convento del Kurket, l' attuale Emir Biscir trovavasi imprigionato in Acri per ordine di Gezzar. L' Endiè gli fece sapere che quando egli si obbligasse con un voto di restituirla al proprio Convento, sarebbe liberato e tornerebbe al suo posto. Non è da dirsi se l' Emir non siasi votato a tutti i Santi per salvarsi dalle mani di quello scellerato, ed il caso fece

sì che di fatto poche settimane dopo fu rilasciato e riassunse il governo. L'Endiè scorse in questo avvenimento una propizia occasione per tornare al primo suo stato, e scrisse una lettera all'Emir. Il messo che la portava passando a guado il Nahr-el-kelb arrischiò di annegarsi: i nemici della Monaca propalarono essere questo un castigo di Dio in punizione dell'essersi incaricato di una tale missione. I suoi fautori all'incontro rispondevano che il messo si sarebbe annegato se non avesse avuto quella lettera indosso; ma siccome in que' giorni giunsero altri ordini da Roma contro la Monaca, pensò bene l'Emir di non mettere in esecuzione il suo voto.

Ho altrove parlato della vilissima ingordigia del danaro che è la passione dominante di questo popolo, e generalmente di tutti gli Orientali. Essa si stende parimente sul Clero, e per conseguenza comunissima è la Simonia la più impudente, e la più sfacciata. Monsig. Gandolfi mi narrò per esteso la storia del Patriarca Maronita Giuseppe Tiana (*a*), che processato dalla Corte di Roma per Simonia, e per altri vizi capitali, si risolvette per proprio decoro di deporsi da se medesimo. I Vescovi che dovevano eleggere il nuovo Patriarca si ra-

(*a*) Questo Patriarca fu accusato da vari individui, i quali, corrotti poscia col danaro, non ebbero vergogna di ritrattarsi e di farne l'elogio.

dunarono in quella circostanza presso il Delegato Apostolico. Conoscendo egli la loro indole, aveva disposto le cose in guisa che fosse intercettata qualunque corrispondenza esterna. Un giorno fu sorpreso un messaggio che recava un plico di lettere dirette a vari di que' Vescovi da chi esibiva loro grossa somma di danaro se su di esso fosse caduta l'elezione. — Il Cadì o Giudice Civile dei Cristiani, che è un Vescovo nativo di Nazaret per nome Gabriele, e che risiede a Gazir, è un parassito di primo conio, e vende la Giustizia senza scrupolo. Io l'ho veduto a Delepta ne' giorni scorsi, ed era ancora in girò per augurare la buona Pasqua alle famiglie agiate del Libano, fermandosi presso ciascheduna venti o trenta giorni. Ora incomincierà lo stesso giro per augurare le Feste di Natale, finchè s'incontrerà la Pasqua ventura. — Il Vescovo Giovanni Maron, che in un tempo sostenne l'uffizio di Cadì, e che ora sta a Zug-Michail, mi disse avere egli venti anni fa insinuato all'Emir che le leggi Turche fossero in vigore anche presso i Cristiani a fine di evitare i cavilli, cui davano luogo i Cadì Turchi in caso di appellazione, ed il suo consiglio fu di fatti approvato. Prima di allora era in vigore un certo Codice di leggi compilate ad uso de' Cristiani da Abdalla Karali.

Nel Libano non vi sono bastardi. Se una figlia nubile ingravida viene uccisa dai parenti, ed

il feto è strangolato senza che la giustizia Criminale se ne mescoli, e Monsig. Gandolfi mi narrò essere giorni fa ricorsa a lui la madre di una di queste sventurate per ottenere la permissione che fosse procurato l' aborto. Il Delegato Apostolico, lontano dal concedere la licenza, procurò l'evasione alla figlia. Ma gli aborti e gli infanticidi sono comuni in questo paese, ed al Zug ho veduto una vedova che aveva tagliato la testa al proprio parto, che poi nascose sotto terra. I cani avendolo dissotterrato, portarono il corpo mutilato per le contrade del paese, facendolo a brani. Alcune vecchie del Zug s'incaricarono di scoprire la colpevole, e fecero una visita accurata a tutte le nubili del paese, finchè per caso fu scoperta la vedova. La rivoluzione accaduta nel governo e la fuga dell'Emir la sottrasse dalla pena di essere affogata nel mare. Gli adulteri non sono punto frequenti, quantunque le donne nel Kesruan non sieno custodite con quella gelosia adottata dai Turchi. Quando uno di questi delitti sia pubblico, il Governo infligge una multa pecuniaria al marito in castigo della poca vigilanza. Così la Repubblica veneta, come si ha da Amelot de la Houssaye, rendeva responsabili gli ambasciatori all'estero della condotta delle proprie mogli.

I Fanciulli Cristiani nel Libano portano al collo una catenella di argento fino all'età di 14 anni, e poichè passano questa età viene recata in do-

no al Convento di s. Antonio di Coshaia, che in questa guisa raduna annualmente somme considerabili di argento, essendo un tal uso comune a tutte le classi di persone ricchi e poveri. Essa ricorda la *bulla* che gli antichi Romani solevano appendere al collo de' fanciulli. — Presso i Cristiani del Libano havvi individui che impazziscono pegli scrupoli, e si traducono a Coshaia, poichè quel Convento ha gran credito di sanare i pazzi e gl' indemoniati. Questi ultimi, e generalmente tutti i pazzi, si rinchiudono in una oscura caverna attortigliando loro al collo una catena di ferro con un nodo indissolubile, come mi racconta Monsig. Gandolfi, e si procede cogli scongiuri. Se il paziente risana, la catena, malgrado la saldezza del nodo, e la sua complicazione, sciogliesi da se, e cade a terra. Anche i Turchi accorrono a questo Monastero, come pure gli Arabi del deserto.

I Drusi Giahel sono uomini senza religione e senza morale. Monsig. Gandolfi mi assicura avere conosciuto parecchi di cotesti individui ubbriaconi, dissoluti, pieni di ogni vizio, i quali, passando alla classe degli Ocal, si trasformarono del tutto, quasi che fossero posti in un crogiuolo, e fusi di nuovo, divenendo uomini esemplarissimi. I Drusi non portano addosso nè vestimenti di seta, nè oro sieno uomini o donne, ma l'esclusione di questo lusso si crede dipendere dall'avarizia. Non portano tampoco le maniche larghe e pendenti,

che essi considerano come una superfluità. Le loro chiese, o cappelle, chiamansi *Chàloe* (*a*). Benchè i Drusi nel Libano sieno in minor numero de' Cristiani, nulladimeno contano le famiglie più opulenti, e per conseguenza le più potenti, e queste promuovono le intestine discordie che hanno sempre afflitto questo paese. Gli individui di coteste famiglie, di cui altrove ho dato il nome, sono *Giahel*, ossia non iniziati. I Cristiani del Libano, che non possono tacciare gli Ocal di veruna cattiva azione, dicono che la loro morale è di salvare le apparenze, e di poter commettere in segreto qualunque delitto senza carico di coscienza. Ma probabilmente questa è una calunnia, poichè tutti i delitti si fanno in segreto da chicchessia, e poscia si scoprono e vengono in palese.

Fra le creanze della gente del Libano deesi mettere quella di fare un atto di riverenza dopo di aver bevuto il caffè, o limonata, o altra cosa, ringraziando l' ospite, ponendo la mano al petto e sopra la fronte, e l' ospite risponde con altro gesto simile. Malgrado l' affettazione che hanno di lavarsi le mani con sapone, dopo di avere anche mangiato per viaggio un po' di pane con formaggio, come gli ho veduti più volte, non hanno verun riguardo di spremere con le dita il moccio dal naso, fregandole o in terra, o sugli abiti, o

(*a*) Si pronunzi il *ch* alla maniera Tedesca.

sulle scarpe; ma allora, che più sarebbe necessario, non si avvisano di lavarsi. Si lavano le pantofole, camminando anche su cattive stuoie stese sul pavimento della stanza, ed i loro piedi, singolarmente de' servi, sono per lo più sudici, in guisa che muovono lo stomaco. Gli Sceik sono grandi scrocconi e parassiti, e ne ho veduto in tutti i Conventi, ove a loro beneplacito rimangono senza discrezione quel numero di giorni che più loro piace, ordinando essi vivande che vogliono, e ricompensando i poveri Monaci con l'alta loro protezione. Nel Libano ad ogni bicchiere di vino che bevesi a tavola si fa un complimento ai commensali; il che è un vero fastidio. Del rimanente d'onde provenga questa ingorda fame dell'oro, che è e fu in tutti i tempi la passione dominante degli Orientali, sarebbe questo un argomento che meriterebbe le indagini del filosofo. Io mi avviso che ciò derivi dal concorso di più cause, e due, per quanto credo, sono le principali. Primieramente l'indole de' Governi, presso i quali non essendo sicure le proprietà, il particolare trepida sempre di non avere numerario sufficiente per soddisfare alle continue estorsioni ed avanie, e nel tempo medesimo soccorre ai propri bisogni, ed a quelli della famiglia. Da questa causa dipende altresì l'avarizia. La seconda cagione si è, che, mancando gli Orientali di distrazioni e di occupazioni, come quelli che non coltivano nè le belle arti, nè

la letteratura, non hanno spettacoli, nè divertimenti, nè l'emulazione del lusso esterno, non sono tormentati dalla passione potentissima dell'amore, non possono trovare altra occupazione che impegni la mente, se non che quella di ammassare danaro. Quanto poi alla venalità de' plebei, essa deriva dalla pigrizia e dall'indolenza, poichè vorrebbero avere quattrini senza far nulla. La venalità dei servi dipende dall'avere essi un meschino salario dai loro padroni, i quali calcolano sulle mancie che costoro possono percepire dagli ospiti. I servi stessi degli Emir sono perciò malissimo pagati, e parecchi non hanno salario. L'usura poi è senza limiti in questi paesi. I più onesti si contentano di un venti per cento, che in un paese ove scarseggia il numerario non mi sembra essere un prò eccessivo.

29, 30 *Dicembre.* — Rimango al Zug in questi due giorni per sopraintendere all'imbarco del carbon fossile che dee partire pel Cairo. Il carbone scavato e raccolto ne' magazzini di Juni è 550 cantara del paese = 2750 cantara del Cairo. Se ne sono imbarcate per Alessandria 354 cantara del paese. Secondo i computi fatti sulle spese di scavo e di trasporto da Mairuba a Juni viene a costare piastre 11 e parà 10 al cantaro del Libano, il che viene a 90 parà al cantaro del Cairo, che è meno di un parà al rotolo. Il trasporto da Mairuba a Juni importa la spesa di piastre 10 al

cantaro del Libano. S'intende piastre di Costantinopoli. I lavoranti si pagarono una piastra a testa al giorno. Il carbon fossile di Francia condotto in Alessandria costa sette parà all' Oca, nell' anno 1824.

Nella chiesa di Zug-Michail havvi alcuni buoni quadri venuti d'Italia, e fra questi altri così cattivi che possono emulare le mostruose pitture di Scerbel Dereni vedute nel Convento di Tamish. Esse sono opera di un Armeno di Aleppo. In una si rappresenta s. Marone in abito Vescovile, a cui piedi è un libro aperto con queste parole latine: *Contra Monothelitos et Eutychianos*. Chi ordinò questa pittura sarà stato probabilmente qualche Monaco Maronita che fu in Roma, e così volle sciogliere a dirittura la quistione se s. Marone favorisse l'eresia degli Eutichiani.

31 *Dicembre*. — Passo a Gibeil, distante circa cinque ore di cammino da Zug. — Pioggia e tuoni. — Dopo due ore di strada incontrasi il fiumicello *Meamelten*, il quale (non già il *Nahr-el-kelb*, come erroneamente si dice da Volney) divide il bascialicato di Tripoli da quello di Acri. In tempo di state passai a piede asciutto, ed in questi giorni, dopo dirottissime e diuturne pioggie, trovai che ha pochissima acqua; nulladimeno esso è attraversato da un vecchio ponte, che non è più praticato, minacciando rovina, ed è costrutto di grossi massi squadrati di pietra. Lo credo

opera degli Arabi. Proseguendo il viaggio lungo la spiaggia del mare trovasi un ampio pozzo quadrato scavato nella roccia calcaria, in guisa che si può discendere per un agevole pendìo fino al fondo, ove incontrasi un' acqua sorgente. Chiamasi Ain-Mahuz, e lo credo antichissimo, allorchè que' contorni, ora deserti, erano popolati, non essendo prezzo dell' opera che s' intraprendesse un simile lavoro, se diversa non fosse stata la condizione del paese. Era qui forse *Palæ-Biblos* nominato da Strabone e da Plinio, che è collocato fra il fiume Lycus (*Nahr-el-kelb*) ed il fiume Adonide (*Nahr Ibraim*)? La tavola Peutingeriana lo mette fra Berito e Biblo. Alla metà strada all' incirca da Zug a Gibeil incontrasi il *Nahr Ibrahim*, che presso Afaca aveva veduto alla sua sorgente. Esso è così grande quanto il *Casmie* che passai fra Acri e Sur, ed è attraversato da un ponte formato di due archi, l' uno de' quali è assai ampio, ma eccedendo la metà del circolo ha un' altezza, che tanto più strana riesce, quanto che non si scorge che fosse richiesta da veruna necessità: di fatto più conducente sarebbe stato un arco più sparato, ossia un segmento di circolo di maggior diametro. Nulladimeno in questi paesi può passare per un bel ponte, non essendovi l' uguale in tutta la costa della Siria. Oltre al *Nahr Ibrahim* trovasi un fiumicello detto *Nahr Fidar* munito anch' esso di ponte, ed è certamen-

te cosa notabile che, in questo tratto di costa da Bairut a Gibeil, incontrinsi tanti ponti in un paese ove poca cura si ha di opere pubbliche. Oltre a quelli formati dall' arte uno ve n' ha fatto dalla natura, che è oltra il Nahr Fidar, e chiamasi *Giser-el-hagiar* (ponte di pietra). Sotto di esso passa un torrente, che avendo corroso la roccia calcaria, si è aperto un varco d' onde risulta un ponte, non già arcuato, ma piano. Lo strato della roccia, che ne costituisce la sommità, ha da un lato una grande spaccatura, talchè si può dubitare che abbia lunga durata. Un picciolo torrente, che poi s' incontra, ha anch' esso un ponticello detto *Giser dgege* (il ponte delle galline). Finalmente si giunge a Gibeil. Questo paese è l' antica *Byblos*, ed è situato in riva al mare. È cinto da cattive muraglie merlate con fori di balestriere, intorno a cui corre un ballatoio ove cresce alta l' erba, nominatamente l'*Hyoscyamus aureus*, che è qui comunissimo, e si radica sulle vecchie muraglie. La più parte delle case di Gibeil sono abbandonate e vanno in rovina, giacchè le eccedenti avanie di chi lo governava, costrinsero gli abitanti ad emigrare. Oggidì non conta che una sessantina all'incirca di case, e nulladimeno questo misero paese ha la sua porta che si chiude prima che il sole tramonti, e coloro che entrano, se non sono conosciuti, debbono denunziare chi sieno, e d' onde provengano, e deporre

le armi, quando non sieno persone note (*a*). L'Emir mette qui un Governatore particolare, e per parecchi anni vi stette il fratello dell'attuale Emir Bescir. Allorchè fra questi ed i figli dell'Emir Jusef, che poi furono accecati, si divisero i luoghi soggetti al loro governo, Gibeil fu il partaggio di questi ultimi. Attualmente non havvi Governatore, ma un agente dell'Emir di poca considerazione, che è un basso uffiziale detto in turco *Baluk bassì*, ossia capo di dieci. Fra le case abbandonate e crollanti notai quella di Sad, ministro dell'Emir Jusef. L'edifizio più considerevole è il castello ove risiedeva il Governatore. Esso presenta una grande mole, ed è costrutto di grossissime muraglie formate di massi squadrati di pietra, che sembrano essere tratti da qualche antichissima fabbrica, poichè alcuni sono così voluminosi, che hanno da quindici piedi di lunghezza e l'altezza di tre. Entro a questo edifizio havvi il forno per cuocere il pane, il mulino per macinare il grano, ed un pozzo che dicesi essere di buona acqua, mentre quella de' pozzi del paese è salmastra, in guisa che conviene valersi di una fonte che scorre fuori delle mura. Ma l'esterna apparenza di questo fabbricato non corrisponde punto all'interno, poichè non vi ha

(*a*) Anche gli antichi avevano chi invigilava alle porte della Città chi entrava ed usciva. Vedi Geremia, c. 37.

veruna stanza che meriti considerazione. Per una scala oscurissima e mal propria si sale negli appartamenti superiori, ove null' altro si trova che picciole camere poste al solito senza ordine, senza simmetria e senza veruna decorazione. A Gibeil havvi una Moschea, benchè non siavi che una decina di Turchi, e tre Chiese Cristiane, di cui la principale è a tre navate, ed è la sola in tutta la dipendenza del Libano che abbia veduto così costrutta (*a*). Alcune lunghe e sottili colonne addossate alle muraglie hanno un capitello in cui si volle goffamente imitare l'ordine Corintio, ed una base attica, d'onde apparisce che questa Chiesa fu fabbricata da taluno che aveva una certa idea dell' architettura Europea. Antiche iscrizioni non seppi vederne in questo paese. Trovansi bensì in buona copia spezzoni di colonne di granito bigio, e nel parapetto di un portichetto, che è a fianco della porta maggiore dell' indicata Chiesa, scorsi una lunga pietra di marmo bianco calcario, in cui è scolpito un globo fiancheggiato da due serpenti, e munito di due grandi ali, simbolo che tanto frequentemente si scorge nei monumenti Egiziani; ma è lavoro d'imitazione. Quanto poi alle colonne di granito bigio, siccome in grande quantità si presentano in tutte le an-

(*a*) In questa Chiesa havvi un pulpito; l'unico che abbia veduto da queste parti, ma sta inoperoso.

tiche città della costa della Siria, potrebbesi muovere quistione d'onde sieno state tradotte. Monti granitosi non sono da queste parti, ed io inclino a credere che sieno venute dall' Egitto piuttosto che dall'Isola d'Elba, o del Giglio. Ciò che avvalora questa credenza si è, che in alcuni luoghi trovansi parimente colonne di bel granito rosso, ed a Balbec di bellissimo porfido, le quali non poterono essere state portate che dall'Egitto. L'antico porto di Gibeil è picciolo, e così interrato dalle rovine, che non può essere accessibile che da picciole barchette. È presumibile che in questo territorio abitassero que' popoli detti Giblim nella Sacra Scrittura, i quali prepararono il legname del Libano a Salomone (*a*). Gibeil non conta più di due a trecento abitanti, e sono accertato che così spopolata era fin dal tempo dell'Emir Jusef che assai contribuì alla sua decadenza. Come potè dunque Volney farne ascendere la popolazione a seimila anime? Vedi sui pesci fossili le osservazioni 6 Gennaio (*b*).

(*a*) Reg. III, 5.

(*b*) Gibeil è nominato da Ezechiele, c. 27 (*senes Giblii*) e nella versione Arabica scrivesi جبال e nel libro de' Re III, 5.

ANNO 1824.

1 *Gennaio.* — Parto dalla desolata Città di Gibeil e ritorno a Zug (*a*) per la medesima strada. Sotto Zug in vicinanza del mare e sopra una collinetta havvi gli avanzi di un antico monumento che sembra essere stato un tempio; ma di esso null'altro rimangono che i residui di due muraglie laterali che formano angolo fra esse, e sono costrutte di grossi massi calcarei squadrati. Intorno ad esse ad una certa altezza dal piano del suolo gira una spezie di cornice composta di una semplice gola rovescia a guisa di cordonata, e sopra di essa continua ad alzarsi la muraglia, indi scorgesi un'altra cornice consimile ad una certa distanza dalla prima. Essendo stata levata, o essendo caduta una pietra dalla parete di una di queste due muraglie, il foro fatto manifesta una testa di vitello scolpita in uno de' massi, nè so indovinare a quale oggetto sia stata eseguita questa scultura, poichè doveva rimanere nascosta nel massiccio della muraglia, quando questa era intiera. Il luogo di cui parlo chiamasi *Calat Sarba*, ma questo avanzo d'antichità dovrà disparire

(*a*) Il così detto *vino d'oro* si fa principalmente a Zug Musbeh, e mi si assicura che il mosto non sia bollito contro l'uso generalmente seguito.

perchè quando lo visitai si diroccava porzione di una muraglia onde spezzarne i massi ed adattarli ad altro uso. Ivi intorno scorgonsi incavate nella roccia al pian del terreno certe nicchie quadrilunghe che sembrano essere stati sepolcri.

2 *Gennaio*. — Da Zug presi la strada di Bairut, battendo il cammino un'altra volta percorso. Ho già parlato altrove dell'iscrizione Romana che è presso il ponte di *Nahr-el-kelb*. Mi conviene ora aggiungere che oltre a questa iscrizione scorgonsi nel medesimo luogo certi riparti quadrilunghi scolpiti nella roccia, in ciascheduno de' quali era una figura d' uomo in piedi incisa a basso rilievo, ma sono tutte così maltrattate che non si può discernere che cosa rappresentassero. Quanto poi a quella statua rovesciata nel mare, e che da antecedenti viaggiatori si dice essere quella di un lupo, o di un cane, avendola ora meglio adocchiata ho veduto che non può rappresentare veruno di questi animali, poichè concesso che essa sia una scultura, è grande quanto un cavallo. Lo stretto ove è il ponte sembra che sia quello indicato da Strabone sotto il nome di *Climax*. Dopo di avere seguitato per un certo tratto il cammino lungo la spiaggia del mare piegai a manca al piede delle colline, e mi recai alla Chiesa di Mar Elias. Essa è celebre nel paese in quanto che si crede che coloro che giurano il falso dinanzi all'altare sieno istantaneamente puniti traboccando per terra fuori

de' sentimenti, e questo accidente è creduto un miracolo da' Cristiani non solo, ma dai Turchi e dai Drusi, i quali all' uopo ivi accorrono. Ho già detto altrove che una simile credenza si tiene rispetto alla Madonna della Chiesa di *Seidi el Tally* a Der el-Camar, e siccome questi santuari, che godono la stessa riputazione, sono moltiplicati anche altrove nel monte Libano, è questa una fortuna presso popoli che generalmente sono di assai mala fede. Presso la predetta Chiesa havvi il picciolo villaggio di *Ont'Elias* (*a*), ed un fiumicello dello stesso nome, guarnito di ponte. Alla sera dormii in un picciolo borgo, o riunione di case chiamato *Amarat shelhub*.

3 *Gennaio*. — Tornai a Ont'Elias a fine di riconoscere una vena di carbon fossile che mi si disse essere in una valletta sotto il Convento di Mar Giorgios Aukar. Il luogo chiamasi *Ain-aldhenun*. Scorgesi qui un grosso banco di argilla nerastra racchiusa nell' arenaria quarzosa che costituisce la massa delle colline. Fra questa argilla si rinvengono nuclei stratiformi di lignite mescolata con molte piriti, ma per accertarsi che

(*a*) Non ho potuto sapere che cosa significhi questa parola *Ont*. Forse uno Elias? A tre ore circa da Saida, nel luogo detto *Neby Junes*, altrove nominato, havvi una fonte che chiamasi *Ain um Elias*, la fontana della madre di Elias (Nau p. 28). Comunicata questa conghiettura a persone intelligenti non regge. Scrivesi ابط لياس

v' abbia qualche deposito di questo combustibile che meriti essere scavato, converrebbe fare qua e là nella buona stagione alcuni tentativi. I contadini mi recarono altre mostre di lignite rinvenuta ne' contorni di *Amarat Shelub*, e sarebbe certamente prezzo dell' opera di esplorare con diligenza quel terreno, attesa la sua prossimità alla marina di Bairut, quinci distante un'ora circa di cammino.

4 *Gennaio*. Andai a Bairut. Questa Città, di cui altrove ho parlato, è assai commerciante, ed abbonda sopra tutto di ogni genere di commestibili. I Maroniti e i Drusi vendono ivi la loro seta, ma non già, come dice Volney, il cotone, perchè questa pianta non si coltiva nel loro territorio. In vicinanza della porta *Bab Muscella* havvi il palazzo di Fakr-el-din, ora abbandonato, ma s' ingannò Maundrell allorchè si avvisò di riconoscere in esso vestigi di Greca Architettura. E' opera Araba fino dai fondamenti. Rimpetto a questo palazzo, se pure merita un tal nome, havvi bensì fuori della Città gli avanzi di un antico edifizio sotto forma di sala a pian terreno, ricoperto in tempi più moderni da una volta, il quale mostra essere assai vetusto, e Greco o Romano; ma non esistono che i residui di grosse muraglie. Nell' interno della Città, presso la porta *Bab Assur*, veggonsi ritte in piedi tre belle colonne di granito bigio, le quali sono le sole che rimangono in po-

sto. Del rimanente in grandissimo numero sono i tronchi di colonne consimili sparsi qua e là, e ne è in gran parte costrutta la muraglia che sostiene il molo d'intorno al porto. L'architrave della sopraddetta porta *Bab Assur* è formato di una pietra in cui si legge un' iscrizione greca, ma non ebbi l'agio di trascriverla, nè d'interpretarla. Mi sembra una lapide sepolcrale.

5 *Gennaio.* — Partii da Bairut per restituirmi a Beteddin. Alla distanza di un' ora e mezzo da questa Città incontrasi un bosco di *Pinus Pinea* che dicesi essere stato piantato da Fakr-el-din. Al tempo di Volney correva fama che mercè di questa selva siasi migliorata l'aria di Bairut. Quale influenza potesse avere in tale distanza, essendo da tutti gli altri lati scoperto il suolo che circonda la Città, non saprei dirlo; ma fatto è che al tempo di Gezzar Bascià di Acri questo bosco fu mutilato in maniera (*a*), che gli alberi superstiti sono a buona distanza l'uno dall'altro, e con tutto questo gli abitanti di Bairut non si querelano della cattiva aria. Proseguendo il cammino passai pel villaggio di *Ain-Enub.* Havvi costà una fonte ove sono scolpiti assai rozzamente in basso rilievo due tigri, o altri simili animali con una catena al collo, emblema che ho veduto a Saida, co-

(*a*) Fu mutilato da Gezzar a fine di trarne legname per certe palizzate fatte in Acri sulla spiaggia del mare.

me altrove ho notato, e ripetuto in qualche altro luogo, e che ignoro quale allusione esso abbia. Alla sera mi ridussi in *Habeyeh*, ed alloggiai in casa del Sig. Bertrand medico di origine Francese, ma nato in Soria.

6 *Gennaio*. — Dal 31 Dicembre fino al giorno d'oggi il tempo è piovoso. Il giogo delle montagne centrali del Libano dal Monte Sannin fino a Gezin si coprì di neve. Anche a Beteddin ne caddero alcuni pollici. — Habeyeh è un villaggio abitato da Cristiani e da Drusi alla distanza di due ore dal mare, ed a metà della strada all'incirca fra Saida e Bairut, posto in luogo montuoso. Risiede qui la famiglia Amin-el-din di Sceik Drusi, ed un'altra di Emir di casa Sciahab. Vedesi qui il sepolcro dell'Emir Seid della famiglia Tenuch, che comandava verso i tempi di Fakr-el-din; sepolcro venerato dai Drusi, come i Turchi venerano quello de'loro Santoni. La cella in cui è posto ha il pavimento coperto di vecchi tappeti per comodo de'divoti che ivi concorrono. Dal soffitto pendono picciole lampade di argento offerte dai pii credenti, e l'avello ha intorno smanigli e catenelle dello stesso metallo. Ciò che mi sorprese si è che la porta rimane sempre aperta, e quantunque questo edifizio sia in luogo appartato, e l'ingresso non sia già sulla strada direttamente, ma in un cortile, nulladimeno a nessuno viene la tentazione d'involare quegli oggetti. Accanto havvi i sepolcri

della famiglia Sciahab; e siccome ne' giorni scorsi fu ivi sotterrato un individuo di questo casato, si estrassero i vecchi ossami che trovai sparsi pel suolo fra la polvere e l'immondizie. Il vecchio ospite cedette così luogo al nuovo. In Habeyeh havvi altresì i sepolcri della famiglia Amin-el-din, e sono scorsi pochi anni dacchè è morto un Acal di questa Casa che godeva grandissima riputazione fra i Drusi per essere uomo di esimia probità e benefico verso i poveri. Chiamavasi Sceik Ahmed, ed ai suoi funerali concorsero tutti gli Acal del Libano. Mi dimenticai di dire che nel sepolcro dell'Emir Seid praticano le donne Druse una ceremonia molto curiosa. Credendo che quel Santone abbia la virtù di fare divenire feconde le donne sterili, quelle che hanno questa imperfezione ivi si recano, e levati i calzoni si mettono a cavalcioni sul coperchio del sepolcro fatto a schiena d'asino. La venerazione, che prestasi a questa tomba, mostra che anche i Drusi hanno un culto esteriore.

Avendo parlato di Gibeil m'era uscito dalla memoria di dire che alla distanza di due in tre ore da questa città, havvi il villaggio di Hakel patria di Abramo Echellense, e che presso di esso trovasi una pietra calcario-marnosa bianca di struttura fissile. Fra gli sfogli di cotesta roccia incontransi scheletri di pesci di varie forme e grandezze così perfetti, quanto quelli di Bolca nel Vero-

nese, la cui carne è ridotta in una sostanza giallognola. Si potrebbe con agio farne una bella raccolta. Gli stessi ictioliti nella medesima roccia incontransi parimente presso il Convento di Mar Giorgios Sahel-halma, ad un' ora di cammino da Zug. Quanto alle così dette *olive* del Libano, e che qui si chiamano olive d'Israele (Zeitun Israil), trovansi in più luoghi racchiuse in una pietra della stessa natura. Al Nord di Habeyeh, ed alla distanza di un quarto d'ora dal paese verso il mare, havvi una collina basaltica composta di *grunstein artiger basalt* a grossa grana. Le eminenze circostanti sono di arenaria quarzosa. Nella medesima direzione, o piuttosto al N. E., alla distanza di un' ora da Habeyeh, trovasi in mezzo a questa arenaria un banco di argilla nericcia che racchiude nuclei di lignite, ed in luogo poco lontano straterelli di questo combustibile. Alla sera giungo a Beteddin.

7 *Gennaio* a 17 *Marzo*. — Nell' ozio di Beteddin compilo le seguenti notizie di vario genere. — Sul proposito de' Drusi, persone degne di fede, e fra questi il Delegato Apostolico Monsig. Gandolfi, mi hanno assicurato avere essi conosciuto parecchi Giahel ubbriaconi, dissoluti e colmi di vizi che essendo entrati nella classe degli *Ocal* come se fossero rigenerati, cambiarono affatto di condotta e divennero uomini del tutto nuovi ed esemplarissimi. Questa trasformazione ha luogo in

tutte le religioni prima di divenire dominanti. Allorchè si chiede ai Cristiani del Libano quale sia la Religione de' Drusi, la risposta più comune è, che non ne hanno veruna; il che è falsissimo, e soggiungono innoltre che la loro morale è di evitare la pubblicità, e di potere commettere qualunque cattiva azione in segreto. Questa è una calunnia inventata perchè la condotta degli *Ocal* è irreprensibile, e perciò si suppone che sieno essi clandestinamente viziosi; ma tutti i ribaldi cercano di nascondere le loro opere prave, che sono poi discoperte, e gli *Ocal* all'incontro non lasciano verun luogo al sindacato della loro vita che deesi perciò supporre regolata su buone massime. Quanto poi alla Religione loro, è assurdissima, come ho rilevato da un loro catechismo. Credono che *Hakem b' amr' allah* califo di Egitto (*a*), e di cui parla Volney, fosse Dio incarnato: che questa incarnazione sia succeduta più volte, e che esso fosse Mosè, indi Pitagora, poscia Cristo, non già

(*a*) Questo Califo Hakem, terzo dei Fatimiti, è nominato pure da Paw, come fondatore della Religione de' Drusi, e questo autore dice di avere veduto un libro intitolato *Ketab al Masced*, che è come la Bibbia de' Drusi, il quale contiene tutti i misteri della religione, ed entra in moltissimi particolari sulla vita di Hakem. (Paw. I, 54.) D' Herbelot dee parlare di Hakem. Le incarnazioni della divinità sono state in ogni epoca famigliari in Oriente. Si spacciava da alcuni che anche Aly genero di Maometto era un Dio incarnato. (Marigny).

Cristo crocifisso, ma quello che comparve a' discepoli. Credono ancora che, quando succederà l'ultima incarnazione di Hakem, la religione Drusa si diffonderà per tutto il mondo, e che allora i Cristiani ed i Turchi saranno i servitori e gli schiavi de' Drusi. Ecco adunque l'ambizione che la loro credenza sia dominante. Nel libro, di cui ho recato il frontispizio, e che ho veduto nel Convento di Mar Hanna, si impreca contro gli Hansarieh coi termini di maledetti da Dio nella loro miscredenza, ed ecco l'anatema e l'intolleranza. Per la qual cosa non è punto da dubitare che si i Drusi fossero abbastanza forti sarebbero al paro de' seguaci delle altre religioni dominati dallo spirito di proselitismo. Il catechismo, di cui ho fatto cenno, è un picciolo libretto composto da un Cristiano, il quale, avendo letto i libri de' Drusi, compilò i principali dogmi della loro religione, esponendoli in dialogo ad imitazione della Dottrina Cristiana. La prima domanda è, *Siete voi Druso?* A questo opuscolo, che non può considerarsi come canonico, si premette una introduzione, ove si dà un ragguaglio storico della religione Drusa. Oltre ad el-Makin, citato da Volney, Tabàri altro scrittore Arabo parla di *Hakem-b'-amr'-allah.*

Ho già accennato essere recentemente venuto ordine da Roma al Patriarca de' Maroniti che sieno soppressi tutti i libri della Società Biblica di Londra: attesa la obbedienza che hanno questi

popoli agli ordini della Chiesa, questa proibizione è da tali parti fatale ai progressi di questa nuova Propaganda. La società Biblica aveva mandato Missionari anche nel Libano, anzi aveva in mira che questo paese divenisse il centro delle Missioni della Soria. Il primo di cotesti Apostoli che comparve in Bairut fu un certo Connor nel 1718 uomo assai ricco; arrivò poscia il sig. Way che meditò di stabilirsi in Antura nel Monte Libano, e prese perciò a pigione diverse stanze in un Convento disabitato, che ammobiliò, riponendo colà una raccolta di libri biblici. Questa doveva essere la Sede Patriarcale, ma, essendo egli stato male accolto dagli abitanti de' contorni, pensò meglio d'irsene altrove. Capitò poscia in Bairut e nel Libano un Ebreo Tedesco fatto Cristiano, chiamato Wolf col carattere di predicante, uomo di scarsi talenti, di niuna eloquenza, e che mediocremente conosceva la lingua Araba. Fece in Bairut alcune prediche in Italiano in casa del Console Inglese, avendo per uditori alcuni Franchi, che dopo la predica venivano regalati dal Console di un buon pranzo. Ora è in Damasco. Alcune gazzette Europee hanno enfaticamente parlato dei travagli di questo Missionario, quasi che fosse un nuovo s. Francesco Xaverio nelle Indie; ma siccome uno degli assunti di cotesti predicanti è di convertire gli Ebrei, posso accertare che egli non è riuscito di persuadere a veruno che sia

venuto il Messia. Solamente un Ebreo di Der-el-Camar lo seguitò per qualche tempo, ed essendo pagato e nutrito recitò la farsa, ma poi si staccò Ebreo come prima, e dopo di avere involato al Missionario duemila piastre. Vennero poi due altri predicanti Inglesi Lewis e King, portando seco ciascheduno una bella moglie: le donne sono in Bairut, ed i mariti vanno girandolando per fare proseliti. *Vox clamantis in deserto;* ma essi intanto sono ben pagati, e viaggiano con tutti gli agi. Lo scopo primario di questa società è di rovesciare il Papismo, e di ridurre la Religione alla semplicità Evangelica: stolto progetto, ma nè con simili mezzi può essere recato ad effetto, nè in questi paesi.

Ho altrove parlato de' Curati Maroniti. Essi non hanno che ignoranza. Del Siriaco, che è la lingua liturgica, non conoscono se non che l'alfabeto, e siccome sono incapaci d'intendere quello che leggono, si è ricorso all'espediente di mettere in Arabo alcune parti del Messale, adottando la scrittura Siriaca. Questa maniera di scrivere in Siriaco, mentre il testo è Arabo, chiamasi *Carshuni* كلشوني — Nelle Chiese del Libano non si predica mai, nè si fa il catechismo che viene spiegato alla meglio dai maestri di scuola, di maniera che nelle funzioni Cristiane non havvi che la nuda e semplice messa. Non si conoscono le nostre processioni e le nostre pompe ecclesiastiche. Questi Cu-

rati sono poveri, e quantunque quasi tutte le parrocchie sieno provvedute di un picciolo fondo, è troppo picciolo perchè possa provvedere ai bisogni della famiglia. La raccolta delle decime è egualmente scarsa, poche essendo le mani generose, e perciò questi ministri del culto, essendo tenuti di vivere coltivando la terra, non hanno agio di studiare. Sono semplici, ma esemplari. Le rendite de' Vescovi non sono tampoco grasse, talchè i soli che da queste parti abbiano buone possessioni prediali sono i Claustrali.

Ho altrove fatto cenno della tipografia del Convento dei Maroniti a Coshaia, ed ho detto che non si stampano ivi che Messali Siriaci o *Carshuni*. Debbo ora aggiungere che le matrici de' caratteri furono fatte nel Convento di Mar Elias sopra Sciver, ove era prima la stamperia, per opera del Monaco Serafino Susceni di Bairut, che, essendo stato in Roma, portò seco per modello qualche matrice, e probabilmente avrà ivi avuto qualche istruzione intorno all'arte. Egli ebbe per coadiutore un Giuseppe Nefah, già morto, e che si proclama ancora come uomo di molto ingegno. Costui si avvisò anche di fondere campane, ma non riuscì gran fatto in questa impresa. Lo stesso Monaco fece costruire il torchio, che in Arabo dicesi *Dulab*.

Nella Chiesa Maronita non si conoscono tampoco per nome le immunità ecclesiastiche, soggetto di lunghi dissidii ne' paesi Europei fra i princi-

pi secolari e la Corte di Roma. — Il miry, e qualunque altra razza d'imposizione, è indistintamente pagata dai laici e dagli ecclesiastici, senza che niuno si avvisi di gridare che sia violato il Santuario. I Conventi medesimi sono soggetti alle avànie a norma del buon piacere di chi governa, se non che i Monaci sono esenti dal testatico. — Il diritto di asilo, altro soggetto di controversia fra noi, non è punto qui conosciuto, ed un malfattore che rifugga in una Chiesa è nientedimeno catturato dalla giustizia. Nè se ne debbono avere a male i Cristiani, poichè lo stesso si pratica verso le Moschee. — Il più antico Convento del Libano è quello di Mar Shalità (a), ossia S. Artemio nel Kesruan. Esso è stato fondato con la protezione di un Firmano della Corte di Costantinopoli, e fu prima una spezie di ospitale destinato a ricovrare i miserabili, indi fu trasformato in un Convento di Monache. Ospitali, o altri simili stabilimenti non sono attualmente nel Libano. Quanto poi alla fondazione degli altri conventi, parecchi di quelli che sono nel Kesruan furono eretti in vari tempi per mezzo delle beneficenze della famiglia degli Sceik Gàzen, che assegnò loro de' fondi. Ma parecchi altri, così de' Maroniti, come degli Armeni e dei Greci, furono istituiti da pii Cristiani cattolici di Aleppo, i quali compera-

(a) Si pronunzi l' *sh* all' Inglese.

rono nel Libano de' poderi che furono dati in proprietà ai Monaci. Questi coi loro avanzi fecero poi, come fanno tuttavia, novelli acquisti, ed a ciò tendono tutte le loro mire, in cambio di procacciarsi mezzi d'istruzione.

Ho altrove accennato che la montagna è divisa in due partiti, l'uno de' quali chiamasi *Giambelatieh*, e l'altro *Lesbekieh*. Capo del primo è la famiglia Giambelat, e di questo partito sono le altre di Ahid, di Harmash, di Abuluan. Antesignani del partito contrario sono quelli della famiglia Amad, a cui si associano quelle di Talhuz e di Abd-el-melek. Tutti sono Drusi ricchi e potenti, giacchè le principali ricchezze del paese sono concentrate negli Sceik Drusi, mentre fra i Cristiani, quantunque più numerosi, non havvi che gli Sceik Gàzen nel Kesruan, che abbiano una grande fortuna. Questo ultimo partito chiamasi Lesbekieh dal nome di un antenato della casa Amad. Lo scopo di ambidue è quello di dominare indirettamente, poichè dovendo il governo del Libano essere nelle mani di uno della famiglia Shahab, allorchè trattisi di creare un nuovo Emir, ciascheduno s'industria di promuovere a tal grado una persona che gli sia affezionata, per potere sotto la sua ombra signoreggiare. L'Emir Jusef, che precedette l'attuale, volle per altro governare solo, e ci riuscì. Questo Emir Bescir aveva quasi intieramente lasciate le redini del go-

verno in mano dello Sceik Bescir Giambelat, che è ora suo nemico. Nel Kesruan, paese tutto Cristiano, oltre agli Sceik Gàzen havvi quelli delle famiglie Habeysh e Dahada, ma questi ultimi furono creati Sceik dall'attuale Emir. L'Emir, conferendo questo grado ad una famiglia assegna ad essa in appalto la riscossione del Miry di un territorio, uffizio a cui sono annessi vari privilegi, come altrove ho già detto parlando de' Mukatègi. Quando l'Emir scrive agli Sceik dà il titolo di *fratelli;* cogli altri si serve di quello di *hazizua*, *carissimo*. Benchè gli Sceik posseggano nel Libano estesi poderi, havvi nulladimeno parecchi paesi il cui territorio non ha terreni che spettino ad essi, ma che sono di proprietà degli abitanti privati del luogo: tali sono nel Kesruan i paesi di Delifta, Scenanir, Hascut, Gedaïdi, pieni perciò di piccioli possidenti. Pochi sono i pitocchi questuanti nel Libano; nulladimeno ve n'ha in buon numero a Gazir, a Gibeil, a Der-el-Camar. — Ho sovente parlato in questo Giornale dell' Emir Jusef. Persone degne di fede, e che lo hanno praticato, mi assicurano che era un uomo la cui principale occupazione era la gozzoviglia, e le donne, brutale e sanguinario. Era Turco, non già *Giahel*, come dice Volney, giacchè niuno della stirpe Shahab è Druso, ma mi viene riferito che negli ultimi anni della sua vita si fece Cristiano. Non voleva essere dominato da Sceik Drusi, ma si lasciava gui-

dare dal suo Ministro Sad, uomo di talento. Il figlio Gandur, che a lui succedette in questo uffizio di ministro, non aveva le qualità del padre, e possedeva un'indole sommamente vendicativa. Il carattere dell'Emir Jusef non deesi per altro desumere dagli assassinii da lui commessi, essendo questi comunissimi in tali paesi, e presso che azioni indifferenti fra i Grandi, come era un tempo in Italia. La necessità esige bene spesso a diportarsi in siffatta guisa per salvare se stessi e rimanere in posto, giacchè trattasi di essere o assassino, o assassinato. Deesi deplorare l'indole de'Governi, e la natura de' tempi, ed il Duca Valentino non merita forse tra noi quella mala voce, e quel biasimo che gli danno gli scrittori che giudicano le sue operazioni in conformità degli odierni costumi. Se il Machiavelli lo propone come un modello de' Principi, deesi intendere dei Principi del suo tempo. Lo stesso attuale Emir Bescir, oltre all'avere fatto accecare i figliuoli dell'Emir Jusef, fu costretto, dirò così, a commettere un orrido assassinio pari a quello che usò il Duca Valentino verso il Baglioni, il Gravina, ec. Allorchè uscito dal vascello Inglese di Sidney Smith ricuperò il Governo, pensò di disfarsi degli individui della famiglia Drusa Nekedieh che agirono ostilmente verso di lui. Col pretesto di riconciliazione gli invitò nel suo palazzo di Der-el-Camar, ove si recarono in numero di cinque. Fu-

rono amichevolmente accolti e trattati, e dopo queste ceremonie l'Emir usci dalla stanza. Le persone che rimasero si scagliarono addosso a quegli infelici afferrando ciascheduno la vittima preventivamente designata, e furono pugnalati (*a*). Riuscì al più giovane di scappare dall'uscio, ed avendo incontrato il fratello dell'Emir si avviticchiò a lui, e gli fu fatto grazia in quell'istante; ma condotto in prigione fù il giorno appresso strangolato. Fatto per certo crudelissimo, ma i politici del paese dicono, che se quando l'Emir tornò dall'Egitto avesse avuto il coraggio di usare lo stesso trattamento verso chi gli si mostrò nemico, il Libano non sarebbe ora minacciato da una rivoluzione, come dichiarerò in appresso. Un figliuolo giovane della famiglia Nekedich durante questa tragedia era nel villaggio di Hasbeyeh, ed essendo stato avvertito, prese la fuga e si rifugiò nelle montagne. Ora esso è appaltatore o Mukatègi a Der-el-Camar pel distretto di Menascef.

Per quanto spetta alla temperatura di questo paese in tempo d'inverno, secondo le osservazio-

(*a*) In simil guisa da Enrico III fu fatto assassinare nel suo palazzo il Duca di Guise; indi il giorno dopo fu ucciso il Cardinale che era stato posto in prigione. Così Giovanni senza-terra Re d'Inghilterra, quando era ancora Principe nel 1194, e comandava il Castello di Evreux in Francia, avendo invitato a pranzo gli uffiziali della sua guarnigione gli fece tutti scannare a tavola.

ni finora fatte, ho già detto che la prima neve fioccò sulla vetta del Monte Sannin nel giorno 27 Novembre; che al 12 di Dicembre nevicò a Shuer, paese situato nel centro delle montagne, ma non in luogo molto eminente, e che in quella giornata il massimo abbassamento del termometro fu di gradi due sopra lo zero, ed il massimo innalzamento di gradi quattro; che nel dì seguente il termometro segnò gradi tre, e che alla notte gelò. Ho detto ancora che nelle colline di Zug, presso la costa del mare, dai giorni 25 ai 30 Dicembre il termometro si tenne a mezzogiorno dai gradi 9 $1/2$ ai gradi 13, che sembra essere colà la temperatura ordinaria in questi mesi. A Beteddin nevicò la prima volta nel 26 di Dicembre, ma i pochi pollici di neve si dileguarono nel dì susseguente. In questo stesso paese nei giorni 11, 12, 13 Gennaio, che furono serenissimi, si ebbe alle ore nove della mattina una temperatura dai 7 agli 8 gradi, ed a mezzogiorno dai 10 agli 11. Nella giornata 14 pioggia, grandine, tuoni e folgori alla notte, ed a mezzogiorno il termometro segnò gradi 7. Nella notte del dì 15 caddero alcuni pollici di neve, ed alle ore 9 della mattina si ebbero gradi due sopra lo zero, ed a mezzogiorno gradi 7. La neve si dileguò in gran parte in quella stessa giornata mediante il calore del sole. Deggio notare che durante la dolce temperatura dei giorni 11, 12, 13, nulladimeno l'acqua si coprì

alla notte di una crosta di ghiaccio nella campagna. Nel dì 16 il ghiaccio fu più forte durante la notte, ma alle ore 9 si ebbero gradi 7 sopra lo zero, ed a mezzogiorno gradi 10 essendo il tempo sereno. Nel dì 17, che fu serenissimo, ebbesi a mezzodì gradi 8. Si può dire che Beteddin sia posto a un di presso sul limite della regione nevosa, poichè ad un'ora circa di distanza verso il mare le colline rimangono scevre di neve. Di fatto se il *Pinus Pinea* non cresce in quelle eminenze, abbondanti almeno prosperano gli olivi. Dalle eminenze che sono al mezzogiorno di cotesto luogo, si può agevolmente dominare un gran tratto della catena centrale del Libano, la cui direzione è dal N. N. E. al S. S. O. Incomincia dal monte Sannin, che è il più alto di tutti, e termina con quello di Gezin. Il monte de' Cedri (*Arz Liban*) non è da questo punto visibile. La vetta di tutto questo giogo è ora coperta di neve.

Se presso gli Orientali il costume di vivere per così dire in pubblico nella propria casa, ed il libero accesso che tutti vi hanno, è per molti riguardi molesto ed incomodo, più ributtante nulladimeno e più fastidioso è il costume opposto introdotto da pochi anni in Italia, ove le case sembrano altrettanti corpi di guardia. Prima di presentarsi al padrone conviene che soggiacciate a tre o quattro interrogatori; prima del portinaio, poscia del servo; vi si domanda chi siete, si re-

ca l' ambasciata al padrone. conviene attendere la risposta, e voi fortunato se non siete costretto a fare anticamera. Presso Ministri, o personaggi di alto rango questo costume è giustificabile, perchè si suppongono o realmente sono occupati in affari di rilievo, e dall' altro canto conviene qualche cosa concedere all' albagia del rango; ma è poi stomachevole e ridicolo presso piccioli e semplici particolari, e singolarmente se si presentano o persone amiche, o che dal loro esterno annunzino non appartenere alla classe del volgo. Questa caricatura fu introdotta in Italia dopo l' invasione dei Francesi, allorchè, essendosi a dismisura moltiplicato il numero de' pubblici impiegati, affettava ciascuno d' imitare la *morgue* de' grandi Ministri. Era allora un Governo di ciarlatani.

Diversificando affatto i nostri costumi da quegli degli antichi Greci e Romani, perchè ce ne facciamo una distinta idea fa mestieri versare presso gli Orientali, i cui usi sono per molti riguardi uniformi agli usi di quegli antichi. Tale è quello di trattare in pubblico gli affari, come si accostuma dai Basciâ, nella cui sala è libero l' accesso a chiunque (*a*). Nelle tragedie Greche ve-

(*a*) Acab Re d' Israele, e Josaphat Re di Giuda sedevano in manto reale presso la porta di Samaria (*Regum III*, 221). David dopo la morte di Assalone per ricevere gli omaggi del popolo si mise a sedere sulla porta del palazzo. *Regum II*, 19.

diamo Re e grandi personaggi conversare in istrada, ed essere attorniati da buon numero di gente, che poi forma il Coro. Così è in Oriente ove un grande che per la via si fermi a confabulare raccoglie d'intorno una torma di curiosi. Io ho veduto il Basciá di Siut fare alla sera la conversazione seduto sopra un muricciuolo accanto alla porta della città, e colà ascoltare i ricorsi. Nella storia Greca si legge che alcuni benemeriti della patria erano alimentati a pubbliche spese: ciò è comune in Egitto verso gli impiegati, a' quali si dà il *tain*, e questi con l'ostensione di un viglietto del Governo si provveggono *gratis* di quanto occorre al proprio mantenimento, carne, pane, olio, riso, caffè, legna, candele, sapone, ec. presso coloro che forniscono simili generi al Governo medesimo, o presso magazzini del Governo stesso. Questo viglietto, detto *teskerè*, si rinnova ogni mese. Osservando le case di Pompeia si rimane maravigliati della piccolezza delle stanze, e che la pinacoteca, o camera da ricevere sia tutta aperta dinanzi; ma i Greci, come altresì i Romani, passavano fuori di casa la massima parte della giornata, e tale a un di presso è il costume degli Orientali. I Romani ne' primi tempi, almeno della repubblica, dormivano involti nella toga, e gli Orientali per lo più si coricano vestiti, e coloro che sono più agiati uomini e donne hanno una veste per la notte, mettendosi perfi-

no i calzoni (*a*). Gli Orientali scrivono, appoggiando la carta sulla palma della mano sinistra o sul ginocchio. Questa ultima maniera è indicata ne' primi versi della Batracomiomachia di Omero, ed era adunque usata in alcuni tempi dai Greci. Le lettere, e segnatamente quelle uffiziali, ed anche de' privati, sono improntate col sigillo dello scrivente tinto d'inchiostro alla foggia degli antichi. Gli Orientali non usano nè punti, nè virgole al paro degli antichi Greci e Romani. — Nel monte Libano, anche nell' inverno, parecchi accostumano di andare a gambe nude, e questo uso è generale presso i villici e le persone di bassa condizione, e non è indecenza di camminare per le stanze a piè nudi, come nella estate gli Orientali generalmente così seggono ne' loro sofà. Questo costume, che tanto si oppone al nostro, era parimente quello degli antichi. — Rispetto al Governo i Bascià in molti punti possono assomigliarsi ai Proconsoli ed ai Consoli Romani spediti nelle Provincie, delle cui attribuzioni non possiamo formarci una giusta idea, giudicando sulla norma de' Governatori delle nostre monarchie.

(*a*) Vedendosi ciò che si pratica dalle mogli degli Emir e degli Sceik, non farà maraviglia che la figlia del Re Alcinoo lavasse i panni alla fontana. Generalmente presso gli Orientali le donne, anche di condizione, si occupano nelle faccende più triviali della casa.

Presso i montanari del Monte Libano, quantunque segregati da popolose città, non si cerchi quella semplicità di costumi che in tanti luoghi si scorge ne' montanari di Europa. Io credo che questa qualità sia affatto straniera agli Orientali, e ne è cagione la smoderata cupidigia del danaro che aguzza la malizia, risveglia tutte le passioni, e strascina a tutti i delitti. Gli stessi abitanti de' deserti non sono forse ladroni per professione (*a*)? Quel candore e quell' innocenza, che il Tasso attribuisce al pastore, che accolse Erminia, ha pochissimi esempi, e soltanto in qualche individuo. Allorchè l'armata di Napoleone era sotto Acri, i negozianti Francesi di Saida, di Bairut e di Tripoli, fuggendo la persecuzione de' Turchi, si ricovrarono nel Libano, e principalmente a Beserre, villaggio posto nel centro delle montagne. Erano Cristiani che cercarono un rifugio presso Cristiani, ma que' digraziati furono trattati con la più sudicia inospitalità, e si fecero loro pagare a prezzo d'oro i viveri e l'alloggio. So benissimo

(*a*) Sul proposito dell' ingordigia che hanno questi popoli mi fu narrato nel convento di Gerusalemme che un viaggiatore ivi alloggiato soleva dare una dozzina di parà ad un pitocco ogni volta che si presentava al suo uscio. Un giorno mancò della solita elemosina; il pitocco lo citò dinanzi al Cadì, reclamandola come un diritto. Dicesi che anche Hescham Califo di Bagdad, quando si aveva incominciato a mandargli un regalo pretendeva che avesse contratto un impegno di continuare. (*Marigny*).

che non furono in diversa guisa accolti gli emigrati Italiani che passarono in Francia, ma si avrebbe ben diritto di credere che la corruzione de' costumi de' nostri paesi Europei non avesse esempio su queste montagne. Dall' altro canto molti tratti di generosità furono usati a quegli emigrati, nè si può citarne uno nel Libano in quella circostanza.

Ho altrove detto che la maggior derrata del Libano è la seta, e perciò estesissima è la coltivazione de' gelsi. A ciò deesi attribuire l' estirpazione delle boscaglie, oltre alla popolazione sempre crescente. Havvi chi si ricorda di avere veduto coperte di alberi montagne ora del tutto snudate. Dopo la seta viene l' olio. Il vino non è gran capo di commercio, e si consuma la massima parte nel paese. Il grano che si raccoglie non basterebbe ad alimentare la popolazione per sei mesi dell' anno, compreso quello della valle Becà. L' uso delle patate non è introdotto, benchè gli emigrati Francesi le abbiano fatte conoscere a Beserre. In quel paese non sono coltivate che da un solo Frate Europeo, e prosperano a maraviglia. — Nel Libano v' ha gregge di capre e di pecore, ma non già grandi mandre di vacche, mancando estesi pascoli su quelle pietrose montagne. — Nascono funghi (in Arabo *fùtur*), ma non si mangiano se non che quelli che vengono ai piedi de' *Sindian* (*Ilex pseudococcifera*), e si

suppone che sieno malsani gli altri che allignano nel *Pinus Pinea*. Non ho ancora veduto veruna spezie della famiglia delle Orchidee, tranne l'*Ophrys spiralis*, o *Neottia spiralis*, e l'*Ophrys myodes*, e niuna Genziana fuorchè la *Centaurium* (*a*). I prati artifiziali sono sconosciuti in questo paese, come sono all'incontro vulgatissimi in Egitto, di maniera che non si semina nè trifoglio, nè erba medica, nè fieno greco, ma bensì veccia per i buoi ed i cavalli.

Il Governo del Libano può essere posto nella classe degli elettivi, poichè quantunque il Bascià di Acri quello sia che dà l'investitura all'Emir, nulladimeno la scelta del soggetto dovrebbe dipendere dagli Sceik del paese. Ma siccome in Oriente si procede in ogni cosa senza ordine, *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat;* l'elezione di una cosa di tanto rilievo non procede da uno squittinio, nè da una convocazione regolare. Basta a ciò una rimostranza verbale al Bascià fatta da alcuni de' più potenti, ed accompagnata dal regalo di alcune borse, giacchè nulla si fa da queste parti senza danaro. I due partiti Lesbekieh e Giambelatieh, di cui altrove ho parlato, sono allora in movimento per promuovere ciascheduno la persona che è loro più accetta, e sotto il cui

(*a*) N. B. Ho poi veduto l'*Orchis maculata*, e molte altre Orchidee.

governo pensa l'uno o l'altro di dominare. Anche ne' frequenti cambiamenti succeduti sotto Gezzar e sotto l'attuale Bascià, quando era deposto un Emir, e promosso un altro,. eravi per lo più un qualche Sceik che raggirava l'affare, come presentemente lo Sceik Giambelat evaso dal Monte Libano, e che minaccia una guerra civile, si studia con maneggi presso il Bascià di Acri che sia deposto l'Emir Bescir, e che il Governo sia dato ad Abbas, che è seco lui come emigrato. Non si parli adunque di diete legittimamente convocate; il solo generale consenso, che finora sussiste, è che l'Emirato sia dato ad un individuo della famiglia Shahab, ma i raggiri, le cabale, la corruzione con danaro, il voto di uno o più de' principali Drusi decidono della scelta di questo individuo, e della sua dimissione. Rispetto allo Sceik Bescir Giambelat, esso per lunga serie di anni fu non solamente amicissimo dell' Emir Bescir, e compagno nella sua fuga nell'Hauran, ma puossi dire che tenesse egli in mano le redini del Governo, e l'assassinio dei Nekedieh, più sopra narrato, fu commesso per suo consiglio e per la sua cooperazione. Allorchè l'Emir s'impegnò insieme con Abdallà Bascià di Acri nella guerra di Damasco, e che fu costretto, come altrove ho narrato, di abbandonare il Governo ed il Monte Libano, fu convenuto col suddetto Bascià che si ritirasse a Bairut e che difendesse questa Città, finchè gli af-

fari prendessero un migliore aspetto. L'Emir giuocando allora del suo resto prese questo partito, il solo che rimaneva, agendo come ribelle verso la Porta. Il Governo del Libano fu intanto dato dal Bascià di Damasco ad Abbas Shahab sunnominato, appartenente alla famiglia Shahab, ma Giambelat anche presso di questo dirigeva gli affari. Essendo l'uno consanguineo e l'altro stretto amico dell'Emir Bescir fu questi assai pago di siffatta scelta, e passò con ambidue d'intelligenza che tenessero il Governo finchè avesse egli potuto ricuperarlo. Intanto i Bairutini, non volendo impegnarsi in una guerra di ribellione, chiusero le porte in faccia all'Emir, e ricusarono di riceverlo. Abbas e Giambelat vedendo che egli era a mal partito, e concependo allora speranza di governare per sempre essi stessi, voltarono faccia e fecero intendere all'Emir che questi paesi non erano luogo sicuro per lui. Comprese egli la cabala, e si ritirò in Egitto con alcuni suoi fidi. Que'due che così volevano, erano già convinti che egli non avrebbe più fatto ritorno, perseguitarono la sua famiglia, misero sequestro sui suoi poderi, e commisero vari altri atti ostili. Ma con la mediazione del Bascià di Egitto rappattumati gli affari fra l'Emir e la Porta, come altrove fu da me esposto (*a*), inaspettatamente comparve l' Emir medesimo a

(*a*) Vedi le annotazioni 24 Ottobre.

riassumere il Governo del Libano. Dissimulò il rancore che aveva contro i due traditori, e si contentò di estorcere da essi danaro; allorchè Giambelat verso il principio di Novembre dello scorso anno pensò di sottrarsi ed emigrò in quel di Damasco. Guari non andò che fu seguitato da Abbas, da alcuni Sceik della famiglia Gazen, e da altri suoi fautori. Ora è in Hasbeya con un corpo di mille soldati, e si attende l'esito degli affari. Abbas in questi giorni passò ad Acri per farsi fautore quel Bascià. Cotesto Giambelat è il più ricco degli Sceik Drusi, e si calcola che abbia un erario di quindici milioni di piastre. Giacchè il Turco ha la politica di non lasciare che veruno oltremodo arricchisca, e che non sianvi famiglie potenti, vedendosi simili esempi, non si potrà condannarlo, e così di fatto è d'uopo operare ne' Governi retti da un despota. In grazia delle turbolenze suscitate da famiglie opulenti ed ambiziose, il Libano è stato, ed è in continue discordie, come lo fu un tempo l'Italia, la Francia, la Germania, ec.

La mobilia nelle case degli Arabi e dei Turchi è assai semplice. Essi non hanno nè sedie, nè tavole, nè letti, nè armadi: uno o più tappeti stesi sul pavimento, ed uno o più guanciali, ecco tutti gli arredi, aggiungendo al più qualche cassa (*a*). I vestimenti si appendono ad una cor-

(*a*) Anticamente gli Ebrei avevano stanze mobiliate come le

da tesa da una parte all' altra della stanza, e questo uso, che presso di noi è nelle case di alcuni contadini, è in cotesti paesi comunissimo presso i Grandi. Mi si dice che per pompa, e per vanità si fa scialo in cotal guisa de' vestiti. A tavola non si usano nè coltello nè forchetta e tutto al più havvi un cucchiaio di legno. La mensa consiste in un gran desco di rame stagnato posto sopra una panchetta rotonda, e che serve di piedestallo. E' facile avvedersi che questa maniera di vivere è quella medesima degli antichi Arabi e Tartari, che alloggiavano sotto le tende (*a*). Tutti i mobili potevansi caricare sopra un cammello, e quantunque i Turchi abitino ora villaggi e Città, e sieno non più nomadi ma stazionari, nulladimeno, non facendo presso di essi l'incivilimento verun progresso, ritengono i prischi costumi. Dormono vestiti ed il tappeto ed i guanciali del *Divano* servono per lo più di letto (*b*). L'uso del turbante

nostre. Nella camera che si preparò ad Eliseo, in un paese di Moabiti eranvi letto, tavola, sedia e candeliere. Regum IV, 4.

(*a*) Qual maraviglia che gli Arabi Cittadini conservino gli usi Arabi nomadi! I Turchi attuali non conservano forse il vizio della Sodomia invalso allorchè conducevano una vita errante e militare, benchè questi infami abbiano a loro beneplacito quante donne loro più aggrada?

(*b*) Gli Orientali generalmente prendono sonno al meriggio. Questo costume è antico. Isboseth figlio di Saul fu ucciso mentre *dormiebat super stratum suum meridie*. Regum II, 4. — Davide vide la moglie di Uria mentre egli passeggiava nella terrazza dopo il sonno del meriggio. Ibid. cap. II.

e di portare mustacchi è antico. Plinio dice *Arabes mitrati degunt, aut intonso crine: barba abraditur, præter quam in superiore labro. Aliis et hæc intonsa* (*a*). Il lusso degli Orientali consiste in effetti che abbiano un valore intrinseco; argenteria, cioè, gemme, monete d'oro e d'argento di cui si adornano le donne. Esso è suggerito dall'idea di dovere fuggire per sottrarsi dalle violenze del Governo dispotico sotto cui vivono, di maniera che in poco volume portano seco effetti di molto costo, e che possono ovunque realizzare in danaro contante. Con questa così misera mobilia ciascheduno si avvede che le arti ed i mestieri non possono fare progressi in tali paesi. Differente era il modo di vivere degli antichi Egizi, poichè nelle pitture, e ne' bassorilievi veggonsi tavole e sedie. L'arte di fare stoviglie di terra cotta, benchè trivialissime e senza inverniciatura, è forse la sola che abbia in Oriente oggidì un grado di perfezione.

In Oriente, come un tempo in Europa, è letterato chi sa scrivere, e segnatamente chi ha un bel carattere, tenendosi in molto pregio la calligrafia. Attesi i moltissimi nessi o legami delle lettere essa è un'arte. Cotesti letterati non sono in sostanza che semplici scrivani. Pochissimi conoscono la grammatica e la loro lingua per principii,

(*a*) Lib. VI, cap. 28.

e pochissimi ancora sanno il valore de' punti vocali, i quali nelle scritture si ommettono per intiero. La scienza del *Nahu* è ristretta fra alcuni Turchi. Cotesti scrivani o *Malhem* ostentano tutti il calamaio alla cintola, che vale per essi quanto una decorazione.

Ho altrove detto che il provento de' Curati Maroniti è assai scarso. Non viene qui messo in pratica il precetto della Chiesa di pagare le decime, ma i villani portano solamente al loro Curato quella quantità di grano, e di altri prodotti che loro aggrada, ed attesa la povertà del paese si può ben credere che queste offerte non sieno molto generose. Meglio sarebbe che fosse qui osservato il celibato che la disciplina della Chiesa Latina prescrive ai Preti, poichè questi poveri Curati non sarebbero aggravati da una famiglia spesse volte numerosa, nè toglierebbero alla Chiesa quelle ore che dovrebbero essere impiegate ad istruire i fedeli, essendo costretti di dedicarle al lavoro della campagna. Se per questa ragione poco approvabile sembrerebbe essere il matrimonio de' Preti in coteste parti, altre ve n'ha all'incontro assai più valide che giustificano questa pratica. Essendo gli Ecclesiastici maritati, formando parte integrante della società in cui vivono, ed avendo al paro degli altri cittadini una famiglia al cui mantenimento debbono provvedere, sono tenuti di conformare a questo fine la loro condotta e le loro operazioni.

Per conseguenza in un paese così turbolento e ripieno di fazioni, quale è questo, rado è che vogliano arrischiare il proprio ben essere prendendo parte attiva nelle rivoluzioni. Nel Monte Libano vi fu soltanto negli anni scorsi un Vescovo Giuseppe Mansur, (e i Vescovi sono celibatari) che fu alla testa di una insurrezione del Kesruan contro l'Emir Bescir; insurrezione che terminò con la peggio di que' popoli.

L'attuale Abdallà Bascià di Acri acquistò dalla Porta, mediante buon esborso di danaro, o vogliamo dire comprò il diritto di percepire il Miry del Distretto di Gibeil, che egli annualmente trasmette a Costantinopoli. Questa percezione si faceva prima dall'Emir del Libano, che rimetteva la somma nelle mani del Bascià di Tripoli, e questi la inviava alla Capitale. Si dimanderà quale sia il vantaggio che ne ritrae il Bascià di Acri. Or qui deesi sapere che il vero e legittimo Miry del Libano, non compreso il territorio di Gibeil, essendo 145 borse all'anno, quello del suddetto territorio è di 143 borse; in tutto borse 288 (*a*). Allorchè, per le ragioni altrove accennate, fu portato il Miry del Libano a 600 borse, quello di Gibeil fu fissato a 400. Ma il Governo di Costantinopoli seguita a percepire soltanto le 288, ed il

(*a*) NB. Nelle pagine retro è più dilucidato questo argomento.

soprappiù va a benefizio de' due Basciá (a). Quando, come in altro luogo ho dichiarato, il Governo commise che fosse fatto nel Libano un nuovo censo, per regolare il Miry, Gezzar, che in quel tempo era Basciá di Acri e di Tripoli, convenne con l'Emir che per evitare questa opezione gli fossero pagate, oltre alle 288, altre 512 borse. Di questo accomodamento non fu fatta partecipe la Corte, a cui si avrà allegato non so quale pretesto, per dare ad intendere che l'operazione del nuovo censo non potè effettuarsi. Intanto il Basciá metteva nella propria sua tasca il soprappiù. In siffatta guisa, avendo Abdallá comprato il Miry di Gibeil, paga 143 ed incassa 400. Non è già che la Corte ignori del tutto queste baratterie, ma si chiude un occhio, poichè, avanizzando esse stesse i Basciá, lascia che questi medesimi commettano avanie verso i popoli. Così sotto questa infame amministrazione è un circolo perpetuo di ruberie. Il testatico è compreso nel Miry. S'incomincia a pagarlo dall'età di quindici anni fino a quella di sessanta, e ne sono escluse le donne ed i Frati. Si pagano tre piastre e dieci parà per testa, ma verso le famiglie povere e cariche di figli si so-

(a) Per Provincia di Gibeil intendo qui, come altrove, i territori di Gibeil, di Batron di Giubbe, di Zènieh, di Kura che comprendono uno spazio di terreno dal fiume *Meamelten* a quello di *Abu-haly*, e notisi che esso forma a un di presso la metà di tutto il Libano comandato dall'Emir.

gliono usare alcune agevolezze in questi anni in cui il testatico è doppio, come doppio è il Miry, di maniera che si viene a pagare sei piastre e mezzo per testa. Il riscuotitore del testatico è quello medesimo che esige il Miry, vale a dire il *Mokatègi* del distretto, razza di persone di cui altrove ho parlato. Esse spettano alle principali famiglie Druse, e questo uffizio passa per eredità. Siccome i *Mokatègi* si possono paragonare ai nostri feudatari, e siccome hanno molta influenza e molta autorità nel proprio distretto, cotale sistema è assai nocivo in un paese soggetto a rivoluzioni, come è il Libano, giacchè il *Mokatègi* quando si ribella è seguito dai paesani del distretto medesimo, che lo servono come soldati, come se ne ha ora un esempio nello Sceik Bescir Giambelat, che si ritirò dal Libano, avendo seco un migliaio di armati. Ma dall'altro canto, come privare i Nobili di un uffizio che dà loro tanta considerazione, e per cui hanno molta parte nell'amministrazione? Machiavelli suggerirebbe l'espediente posto in opera da Tarquinio Re di Roma, ma la costituzione del Governo e la condizione de' popoli migliorerebbero per questo? Lo vediamo nella Provincia di Gibeil e annesse, nelle quali non havvi Mokatègi, ma è regolata da esattori messi dal Principe, (*a*) e con tutto ciò è a peggiore partito, poi-

(*a*) Negli anni addietro questo paese era retto da un figlio dell'Emir che stava a Gibeil.

chè nel rimanente del Libano non si esige più che un doppio Miry. Nelle indicate provincie se ne pagano annualmente tre, quattro e cinque, e quanti altri al Principe piace. A rischiarimento di quanto altrove ho detto sull' amministrazione di questo paese, aggiungerò qui alcune più circostanziate notizie. Ho già detto che il Miry del Libano, che era un tempo di 145 borse, fu poi fissato a 200. Queste 200 borse quelle sono che si riscuotono dai Mokatègi; ma siccome il Miry, che annualmente si paga, attese le circostanze economiche, e le esigenze dello Stato, è da parecchi anni in qua doppio, così se ne riscuotono 400, ma gli appaltatori ritengono per loro benefizio un quarto all'incirca di uno de' due Miry. Ciò che passa nelle mani dell' Emir non basta per compiere la somma che dee versare nell' erario del Bascià di Acri, la quale è di borse 600; laonde ciò che manca per conguagliarla si ricava per via di avanie o pagamenti sforzati, che si gettano sopra i differenti villaggi e distretti. Spetta al Mokatègi di fare la ripartizione più congrua di queste nuove gravezze. Così si procede nel Kesruan e nel paere de' Drusi ove non si paga più di un doppio Miry; ma nella provincia di Gibeil s'impongono a man salva quanti Miry più piace all' Emir, di maniera che se meno frequenti sono le avanie, questo paese non gode punto miglior condizione. Superiormente, ed in qualche altro luogo, ho detto

che alla Corte di Costantinopoli non si pagano annualmente che 200 borse, che è il Miry legittimo, e che il rimanente delle 600 va in tasca del Bascià di Acri. Conviene modificare questa asserzione. Vero è che il Bascià avrà la sua utilità, ma dall'altro canto deesi considerare che egli stesso è astretto di pagare grossa somma alla Porta, poichè il Bascialicato di Saida, ora di Acri, inviava in un tempo a Costantinopoli sole 600 borse, ed ora ne dee mandare 2500, senza computare le avanie a cui va soggetto il Bascià stesso per parte del suo Governo. Questo, cioè il Governo di Costantinopoli, ignora forse, o non si cura di sapere, quale sia il Miry del Libano, e si riferisce soltanto a quanto in massa dee rendere il Bascialicato in cui è il Libano compreso. Poichè il Bascià di Acri ha comperato il Miry di Gibeil, e forse a caro prezzo, certo è che manderà a Costantinopoli molto meno di quanto da esso ritrae. Il testatico, che ora è doppio a paro del Miry, si esige dai Mokatègi per conto del Principe, ed allorchè questi voglia gratificare qualche Sceik, o altra persona a lui affezionata suole ad esso rilasciare una ricevuta per un certo numero di partite spettanti il testatico, le quali partite il graziato va poi a riscuotere a proprio beneficio. Benchè non lievi sieno le gravezze a cui vanno soggetti gli abitanti del Libano, non sono almeno vessati nè da Dazi, nè da Gabelle. Il sale è di libera cir-

colazione (*a*); il tabacco può essere piantato da chicchessia, ed ognuno può fabbricare la polvere da fucile, come di fatto si fabbrica da parecchi. Tutte le mercanzie qualunque esse sieno, hanno libera importazione ed esportazione. Solamente a Der-el-Camar havvi una Dogana per le merci che sono portate in quel paese, che figura come la capitale, ed il ricavato, che non monta a gran somma, va a benefizio dell' Emir. Alle cose dette mi conviene aggiungere che i Mokatègi sono della classe degli Sceik, e che questa carica non si esercita punto dagli Emir, che sono come Principi del sangue, forse perchè il potere legislativo ed amministrativo non sieno concentrati fra individui della stessa famiglia.

Rispetto alla temperatura di queste montagne in tempo d' inverno, ho dato superiormente alcuno notizie. Soggiungerò ora che nello scorso anno 1823 la prima pioggia cadette nella notte 19 Settembre, e nel dì susseguente, ma in poca quantità. Era allora a Boeris. Il tempo si ristabilì e rimase sereno fino al giorno 8 di Ottobre. Piobbè allora, almeno a Mairuba, per tre giorni, e da quest' epoca in poi non si potè più contare sulla stabilità del bel tempo. Si può adunque dire che la

(*a*) Il sale che qui si consuma è bigio e contiene una quantità di muriati deliquescenti che riescono purganti. Le schiacciate di pane che si mangiano a Beteddin hanno un sapore amaro. Questo sale viene da Cipro.

stagione delle pioggie incominci verso la metà di Ottobre. Nel dì 27 Novembre fioccò la prima neve sulla vetta del monte Sannin, e ne' primi giorni di Gennaio nevicò a Beteddin, come più sopra ho notato. Non consiglierei verun viaggiatore di fermarsi durante l'inverno nel Libano, per la massima ragione che non troverà in alcun paese una casa, dirò meglio, una stanza riparata dalle ingiurie dell'atmosfera. I conventi de' Frati sono per questo riguardo così incomodi, quanto le abitazioni de' privati, giacchè nelle finestre non havvi altro riparo che o impannate di carta, o una grossa tela per lo più sdruscita. Quelli delli Armeni a Cren, a Bzumar, a Betgaspò offrono più comodi e più polizia che non gli altri.

Nella seguente tabella presenterò le osservazioni termometriche fatte a Beteddin nel Gennaio di quest'anno 1824, incominciando dal giorno undici.

Giorno del mese	Gradi sopra lo zero		
	Alle ore 9 antimerid.	A mezzo giorno	
11	7	10	Sereno e gelo alla notte.
12	8	11	
13	7 1/2	10	
14	5	7	Pioggia, grandine, tuoni.
15	2	7	Caddero alcuni pollici di neve.
16	7	10	Sereno e gelo alla notte.
17	6	8	Sereno.
18	8	10 1/2	Nuvoloso.
19	8	8 1/2	Tuoni alla notte. Pioggia al giorno. Vento di S. O.
20	6	7 1/2	Pioggia. Vento di S. O.
21	8	9	Piovoso. S. O.
22	6	8	Sereno e nuvolo. O.
23	8	8 3/4	Nuvolo e vento furioso di S. e S.O.
24	7	8 1/2	Piovoso. S. O.
25	7 1/2	9	Sereno e nuvolo S. e S. O.
26	12	12	Sereno e nuvolo S. e S. O.
27	11	11 1/2	Nebbia, pioggia e tuoni. S.S.O. ed E.
28	11	12	Pioggia procell. e tuoni. S. S. O.
29	11	9	Sereno e nuvolo. S. O.
30	7	9	Sereno e nuvolo. Pioggia alla sera. S. O.
31	8	9	Sereno e nuvolo. S. O.

Appare adunque che pochi giorni di sereno si ebbero in questo mese. Il vento dominante fu di S. O., e dal 14 fino al 31 inclusivamente non vi fu gelo tampoco alla notte. Grandinò e tuonò così alla notte, come al giorno. Il massimo abbassamento del termometro al giorno in una giornata fu di gradi due. Il massimo innalzamento di gradi 12.

Nella Siria, come in Egitto la mestruazione comparisce nelle fanciulle dell'età di 10 a 12 anni, e raramente dai 13 ai 14. Havvi nulladimeno un ritardo, benchè non molto notabile, nelle femmine delle montagne del Libano rispetto a quelle della costa ove il clima è più caldo. Il Medico sig. Bertrand, nato in Siria da padre Francese e da madre Siriana, mi racconta come cosa straordinaria che le tre sue sorelle, nate esse pure in cotesto paese, non ebbero i mestrui che nell'età dai 15 ai 16 anni, e ciò ch'è più strano si è che le figlie stesse del sig. Bertrand non ebbero i corsi mestruali che alla medesima età. Dipenderebbe ciò forse dal temperamento sortito dalla razza Europea? Ciò merita di essere confermato con altri esempi. Le costituzioni fisiche degli abitanti del Libano, e generalmente di questi paesi, sono assai differenti dalle nostre. Il sig. Bertrand mi dice che a' bambini di due anni si può impunemente somministrare come purgante da 15 a 20 grani di gialappa, come egli ha praticato moltissime volte,

mescolandola con lo zucchero, e che agli adulti se ne può dare da una dramma ad una dramma e mezzo: che l'ipecacuana si da parimente agli adulti dai 24 fino ai 36 grani....

Ho già detto altrove quanto ignoranti sieno i medici Arabi. Essi prodigano il salasso; il loro purgante famigliare è la gialappa ed il cremore di tartaro, e fanno un grande uso di confezioni (*magiun*), particolarmente della giacentina che viene da Venezia. Ho conosciuto uno di cotesti Medici che dava nomi enfatici e pomposi a certe confezioni che chiamava di rubini, di perle, di orò, e faceva ben pagare questi nomi. Non hanno studio di sorta, ed è un grande Ippocrate colui che conosce Avicenna. La Chirurgia è parimente esercitata da essi alla peggio, benchè non s'impiccino in grandi operazioni: nulladimeno mi vien detto che in Aleppo havvi un Arabo che mirabilmente eseguisce quella dell'estrazione della pietra non usando altro stromento che un coltello. Un simile Norcino è decantato al Cairo. Se i Medici Arabi sono dappoco, egualmente ignoranti, e più ciarlatani sono gli Europei che vengono da queste parti. Sono avventurieri e spiantati, che, non sapendo come campare, si spacciano per medici senza avere il menomo principio dell'arte, e che hanno esercitato qualunque altro mestiere. Grazie alla balordaggine degli Orientali che si danno a credere che tutti i Franchi sappiano di medicina

campano bene o male. Ne ho conosciuto uno che nel Libano stesso girò come giocatore di bussolotti; un'altro che non sapeva nè leggere, nè scrivere ostentava un diploma appartenente ad un medico che era morto a Gerusalemme, e che, essendo stato a lui regalato, assunse il nome del defunto. Costoro sono nel tempo stesso medici e speziali, poichè essi medesimi amministrano agli ammalati i medicamenti che hanno presso di se, ed in ciò consiste il maggiore loro guadagno, lucrando il cento per cento. Prima d'intraprendere una cura contrattano il prezzo con l'ammalato o con la famiglia, e ne esigono una porzione anticipata; ma conviene pur convenire che, attesa la mala fede degli Arabi, questa misura è quasi indispensabile, poichè se l'ammalato muore si credono esentati dallo sborsare un quattrino; se guarisce ne darebbero meno che sia possibile, giacchè attribuiscono la guarigione a Dio. Il nome di *Allah* è in tutte le circostanze in bocca de' Cristiani del Libano, come lo è in quella de' Turchi. Se si chiede loro, per esempio, se domani farà bel tempo non si ha altra risposta che, *en sha Allah:* se essendo in viaggio s'interroga se alla data ora si potrà giungere al luogo della meta, *en sha Allah;* se la messe in quest'anno sarà abbondante, *en sha Allah*; se farà caldo, se farà freddo, *en sha Allah.* Sciocchi e superstiziosi non si danno la briga di calcolare le probabilità, e rimettono

tutto in Dio. Questi Cristiani in generale sono così fatalisti quanto i Turchi, da cui poco differiscono. Tornando ai medici Europei, grandi sapienti sono quelli che hanno seco la medicina domestica di Bucan, libro che ha ammazzato gran gente, poichè molti con questa opera alla mano stimano di poter guarire se stessi, non che gli altri. A taluno di questi medicastri talvolta riesce di fare in Oriente una buona fortuna, se per ventura loro succede di guarire qualche magnate Turco, che sappia vincere il male e le medicine, ma arrischiano talvolta ancora la testa, se la cura ha un esito sfortunato (*a*). Racconterò su questo particolare un aneddoto narratomi dal medico Fracca Veronese, il più istrutto di tutti quelli che sono nel Libano, e che, se non altro, è farmacista di professione. Prima di stabilirsi costì egli fu medico del Bascià d'Iconium, presso cui godeva molta riputazione. Quando il Bascià voleva purgarsi egli prescriveva il numero delle volte che la medicina doveva fare il suo effetto, ed il medico, modificando opportunamente la dose, e conoscendo il temperamento, riusciva per lo più a soddisfare alle pretese del suo ammalato. Quan-

(*a*) I Re Persiani assomigliavano in ciò ai Bascià Turchi. Narra Erodoto che avendo Democede, medico Greco, sanato Dario da una malattia, fece questi appiccare tutti i suoi Medici Egizi, perchè non seppero fare altrettanto. (*Lib. III*, §. 132).

do la medicina non operava a quel modo che era stato imposto, il medico chiedeva a quale ora l'avesse presa, ed in sequela della risposta ne veniva data la colpa all'ora indebita. Se il Basciá pativa d'indigestione lo interrogava con aria d'importanza se mai avesse mangiato fricassè di montone, o pasticcio di riso, che egli aveva già veduto prepararsi in cucina, giacchè l'incomodo presentava sintomi tali che palesavano avere egli usato di tali cibi. Il Basciá era rapito di avere un medico che sapeva purgarlo per quel numero di volte che desiderava, che conosceva le ore favorevoli e contrarie per prendere medicina, e che indovinava quello che aveva mangiato. Ora avvenne che essendosi ammalata una delle donne del Serraglio più da lui amata, il medico le somministrò un emetico, e se ne andò per le sue faccende. Non andò guari che venne in tutta fretta chiamato da un *cavas* per ordine del Basciá: si recò tosto al palazzo; fu introdotto nell' *Harem*, ed appena passò la soglia della porta gli si fece incontro il Basciá tutto infuriato, accusandolo di avere dato il veleno alla donna. Il medico impaurito si discolpava, ricordava i servigi prestati, protestava di avere somministrato una medicina benefica; ma il Basciá che non voleva prestare orecchio a tanti discorsi lo minacciò della testa se non l'avesse risanata. Fu introdotto nella stanza ove essa giaceva, e di fatto era assai travagliata: si accostò al

letto, e mentre faceva i suoi esami sentì sotto il materasso qualche cosa di solido, che riconobbe essere un cetriuolo. Il medico, prendendo un tuono autorevole, sentenziò che il polso indicava che l'inferma aveva mangiato del cetriuolo, che dopo la medicina presa doveva produrre questi sconcerti. Furono chiamate le schiave, s'interrogarono, e tutte giurarono che era falso. Egli protestava al contrario: affermava che l'arte non poteva errare, e per ricorrere alla prova di fatto fa trangugiare all'ammalata un'altra dose di emetico, che producendo il suo effetto mostrò la verità dell'asserzione del medico. La donna fu risanata, ed il Bascià lo ricolmò di elogi e di favori; ma siccome era debitore alla scoperta di un cetriuolo della sua testa, e non voleva esporla al pericolo un'altra volta, prese pretesto poco tempo dopo di andarsene in Cipro, per fare provvista di medicine, nè più fece ritorno.

In cotesti paesi prestasi molta fede ai rimedi simpatici. Credesi che la calamita abbia sul corpo umano, portandola addosso, una somma virtù, e fra cotesti rimedi è da collocarsi il diaspro, che applicato sulla fronte ristagna l'emorragia del naso, e la pretesa pietra, che si suppone distruggere sull'istante l'effetto del veleno de' serpenti, applicandola alla ferita. Essa altro non è che avorio abbrustolito. Ho conosciuto chi ne fabbricava, vendendole ai creduli fino dugento pia-

stre l'una. — In un villaggio presso Gezin ho veduto una malattia che è poco comune nel Libano, e può considerarsi come una spezie di elefantiasi. L'individuo, che ne era attaccato, aveva i piedi assai gonfi, e la cute piena di crepacci profondi che lasciavano vedere la carne viva. In appresso si gonfiano le mani e la faccia, il naso ingrossa, l'estremità delle dita si escoriano e cadono tutti i peli del corpo, le ciglia, la barba, i capelli, ec. Le facoltà mentali per altro, come mi vien detto, non sono lese. Sarebbe forse una spezie di pellagra? Avicenna dà il nome di malattia leonina alla lebbra (*a*). Coloro che hanno questa malattia mostrano gli occhi stralunati (*egarrès*), e lo sguardo feroce, e questa è forse la ragione per cui da questi abitanti è chiamata il male del leone. Si suppone che trasferendosi a Damasco la malattia in grazia di quel clima non faccia ulteriori progressi. — L' imperfezione del gozzo è sconosciuta nel Libano come in tutto l' Oriente. Gobbi, zoppi e sciancati *a nativitate* ve n'ha pochissimi.

Da per tutto ove nel vecchio testamento si nominano i Cedri del Libano in particolare, o questo albero in generale, la versione Araba adotta il vocabolo *arz* (ارز), come sarebbe in Isaia, cap. 2, ove chiamasi *sublimes et erectæ*; in Eze-

(*a*) Lib. IV, Sect. 3, tract. 3.

chiele, ove gli vengono dati gli stessi epiteti, capo 31; nel Libro de'Giudici, cap. 9; nel Paralipomenon I, cap. 14. II, cap. 2; nel Libro dei Re, cap. 5, ec. Questa è la denominazione che i Cedri del Libano conservano tuttavia, poichè vengono detti ارزلبنان, se non che sono di avviso che essa sia stata tolta dalla Sacra Scrittura, e passata nella bocca del popolo, con la supposizione che sieno questi gli alberi menzionati dalle Sacre Carte. Ho altrove promosso il dubbio se l'albero così ora chiamato nel Libano sia veramente il Cedro di Salomone. Nel libro III. dei Re, cap. 5, e nel Paralipomenon si racconta che Hiram Re di Tiro aveva mandato i Cedri a David che gli aveva chiesti per la costruzione del suo palazzo. Nel Paralipomenon stesso II, cap. 2 si riferisce la lettera che Salomone addrizzò al medesimo Re acciocchè per la costruzione del tempio gli mandasse *ligna cedrina et arceuthina et pinea de Libano*, e quel principe rispose che farà tagliare dal Libano quanto legno sarà necessario, e lo manderà per mare fino a Joppe (ibid.). Vogliamo adunque noi credere che ai tempi di Salomone la giurisdizione dei Re di Tiro si estendesse fino al luogo ove ora si mostrano i Cedri? Esso è quasi rimpetto a Tripoli, e se le Città della costa avevano allora in dominio il Libano, non sarebbe più probabile, attesa la maggiore prossimità, che l'indicato luogo appartenesse piuttosto a Sidone,

più antica di Tiro, la quale non avrebbe permesso, a quello che sembra, che tant' oltra si prolungasse la giurisdizione della sua rivale dietro il proprio territorio (*a*)? Quanto alla supposizione che in altri luoghi del Libano, e per avventura vicini a Tiro, crescessero allora i Cedri, ho altrove recato in mezzo alcuni dubbi intorno alla sua probabilità. Se i Giblii nominati nel Libro dei Re I, capo 5, i quali somministrarono a Salomone il legno del Libano, fossero gli abitanti di Gibeil, paese fra Berito e Tripoli, sarebbe questo un argomento favorevole alla sentenza che l'attuale selva de' Cedri fosse quella menzionata dalla Scrittura (*b*). Si confronti questo passo nell'originale, che ora non ho sott' occhio. La frase surriferita della Vulgata *ligna Cedrina et arceuthina et pinea* leggesi così nella versione Araba وصنوبر ارز و ابنوس La parola ابنوس, con cui si traduce *arceuthina* (che io ignoro cosa significhi, e che sembra coniata su quella di ارز) è adoperata nella medesima versione nel cap. 31 di Ezechiele, ove nella Vulgata si ha quella di *abietes*. Ma gli abeti non crescono nel monte Libano. Quanto poi all' altra di صنوبر, essa è anche in altri luoghi adoperata nel-

(*a*) I Re di Sidone si nominano in Geremia cap. 25 (vedi più sotto).

(*b*) Questo passo è malamente citato da Mannert, da cui ho preso questa notizia, ed appartiene non al libro I, ma al III dei Re. (vedi più sotto).

la stessa versione, ove nella vulgata occorre quella di *pinus*, come sarebbe in Isaia cap. 60, ove di nuovo si presenta il vocabolo ابنوس (*a*), che nella latina fu anche qui tradotto dal testo per *abies: Gloria Libani ad te veniet abies et buxus et pinus.* Ora صنوبر, *snubar* è il nome che si dà al *Pinus pinea* comunissimo nelle montagne del Libano, e se il vocabolo Ebraico alludesse veramente a quest' albero, sarebbe allora distrutta la conghiettura altrove avanzata da me, che il Cedro di Salomone fosse appunto il *Pinus pinea:* ma per trattare simili quistioni fa mestieri consultare il testo originale. Finchè l' argomento non sia ulteriormente rischiarato io dirò sempre che non so vedere una ragione perchè nella costruzione degli edifizi si volesse dare la preferenza al *Pinus Cedrus*, mentre il *Pinus pinea* costituisce tuttavia folte boscaglie ne' monti conterminanti con la spiaggia marittima (*b*). E ripeterò ancora ciò che in altro luogo ho già detto, che il *Pinus Cedrus* non è per nulla di quella facile propagazione che indica la Sacra Scrittura, *ut Cedrus Libani multiplicabitur*, e che non cresce che in alcune speziali località, che attualmen-

(*a*) La parola ابنوس nella versione Araba, e quella di *Abies* nella latina occorrono anche nel cap. 41 di Isaia.

(*b*) Le travature di cedro si nominano da Geremia cap. 22. Presentemente nel Monte Libano si adoperano travi di *Pinus pinea*, considerati più durevoli di quelli di *Pinus Laricia*.

te è una sola. Deggio per altro qui soggiungere che per avere legni di Cedro dal Libano David, oltre al Re di Tiro, aveva anche corrispondenza coi Sidoni: *ligna quoque cedrina non poterant æstimari quæ Sidonii et Tyrii deportaverunt ad David* (*a*). La versione Arabica che io ho citato in questo discorso ha a fianco in colonna la Vulgata Latina, ed è uscita dai torchi della Propaganda, non so qual anno, perchè l'esemplare che ho tra mano è mutilato. Forse cotesta versione non è molto antica. Quanto alla necessità d'interpellare in siffatte quistioni il testo originale, eccone nel caso di cui si tratta un evidente esempio. Ho già fatto conoscere che ove nella versione latina occorre la parola *abies*, nella Arabica havvi quella di *Abnus* ابنوس, ma in questo passo d'Isaia *ascendi altitudinem montium, juga Libani: et succidam excelsa cedrorum ejus et electas abietes illius, et introibo altitudinem summitatis ejus, saltum Carmeli ejus* (*b*), nell'Arabo in cambio di ابنوس trovasi il vocabolo سرو, (*saru*), e questo significa cipresso (*c*). Se il testo Ebraico

(*a*) Paralipomenon, p. I, 22.

(*b*) Avicenna dice, che il cipresso chiamasi *alarzi* in Siria; ma erra perchè *alarz* dicesi il *Pinus cedrus*. Nell'edizione del Pemplio manca questo passo (lib. II. tract. 12).

(*c*) Così in Isaia cap. 41 si ha la parola *ulmus*, e nell'Arabo دلب: ma questa indica Platano, ed a tale albero è di fatto appropriata in Ezechiele, cap. 31, ove nel latino si legge *platanus*.

alludesse a tal albero, esso, e non già l'abete, è spontaneo nel Libano, e fra gli alberi di questa montagna è menzionato pure da Diodoro Siculo. Se non che qui deesi osservare che per Libano nel surriferito passo sembra che vogliasi indicare l'Antilibano a cui spetta il Carmelo, non facendosi nella Sacra Scrittura distinzione fra questi due gioghi di monti, come in altro luogo ho già detto. Per quello poi che spetta al vocabolo *Abnus*, esso, per quanto fin'ora ho potuto rilevare, non è conosciuto nel Libano, nè per conseguenza saprei indovinare che cosa significhi, e se fosse sinonimo di سرو (*saru*) (*a*). Ne rimango maravigliato, giacchè ripassando questa versione trovo che i nomi degli alberi, di cui si fa menzione, corrispondono a quelli oggigiorno in corso. Ne addurrò alcuni esempi, aggiungendo ai vocaboli Arabi quelli della Vulgata latina.

Myrtus: آس Isaia cap. 41.
Populus: حور Osea cap. 4.
Buxus: برقس Ibid. et cap. 60.
Salix: صفصاف cap. 44.
Ilex: ترز cap. 44.
Platanus: دلب Ezech. cap. 31.
Melogranatus: رماب Joel. cap. 1.

(*a*) È singolare che in Ezechiele, cap. 27 si adopera questa parola ابنوس per significare l'Ebano, ma questo albero non è di tali regioni.

Palma: نخل Id. Ibid.
Spina (Acacia) سنط (non viene nel Libano).
Sicomorus: جمز Amos cap. 7.
Terebinthus: بطم Osea cap. 4. (*Bèttem*).
Hedera: عشو Giona cap. 4.
Colocynthis: حنظلا Reg. IV, 5. (*hanthal*) Cucumis prophet.
Pyrum: اجاص Reg. II, 5.
Juniperus: عرعر Reg. III, 19.
Tamarix: طرفا Gerem. 18. (*Tarfa*).

Ogni qual volta nella Bibbia si nomina la quercia, come sarebbe in Isaia, cap. 2 e 44, ne' Giudici, cap. 6, ed in tanti altri luoghi, occorre il vocabolo بلولى, anche ove si parla di querce a foglie caduche, (Isaia cap. 2.). Ma questa parola nel monte Libano non è usata se non che per indicare la ghianda della *Quercus Pseudo-coccifera*, mentre l'albero dicesi *Sindian*. Superiormente ho indicato essere cosa strana che Salomone si addrizzasse al Re de' Tiri per avere cedri, se la selva di questi alberi era dove ve n'ha attualmente un residuo, giacchè più prossima era Sidone, la quale aveva i propri suoi Re. Ma questa considerazione, fondata su quanto si legge nel Paralipomenon, diviene nulla appresso a quanto si ha nel libro de' Re. Dicesi costà che Salomone si addrizzò al Monarca de' Tiri con lettera, scrivendogli che mandasse la sua gente a recidere i Cedri in quanto che *non est in populo meo vir qui noverit*

ligna cædere sicut Sidonii. Lib. III. cap. 5. Sembra adunque che in quel tempo il Re di Tiro comandasse pure ai Sidonii. Trattasi qui di avere dal Libano *ligna cedrina et abiegna*, e questa ultima parola, che è ripetuta in due luoghi, ha per corrispondente nella versione Araba non già ابنوس ma sibbene . . . . . che vuol dire cipresso, di modo che non si può dubitare che di quest' albero non faccia menzione il testo Ebreo. Ma qual prodigiosa turba di gente mandò Salomone nel Libano per accudire ai lavori? Trattasi niente meno che di 30,000 operai Ebrei, di cui se ne mandavano 10,000 su quella montagna ad ogni mese: *decem millia per menses singulos vicissim ità ut duobus mensibus essent in domibus suis.* In questo luogo dal Libro de' Re dicesi che quelli di Gibel prepararono i legni e le pietre per l' edificazione del tempio; *Giblii præparaverunt ligna et lapides*, ec. (*ibid.*) ال صليون dice la versione Araba. Siccome non è punto probabile che quei di Gibel avessero nel proprio paese allestite le pietre da spedirsi a Gerusalemme, quasi che ne mancassero i monti circostanti a questa Città, così è da credersi che essi lavorassero in Gerusalemme medesima, e perciò da questo passo non si può menomamente trarre argomento che i Cedri spediti a Salomone appartenessero alla selva odierna, giacchè il porto marittimo più ad essa vicino sarebbe appunto quello di Gibeil. Quanto poi all' E-

pistola che Hiram scrisse a Salomone fu invano ricercata da Giuseppe negli annali di Tiro (contra Appion. I). Nello stesso libro dei Re al cap. VII e X si parla di una magnifica abitazione fatta costruire da Salomone, ed è nominata *Domus saltus Libani*. Alcuni hanno preteso che essa sia Baalbek; ma senza verun fondamento. Siccome il Libano propriamente detto, e l'Antilibano non erano a quel tempo distinti, così non si potrebbe indovinare ove essa fosse situata. Alle cose anzidette sul proposito del Cedro della Scrittura, si aggiunga che il legno di questo albero è parecchie volte nominato in questo libro in circostanze tali, che non sembra verisimile che si abbia voluto propriamente e individualmente alludere al *Pinus cedrus*. Per esempio, allorchè nel Levitico prescrive Mosè che per purgare la casa del leproso debbasi prendere sangue di passero, legno di cedro, coco (*chermes*) ed issopo (*a*), dobbiamo noi credere che si abbia avuto in mira veramente il pino di cui si parla?

Volney ne' viaggi in Siria aggiunse una magra nota all' art. VIII del Cap. XX per compiere, come egli dice, la Storia Naturale della Siria. Dice in essa che in cotesto paese non havvi nè cervi, nè orsi, e che il lupo e la volpe sono poco conosciuti. Ciò è falsissimo, imperocchè tutti que-

(*a*) Lib. I, cap. 14.

sti animali sono nel Libano. Il cervo (*a*) chiamasi وعل (*uhal*), e trovasi nelle Montagne più alpestri, e più lontane dall' abitato, e quando i cacciatori ne uccidono, non mancano di portare le corna ai farmacisti. Questo animale per altro non è gran fatto comune. Assai più lo è l'orso detto دوب (dub), ed ho altrove parlato del famoso cacciatore Abd-el-Salam (*b*), il quale ne aveva ucciso settanta. Il lupo detto ديب (dib) è frequente, e sono assicurato che talvolta se ne sono vedute delle torme, come frequenti altresì sono le volpi ثعلب (thaleb) delle cui pelli si fanno pelliccie (*c*). La jena chiamata دبع (dabah) non abita le montagne del Libano, ma compare verso la pianura marittima. Lo sciacal (*Canis aureus*) è per lo contrario in copia e dicesi واوي (uàni), non essendo qui adottato il termine di Dib con cui è chiamato in Egitto, poichè questo è appropriato al lupo. Nel Libano vi ha parimente la tigre (Volney dice che è la lonza) denominata نمر (nemr), la quale è di color fulvo con grandi macchie nere, alcune delle quali sono ocellate, e con *cauda annulata*. L'Emir mi ha regalato la pel-

(*a*) Nella Vulgata latina ove occorre la parola *Cervus*, la versione Araba ha quella di غزال (*ghazal*) Isaia, cap. 35. Regum III, cap. 4. Geremia cap. 14.

(*b*) Vedi le annotazioni 20 Novembre 1823.

(*c*) Il colibrì, di cui parla Volney, e che trovasi in Siria, mi vien detto che chiamasi بوبانه *bubaneh*.

le fresca di una non ha guari uccisa nelle montagne presso Gezin la cui lunghezza dall'estremità del muso all'ano è di . . . e la coda di . . . Nella versione Araba della Bibbia questo nome di *nemr* occorre ove nella Vulgata latina è quello di *pardus* (*a*), come sarebbe in Geremia cap. 15, in Isaia cap. 2, in Daniele cap. 7. Nel Libano innoltre v'ha tre animali dell'ordine *ghires*, che mi riserbo di esaminare. L'uno detto نمس (nims), che nel mio dizionario ms. Arabo Italiano si traduce per *faina*. La sua pelle serve per pelliccie. L'altro chiamasi قرقدان (carcadan), ed è un picciolo animale della lunghezza di mezzo piede all'incirca con la coda altrettanto lunga, il quale abita la campagna e si diletta di mangiare le noci. Il terzo comparisce nelle case, e si denomina costà عروست ال فار (harusat el-fur), che vuol dire lo *sposo dei topi*. V'ha pure l'istrice che dicesi نيس (nis) e قنفد (confud), e quest'ultimo termine appare nella versione Araba della Bibbia,

(*a*) Andrea Bellunese che dimorò 30 anni in Soria, e migliorò la traduzione di Avicenna fatta da Gerardo Carmonense, nella sua interpretazione de' vocaboli Arabi indica lo Sciacal sotto il nome di *Abenacchi*, che sembra essere una storpiatura di *uàui*. Non so ove Avicenna abbia usato questa voce. Sotto il nome Arabo di *el-dabha* indica la jena, vocabolo adoperato da Avicenna stesso. La *lonza* è dal medesimo descritta alla voce *el-nemer*. Vedi l'Avicenna stampato dai Giunti, Venezia 1562, in fine del volume. Il *nemer* è il *Felis pardus*, secondo il sig. Embrich.

ove nella Vulgata è quello di *esicius* (Isaia capo 24). Il riccio chiamato كبابى (kababi) è parimente comune, e la talpa detta غلد (chold) parola che parimente occorre in Isaia (cap. 2). Havvi innoltre nel Libano la lepre (ارنب), il cinghiale, ed il gatto selvatico, il quale non è altro che il gatto domestico vagabondo per le selve. L'*Irax syriacus* non è punto cognito su questi monti. L'orso ed il lupo vengono nominati da Isaia nel capitolo II, ma nella versione Araba i nomi di questi animali sono scritti col Dhal, in cambio che col Dal ذب orso, ذيب lupo. Volney dice che in Siria non è punto conosciuta la damma (daim). Sembra che l'interprete Arabo della Bibbia ignorasse anche il nome di questo animale, poichè la capra silvestre indicata nel libro de' Re II, 2, (*caprea quæ moratur in sylvis*) è da lui detta gazzella عرلا. Sembra che una volta nella contigua Samaria vi fossero leoni, poichè si legge nel IV de' Re cap. 17, che ne furono molestati gli abitanti di quel paese.

Gli Emir e gli Sceik del Monte Libano Cristiani e Drusi cambiano con tutta la facilità di religione, e si fanno Musulmani per i loro fini particolari, di che ho recato altrove più di un esempio. Ecco un altro, che nel tempo stesso ci mette sotto gli occhi una sanguinosa tragedia. Hassen Shahab, la cui famiglia risiedeva in Caffar Matta, s'innamorò di una fanciulla Drusa di casa Ab-

buss, che sta nel paese di Shuefat. Deliberò di sposarla; ma siccome i Drusi non si apparentano con Cristiani, nè ricevono proseliti di altre religioni, che volessero abbracciare la loro, così, volendo questo giovane recare ad effetto il suo divisamento, ricorse all' espediente di farsi Turco non rifuggendo i Drusi d' incontrare parentela coi Musulmani. Così avendo fatto si trattò del matrimonio; ma il padre di Hassen mal volentieri comportava che il figliuolo avesse abbandonato la religione de' suoi maggiori, e ciò che è più, che volesse apparentarsi con una famiglia di grado inferiore, giacchè in questo paese sono radicati i pregiudizi della nascita e della nobiltà. Non potendo mettere impedimento al matrimonio cercò col consiglio di dissuadere il figlio, ma inutilmente; lo rimbrottò ancora, ma tutto fu vano. Hassen annoiato che si volesse attraversare la sua determinazione concepì l' empio e scellerato progetto di sterminare ad un tratto tutta la famiglia. Colse il momento che il padre, uno zio, ed un suo fratello minore erano insieme riuniti alla campagna famigliarmente, conversando all'ombra di un albero. Entrò anche egli nella brigata, e per primo uccise con un colpo di fucile suo zio, pugnalò suo padre, e lo stese morto a terra, ed inseguì il fratello che a sì fiero spettacolo prese la fuga, e sarebbe stata la terza vittima se non si fosse sottratto dalle mani del parricida. Commesso il delitto abbandonò

la casa e il paese con alcuni suoi domestici, nè i cittadini presenti a quest' orrido fatto osarono di arrestarlo, essendo gli Emir inviolabili, nè potendo alcuno mettere loro le mani addosso. Si ritrasse in Damasco, e quel Bascià fatto consapevole dell' assassinio ne ordinò l' arresto, e commise al Cadì il giudizio del colpevole. Il Cadì, il Muftì e i Dottori della Legge unanimemente opinarono che Hassen come Musulmano, che aveva ucciso due Cristiani, non poteva essere castigato, a senso della Legge Turca. Il Bascià, per trarsi d' impaccio, trasmise il reo al Bascià di Acri alla cui giurisdizione appartiene Cafar-matta, e sotto buona custodia fu tradotto in quella Città. Entrato Hassen in Acri si cacciò entro alla prima Moschea che incontrò, si prosternò, ed intonò ad alta voce le sue preghiere. Gli astanti non potevano abbastanza ammirare la divozione di un Musulmano, che pregava con tanto fervore, che aveva trucidato suo padre e suo zio, e che tentò di pugnalare suo fratello, che erano infedeli. Proposta la sua causa ai Giudici, il Cadì, il Muftì e i Dottori della Legge di Acri votarono concordemente a quelli di Damasco. L' attuale Emir Bescir, alla cui famiglia Hassen appartiene, e che non voleva impunito l' orrido parricidio, insinuò al Bascià che, trattandosi di un caso cotanto grave, sarebbe stato ottimo consiglio quello di mandare il reo a Costantinopoli, onde fosse colà giudicato.

Così fu fatto. I Giudici della Capitale, meno teologhi e più ragionevoli, lo condannarono alla galera insieme coi domestici che lo seguitarono. Restò qualche anno ai remi, finchè fu liberato all'occasione di una riforma fatta sui condannati. Lacero, sparuto e colmo di ogni miseria si presentò in Acri al Basciá che lo rivestì; indi passò presso l'Emir Bescir, chiedendo perdono de' suoi misfatti, e la permissione di rimanere nel Libano. Gli fu accordata la grazia, e questo scellerato, abborrito da tutti, ribellandosi contro l'Emir si gettò non ha guari nel partito dello Sceik Bescir Giambelat unendosi seco lui in Hasbeya cogli altri malcontenti.

Entrerò ora, essendone tempo oramai, nell'argomento, della popolazione del Libano; argomento molto arduo, e che riesce impossibile di trattare con precisione, atteso che in questi paesi non si tiene punto registro nè di nati, nè di morti, e gli Orientali hanno dell' avversione e de' pregiudizi intorno al censo della popolazione; forse perchè David fu punito da Dio per avere intrapreso una simile operazione, che essendo stata ispirata dall'orgoglio, fu considerata come una suggestione del diavolo (*a*). Il primo che abbia dato un cenno della popolazione del Libano è Guglielmo Vescovo di Tiro nella sua Storia delle Crociate, il quale dice che al tempo suo, cioè, nel

(*a*) V. Reg. II, 24. Paralip. I, 21.

1215, i Maroniti potevano mettere in piedi una soldatesca di 40,000 (*a*). Ma se a' viaggiatori oculati, e che s'interessano dell'argomento, riesce oggigiorno assai malagevole di avere intorno a ciò esatte notizie, quanto più non doveva esserlo in que' secoli barbari, in cui i montanari del Libano avevano poca comunicazione col rimanente della Siria, ed in cui pochi erano stimolati dalla curiosità di visitarli nel proprio paese? Per conseguenza il calcolo di Guglielmo è soggetto a cauzione, e vedremo in appresso, che, secondo le probabilità, è esagerato. Colui fra i moderni, che è entrato su questo argomento in parecchi dettagli, è Volney. Egli fa ascendere la popolazione de' Maroniti del Kesruan a 115,000 anime, e quella del paese de' Drusi a 120,000, il che dà per totale 235,000 anime (*b*). I fondamenti sui quali questo autore stabilisce i suoi calcoli, sono i censi fatti a' tempi dell' Emir Jusef, per conoscere il numero degli individui atti a portare le armi, e in questi censi se ne computarono 40,000 incirca nel paese de' Drusi, il che suppone, a detta sua, per il totale della popolazione verso 120,000 anime (*c*), e nel paese de' Maroniti se ne annoverarono 35,000, il che supporrebbe una popola-

(*a*) Volney I, 418. Vedi l' originale.
(*b*) Tom. II, cap. 32, p. 238.
(*c*) Tom. I, cap. 24. § 4. pag. 467.

zione di 105,000 anime; ma aggiungendovi, dice egli, buon numero di preti, di frati e di monache, ed oltre a ciò il popolo delle Città marittime di Gibeil, Batrun, ec. si potrà fare ascendere il totale a 115,000 (*a*). Molte considerazioni occorre di fare intorno a questi computi. Ommetteremo di osservare che egli comprende il Kesruan nel Bascialicato di Tripoli in cui non è mai stato incluso (*b*), e che estende questa Provincia esclusivamente abitata dai Maroniti oltre ai suoi veri limiti, poichè da *Nahr el-kelb* la prolunga fino a *Nahr el bared* (*c*), fiume che scorre oltra Tripoli, includendovi così i territori di Gibeil, di Batrun, di Giubbe, di Zènieh e di Kura, i quali sono affatto distinti ed abitati da Maroniti, da Greci scismatici e da Mutuali. Il *Nahr el bared* innoltre è un limite improprio, imperocchè il dominio dell' Emir del Libano si estende da questa parte soltanto fino a *Nahr Abu Haly* (*d*), che passa per Tripoli. I confini poi del Kesruan sono il *Nahr Mealmeten* verso tramontana, fiume che passa sotto Gazir, ed il *Nahr el-kelb* verso mezzogiorno. Ma lasciando stare queste cose, due importanti considerazioni conviene fare sull' argomen-

(*a*) Tom. I, cap. 24, § 2, pag. 422.
(*b*) II, p. 438.
(*c*) I. p. 360.
(*d*) Il fiume Abu Haly scende sotto Beserre, e chiamasi *Kadissa* in quel luogo.

to. Prima di tutto egli calcola che il numero dei Drusi sia maggiore di quello de' Maroniti, il che è apertamente falso, poichè tutti sanno che è di gran lunga minore, computandosi che costituiscano un terzo all' incirca della intiera popolazione del Libano, aggiungendovi ad essi i Greci ed i Maomettani. Quantunque Volney circoscriva i Maroniti al solo Kesruan, a Gibeil, a Batrun, ec. è pure cosa assai strana che egli ignorasse che sono sparsi in tutto il Libano, talchè pochissimi sono i paesi abitati dai Drusi, in cui non vi sieno Maroniti, che nella più gran parte de' luoghi eccedono la metà della popolazione. Il Kesruan, fra i limiti da me indicati, non ha altro particolare attributo, se non che quello di essere esclusivamente popolato da questi Cristiani. In secondo luogo i due censi che, giusta Volney, furono fatti dall' Emir Jusef, l' uno pe' Maroniti, l' altro pe' Drusi, sono affatto immaginari, giacchè il capo del Governo del Libano, il quale o è Turco, o dee mostrare di esserlo, non fa nessuna distinzione fra queste due religioni, nè vi sarebbe tampoco motivo di farla, trattandosi di conoscere il numero degli individui capaci di portare le armi, poichè in caso di guerra Maroniti e Drusi tutti indistintamente si armano (*a*). La fonte dell' errore di

(*a*) I soli Maroniti del Kesruan, non essendo misti co' Drusi, marciano a parte.

Volney sembra evidente. Egli dice in un luogo che fra i Maroniti gli uomini atti alla guerra furono computati da 35,000, e soggiunge in un altro che fra i Drusi se ne annoverarono circa 40,000. Essendo questi due numeri prossimamente eguali, ed affatto inammissibile per l' anzidetta ragione quello che risguarda i Drusi, così le notizie date a questo autore, secondo tutte le probabilità, risguardarono un censo solo, quello di tutto il Libano senza distinzione alcuna, ed egli ne ha fatto un doppio uso separatamente applicandolo una volta ai Maroniti, ed un' altra ai Drusi, e ragionando in sequela di questi dati venne ad aumentare del doppio la popolazione. Siccome questo autore è incorso ne' suddetti grossissimi sbagli di topografia, poteva pure commettere anche questo di statistica. Forse non conosceva abbastanza la lingua, forse male intese, e forse fu male informato. Di fatto, avendo interrogato buon numero di persone vecchie del paese, che serbavano reminiscenza di quel censo ordinato dall' Emir Jusef, rilevai da ciascheduno che ne risultò un numero di 40,000 uomini incirca capaci di portare le armi, compresi Drusi e Maroniti. Con quali metodi questo censo sia stato eseguito io l' ignoro, ma sembra che da esso sia derivata la nozione generalmente sparsa, che il Libano in guerra può allestire da 40 a 50,000 armati, essendo questa la risposta che mi fu data da tutte le per-

sone più sensate che interrogai su questo argomento, e dall'Emir medesimo. Questi mi confessò per altro che egli stesso non ne sapeva nulla di preciso, e che ripeteva quanto aveva inteso a dire. Per desumere dal numero degli individui capaci di portare le armi quello dell'intiera popolazione, fanciulli, vecchi e femmine, alcuni autori stabiliscono il canone di moltiplicare questo numero per tre, ed a questa regola si attiene Volney (*a*). In sequela di essa si avrebbe dalla moltiplica di 40,000 il prodotto di 120,000. Mannert in occasioni consimili, per rilevare la popolazione intiera degli Israeliti al tempo di David, moltiplica in cambio per quattro (*b*). Siccome la popolazione del Libano è sempre crescente, e dal tempo dell'Emir Jusef in qua (egli morì nel 1791) debbe avere avuto un notabile aumento, e siccome debbesi includere il numero de' claustrali dell' uno e dell' altro sesso, che non è per altro così forte, quanto potrebbesi arguire da quello de' Conventi, così crederò di essere assai generoso, e più che il vero stato delle cose lo comporta, se, attenendomi a questo ultimo canone, presenterò un complesso di 160,000 anime per la popolazione del

(*a*) Vedi presso i buoni autori quale è la moltiplica meglio fondata. Hemso insinua la moltiplica per 5 nella sua Teoria della Statistica.

(*b*) Geogr. der griechen, ec. VI theil., I heft. pag. 214.

Libano (*a*). Se i calcoli di Volney sono del tutto erronei nell'argomento trattato, niente più esatti sono quelli che risguardano la misura della superfizie del suolo del Libano. Quella del paese de' Maroniti è, secondo lui, di 150 leghe quadrate (*b*), e l'altra del paese de' Drusi di 110 (*c*), il che dà per totale 260 leghe quadrate, pari a 780 miglia. Se il calcolo della popolazione pecca in eccesso, questo è vizioso in difetto. Volendo computare la lunghezza del gruppo delle montagne del Libano, comprese nel dominio dell'Emir, per evitare le tortuosità ed i raggiri le costeggeremo presso la spiaggia del mare. Il computo sarà fondato sul cammino che un buon pedone a passo ordinario, o un cavallo, che non vada di trotto, può fare d'ordinario in un'ora, e questo si supporrà di tre miglia. Incominciando adunque dal limite settentrionale, cioè dal fiume Abu Haly, si può calcolare da questo punto a Batrun ore nove, da Batrun a Bairut ore undici, da Bairut a Saida ore otto, da Saida al limite meridionale o-

(*a*) N.B. Questa moltiplica non risguarda che la proporzione de' vecchi, de' fanciulli e delle donne col numero degli individui atti lle armi. Se io l'adotto per generosità, non vengo ad aumentare che il numero delle persone delle tre anzidette classi, non già quello de' giovani capaci alla guerra. Ma se la popolazione del Libano è sempre crescente, sarà questa una ragione perchè si accresca il numero anche di questi ultimi. Così mi pare che siavi paralogismo in quel mio ragionamento, e per evitarlo si tronchi.

(*b*) Tom. I, cap. XXIV, § 2 pag. 416. (c) Ibid. pag. 467.

re due (*a*), in tutto ore trenta, che a tre miglia all'ora daranno novanta miglia. Questo calcolo coincide a un di presso colla somma totale essendovi divario nelle distanze parziali, con quello che si può desumere dagli antichi itinerari, dai quali si ricavano le seguenti distanze (*b*).

Da Tripoli a Botrys (*Batron*) miglia	20
Ex Mannert pag. 383.	
Da Botrys a Byblos (*Gibeil*) . . .	12
Tab. Peutinger.	
Da Byblos a Berito (*Bairuti*). . .	24
Itinerar. Antonin. et Hierosolymit.	
Da Berito a Sidone (*Saida*) . . .	30
Itinerar. Antonin.	
Miglia	86

(*a*) Il limite meridionale è soltanto a un'ora oltra Saida. Vedi le note 29 Marzo.

(*b*) Tale è l'itinerario dato da Antonio Hadra persona assai intelligente.

Da Saida a Bairut . . . . ore	11
Da Bairut a Gibeil	9
Da Gibeil a Batrun	3
Da Batrun a Abu Haly.	5
Ore	28
moltiplicate per	3
Miglia	84

Dal nahr el kelb a Meamelten . . . . ore	2
——— a nahr Ibraim	2
——— a Gibeil	2 1/2
Ore	6 1/2

Se poi in cambio di costeggiare presso la marina questa fila di monti si vorrà scorrerla dall'una estremità all'altra sulla catena centrale da Gezin fino a Beserre, si avrà più o meno il medesimo risultato di 90 miglia; e siccome camminando sul dorso di cotesta catena non vi sono che in due o tre luoghi interrompimenti di vallate, nè si fanno ravvolgimenti, così battendo questo cammino si può avere una norma prossimamente esatta del pari della lunghezza di questa porzione del Libano. Rispetto alla sua larghezza essa debbe essere presa dal mare alla grande vallata Becà, che separa il Libano dall'Antilibano. Ora in qualunque punto si voglia fare questa attraversata si compirà nello spazio di circa 12 ore in linea possibilmente retta, le quali daranno 36 miglia; ma attese le ineguaglianze delle montagne le ridurremo a 30. Moltiplicando adunque la lunghezza per la larghezza si avrà la superfizie di 2700 miglia quadrate, ossia leghe quadrate 9000, progettando nell'orizzontale le pendenze di questo terreno montuoso, la qual cosa è trattata, se male non mi ricordo, dal Toaldo nella sua Trigonometria, ove parla della misura dei terreni. Quale differenza fra questo risultato e quello messo innanzi da Volney? e qual divario nell'applicazione? Questo autore in conseguenza de' suoi computi assegna al paese de' Maroniti 760 anime per lega quadrata, ossia circa 233 per

miglio, ed a quello de' Drusi 1090, che darebbe poco più di 363 per miglio. Nel nostro calcolo all' opposto non sarebbero contenute che all' intorno 59 anime per miglio quadrato. Volney, calcolando in altro luogo la popolazione di tutta la Siria, e la sua estensione in superfizie, le dà 476 anime per lega quadrata (*a*), pari a un di presso a 158 per miglio, e trova molto debole all' incontro quello della popolazione de' Drusi. Rispetto alla estensione del territorio dice che uguaglia quello delle migliori provincie della Francia. Secondo Mannert una popolazione di 6000 anime per miglio quadrato geografico, il che corrisponde a 1200 per miglio ordinario (giacchè il primo vale cinque di questi ultimi) è il nnmero più alto in un paese che abbia molte ben popolate Città, ed i cui abitanti vivano a spese delle altre genti per mezzo del commercio e delle manifatture (*b*). Noi siamo ben lontani da questo numero rispetto al Libano; ma dall' altro canto deesi considerare che è un paese sommamente rupestre, e generalmente sterile, di maniera che il massimo prodotto è quello che risulta dalla coltivazione de' gelsi, a cui non si prestano le montagne alte e scabrose; che molti bensì sono i villaggi, ma debolmente popolati di modo che la più parte non contano che qual-

(*a*) Tom. II, cap. 32, p. 238.
(*b*) Pag. 213.

che centinaio di abitanti. Der-el-Camar, che figura come la capitale, non conta più di 4 a 5 mila anime, benchè Volney ne porti il numero soltanto da 1500 a 1800 (*a*). Ho detto che dal tempo dell' Emir Jusef in qua la popolazione del Libano è aumentata; ma alle cagioni addotte, un' altra se ne debba aggiungere più valida di tutte, cioè, che da quel tempo in poi il vainolo non è punto qui conosciuto, poichè è stata introdotta la vaccinazione, di maniera che la popolazione debbe eccedere il numero di 160,000 anime, che per approssimazione ho proposto. — Riflettendo intorno a ciò che può avere dato motivo a Volney, onde presentare quel novero di popolazione, entro in pensiere che, per paese de' Marouiti, intenda egli quel tratto di territorio che dal *Nahr el-kelb* si stende fino al *Nahr Abu Haly*, o come egli erroneamente suppone fino al *Nahr el bared*, il quale territorio comprenderebbe il Kesruan, i distretti di Gibeil, di Batrun, di Zènieh e di Kura, e che per paese de' Drusi intenda la porzione restante del Libano dal Nahr el-kelb fino sotto a Gezin. In cotal guisa il dominio dell' Emir sarebbe diviso in due porzioni presso che eguali. Ma il computo di Volney non reggerebbe pei seguenti motivi. Il Kesruan stendesi dal *Nahr el-kelb* fino al fiume Meamelten lungo la spiaggia del ma-

(*a*) II, pag. 85.

re, pel tratto di circa sei miglia, e nell'interno delle montagne s'innoltra fino a metà falda del rovescio o pendice orientale di quelle che spalleggiano la valle dell'Antilibano o valle Becà. Secondo le informazioni prese, questa Provincia conta una popolazione di circa 10,000 anime. Supponendo che il rimanente di questa porzione del Libano fino al Nahr Abu Haly sia popolata nella medesima proporzione, essendo la totale estensione in lunghezza intorno a 45 miglia, se sei dà 10,000, così 45 darà 75,555, che sarebbe a un di presso la metà della popolazione intiera supposta di 160,000 anime. Non è già per altro che i distretti di Gibeil, di Batrun, di Zènieh, di Kura stieno in proporzione di quello di Kesruan rispetto al numero degli abitanti, poichè non contano che piccioli villaggi, mentre il Kesruan ne ha abbastanza di grossi. Zug-Michail, per esempio, secondo le relazioni avute, ha 1200 anime; Màsara 2000; Gazir 1700; Agosta 1100. Ma lasciando star questo, giacchè nel caso nostro non si può aspirare ad una grande precisione, poichè sul dato della popolazione del Kesruan la metà del Libano viene a dare la metà della popolazione intiera che su un altro dato si è fatta ascendere a 160,000 anime, questa coincidenza viene ad avvalorare quest'ultimo calcolo. Il numero de' villaggi di tutto il Libano potrebbe sommistrare un altro dato per avere prossimamente quello della popolazione, e su tale ar-

gomento prenderò in appresso le opportune informazioni. Mi si dice che il Kesruan ne abbia da 35, ma questo distretto, segnatamente dalla parte del mare, e più popolato degli altri.

Veniamo all' Issopo della Bibbia. Ove nella Vulgata incontrasi il nome di questa pianta *Hyssopus*, nella versione Araba leggesi quello di زوف *Zuf*. Nell' edizione Arabo-Latina fatta in Roma così sta scritto nel libro III de' Re, cap. 4, nel Salmo 50 di David, e nel cap. 14 del Levitico. Ma in quest' ultimo, nominandosi cotal pianta in tre luoghi, in due è scritto زوف (*Zuf*), ed in un altro زوفا (*Zufa*) col tanuin fatha sopra l'Alef, e così parimente è stampato, ma senza il tanuin, nel Salterio pubblicato nel Convento di Mar Hanna Shuer su questo Monte Libano nel sopradetto salmo 50. Ora havvi una pianta che qui è conosciuta generalmente sotto il nome di زوفا (*Zufa*) ed è la *Salvia Sclarea* reputata pianta medicinale per le malattie catarrose. Vogliamo noi credere che sia nominata ne' sopra detti luoghi dalla Scrittura? Se si trattasse soltanto di quanto viene detto nel libro del Levitico, ove è prescritta nel purificare le case de' leprosi, non vi sarebbe difficoltà ad ammettere questa opinione. Il Sacerte prenderà, colà si dice, due passeri vivi; ne scannerà un sopra un bacino di acqua di fonte, tingerà nel sangue del passero misto coll' acqua, legno di cedro, ارز issopo, زوف cocco, قرمز (*chermes*)

ed il passero vivo, e ne aspergerà sette volte la casa. Il salmo medesimo allude, benchè figuratamente, a questa purificazione ove viene accennato l'*hyssopus: asperge me hyssopo et mundabor*. Ma la difficoltà è che nel libro de' Re, ove si parla della sapienza di Salomone nelle cose naturali, ove dicesi che disputava sopra gli alberi (*ligna* nella Vulgata; شجر nella versione Arabica), dal cedro del Libano fino all' *hyssopus*, che esce dalle muraglie. Ora la *Salvia Sclarea* non cresce punto ne' muri, come non vi alberga tampoco l' *Hyssopus officinalis*, che è la sola spezie Europea di questo genere, benchè Persoon accenni *habitat in ruderatis et in montibus*, e dall'altro canto è pianta che non ho ancora trovato indigena di questi paesi. A ciò potrebbesi aggiungere che nè questo, nè la *Salvia Sclarea* sono alberi; ma siccome sul valore di questo termine sarebbe mestieri consultare il testo Ebraico e vedere se corrispondesse a quello generale di pianta, così non insisterò su questa difficoltà. Che la pianta su cui si questiona sia la *Parietaria officinalis*, che viene benissimo sulle muraglie, nol credo tampoco, poichè l'interprete Arabo che si vale di nomi usitati, ove parlasi di pianta, l'avrebbe indicata col vocabolo suo proprio, e che è in vigore anche sul Libano ove chiamasi قزيزة *Kazeizeh*. L'argomento rimane adunque per me tuttavia nell'oscurità. Sembra che tanto l'interprete latino,

quanto l'Arabo, non abbiano ben conosciuto il valore del termine Ebraico.

Ne' contorni di Beserre, villaggio contiguo alla montagna de' Cedri, si coltivano, come a suo luogo ho notato, parecchi alberi fruttiferi, peri, peschi, albicocchi e pomi; ma è ben lungi dal vero che v'abbiano quelle tante e sì diverse varietà procurate dall'arte, le quali somministrano nei nostri giardini frutta così differenti nel sapore, nel colore e nel volume. In tutto il rimanente del Libano la coltivazione degli alberi da frutto è affatto negletta, nè punto nè poco si conosce, o almeno non è praticata l'arte dell'innesto. Se havvi un distretto che dalle mela chiamasi Tefah, e se ha ricevuto questo nome perchè vi abbondasse una volta cotal frutto, presentemente non si distingue più per questo attributo. Le frutta, che in questo paese si mangiano, sono quelle che somministra la natura senza particolare cultura: i melogranati, ed i fichi, a cui debbesi aggiungere la uva. Questa ed i fichi si sogliono seccare per cibarsene all'inverno; cibo usato da tempi molto antichi, poichè è nominato nella Sacra Scrittura (*a*). La coltivazione degli erbaggi è ancora più trascurata, poichè, tranne i cavoli all'inverno, ed i cardi all'estate, non havvi niente di più, nè sedani, nè finocchi, nè bietole, nè bietole rape, nè

(*a*) Regum. Lib. I, cap. 25. — Lib. II, cap. 16.

insalate di veruna qualità. Sconosciuti sono i nostri cavoli *cappucci*, e le nostre *verze*, e di queste ultime ne ho veduto soltanto qualche pianta nell'orto del Delegato Apostolico, nata da sementi venute d'Italia. Le bietole rape vengono da Damasco a Bairut condite in aceto, giacchè sembra che in quel paese la coltivazione delle frutta e degli erbaggi sia più in vigore, che altrove. Le fave, e i piselli sono del pari poco comuni. In fatti tutta l'industria di questi abitanti è limitata alla cultura de' loro gelsi.

Ecco le osservazioni termometriche fatte in Beteddin nel mese di Febbraio 1824.

Giorno del mese	Gradi sopra lo zero: Alle ore 9 antimerid.	Gradi sopra lo zero: A mezzo giorno	
1	8 1/2	10 1/2	Sereno. S. O.
2	8 1/2	9 1/2	Sereno e nuvolo. S. O.
3	5	6 1/2	Pioggia burrascosa. O. S. O.
4	5 1/2	7	Pioggia, tuoni e grandine. S. O.
5	6	7 3/4	Sereno e nuvolo, pioggia alla sera e alla notte con vento furioso, tuoni e grandine. S. O. N.
6	5	6	Pioggia procellosa e grandine. S. S. O.
7	7	6 3/4	Sereno e nuvolo, indi pioggia. S. S. O.
8	5 3/4	8 1/2	Sereno e nuvolo. S. S. O.
9	7	9	Sereno. Alla sera pioggia procellosa. S. S. O.

Giorno del mese	Gradi sopra lo zero — Alle ore 9 antimerid.	Gradi sopra lo zero — A mezzo giorno	
10	7	8 1/2	Piovoso. S. O.
11	7	8 1/2	Sereno e nuvolo. Pioggia alla sera. S. O. O.
12	5 1/2	5 1/2	Pioggia procellosa. S. S. O.
13	5 3/4	6 1/2	Pioggia procellosa. Alla notte tuoni e folgori. S. O.
14	6	9	Sereno e nuvolo. Lieve pioggia alla sera e nebbia. S. O.
15	6	8 1/2	Sereno e nuvolo. S. S. O.
16	7	8	Sereno e nuvolo. S. S. O.
17	6 1/2	8	Serenissimo. S. S. E. N. Il S. predomina.
18	8	10	Serenissimo. Nuvolo alla sera. S.
19	8 1/2	12	Sereno e nuvolo. Pioggia alla sera. S. S. E.
20	9	10 1/2	Nuvolo. Nebbia alla sera. Pioggia alla notte. S. S. E. S. O.
21	8	10	Sereno e nuvolo. Nebbia alla sera, pioggia alla notte. S. O.
22	8 1/2	9 1/2	Pioggia e grandine. Piog. grandine, folgori alla notto. S. O.
23	6	8	Pioggia. S. O.
24	7 1/2	8	Pioggia. S. e S. O.
25	7	8	Pioggia. S. e S. O.
26	6 1/2	7 1/2	Sereno e nuvolo. S. O. O.
27	8 1/2	10	Nuvolo. S. S. O.
28	10	14 1/2	Sereno. Il Cielo è soltanto lievemente appannato. S.
29	10	11 1/2	Sereno o nuvolo. Vento procelloso di S. O. alla sera pioggia dir. e tuoni, e così alla notte. *NB.* No' giorni 3, 4, 5, 6, 7, 12 e 13 neve alla catena centrale de' monti.

In questo mese non gelò mai a Beteddin, nè cadette neve, ma ne' giorni 3, 7, e 12, 13 ne fu ricoperta la catena centrale de' monti, che è come la spina dorsale del Libano, ma soltanto fino a metà falda. Mi si dice che questo inverno, in paragone degli altri, è stato dolce, benchè sommamente piovoso. D'ordinario suole cadere da circa un piede di neve, e come cosa straordinaria nel 1814 ne cadette da quattro cubiti o *draa* di Costantinopoli. Il massimo abbassamento del termometro alle ore nove antimeridiane fu di gradi 5 sopra lo zero, ed il massimo innalzamento nel dì 28 a mezzogiorno fu di gradi 14 $^{1}/_{2}$. Questa temperatura sembrava essere foriera di una bella primavera; ma le pioggie, per quanto appare, non sono cessate, giacchè il dì seguente fu assai procelloso. Si tiene in questi paesi per fermo che quando alla notte si odono le grida dello *sciacal* (*Canis aureus*) all'indomani è bel tempo. Io non garantirò la certezza di questo pronostico, nulladimeno ho avuto occasione di avverarlo il più delle volte che udii gli urli lugubri di questo animale. Ma fatto sta che nelle notti piovose ne sta probabilmente nel suo covile, ed uscendo in quelle, in cui il tempo si mette al sereno, si fa allora sentire. — Ho nuova che in Gennaio piobbè dirottamente anche al Cairo per quattro giorni, di maniera che niuno girava per le strade, essendo tutte innondate. Furono sospe-

se le pubbliche audienze nel palazzo del Bascià, e molte case crollarono. — Benchè in questa stagione le eminenze di Beteddin presentino una squallida prospettiva, nulladimeno non mancano, durante tutto l'inverno, piante fiorite ne' luoghi erbosi. Esse crescono rigogliose e così verdeggianti, quanto in primavera, coprendo il suolo di un variopinto tappeto. Tre piante generalmente costituiscono questo bell' apparato coi loro fiori di colore affatto opposto: l'*Anthemis chia* dal fiore bianco; la *Silene*, che serbo nel mio erbario, dal fiore rosso, e la *Calendula arvensis*, i cui fiori sono gialli. Queste piante sono prodigamente sparse, crescono insieme frammiste, e tale è la bellezza, segnatamente in tempo d' inverno, dello strato fiorito che formano in mezzo alla verdura, che si prova ribrezzo di calpestarlo. Alla metà di Febbraio compaiono i fiori del *Narcissus* somigliante al *tazzetta* che è nel mio erbario. Agli ultimi dello stesso mese comincia a mostrarsi l' *Hyacinthus Orientalis*, che è qui spontaneo, ed i cui fiori hanno una fragranza più soave di quello che si coltiva fra noi ne' giardini, avendo un delicato odore di vaniglia. Appare parimente l'*Anemone hortensis* dal fiore violaceo e scarlattino, e questa pianta, nelle colline prossime alla marina di Bairut, era già fiorita ne' primi giorni di Gennaio. Il pruno incomincia altresì a fiorire; ma la vegetazione in generale è ancora intorpidita. Il

vento dominante nel Febbraio, come altresì quello dello scorso Gennaio fu il S. O., o Libeccio. Cotesto vento arreca sempre la pioggia da queste parti. L'orizzonte del mare è allora torbido e nuvoloso, e tale altresì si mostra nelle giornate serene, ma in cui spira questo vento, ed è un indizio allora di prossima pioggia.

Ho altrove detto che l'Emir Bescir spiega nel suo palazzo un lusso incognito ai suoi predecessori. Ho detto che portò dal Cairo una dozzina di piccioli schiavi mori che fa educare nel Maomettanismo ed altrettanti di Greci che si allevano nella religione Cattolica, e questi sono come i suoi Mammalucchi. Questi ragazzi non abbracciarono che con istento il Cattolicismo, quantunque di una età in cui non potevano avere una chiara nozione nè della religione che dovevano abbandonare, nè di quella che si fece loro adottare. Oltre a ciò l'Emir ha al suo soldo una trentina incirca di soldati Albanesi, che sono come la Guardia Pretoriana, e se più fosse ricco più accrescerebbe il numero della truppa straniera, come fu fatto un tempo dai Califi di Bagdad e dai Sultani di Egitto, e ne deriverebbero probabilmente col tratto degli anni le medesime conseguenze. Gli Albanesi sono come gli Svizzeri che si mettono al soldo di chiunque gli paga, e fanno la guerra come mercenari. Ve n'ha presso l'Emir di Balbec, presso il Bascià di Acri, in Egitto, ec. Il rimanente

della soldatesca del palazzo è composto di villani del Libano, che non hanno di paga che pochi parà al giorno, ma che si contentano di rimanere al servigio, perchè, avendo la cibaria, campano senza far nulla. Dopo il suo ritorno dal Cairo l'Emir conduce una vita piena di sospetti. Tiene sempre accanto la sciabola nel luogo ove riceve; non bee caffè se prima non è gustato da chi glielo presenta; costume per altro che è generale nel Libano, facendosi questa ceremonia presso tutte le persone di distinzione. Di fatto l'uso de' veleni era ed è tuttavia in vigore, come lo fu un tempo presso di noi, segnatamente ne' secoli barbari. Atteso questo, ed attesi ancora gli assassinii, che non di rado si commettono dai Grandi, cotesti Sceik stanno continuamente in guardia gli uni verso gli altri. Da ciò è derivato l'uso che non vanno a fare visita all' Emir se non che scortati da trenta o quaranta villani almeno, che figurano come soldati. L'Emir dal canto suo è parimente in sospetto verso di essi, anzi mi vien detto che lo fu parimente di suo figlio messo al governo del distretto di Gibeil, da cui fu ritirato.

Altrove ho parlato delle dissensioni insorte fra lo Sceik Giambelat e l'Emir Bescir, e dell' emigrazione del primo, il quale trasse seco gran torma di malcontenti. Finalmente queste differenze sono terminate. Abbas Shahab, che era dalla parte di Giambelat, ed emigrato esso pure,

passò, come ho già notato, in Acri onde sollecitare quel Bascià a mostrarsi favorevole ai malcontenti, e discacciare l'Emir. Ma qualunque ne sia stato il motivo, i tentativi e le insinuazioni riuscirono vane, e nello scorso Febbraio parecchi corrieri andarono e venirono da Beteddin ad Acri, il che fece conoscere che vi erano delle trattative. Portò la congiuntura che alcuni giorni dopo un Kiaja di Costantinopoli passò per la costa della Soria, onde recarsi in Egitto. L'Emir si credette in dovere di andare ad incontrarlo, e nel giorno 13 Febbraio partì a tal fine da Beteddin e si portò a Juni oltre a Bairut, ove incontrò il Kiaja, ed unendosi seco lui lo accompagnò per gentilezza fino ad Acri. Ebbe così occasione di abboccarsi con Abbas, ed ebbero termine i litigi con la mediazione del Bascià, e così, avendo questo viaggio la sembianza di essere fortuito, potè l'Emir, che forse lo spinse tant'oltre con tal disegno, salvare la sua dignità. Dodici giorni dopo tornò egli a Beteddin, seco conducendo l'emigrato Abbas, che fece in tale circostanza una meschina figura. L'Emir fece il suo ingresso solenne accompagnato da circa un migliaio di paesani armati chi a piedi, chi a cavallo, che presso il palazzo festeggiarono il suo arrivo con salve di fucilate. In questo paese non si accostumano nè tamburi, nè trombe, nè pifferi, nè altri stromenti militari. I soldati marciano in massa alla rin-

fusa, nè si parla di uniforme, perchè tutti i villani sono soldati. Abbas si fermò qualche giorno a Beteddin, indi ripartì pel suo paese. Nel gior- 5 di Marzo capitò lo stesso Giambelat per fare ossequio all' Emir; ma quantunque comparisse in figura di supplichevole, era nulladimeno accompagnato da più di mille armati così Drusi, come Maroniti, la più parte de' quali come ribelli avevano emigrato con lui. Innoltre aveva seco sette Emir di casa Shahab che eransi gettati dal suo partito, abbandonando quello dell' Emir Bescir, il che fa conoscere quanto poca unione anche fra i consanguinei vi sia in questo paese. Tutti si presentarono all' Emir, che gli accolse con dignitosa affabilità, e fra questi vi era quell' Hassen uccisore di suo padre, di cui altrove ho parlato. Furono fatti sedere e trattati a caffè; ma l' uccisore del padre, come uomo in abbominio a tutti, compiuta questa ceremonia rimontò tosto a cavallo e se ne partì con pochi de' suoi. Gli altri si fermarono circa tre ore, e Giambelat fu decorato dall' Emir della pelliccia in segno di perfetta rappacificazione. Tutti rimasero contenti, ed i soldati di Giambelat durante la partenza festeggiarono l' avvenimento con le solite fucilate. Giambelat aveva seco due uffiziali di Abdallà Bascià di Acri incaricati di percepire da lui 400 borse per il suo caffè, ossia in compenso de' disturbi avuti per essere stato mediatore di questa riconciliazione. In cotal guisa que-

sta povera gente, sempre in discordie intestine, miseramente profonde il suo danaro per ingrossare la borsa de' Turchi, che sempre guadagnano in queste discordie. Anche l' Emir avrà poi la sua tangente, così da Giambelat, come dagli altri ribelli.

Ho parlato altrove delle api del Libano. Il miele che somministrano è soavissimo, e di gran lunga più squisito di quello di Ibla in Sicilia, che ho parimente gustato. Esso è pregevole in questo che diffonde in bocca una fragranza di fiori, come se fosse stato preparato con quelli di arancio. Nulladimeno viene da montagne ove non sono questi alberi. In tale occasione dirò che il Gesuita Nau assevera, che nel monte ove egli fu, cade una spezie di miele sulle frondi degli alberi, il quale per leccardìa viene mangiato dai ragazzi. Galeno, Teofrasto, Plinio e Mattioli (*a*), da lui citati, parlano di questo miele silvestre (*b*).

Parlerò ora della monetazione della Soria. In altro Giornale ho detto che la piastra del Cairo è calcolata quaranta parà, o medini. Ma questo valore è semplicemente nominale e ideale, mentre il reale è di ventiuno parà all' incirca, allorchè nella zecca vogliasi cambiare questa moneta in effettivi parà; di maniera che questi hanno con-

(*a*) Lib. I, pag. 73.
(*b*) *Nouv. Voyage dans la Terre Sainte* pag. 469.

tro la piastra medesima un agio di circa il 48 per 100. Di fatto contro due piastre e mezzo, che nominalmente rappresentano 100 parà, non si hanno che 52 parà. Presso gli Ebrei per altro la piastra si cambia per 26 parà. Nel 1822 il Tallero in Egitto aveva il valore legale di 12 piastre, e siccome in Italia (parlo del Colonnato o pezzo di Spagna) esso valeva allora franchi 5, centesimi 30, così in questo ragguaglio, calcolandosi la piastra a 26 parà, equivaleva essa a cent. 44 $^{15}/_{78}$. Nel 1823 fu portato a 13 piastre; ma in commercio si sosteneva a 14. Al contrario nel 1818 il tallero valeva nove piastre, e gradatamente aumentò fino al prezzo testè indicato. Si chiederà perchè il valore nominale della piastra sia cosl diverso dal reale. Io mi avviso che in un tempo, essendo essa di miglior lega, corrispondesse effettivamente a 40 parà; ma, avendo di mano in mano diminuito d' intrinseco, abbia acquistato l'attuale valore. In Soria non è punto in corso la piastra del Cairo, nè tampoco i suoi spezzati di 20, di 10, di 5 parà; ma si ha la piastra di Costantinopoli il cui valore reale è di 40 parà. Lo scudo colonnato nel 1823 valeva 8 $^{1}/_{2}$ di queste piastre; nella state del 1824 salì a nove e dieci parà, e computandolo a franchi 5 cent. 30 ne emerge che la suddetta piastra corrispondeva a cent. 61 $^{13}/_{17}$. Ma siccome nel Governo di questi paesi Turchi, se pure merita il nome di Governo un despoti-

smo militare, volendo usare una frase in altra circostanza usata, e non mai abbastanza ripetuta *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, così nell'anno venturo uscì un editto da Costantinopoli che metteva il suddetto scudo a piastre 6 ¹/₂, che fu un enorme salto retrogrado. Siccome la frode, la mala fede, l'estorsione dirige tutte le operazioni di questo Governo, così è da credersi che questo assurdo ribasso sia stato sancito per godere di un grande lucro nella riscossione dei pubblici pagamenti; lucro certissimo, perchè pochi giorni dopo il valore di quello scudo in commercio passò a piastre 8 ³/₄. Essendo il valore delle monete soggetto a forti diminuzioni per parte del Governo, e rimanendo inalterabile quello del parà, ne avviene che difficilmente in Soria si trova da cambiare senza perdita la miglior moneta, anche d'oro, contro i parà, i quali fanno agio, ed è questa una delle tantissime contraddizioni dell'Oriente rispetto agli usi di Europa, ove al contrario le monete di buona lega godono esse di un agio contro le erose. Nè la piastra di Costantinopoli di 40 parà, nè veruno de' suoi spezzati esistono in ispezie. La più picciola moneta è il parà che viene coniato al Cairo e che è diffuso in questi paesi. Le altre monete di argento in corso sono: Reale di 70 parà: Pezzo di 100 parà, o piastre 2 ¹/₂: Beslic di piastre 5 ¹/₂: mezzo Beslic. Le monete d'oro sono: Rubieh di piastre

3 1/4: Mahamudieh di piastre 28: detta mezza di piastre 14: detta un quarto di piastre 7: Fondukli eh di piastre 18: detto mezzo di piastre 9: detto un quarto di piastre 4 1/2. Il Zecchino Veneto è parimente in corso. Rispetto al tallero indistintamente si considera dello stesso valore così in Soria, come in Egitto quello delle Colonne, il Francescone, il Crocione, la Bavarese, lo Scudo di Francia, benchè in Europa, attesa l'esattezza del sistema monetario, abbiano ciascheduno un valore differente di parecchi centesimi. Rispetto all'agio che fanno i parà, deesi anche considerare che non essendovi in questi paesi nè la piastra, nè le sue frazioni, questa è la moneta più picciola, e per conseguenza necessaria per le spese delle famiglie, sopra tutto presso popoli così poveri.

Il despota dell'Oriente è ben diverso dal Principe definito da s. Tommaso. *Regnum*, dic' egli, *non est propter regem, sed Rex propter regnum* (*a*). In un libro, che ho tra le mani intitolato *Jugement impartial sur des lettres de la Cour de Rome tendantes a deroger à certains édits du Duc de Parme*, *Madrid* 1770, leggo il seguente passo, che debbe essere riscontrato negli autori che vengono citati (*b*). » Nei regni patri-

(*a*) De Regim. Princ. cap. 2.
(*b*) Vedi il tom. I alla pag. 225.

» moniali inventati da Grozio, e che non vengono ammessi dai moderni pubblicisti, il sol principe è il vero padrone dei beni e delle persone stesse dei cittadini. Esso è l'unico proprietario, e non solamente gode del potere inerente al supremo suo grado, ma di quello eziandio che ha un padre di famiglia sul suo patrimonio, senza che altro diritto abbiano i cittadini, se non che quello di un possesso precario e rivocabile a suo beneplacito, il quale poco diversifica da quello in virtù di cui, tempo già fu, i servi godevano a Roma del loro peculio (*a*) ». Tale precisamente è l'indole del Governo Turco presso cui i particolari non hanno vera proprietà fondiaria, e per conseguenza non possono disporre de' loro beni a proprio talento (*b*). Sembra che così fosse anticamente sotto i Faraoni di Egitto, poichè si ha dalla Genesi (*c*) che tutta la terra di Egitto, e tutti gli abitanti furono sottoposti a Faraone, tranne la terra sacerdotale conceduta dal Re medesimo. Ora è bensì vero

(*a*) Pufendorf *De jure Naturæ*, lib. 8, cap. 8.

(*b*) Il Califo Omar stabilì che il Governo dispotico fosse il più perfetto, come più somigliante al governo di Dio (e ciò potrebbesi ammettere quando il despota avesse le perfezioni di Dio, il che non è una bagattella). Aly Ahmed Zadà Mundar el Therani ne' suoi Commenti al Gulistan di Saadi sostiene questo assunto e secondo i pubblicisti orientali la schiavitù è lo stato naturale degli uomini. Vedi Rampoldi *Annal. Meghn* II, p. 329.

(*c*) Cap. 47, o 21 seg.

che anche i nostri Governi hanno il diritto di privare i sudditi della facoltà di possedere, quando lo stimano opportuno, come sarebbe allora che si limitava presso i Claustrali quella di fare acquisti, e di ricevere donazioni, e quando si vieta il possesso privato di boscaglie, di miniere, ec. e simili altre restrizioni; ma queste non sono appunto che restrizioni e discipline, o regolamenti suggeriti da riflessi del pubblico bene, contro i quali niuno si è mai avvisato di mormorare, o ha il torto chi lo fa. Si mormora bensì contro le riserve della caccia, e della pesca, misure odiose che non hanno altro scopo che l'interesse o il piacere di qualche particolare che indebitamente gode di simili privilegi su terreni non suoi, o in luoghi di pubblico benefizio. Ed appunto presso il Governo Turco la disciplina, che toglie le proprietà fondiarie assolute, ha per unico oggetto, non già il bene pubblico, di cui non si ha la menoma idea, ma il puro e mero interesse del despota. Nel monte Libano per altro le proprietà sono libere. Gli Arabi hanno un aforismo, *la terra è di Dio, e del Sultano.*

Ecco altre notizie relativamente alla popolazione del Libano. Avendo innoltrato su tale argomento alcuni quesiti al medico Veronese sig. Fracca, che dimora presso il Zuk nel Kesruan, interrogò egli parecchie delle più assennate persone del paese, dietro di che n'ebbi la seguente risposta.

» Rispetto alla popolazione del Kesruan, essendo
» stata presa in esame villaggio per villaggio, si
» è trovato che ascende a 19,000 anime incirca,
» non compresa Bisconta che fu ultimamente ag-
» gregata a quella Provincia, e che contiene da
» 1500 abitanti, talchè si può calcolare che il Kes-
» ruan abbia da 5 a 6000 uomini capaci di por-
» tare le armi, cioè di difendere il loro paese. I
» territori di Gibeil, Batron, Zènieh, Kura, Giub-
» be contengono circa 90,000 anime. Il distret-
» to di Sciuf, che è il più grande e il più popola-
» to, si calcola che ne abbia da 60,000: il Maten
» e Bet-Scibab dà 30,000, talchè in tutto il co-
» mando dell' Emir vi saranno a giusto calcolo
» 200,000 abitanti: atti alle armi saranno 60,000,
» e nulla più, ma quelli capaci di marciare non
» ascendono che a 45,000. » Questo calcolo si accosta molto a quello da me fatto, ove feci ascendere la popolazione a 160,000 anime. Tra questo e l'altro vi è la differenza di 40,000, che non è grande trattandosi di calcoli di approssimazione, e dall'altro canto dissi già che il numero di 160,000 debbe essere aumentato, quando si consideri che, dopo l'introduzione della vaccinazione, debbe avere avuto la popolazione un notabile accrescimento rispetto a quella che esisteva prima che fosse conosciuto e praticato quel metodo. La distinzione fra gli uomini atti a portare le armi, e gli altri atti a marciare è ottima, e di questi

ultimi deesi intendere, giacchè nelle guerre di posto e fra i monti i vecchi e i ragazzi possono difendere il paese. Il calcolo di quelli che furono interpellati dal sig. Fracca è tanto più attendibile, in quanto che deriva da persone che, niente sapendo di stima di popolazioni, ed ignorandone le basi teoretiche, si trova che moltiplicando per quattro il numero di 45,000 atti a marciare, si ha per intiero della popolazione quello di 180,000, il quale è assai prossimo all' altro di 200,000 supposto da esse. Altrove ho detto che la porzione del Libano, che comprende i territori di Gibeil, di Batron, ec. dal fiume Meamelten al fiume Abu Haly è a un di presso la metà di tutto il paese comandato dall' Emir. Ora quella porzione, giusta il computo delle suindicate persone, comprende 90,000 anime, e duplicando questo numero si avrà quello di 180,000 che io debbo ritenere come il più genuino, giacchè è il medio fra il numero di 160,000 da me supposto, e l' altro di 200,000 recato innanzi dal sig. Fracca. Nel computo della popolazione del Kesruan v' ha bensì un notabile divario fra il 10,000 che mi era stato suggerito da altri, e il 19,000 dato dal mio corrispondente, ma io credo più attendibile quest' ultimo. Comunque ciò sia, quando stenderò il mio capitolo dovrò evitare di entrare in cotesti dettagli per non accrescere i dubbi e la confusione, e sarà inutile altresì che io citi i 60,000 atti a por-

tare le armi, distinguendoli dai 45,000 capaci di marciare, bastando che rechi innanzi soltanto questi ultimi. Si dirà che dal tempo dell'Emir Jusef morto nel 1791, e che ne contò 40,000 fino ai tempi nostri l'aumento non è gran fatto notabile, benchè da quell'epoca parecchie sieno le cause già annoverate dell'accrescimento della popolazione; ma è probabile che il censo di quell'Emir contemplasse gl'individui capaci di difendere il paese, in cui possono essere compresi e uomini che oltrepassano i 50 anni, e giovani minori di 20. (Vedi se questi due estremi sono giusti). Rispetto poi all'intiera somma della popolazione, io moltiplico per quattro il numero de'soldati onde ottenerla, e Volney lo moltiplica per tre. Il mio metodo, come altrove ho detto, è adottato da Mannert, ma esso non potrebbe aver luogo se que' 40,000 uomini, annoverati nel censo dell'Emir Jusef, erano quali testè ho detto, nè occorre che mi dilunghi a mostrarne la ragione essendo abbastanza evidente. Opportuna allora sarebbe la moltiplica per tre, che darebbe un'intiera popolazione di 120,000 anime. In pari guisa i 60,000 individui atti a difendere il paese, accennati dal mio corrispondente, moltiplicati con la stessa norma, darebbero la somma di 180,000; ma se si trattasse di uomini capaci di marciare sarebbe allora adottabile, come ho già fatto, la moltiplica per quattro, ed essendo questi attual-

mente, giusta le relazioni avute, 45,000 otterrebbesi del pari una somma di 180,000. Questa coincidenza, non sospettata tampoco da coloro da cui attinse il sig. Fracca le notizie a me comunicate, tanto più mi convince della verità dei calcoli di quelle persone. Ammettendo adunque che al tempo dell' Emir Jusef contasse il Libano 120,000 abitanti, ed essendo ora, come sembra, pervenuti al numero di 180,000, si avrebbe da quel tempo in poi un aumento di 60,000. Di fatto accresciuta debbe essere la popolazione, essendosi aumentati i mezzi di sussistenza per via della coltivazione più estesa, benchè essa non consista già in generi di prima necessità, quali sarebbero i cereali, che su queste montagne scarseggiano, ma nella coltivazione de' gelsi che è qui la principale. L' introduzione della vaccinazione deve avere contribuito moltissimo, torno a ripeterlo, ad accrescere anch' essa la popolazione, ma non è più antica del 1807, e si generalizzò alcuni anni dopo.

Ecco le osservazioni termometriche fatte in Beteddin fino al 17 Marzo.

Giorno del mese	Gradi sopra lo zero		
	Alle ore 9 antimerid.	A mezzo giorno	
1	7	7	Pioggia procellosa S. O.
2	7 1/2	7 1/2	Pioggia. S. O.
3	8 1/2	11	Sereno e nuvolo.
4	12	14 1/2	Nuvolo. S. S. O.
5	15	18	Sereno annebbiato. S.
6	6 1/2	9	Pioggia procellosa. S. O.
7	5 1/4	9 1/2	Sereno e nuvolo. S.
8	9 1/4	11	Sereno. S.
9	9 1/2	11	Sereno e nuvolo. S. S. O.
10	8 1/2	8 1/4	Sereno. S.
11	8 1/2	9 1/2	Sereno. S.
12	8	9 1/2	Sereno. S.
13	8	9 1/2	Sereno. Qualche nuvola verso sera. S. S. O.
14	8 1/2	9 1/2	Sereno con qualche nuvola. S. S. O.
15	9 1/2	10	Sereno. S.
16	10	13	Sereno. S. S. O.
17	14	17	Sereno e torbido, nuvolo alla sera, pioggia alla notte. S. O.

Da questa tavola, confrontata con quella dello scorso Febbraio, apparisce che la temperatura fino al 17 Marzo presenta poco divario con quella dell' accennato mese, e la vegetazione egualmente ha fatto pochi progressi, essendo così intorpidita quanto allora lo era. I gelsi mostrano turgide le gemme, ma non sono punto sbocciate. Le giornate serene dal nove fino al sedici promettevano che la stagione piovosa fosse finalmente terminata, ma come si vedrà in appresso, fu una fallace speranza.

18 *Marzo.* — Parto da Beteddin, e mi reco al luogo detto Amarat Shellhub, distante un' ora e mezzo da Bairut, per fare alcune riconoscenze su certi indizi di carbon fossile, che si mostrano in quelle colline. — La vegetazione in vicinanza del mare presenta uno sviluppo di gran lunga maggiore di quello che sia ne' contorni di Beteddin. I gelsi hanno cacciato foglie di ben due pollici di diametro, ed avendo incontrato parecchi sicomori, ho osservato che in questo paese si spogliano all' inverno delle loro foglie, il che non succede nel Cairo. — La giornata di oggidì è nuvolosa.

19 *detto.* — In questo dì rimango stazionario. La giornata è parimente nuvolosa. Alle ore nove antimeridiane il termometro segna gradi 13 sopra lo zero, ed a mezzogiorno gr. 15 $^1/_2$. Il vento è di S. O. — Fra i fiori che abbellisco-

no la pendice di queste colline, il più spezioso è il *Linum grandiflorum*, i cui grandi petali sono di colore di rosa. Ho qui veduta questa pianta per la prima volta. Il suo bel colore roseo è per altro fugace, e per qualunque cura si abbia trasmutasi nell'erbario in violaceo.

20 *Marzo*. — Amarat Shelhub è un picciolo quartiere situato fra Nahr el-kelb, e Nahr Bairut alla distanza di mezz'ora di cammino dalla spiaggia del mare. Questo nome significa Fabbrica di Shelhub. Di qui feci un'escursione nelle adiacenti colline composte alcune di calcaria secondaria, ed altre di arenaria quarzosa. Nelle prime era inutile qualunque ricerca, giacchè in questa roccia non appare mai il menomo vestigio di carbon fossile. In un vallone prossimo alla collina, ov'è il picciolo paesetto chiamato Koberieh, e che rimane al S. O. di esso, mi si presentò un grosso banco di argilla turchiniccia, in cui sono racchiusi nuclei di lignite piritosa, ma sono deboli indizi. La roccia del monte è la sopraindicata arenaria. Di qui mi diressi sulla cima di un'altra più eminente collina, ove è un picciolo villaggio detto *Ain bared* (Fontana fredda), ove trovai una ripetizione del sopra esposto fenomeno; ma siccome le tracce della lignite sono così scarse, stimo che non sarebbe prezzo dell'opera d'intraprendere scavi di ricerca. — Avendo alle nove della mattina preso la temperatura ad *Amarat*

Shelhub, la trovai di gradi 13; a mezzogiorno sulla collina di Koberieh fu di gradi 15. Il tempo è sereno.

21 *Marzo*. — Fo una scorsa a Bairut. — Il termometro alle nove segnò gradi 14, a mezzogiorno 18.

22 *detto*. — Parto da *Amarat Shelhub* per *Solima*. Cammin facendo in una montagna, detta *Magdumi*, appare una rupe ove, per una bizzarria della stratificazione della roccia calcaria, presentasi in un luogo una tal quale apparenza di una porta chiusa da un masso di pietra che forma parte integrante della montagna. I paesani non mancano di credere che sia una vera porta, e che sieno chiusi là entro grandi tesori, ma niuno per altro ha avuto la tentazione di aprirla. Sormontate alte montagne, discesi in una vallata per cui scorre il Nahr Bairut: essa è la più lunga di quante ne abbia veduto nel gruppo delle montagne del Libano, poichè dalle radici del monte Sannin prolungasi fin presso al mare nella direzione di N. E. a S. O. Sulla falda della catena de' monti, che spalleggia la valle oltre all'indicato fiume, è il villaggio di Solima abitato da Cristiani e da Drusi, ed incluso nel distretto Maten. Null'altro esso ha di notabile, se non che un grande e vecchio fabbricato abitato da un Emir molto potente. Havvi innoltre un picciolo Convento di Missionari Francescani; ma siccome in-

utilissima è questa istituzione nel Monte Libano, giacchè non v'ha esempio che niun Druso si riduca alla Religione Cristiana, così non è abitato che da un solo Frate, come lo è quello di Bairut. Così due Conventi della Missione, l'uno ad Habey, e l'altro a Gazir sono affatto abbandonati e deserti. Il Frate del Convento di Solima è un Siciliano esiliato da Aleppo per la sua cattiva condotta, e spedito come in castigo costassù. Questo Frate mi dice che i Maroniti hanno stile di non battezzare i bambini che dopo venti e trenta giorni, dacchè sono nati, e che è pure in uso la circoncisione presso i Cofti cattolici, ec.

23 *Marzo*. — Da Solima passo a *Karneja*, altro paesetto Druso quinci distante circa un'ora di cammino. Nel fondo di un valloncello ed in mezzo ad una boscaglia di *Pinus Laricia* (*Snubar berry*) appare nella arenaria quarzosa un grosso banco di lignite dell'altezza di ben tre piedi, di ottima qualità, di frattura lucente ed esente da piriti. Questo banco prolungasi per alcune centinaia di passi, e qui sarebbe molto opportuno di intraprendere uno scavo, tanto più che la distanza di questo luogo dal mare, non è che di circa sei ore di cammino. Da Karneja a Beteddin è il viaggio di otto ore all'incirca; ma io v'impiegai tre giorni, atteso il pessimo tempo. La pioggia cade dirottamente accompagnata da un vento furioso di S. O. — Passo per Hamanna, villaggio

altra volta veduto, allorchè mi recai a Shuer, ed a stento mi riduco in un paesetto Druso chiamato *Azunieh*, ove rimango tutta la giornata ricovrato nella casa di un povero contadino.

24 *Marzo*. — Continua per tutta la notte il diluvio di pioggia, e la procella. — Parto da Azunieh, e sotto la pioggia dirotta mi riduco ad *Ainzelta*.

25 *detto*. — Per tutta la notte seguita la tempesta. La giornata d'oggi è meno scabrosa, e parto per Beteddin. Il termometro ad Ain-zelta alle ore otto della mattina segnò gradi 5, a Beteddin un'ora dopo mezzogiorno gr. 18. Il vento è di S. O.

26 *detto*. — Il tempo è sereno; ma alla sera si annuvola, e l'orizzonte del mare è torbido. Alle ore 9 il termometro segna gradi 7, a mezzogiorno gr. 10. — Ho ommesso di ricordare che nella giornata 23 Marzo la procella, avendomi obbligato di chiedere ricovero in casa di un Druso nel paese di Azunieh, non posso molto lodarmi dell'ospitalità di questa gente. A stento condiscese egli ad alloggiarmi, quantunque il tempo fosse tale che non potevasi seguitare il cammino senza esporsi alla violenza di un vento furioso, e di una dirotta pioggia. Le acque scaturivano d'ogni parte dalle pendici de' monti, e la cima di queste eminenze era coperta di una folta nebbia, che a beneplacito de' venti ora scendeva ne' sottoposti

valloni, ora s' innalzava e si diradava. Questa burrasca, che durò per tre giorni, si estese fino sulla costa di Egitto, e due bastimenti naufragarono presso quella di Acri. Mi si dice che al tempo dell' Equinozio sogliono d' ordinario accadere simili temporali. Poichè all' indomani mi allestii per la partenza, il mio ospite non mancò di ricordarmi la mancia per la casa. Ora quantunque i viaggiatori sogliano encomiare l' ospitalità dell' Oriente, quanto a me dico che presso popoli che idolatrano l' interesse non vi può essere vera e cordiale ospitalità, nè vi è realmente. La cerimonia d' invitare a mangiare, quando essi mangiano, è appunto una cerimonia, un uso del loro Galateo, comune anche agli Europei; ma nel rimanente tutte le gentilezze che professano, segnatamente verso forestieri, che suppongono facoltosi, sono guidate da mire d' interesse, e costa assai più l' ospitalità di una di queste case, che il prezzo che si pagherebbe in una delle nostre migliori locande. Nella casa di quel Druso, che consisteva in una semplice camera, come è generalmente il costume da queste parti, adocchiai due libri di religione che si custodivano in un panierino di vinchi pulitamente coperto da una stoffa, e conficcato in un buco della muraglia. Esso fu sollecito da toglierlo di là, poichè si accorse ch' io fissava gli occhi verso quella parte. Per tutta la porzione della giornata, e per tutta la notte rimasi in quella ca-

mera inviluppato da una densa atmosfera di fumo, giacchè è uso di accendere il fuoco in mezzo alla stanza senza che v' abbia cammino.

Nella giornata 20 Marzo giunse nuova che lo Sceik Bescir Giambelat, che, come altrove ho notato, erasi riconciliato con l' Emir, e fu vestito della pelliccia, prese nuovamente la fuga, e si ritirò verso Aleppo. L' oggetto di questa emigrazione fu di sottrarsi alla dimanda di Abdallà Basciá di Acri, che chiedeva 400 borse in compenso di averlo rappacificato coll' Emir. In questa seconda fuga non ha avuto molti seguaci.

27 *Marzo.* — Parto da Beteddin per passare al Cairo, prendendo la strada di Saida un' altra volta battuta. — Il cielo è sereno, ed avendo preso a mezzogiorno la temperatura presso una fonte, chiamata Ain Mezbud, la trovai di gr. 16. — Alla sera giunsi a Saida.

28 *Marzo.* — Mi fermo tutta la giornata a Saida presso il Sig. Regnault Console Francese. Fo qui la conoscenza di un Francese chiamato Losteaunau, che fu da me altrove nominato come associato alle visioni di Lady Stainhope. Costui è persuaso che nel 1848 debba succedere la fine del mondo, la quale avrà luogo con un incendio generale del globo, e di tutti i pianeti che compongono il sistema solare. Questo fuoco costituirà, a detta sua, l' inferno, che ora non esiste, giacchè nel giorno finale la religione c' inse-

gna che debbono essere giudicati i vivi e i morti. Le anime degli estinti vanno intanto vagando e costituiscono i lemuri, già conosciuti dagli antichi. Losteaunau crede innoltre che Bonaparte non sia altrimenti morto, e trova chiaramente espresso nelle Profezie e nell' Apocalisse che dovrà in quest' anno medesimo conquistare la Terra Santa. Egli trovasi attualmente fra i Greci, e dirige tutte le loro operazioni.

Saida non è città forte. Accanto ad essa innalzasi una collinetta ove è fabbricato una spezie di castello, che si dice essere stato costrutto da s. Luigi, e riparato da Degnizle al tempo di Gezzar. Tranne questa altura, tutto il rimanente è pianura. — Il termometro alle ore nove antimeridiane segnò gr. 15 1/2, a mezzogiorno 21. — A Saida era quel Michel Autore di una Memoria sui Drusi, nominato da Volney in una nota. Esso chiamavasi Michel Abeyd, ed era originario Francese. Vengo assicurato che somministrò a Volney la più parte delle notizie topografiche e statistiche che sono nella sua Opera, e che lo accompagnò nelle sue escursioni da queste parti. Volney lo pagò d' ingratitudine, facendone menzione alla sfuggita, e tacendone il nome di famiglia, e poichè Abeyd si ridusse in Francia, ove morì, essendosi presentato a Volney finse questi di non conoscerlo.

29 *Marzo*. — Seguito il viaggio per *Sur*. Al-

la distanza di un'ora circa da Saida, nel luogo chiamato *Seny* havvi un torrente che non conduce acqua che nel tempo delle pioggie, ed è da questa parte il termine della giurisdizione dell'Emir del Libano, oltre il quale è quella de'Mutuali. L'ultimo paese soggetto a questa giurisdizione è *Der Bessim*. Tra Saida e Sur s'incontrano tre torrenti, che, quando cade pioggia, debbono essere abbastanza grossi. L'uno è attraversato da un ponte, ma rotto ed impraticabile, l'altro è senza ponte ed il terzo ne ha uno. Sur non è altrimenti un villaggio composto, come dice Volney, di 50 a 60 povere famiglie, ma una piccola, benchè meschina città, e fra Turchi, Mutuali e Cristiani conta almeno 600 famiglie. L'Agente Inglese mi assicura che si fa un buon commercio di esportazione, il quale consiste in tabacco, in fichi secchi, in radici di liquirizia che vengono da Damasco, in carboni e in legna, oltre alle mole di mulino, che vengono dall' Hauran. I legni da costruzione traggonsi dal *Pinus Laricia* (Snubar berry). Quanto al tabacco se ne spedisce annualmente da 4, a 5,000 balle, e la balla è del peso di circa un cantaro di Damasco, composto di 180 oche. Da Saida a Sur a passo di carovana è il cammino di otto ore. Lungo la strada il termometro alle nove antimeridiane segnò gradi 17 $^1/_2$, a mezzogiorno 23.

30 *Marzo*. — Da Sur passo ad Acri. Il *Pro-*

montorium Album, o capo bianco, è tutto vestito di verdure, e smaltato di fiori. Il *Linum grandiflorum*, la *Salvia auriculata*? il *Cistus crispus* e *salvifolius* abbelliscono que' dirupi, e costituiscono una stazione deliziosa. Il *Linum grandiflorum* è comunissimo nelle campagne contigue alla spiaggia, e la *Scabiosa nolifera*? col suo gran fiore bianco-gialliccio tappezza le praterie. Dal capo bianco ad Acri si stendono presso il litorale ampie e fertilissime pianure o ridotte a pascolo, o coltivate a frumento. Da Sur ad Acri è il cammino di 10 buone ore a passo di carovana, nè s'incontrano lungo questa via torrenti notabili. Alla sera giungo ad Acri.

31 *Marzo*. — Mi fermo ad Acri per tutta la giornata. Il Kan, o ochela, ove stanno gli Ebrei, è un ampio edifizio che ha nell'interno un cortile quadrato intorno a cui gira un porticato. Merita di essere visitato dal viaggiatore, in quanto che il portico è sostenuto da fusti di grosse colonne di granito rosso e bigio tratti dalle rovine dell'antica Tolemaide. Così Sur, come Acri sono in pianura senza colline annesse che dominino la Città. Nulladimeno Acri ne ha una distante circa un miglio verso settentrione e presso al mare, ove nell'assedio del 1822 furono piantate le batterie. — Il termometro alle ore nove antimeridiane segna gr. 15, a mezzogiorno 19. Il cielo è nuvoloso. — Acri fu assediata nel 1822 da

cinque Bascià pel corso di otto mesi, onde ridurre all'obbedienza Abdallà attuale Bascià di quella Città. Benchè Acri sia malamente fortificata, l'armata di assedio, composta di circa 10,000 uomini, non potè giungere a tanto di fare una breccia.

Nel Convento de' PP. di Terra Santa mi vien dato a leggere un MS. composto da un Frate di quella Religione, da cui traggo le seguenti nozioni rispetto ai dogmi di alcune popolazioni scismatiche dell'Oriente (*a*). — I Greci si separarono dai Latini nell'anno 854, e Fozio fu il primo loro Patriarca dopo la riforma. I. Credono che lo Spirito Santo proceda solamente dal Padre, non dal Figliuolo. II. Affermano che la gloria de' giusti e la pena de' reprobi si differisce fino al giorno del Giudizio. III. Negano il Purgatorio. IV. Ammettono la dissolubilità del matrimonio, e vietano le seconde nozze alle vedove. V. Non battezzano i bambini che dopo otto giorni, dacchè sono nati, e ribattezzano quelli battezzati dai Latini. VI. Negano la supremazia del Papa. — Gli errori degli Armeni sono i seguenti. I. Benchè riconoscano il Papa il primo tra i Vescovi, negano che il loro Patriarca sia soggetto ad esso. II. Non ammettono il Purgatorio. III. Credono che non s'abbia a godere del Paradiso che dopo il giorno del

(*a*) L' originale di questo Ms. esiste nell' archivio del Convento de' Francescani di S. Salvatore in Gerusalemme.

Giudizio. IV. Non ammettono in Cristo due nature, ma una sola. — I Nestoriani: I. Risguardano Cristo come uomo soltanto, non come Dio. II. Dicono che nell'Eucaristia vi è la carne di uomo solamente giusto e santificato, che è il tempio e la stanza di Dio. — I Cofti. I. Ammettono la circoncisione. II. Riconoscono soltanto in Cristo una sola natura, ed una sola volontà. III. Non amministrano il battesimo ai bambini che dopo 40 giorni, e immediatamente danno loro la Cresima e l'Eucaristia. — I Giacobiti traggono il nome da un Giacomo Zanzalo Antiocheno seguace dell'opinione di Eutiches, di Dioscoro, di Nestorio e di Severo. I. Negano la Trinità, ammettendo soltanto una persona divina, e perciò fanno il segno della croce con un solo dito. II. Battezzano col fuoco. III. Comunicano i bambini sotto le due spezie. IV. Condannano la confessione auriculare. V. Negano il peccato originale. VI. Ammettono la dissolubilità del matrimonio. VII. Negano che le pene dell' inferno sieno eterne. — In questo stesso Ms. havvi una circostanziata relazione della sollevazione promossa in Gerusalemme dai Greci Scismatici nel 1757 contro i Francescani, a fine di rapire loro il possesso de' luoghi Santi, seguitata dal saccheggio del S. Sepolcro, e dall' uccisione di alcuni individui. I Francescani entrarono in Terra Santa l' anno 1234 sotto Gregorio IX, e nel 1238 ebbero una bolla che gli autorizzò a fon-

dare Conventi per tutta la Palestina e la Soria. Nel Ms. medesimo havvi la relazione dell' incendio del S. Sepolcro accaduta nel 1808. I Greci colsero anche questa circostanza per entrare esclusivamente in possesso di quel Santuario, volendo ristaurare a proprie spese il danno dell'incendio, il che diè origine a tumulti ed a spargimento di sangue. Rifabbricando la Chiesa, e volendo abolire qualunque memoria de' Franchi si diedero a demolire, dice il relatore, i sepolcri degli antichi Re Franchi di Gerusalemme, disperdendone le ceneri. Essi ottennero, come nel 1757, un firmano del Gran Signore per essere i soli possessori di tutti que' Santuari, il che costò loro grossissima somma di danaro. I Franchi spesero dal loro canto perchè l'ordine fosse rivocato, come avvenne; ma fu accordato ai Greci di dire anche essi la Messa nel S. Sepolcro, e di avere un diritto eguale a quello de' Franchi in tutto il ricinto del medesimo. — Nello stesso Ms. si dice che il primo Convento de' Francescani, fabbricato in Gerusalemme, è quello del monte Sion, eretto nell'anno 1336. Il primo Guardiano ne fu fra Ruggiero Guarino della Provincia di Aquitania, il quale parimente fu il primo che pigliò il possesso del S. Sepolcro. Donna Sancia, e Roberto Re di Napoli suo marito a petizione di Clemente VI, comprarono ambidue a gran prezzo di contanti nella medesima epoca il resto de' luoghi Santi dal Solda-

no di Babilonia (*a*). — Lo stesso relatore, facendo cenno de' Maroniti, dice che sono da 80,000.

L'edifizio più notabile di Acri è la Moschea fatta fabbricare da Gezzar Bascià. Essa presenta una costruzione quadrangolare sormontata da una cupola coperta di lastre di piombo, la quale non è senza eleganza, ed a fianco di cui si estolle un alto e sottile minareto, che termina con un cono acuto, rivestito esso pure di piombo. La Moschea è circondata all'intorno da cipressi, ed accanto di essa sorge un boschetto di palme. La pubblica fontana, opera anch'essa di Gezzar, riceve l'acqua dalla distanza di ben due ore di cammino mediante un acquedotto che si costeggia per la strada che va a Sur, il quale, secondo le ineguaglianze, ora è in piana terra, ora è sostenuto da archi più o meno alti. La regolarità delle equidistanze, e più ancora la forma semicircolare degli archi, e quella de' pilastri che gli sostengono, ornati di una spezie di cornice, ove nasce la curva dell' arco, mi fanno supporre che se questo acquedotto non è tutto antico, sia almeno fabbricato in uniformità alla porzione antica che rimaneva superstite, giacchè non è punto di gusto Arabico, quale è l'acquedotto tra il Cairo ed il Cairo vecchio in Egitto. Nel seno del mare contiguo alla porta della Città (giacchè Acri non ha

(*a*) Vedi Genebrardi e Zurita tom. 1, lib. 3.

che una sola porta) havvi prossimamente alla spiaggia un piccolo scoglio, ove fu costrutto un fortino accompagnato da un picciolo Faro, che si accende alla notte. L'attuale Abdallà Bascià ha prescritto per entrare in Acri una disciplina molto incomoda pei viaggiatori, poichè non si può avere ingresso nella Città senza avere dato i propri connotati, e senza avere ottenuto la licenza di entrare dopo di avere interrogato il Bascià o il Kiaja, il che porta alla men lunga l'indugio di una mezz'ora.

Essendo andato a fare visita al Kiaja, il quale dimora nel palazzo del Bascià cui non potei visitare perchè era fuori di Città, rimasi maravigliato di vedere nell'atrio da una trentina di gatti. Era l'ora in cui solevasi portare ad essi la colazione, e mi fu detto che vengono alimentati con la rendita lasciata per testamento da un pio Turco, e così coloro, i quali nella Città sono malcontenti del proprio gatto lo recano al palazzo. Il loro alimento non debbe essere così abbondante quanto quello de' gatti de' nostri Conventi, poichè la più parte sono magrissimi, ed è molto probabile che gli amministratori di questa rendita vogliano la loro parte, che non sarà la più picciola.

In Acri havvi un ospizio di Frati Francescani, ove al tempo che ci fui abitava un solo individuo che era un frate Anconitano. Questo Convento è incluso in un gran Kan, chiamato il Kan

de' Franchi, e vi fui ben ricevuto. Per tre giorni il forestiere è nutrito senza che da lui si esiga danaro, e passato questo termine di tempo, se vuole rimanere più oltra, fa un accordo col Superiore.

L'attuale Basciä, avendo fatto fare un canale al Nord della Città con l'idea di condurvi l'acqua, furono trovate nello scavo arche sepolcrali di pietra, e grosse palle esse pure di pietra, che sono quelle medesime di cui il Gesuita Nau dice essere pieno un quartiere della Città, e che erano scagliate con le catapulte, prima che fosse inventata la polvere da fucile. Nel tempo delle Crociate Acri fu presa nel 1104 da Baldovino I, e fu perduta e ricuperata più volte.

1 *Aprile*. — Partii da Acri per recarmi a Jafa. Ho altrove detto che fra il luogo ove è posta Acri ed il promontorio del Carmelo stendesi un ampio golfo, il quale si costeggia presso la riva del mare, camminando fino al villaggio di *Haifa* sulla sabbia, che è abbastanza soda, per non affaticare nè le bestie, nè i viandanti. Esso importa il viaggio di ben quattro ore di cammino. Ad un miglio e mezzo da Acri all'incirca incontrai un fiumicello, che si passa a guado, di cui altrove ho parlato. Esso è il *Belus* degli antichi, e presentemente chiamasi non già *Kerdane*, come suppose il Gesuita Nau (*a*), ma *Nahamin*.

(*a*) Pag. 644.

Dopo due ore di strada se ne trova un altro ad un' ora circa da Haifa detto *Nahr el Mokattah.* Haifa, o Kaifa è un picciolo villaggio fortificato un tempo dai Turchi prima che prendessero Acri, come dice il Gesuita Nau, il quale suppone che qui fosse la Città antica di *Porphiria* (*a*). Dal Nahr Mokattah fino ad Atlit non s' incontrano altre fiumane, nè si passano tampoco paesi. Al piè delle montagne, le quali rimangono ad una buona distanza dal mare, uno ne scorsi da lontano, chiamato *Teri*, che resta all' imboccatura di un valloncello, ed è abitato da villani coltivatori. Alla sera mi fermai ad Atlit, di cui altrove ho parlato, ed alloggiai nell' abitazione dell' Uakil, che è la sola costrutta con proprietà, dirò anzi con eleganza, e posta in luogo eminente sulla riva del mare. Tutte le altre sono miserabili casupole fabbriçate di fango e di sassi, abitate da Arabi. La distanza da Acri ad Atlith è di sei ore di cammino. — Il termometro in questa giornata segnò alle ore otto antimeridiane gr. 18; a mezzogiorno gr. 17. Alla notte cadde dirotta pioggia con vento di S. O.

2 *Aprile*. — Proseguo il viaggio. Da Atlit passo per Tartura, o Tortura quinci lontana per tre ore, ed in questo tratto di strada non si valica fiumana alcuna. Tartura era l' antica Dor,

(*a*) Pag. 644.

Dora, Adora, nominata da Giosuè (*a*), e nel libro de' Maccabei (*b*). Ai tempi di s. Girolamo se ne scorgevano le rovine; *mirata ruinas Dor urbis quondam potentissimæ* (*c*). Ora non rimane vestigio dell' antica Città, e vi è un miserabile villaggio, ove trovasi un grande edifizio in forma di castello, in cui può alloggiare il forestiere. Da Tartura a Cesarea è il viaggio di tre ore all'incirca. Alla distanza di un' ora circa da Tartura trovasi un fiumicello, che si passa a guado, ed un altro ancora più profondo che si valica presso la sua foce, il quale rimane più dappresso a Cesarea. Questo attualmente chiamasi *Zerka*, e siccome altrove l'ho accennato, la sua ubicazione fu allora erroneamente supposta. Esso è il fiume de' Coccodrilli rammentato da Plinio, e sembra che questi animali realmente si trovino in quelle acque giusta le relazioni avute ad Atlit e a Tortura. Mi si parlò di un rettile che alcuni dicevano essere lungo quanto una bufala, altri quanto un cammello, di forma di lucertola, e con una ampia bocca. Fui assicurato che un mese prima ne fu ucciso uno; ma queste bestie si trovano non già in vicinanza della foce, ma più dappresso al piede della montagna, ove il fiume ha maggiore pro-

(*a*) § 12.
(*b*) Lib. I. cap. 2, ec.
(*c*) *In Epitaph. Paulæ*.

fondità. Giunto a Cesarea ne visitai le vestigie: esse appartengono tutte, come altrove ho detto, all'epoca delle Crociate; ma fuorchè il ricinto delle mura, già diroccate, nell'area interna nulla vi ha di notabile. Essa è seminata a grano e solamente si scorge, oltre a' brani superstiti di muraglie, una grande volta a sesto acuto ove il viaggiatore in caso d'intemperie, o sorpreso dalla notte, può trovare ricovero. — Oltre Cesarea, alla distanza di tre ore circa havvi un luogo chiamato *Abu-zabura* in cui non v'ha niuna abitazione; ma è una campagna che si semina a cocomeri. Voleva ridurmi alla notte al paesetto di Muhaled, quinci distante altre tre ore, ma siccome il sole era non molto lungi dal tramontare, la nostra guida pensò di cercare ricovero presso le tende di Arabi pastori accampati in una vasta prateria un'ora circa fuori di strada verso le colline. Questa prateria è prossima ad un paesetto ora rovinato, e fabbricato nell'età di mezzo sopra un'eminenza. Chiamasi *Medadèr*. Piantai in essa la mia tenda, ed intanto mandai la guida presso gli Arabi, onde avere latte ed un po' di pane. Fu risposto che non avevano nulla; ma promettendo loro quattrini si ebbe una scodella di latte agro. Se decantasi l'ospitalità degli Arabi, questi non posseggono al certo tale virtù. Appartengono agli Arabi Nablus della Galilea, e la ragione che c'indusse a recarci presso di essi fu per ave-

re acqua, giacchè niuna scaturigine incontrasi da Cesarea fino a Muhaled. Questa stagione per altro, sotto cotali climi, non è a proposito per rimanere in campagna sotto la tenda, giacchè l'umidità del suolo è notabile, ed abbondantissima la rugiada che cade alla notte, di maniera che inzuppò tutta la tenda. — Il termometro alle ore otto antimeridiane segnò gradi 14. Il Cielo era sereno.

3 *Aprile.* — Ripresi il viaggio. Attraversai il villaggio di Muhaled, indi passai per un altro egualmente miserabile chiamato *el Haram*, e con altro nome *Ali ebu Aulem.* Il Gesuita Nau suppose che qui fosse l'antica Città di *Antipatride*, indotto da alcune rovine che scorgonsi ivi presso. Da *el Haram* m'incamminai verso Jaffa. Alla distanza di circa due ore da questa Città incontrasi il fiumicello *Narh Lohgia*, che passai sopra un ponte. Ivi presso havvi le rovine di un fortino dei tempi di mezzo, ed un altro ponticello a piccioli archi che rimane in luogo secco, e dove sembra che anticamente fosse l'alveo del fiume, o una ramificazione di esso. Da Jaffa ad Acri si contano circa 24 ore di cammino, e a passo ordinario dura due giorni e mezzo il viaggio, che in questa stagione è delizioso, essendo le praterie smaltate di fiori, e le campagne verdeggianti, meno quei tratti che si percorrono sulla sabbia della sponda marina. La *Statice sinuata* co' suoi bei fiori (i ca-

lici) violetti, adorna i prati prossimi alla marina, e forma un vago spettacolo in mezzo al *Chrysanthemum segetum* che stende un tappeto dorato, e che è così prodigamente sparso in queste praterie quanto il *Ranunculus* nelle nostre. La *Scilla hyacinthoides* è parimente frequente. Nelle campagne fra le messi è comune il *Gladiolus communis*. Un'ora dopo mezzogiorno giunsi a Jaffa. Il termometro all'alba segnò gr. 7 $1/_2$; a mezzogiorno ascese a gr. 12; il Cielo è sereno. — Giunto a Jaffa stimai opportuno di scendere all'ospizio de' Frati di Terra Santa, non dubitando di avere quell'ospitalità che per diritto possono reclamare tutti i pellegrini, tale essendo l'oggetto di quello stabilimento alimentato con le elemosine della Cristianità. Chiesi adunque del Padre Superiore che aveva visitato in compagnia dell'Agente Austriaco sette mesi innanzi, e con tutta l'urbanità gli rappresentai la mia istanza. Seccamente mi chiese se aveva lettere che m'indirizzassero all'ospizio; risposi che non ne aveva che pel Superiore di Gerusalemme; ma che, essendo io indirizzato per quella Città, credeva che non fossero punto necessarie. Fui interrogato di quale nazione era; risposi ch'io era Cattolico, Apostolico Romano, e figlio della Chiesa, e che la mia patria era Venezia. Il Frate si scusò di concedermi l'alloggio, adducendo che l'ospizio era per quegl'individui che non avevano Consoli in Jaffa, e siccome v'era

l'Agente Austriaco, spettava a lui di alloggiarmi. Risposi come si conveniva a questa impertinente proposizione; mi maravigliai che mi credesse tanto semplice da non conoscere lo spirito di quell'Istituto, e i diritti de'pellegrini, e mi congedai bruscamente. Il sig. Damiani Agente Austriaco mi accolse cordialmente in sua casa, e mi alloggiò alla meglio. Seppi poscia che mi fu usato quel tratto dal Frate per essere in discordia col Damiani (a), e ch'egli pratica a molti queste villanie, e generalmente non suole ricevere che grandi Signori, da cui possa sperare una generosa mancia. Mi fu detto, che fece bastonare un Cristiano dalla Giustizia Turca, a cui offerì perciò una buona somma di moneta; il pover'uomo per sottrarsi da ulteriori persecuzioni del Frate volle farsi Turco, ma non fu accettato, giacchè la moneta fu sborsata perchè fosse bastonato, non per fargli abbandonare la religione, ed in ciò i Turchi si mostrano onesti. Questo Frate è di nazione Spagnuolo.

4 *Aprile.* — Fo in Jaffa la conoscenza del sig. King Inglese, membro della Società Biblica. Questo nuovo Apostolo ebbe negli scorsi giorni la po-

(a) Il motivo di questa discordia fu, che alcuni forestieri che alloggiavano presso il Damiani passarono, per essere più comodi, nel Convento. Perciò il Damiani si lagnò che furono a lui rapiti. O che Consoli! o che Frati!!!

co buona accorgenza di presentarsi al Reverendissimo di Gerusalemme che passò di qui. Fu male accolto, fu ingiuriato e tacciato di spacciare libri menzogneri, alludendo alla Bibbia che fece pubblicare in Ebreo e in Arabo la Società Biblica, ove mancano i libri de'Maccabei, quello di Giuditta, e una porzione di quello di Ester. Finalmente si distaccarono ingiuriandosi reciprocamente. Chiesi al sig. King perchè furono ammesse quelle mutilazioni, e mi rispose che siffatti libri non sono accettati per canonici dagli Ebrei, come non dettati da Dio, nè da uomini ispirati, quantunque contengano molte buone cose. Gli chiesi ancora perchè la Società aveva preferito di stampare la traduzione Italiana del Martini, in cambio di quella del Diodati, e mi rispose che ciò fu fatto per prudenza, essendo la prima accettata dal Papa. Ripigliai che per la stessa prudenza meglio sarebbe stato di non mutilare le altre versioni, nè il testo, quantunque vi fosse ragione di così fare, giacchè a quel modo avrebbe la Società evitato dispute e persecuzioni, e gli augurai buona fortuna nella sua scabrosa ed insulsa carriera. — Il termometro alle ore otto antimeridiane segna gradi 13, a mezzogiorno 14 $^{1}/_{2}$. — Benchè Jafa sia situata in riva al mare, frequentissimi nulladimeno sono i pozzi di acqua potabile, i quali si scavano perfino sul margine della spiaggia. Vero è che l'acqua ha generalmente un

leggerissimo sapore salmastro appena sensibile, e che due soli sono quelli che hanno la riputazione di somministrarne di ottima. — Il pellegrino che approda a Jaffa, per visitare i Luoghi Santi, vede, o vedeva almeno una volta, il primo sacro Monumento. Esso è la casa di Simone conciapelli, ove albergò s. Pietro. In quel locale fu costrutta una Chiesa dedicata a questo Apostolo, che rimaneva sotto la Città dalla parte di occidente in riva al mare. Attualmente ogni cosa è distrutta, poichè nel luogo della Chiesa fu eretto un bastione che forma parte del recinto delle mura. Si ravvisa nulladimeno il sito ove era l'altare, e si può riconoscere dai brani di muraglie, che rimangono, il circuito dell'edifizio. Accanto ad esso mostrasi in piana terra un quadrilungo circondato da un resto di mura, che si dice essere stato il ricettacolo per la concia delle pelli, ed accanto v' ha un pozzo quasi tutto interrato. Questi ruderi sono certamente antichi, ma rappresentano essi ciò che si spaccia? La casa di un conciapelli poteva essere costrutta forse con tanta solidità, giacchè le mura residue sono molto grosse, e fabbricate di un duro impasto di calce e di pietre, mentre si sa che le abitazioni private presso i Greci e presso i Romani erano così debolmente edificate, che nelle antiche città rovinate non ne rimane vestigio di alcuna? Io piuttosto credo che quelle muraglie servissero all' uso a cui sono de-

stinate quelle che modernamente si sono alzate nel luogo di esse; vale a dire che fossero un riparo a un bastione, una continuazione delle muraglie che circonvallano la città, le quali in questo sito dovevano essere sodamente costrutte per resistere all'urto de' flutti del mare che ne bagna la base. Per credere che qui fosse la casa di Simone non si è avuto altro dato, se non che quello degli Atti degli Apostoli, ove si accenna che era posta accanto al mare. — Le pietre di costruzione si portano a Jaffa da Cesarea, togliendole da quelle rovine, e si vendono belle e squadrate. Le più grandi si esitano a diciotto piastre al cento.

5 *Aprile*. — Passo da Jaffa a Ramle. Questo villaggio è solamente distante tre ore di cammino da quella Città, e per recarvisi si attraversa un'ampia e deliziosa pianura occupata da vaste praterie e da campagne seminate a frumento. Il Gesuita Nau dice che crescono ivi spontaneamente i tulipani di vivacissimi colori, ma io non ne ho incontrato veruno. Se vero è quanto dice quel frate sarà la *Tulipa Oculus Solis*, la quale viene anche in Italia fra le biade nelle campagne di Urbino ove l'ho veduta. Questa pianura ha di tratto in tratto boschetti di annosi ulivi, i quali sono gli unici alberi che ivi s'incontrano. Essa non è attraversata da niun fiume, di maniera che alla state debbe apparire tutta bruciata, quanto

è amena e verdeggiante nella primavera. Scavando la terra incontrasi per altro, come a Jaffa, l'acqua sorgente, e perciò sono state praticate qua e là delle cisterne, così negli antichi, come nei moderni tempi. Una se ne incontra ad un miglio circa da Jaffa, costrutta da Abunabut Governatore di quella Città, che ora è Bascià di Sebenico. Essa è coperta da un edifizio che non manca di eleganza, il quale le serve di decorazione. Cammin facendo trovasi alla sinistra un villaggio chiamato Jasur, situato sopra una picciola altura, indi s'incoutra alla destra un'altra cisterna, detta di Mahmud Aly dal nome di un Santone che ha ivi una cappella, ed è quella stessa accennata da Nau (pag. 31). Più oltra parimeute alla sinistra si passa dappresso ad un altro paesetto detto *Beidagian*, fabbricato esso pure iu un basso poggio, il quale consiste in un mucchio di miserabili casupole; ma qualche palma che si solleva sopra di esse gli dà da lungi un aspetto pittoresco. Finalmente, accostandosi a Rama, trovasi alla destra un altro villaggio detto Sarfanda, ove è una *sachia*, da cui si attinge l'acqua alla maniera usitata da queste parti, per irrigare le circonvicine campagne. In vicinanza di Sarfanda veggonsi qua e là accanto alla strada alcuni grandi buchi che mettono in istanze sotterranee, le quali servivano di cisterna. Rama veduta da lungi fa una grande comparsa, ma non è che una borgata. Essa

è l'antica Arimatea, la quale costituiva il confine del Regno di Giuda, e di quello d'Israele. I Padri di Terra Santa hanno qui un ospizio assai comodo e ben fabbricato con due Chiese, l'una picciola dedicata alla Vergine, l'altra più grande che si dice essere fabbricata nel luogo ov'era la casa di Nicodemo. Fuori della Città verso N. O., alla distanza di mezzo miglio all'incirca, mostrasi un'ampia cisterna sotterranea sostenuta da arcate, e formata da sei navate, le cui divisioni hanno ciascheduna quattro archi. Essa è sul gusto delle *Cento camerelle* presso Pozzuoli. Si dice essere stata fabbricata da Santa Elena; ma Nau con più probabilità opina che sia opera del tempo delle Crociate. Verso l'occidente di Rama, e alla distanza eziandio di un mezzo miglio, si solleva nella campagna un'alta torre quadrangolare con finestrini fatti ad arco. Fino a due terzi della sua altezza essa si conserva della medesima grossezza, e per l'altro terzo è più assottigliata, finchè termina con una porzione di gran lunga più sottile, che è per metà rovinata. A questa torre è annesso un cortile quadrato che da tre lati ha un porticato, e da un altro lato di esso si discende in un ampio sotterraneo, il quale è una cisterna somigliante all'altra sopra accennata. Nel mezzo del cortile poi havvi una cappella turca. Sembra che anche questo edifizio sia del tempo delle Crociate, e se in una pietra sopra la porta

della torre, ed in alcune altre, leggonsi delle iscrizioni Arabe, queste sono state posteriormente scolpite. Accanto alla medesima porta se ne veggono di fatto alcune incominciate e non terminate. Questo fabbricato è ora abbandonato e mezzo diroccato, e servì un tempo di moschea, che chiamasi tuttora la moschea bianca, e dai Cristiani la Chiesa de' 40 martiri. — Rama è circondata da ubertose campagne e da oliveti. *Il Cactus Opuntia*, che forma le siepi de' poderi contigui, ha tronchi d'insigne grossezza, e viene così rigoglioso quanto in Sicilia. È abitata da Turchi e da Greci. I primi hanno i loro sepolcri presso la moschea bianca, gli altri in vicinanza della Cisterna detta di S. Elena. Al tempo delle invasioni de' Francesi, sotto la condotta di Bonaparte, essi occuparono questa borgata, e servì allora di quartiere l'ospizio de' Frati, che fu poi saccheggiato dai Turchi. Non so con quali occhi vedesse Chateaubriand allorchè dipinse la pianura, che stendesi da Jaffa a Rama, come un incolto deserto. In compenso dice che in tempo di primavera è adornanato di rose bianche e rosse, di cui non v' ha il menomo indizio, e forse egli avrà preso per rose il *Cistus crispus* dai fiori rossi, ed il *salvifolius*, che ha i fiori bianchi; ma siccome viaggiava in Ottobre, non potè tampoco avere veduto queste piante fiorite. Innoltre egli regala gigli bianchi e aranciati, che non furono tampoco da me veduti;

ma è probabile che egli abbia malamente copiate queste notizie da qualche altro viaggiatore.

6 *Aprile*. — Partii da Rama. Per due ore seguitai a camminare nella pianura superiormente accennata, che è una continuazione di strada. L'unica pianta di considerazione che qui incontrai è la *Scilla peruviana*, che alla sommità del suo scapo porta una chioma di fiori porporini sostenuti da un lungo pedicolo. Giunsi poi al piede delle montagne della Giudea. Queste montagne, che sono una prolungazione della catena di quelle che costituiscono l'Antilibano, sono un limite naturale tra la terra de' Giudei, e quella de' Filistei che occupavano una volta l'anzidetta; limite che, come tanti altri, non fu punto rispettato dall'ingordigia de' conquistatori. Al piè de' monti s'innalza una serie di colline. Alla sinistra appare sopra una di queste alture il villaggio detto *el Kobab*. Più oltre alla destra se ne incontra un altro detto *Latron*, il cui nome alcuni insulsamente fanno derivare dal buon ladrone. Procedendo più in là trovasi una cisterna di acqua detta *Bir Ajub*, ossia il pozzo di Giobbe, e dopo breve tratto di cammino si entra nell'interno de' monti, ove termina la buona strada, giacchè di là fino a Gerusalemme, pel tratto di cinque ore è dessa assai malagevole e a piedi e a cavallo. Camminasi da prima in una stretta valle chiamata *Vadi Ali*, e così stretta che in parecchi punti non è

niente più ampia del letto del torrente, che nel tempo delle pioggie vi scorre fra mezzo. Non so se le armate de' Romani, e quelle dei Crociati, quando andarono alla conquista di Gerusalemme, abbiano fatto questo cammino; ma, attesa la sua asprezza e l'angustia di quelle gole, sarebbe al certo un posto militare che si potrebbe agevolmente difendere. La roccia di quelle alture, come generalmente quella degli altri monti di questa catena, è la calcaria secondaria regolarmente disposta a strati, che in molti luoghi hanno una giacitura orizzontale. Questa calcaria contiene de' frequenti nuclei di focaia. La *Pistacia Terebinthus* e la *Quercus pseudo-coccifera*, sotto forma di arbusti storti e raggrinzati, vestono le falde di quelle petrose eminenze. La valle, di cui si parla, continua fin sotto a un villaggio posto in luogo eminente, ed è il primo che s'incontra in questo gruppo di monti. Chiamasi *Saris*, ed accanto alla strada havvi una cisterna, che in questi luoghi è molto opportuna pegli assetati viaggiatori. Siccome la strada è frequentata, così li ragazzi del villaggio, che si radunano intorno a quella cisterna, quando scorgono viandanti corrono loro incontro con un fiasco di acqua, accontentandosi del regalo di un parà. Presso Saris è un altro picciolo villaggio detto *Jofat*. Qui si abbandona la valle, e si monta su per la montagna, e fino a Gerusalemme si seguita ora ad ascendere

ora a calare per le falde di eminenze più o meno alte e scoscese. Alla distanza di un'ora circa da Saris incontrasi il villaggio di *Kariet el heneb*, (villaggio dell'uva), residenza di un Arabo chiamato *Abu-gosh*. Egli è tenuto di mantenere la strada netta da malandrini, e dal Bascià di Acri, da cui dipende, gli è conceduto il diritto di esigere da tutti i viandanti non Musulmani 78 parà. La riscossione di questa gabella si eseguisce in una maniera così dura e così violenta, che ha l'aria di una aggressione. Quattro o cinque satelliti sono appostati sulla strada, e se i poveri viandanti non sono pronti a contare la moneta, vengono afferrati per il petto, e se non hanno di che pagare, o se manca qualche cosa all'intiera somma sono spogliati di quanto hanno di meglio. Siccome io era preceduto da una dozzina di pellegrini, ciò succedette ad uno di questi a cui fu tolta la cintura. Il soldato di scorta che mi accompagnava mosso da compassione pagò per lui i 78 parà; ma siccome da questa razza di gente non si può sperare una buona azione completa, così si ritenne egli la cintura fin tanto che a Gerusalemme gli fosse restituita la somma sborsata. A *Kariet el heneb* havvi un grande edifizio solidamente fabbricato di pietre squadrate al tempo delle Crociate (*a*). Esso era una Chiesa dedicata

(*a*) Questo è quel tempio accennato dal Bellonio. Lib. II, cap. 82.

a s. Geremia ed è composta di tre navate, le cui due divisioni hanno ciascheduna quattro archi; non vi sono colonne, ma si è voluto presentarne un rudimento, conficcando nella muraglia un capitello accompagnato da un mozzicone di colonna, che ha l'aspetto perciò di essere pendente; razza di architettonica decorazione che ho veduto altrove usata in edifizi di quest'epoca. All'estremità meridionale della navata di mezzo veggonsi residui di pitture quasi intieramente scancellate dal tempo. Ora questa chiesa serve di stalla per i bovi. Intorno a *Kariet el heneb* havvi fichi ed olivi e qualche vigneto, da cui sembra che il villaggio abbia tratto il nome. A poca distanza da esso, seguitando il cammino, trovasi un'altra cisterna chiamata *Ain el nochta*, fontana della goccia, e sull'alto della montagna appaiono due villaggi, l'uno a destra detto *Kastal*, l'altro a sinistra chiamato *Bet-nakuba*. Ad un'ora e mezzo da Gerusalemme un altro se ne incontra che ha il nome di Caloni, nome che il Frate di Rama fa derivare da *Colonia*, supponendo che qui fosse un'antica colonia Romana. Quanto fondata sia questa etimologia non saprei dirlo, ma certo è, che presso il villaggio, alla sinistra della strada, appaiono gli avanzi di un vetusto edifizio, costrutto di massi squadrati di pietra, i quali negli angoli dell'edifizio sono scolpiti a bugnato con un listello liscio intorno al margine del masso. Deggio per altro notare che non

è questo un sicuro indizio di opera Romana, poichè simili massi veggonsi a Balbec ne' restauri fatti dagli Arabi alle mura del tempio, allorchè fu ridotto a fortezza. A Caloni passasi un ponte di pietra che attraversa un torrente, e poco più in là vè una fonte detta *Ain el asafir*, fonte degli uccelli, e quella, per cui scorre l'accennato torrente, si suppone essere la valle del Terebinto, ove David uccise il Gigante Golia. Passato questo ponte, avvicinandosi a Gerusalemme, trovansi di tratto in tratto rimasugli di un'antica strada selciata di grossi massi irregolari di pietra, i quali rendono il cammino ancora più malagevole di quelli abbandonati alla Natura. Finalmente a sinistra, presso il fondo di una vallata, comparisce il villaggio di Lefta, presso cui scorre un altro torrente, il cui letto, allora del tutto secco, aveva da lungi la somiglianza di una delle nostre grandi strade postali, e per tale da principio lo presi, maravigliandomi che un così ampio cammino fosse in un paese di simil fatta. — Finalmente appare Gerusalemme alla distanza di un miglio circa prima di giungere alle sue mura (*a*). Non v' ha, cre-

(*a*) I Musulmani e generalmente gli Orientali chiamano Gerusalemme *el Kods*. Gli Ebrei la dicono *Cadyta*, la santa, dalla parola *qdx*, che in Caldeo vuol dire Santo, e questo è il nome che viene dato ne' Sicli. La Cadytis di Erodoto è certo Gerusalemme. (Herodot. *historien de peuple Hébreu*, etc. pagin. 82). Sulla conquista di Gerusalemme fatta dal Califo Omar nell'anno 637 vedi Rampoldi, annali Musulmani, tom. 2, p. 70.

d'io, viaggiatore che prima di giungere a Gerusalemme non siasi fatto nella sua immaginazione un'idea preventiva della ubicazione almeno di questa Città, il cui nome ci è famigliare fino dalla nostra fanciullezza. Io mi figurava ch'essa fosse posta in una pianura sparsa ad una certa distanza di alcuni monticelli, e che questi fossero il monte Oliveto, il Calvario, il monte Sion, ec. Io me ne era formato un'immagine assai fallace, imperciocchè giunto al villaggio di Caloni, e guadagnata la sommità dell'eminenza, ove sono i vestigi dell'antica strada già menzionata, dopo di avere per buon tratto camminato sul vertice della montagna, m'immaginava che per recarmi a Gerusalemme dovessi discendere in qualche ampia vallata. Mentre era in questa idea, e che mi attendeva di dovere calare per la falda, comparvero ad un tratto i primi fabbricati della Città sul ciglio stesso del monte. Gerusalemme adunque è situata parte sulla vetta, e parte sul pendio di un'eminenza, e rimane circondata da un gruppo di monti, che ben lungi dall'essere ameni e ridenti, presentano una trista prospettiva. Al paro di quelli percorsi in questa giornata, sono sterili, scarni e generalmente presentano la nuda roccia di colore biancastro. Andai ad alloggiare nel Convento dei Francescani di Terra Santa (*a*).

(*a*) Questo Convento chiamasi di s. Salvatore. Al tempo del

7 *Aprile*. — In questa giornata rimango nella mia abitazione preparandomi alle escursioni che dovrò fare ne' dì susseguenti, parte con la lettura di alcuni libri, e parte con le informazioni verbali. — Fo la conoscenza del sig. Frisk Inglese, membro della Società Biblica, il quale alloggia nel Convento de' Greci. Esso ed un suo compagno ebbero negli scorsi giorni una molestia dalla parte del Governo Turco, che si suppone con molta probabilità essere derivata da un maneggio dei Francescani. Alla mattina si presentò ad essi un individuo, chiedendo se avessero libri da vendere. Fu risposto che il solo libro che potevano esitare era la Bibbia, e si chiese in quale lingua quell' individuo la desiderasse. Soggiunse costui che la voleva in Arabo, ed avuto il libro se ne partì. Poche ore dopo i due Inglesi furono chiamati dal Cadì. Dapprima fu fatta loro una querela, perchè, essendo Cristiani, portassero il turbante bianco: fu risposto che in Egitto, e per tutta la Soria questo era l'uso, e per fare conoscere al Cadì di quale nazione essi fossero, e di qual condizione gli fu presentato il Firmano del Gran Signore. Si acchetò egli su questo articolo, indi chiese loro quali libri spacciassero. Si rispose che erano libri spettanti alla Religione Cristiana. Ma

Bellonio i pellegrini erano ricevuti in quello del monte Sion, che ora i Francescani più non posseggono.

perchè, soggiunse il Cadì, gli vendete ai Turchi, come avete fatto questa mattina? I vostri libri non valgono che a fare impazzire le persone, e so ancora che sono falsificati. Gli Inglesi si giustificarono circa queste imputazioni come meglio seppero, ma in fine del conto furono posti in arresto, e poste sotto sigillo le loro stanze. Ne fu dato avviso dai detenuti al Vice Console Inglese di Jaffa, il quale si trasferì tosto a Gerusalemme, reclamando la violazione delle capitolazioni. Il Governatore si scusò adducendo che era ignaro di questo affare, e che non fu promosso da lui, perciò gli arrestati ottennero la libertà. Si tiene per certo che le suggestioni de' Frati, accompagnate da qualche regalo al Cadì abbiano dato motivo a questa vessazione.

Dopo la guerra insorta fra i Greci e la Porta, e la poca sicurezza della navigazione, il numero de' Pellegrini è di molto scemato, giacchè i Greci particolarmente erano zelantissimi di visitare questi luoghi. Quanto ai Franchi non ne sono in tutti i tempi capitati che pochi e rari individui. In questo anno per le Feste di Pasqua il maggior numero è quello degli Armeni Scismatici. Questi pellegrini, o Armeni o Siriani, o di altre nazioni orientali, giungono a torme, e sono tutti povera gente assai mal vestita, che o a piedi o a cavallo dell'asino fanno il loro pellegrinaggio. Mi si dice per altro che fra costoro v'abbia persone fa-

coltose, ma che così si trasvestono per non eccitare lungo il viaggio la cupidigia degli Arabi, che sarebbero facilmente tentati di spogliarli, se avessero un esteriore che manifestasse che tengono quattrini. Questi poveracci giunti a Gerusalemme si recano agli ospizi de' Frati della rispettiva loro nazione, ove sono alla rinfusa alloggiati in cattive stanze, che non hanno altro corredo che una stuoia, ove coricarsi, e spesso manca anche questa, ed altro ristoro gratuito che acqua. Ammucchiati in quelle stanze nella stagione calda, ciascheduno può raffigurarsi se debbano essere divorati dagli insetti che tanto abbondano da queste parti, circondati ovunque dallo squallore e dalla miseria. Ma essendo questi i veri credenti sopportano con pazienza i disagi e la fame.

8 *Aprile*. — Incomincio le mie escursioni e mi reco al monte Oliveto. Questa eminenza è la più opportuna per riconoscere distintamente la situazione di Gerusalemme, e la sua estensione, giacchè da essa si domina tutta la Città. Gerusalemme adunque è posta sul pendio orientale di una montagna, che si crede essere il monte Moria, ed attesa l'inclinazione del piano ove è posta, le si potrebbe adattare l'epiteto che da Orazio fu dato a Tivoli, *Tibur supinum*. Questo monte dal lato di mezzogiorno è connesso con quello di Sion, attiguo alle sue mura, il quale non è propriamente un monte particolare, ma la con-

tinuazione del Moria. Al piede di questa eminenza stendesi dalla parte di Oriente un valloncello chiamato la valle di Josafat, nel cui fondo è il letto di un picciolo torrente che è il Cedron, il quale non porta acqua se non che in tempo di pioggia. La valle di Josafat separa l'eminenza su cui è Gerusalemme da quella del monte Oliveto, che rimane rimpetto ad essa. La roccia, che costituisce la massa del Moria, è una calcaria secondaria analoga a quella di tutti gli altri monti di questo gruppo, nè dissimile è la roccia dell'Oliveto, la quale in alcuni siti è una calcaria marnosa a frattura smorta e terrosa. Essa contiene assai frequentemente masse di focaia bruna e pellucida, che talvolta fa passaggio alla calcedonia, e questa focaia frequentemente alterna con istraterelli di una pietra opaca di colore biancastro, la quale è o selce, o calcaria semisilicea. Questo monte ha caverne naturali. Tale è quella al piede di esso, presso la valle di Josafat, che chiamasi la grotta di Getsemani, convertita in una Chiesa dai Cristiani Latini, ma che conserva la naturale sua forma, tranne alcuni pilastri fabbricati per sostenere la volta. Acque sorgenti scaturiscono pure al piede dell' Oliveto, poichè presso il villaggio di Silvan, posto alla radice di esso, havvi una fonte che serve ad innaffiare alcuni orti, e che pretendesi essere quella chiamata Ragel dalla Scrittura. Così al piede del

Sion scaturisce un'altra fonte detta della Vergine, e quella di Siloe. Quantunque i monti circostanti a Gerusalemme sieno generalmente squallidi e di ingrata apparenza, nulladimeno all'E. e al S. E. della Città s'innalzano alcune pendici, che in questa stagione sono coperte di massi verdeggianti, e che rallegrano quel tristo paesaggio; ma in tempo di state tutto sarà arido e bruciato. Gli olivi, di cui sono sparse quelle alture, sono alberi che poco contribuiscono col pallido loro fogliame a ricreare la vista. Ve n' ha di molto annosi, ed antichissimi credo essere quelli dell'orto di Getsemani, rispettati dalla divozione dei Cristiani fino dal tempo almeno di Costantino, i quali sono in numero di otto. Hasselquist, che viaggiava nel 1750, gli ha male contati quando dice che sono sei. Essi debbono la loro longevità alla cura che si è avuto di conservarli. Il piede è circondato da un muricciuolo a secco di pietre, ed i tronchi decrepiti, e per lo più voti nel mezzo, hanno le cavità e le fessure riempite esse stesse di rottami di pietre con l'intenzione di garantirle dall'azione delle intemperie (*a*).

(*a*) In una strada campestre di Gerusalemme, passando dalla *Via dolorosa* alla casa del Governatore, trovai un Camaleonte. — Nel giardino del Convento Armeno, ed in qualche altro di Gerusalemme ho veduto un *Pinus* a foglie gemine, come il *Pinus pinea*, e corredato di grossi rami divaricati. Non è il *Pinus Cedrus*, e mi dimenticai di prendere degli esemplari per esaminarlo.

La catena de' monti di Gerusalemme non è già la più alta di queste contrade. Dalla parte di oriente se ne scorge in lontananza un'altra che è la principale, la cui direzione è dal N. al S. Essa è divisa dal gruppo dei monti della Giudea mediante una valle per cui passa il Giordano. Questi monti presentano l'immagine della più desolante sterilità, e visti da Gerusalemme, o dalle alture contigue, hanno l'aspetto di una cortina bigia ed affumicata.

Rispetto a monumenti dell'epoca de'Romani, sono essi assai scarsi. Giudicando dal volume e dalla forma paralellopipeda de' massi, sembra che qualche porzione delle mura che circondano la Città, spetti a quest'epoca. Tale è quella che scorgesi passando dietro le mura per recarsi dal ponticello del Siloe alla porta di Sion. Costeggiasi da questa parte un tratto di muraglia la quale nella parte inferiore è costrutta di grossi massi squadrati. Dello stesso genere è la fabbrica di un residuo di antica torre, che chiamasi di David presso la cittadella, e quella di un'altra che si addita nella *Via Dolorosa*, e che dicesi la Torre Antoniana. Opera certamente antica, ma non so se Giudaica o Romana, è la grande Cisterna che si crede la Piscina Probatica, la quale è presso la porta di s. Stefano, e la grande moschea, che si suppone essere fabbricata ove era il Tempio di Salomone. Essa presenta una grande e ampia fossa

rettangolare cinta all'intorno da muraglie, sulle quali rimane tuttavia porzione di quell' intonaco con cui solevasi internamente rivestire le pareti di simili ricettacoli, come scorgesi in quella di Pozzuoli, ec. Cotesta cisterna è ora affatto abbandonata e mezzo interrata. Ma i più notabili monumenti di stile Romano o Greco, sono i sepolcri che veggonsi al piede del monte Oliveto. Chateaubriand ne ha dato la descrizione. Due di questi sepolcri rappresentano una spezie di cella o tempietto rettangolare adornato di semicolonne di ordine Dorico, ma ciò che è singolare, e che non ho veduto in verun altro luogo, si è che tutto l'edifizio, comprese le colonne, è composto di un solo pezzo scavato nella rupe, isolato tutto all' intorno, ed incavato di dentro. Il fregio dell' ordine Dorico ha patere e triglifi, i quali sono due soli e non tre, e manca di metope. Il più settentrionale, che chiamasi il sepolcro di Giosafat, (alcuni lo dicono di Assalonne, ma non è nè dell' uno, nè dell' altro), è sormontato da un gran dado, sopra cui è un tamburo rotondo, e sopra di questo posa una spezie di grande imbuto rovesciato, o berretto Chinese, il quale costituisce il comignolo del tempio, ma tutti questi pezzi sono riportati non già scalpellati nella viva roccia. Al mezzogiorno di questo sepolcro un altro ve n'ha dello stesso gusto e della medesima opera, coperto invece da una piramide triangolare, quale è quella

in Roma di Gajo Cestio. Chateaubriand, che vuole tutto ridurre alle antichità Giudaiche, per salvare le tradizioni, suppone che siffatte opere appartengano al tempo in cui i Giudei strinsero alleanza coi Lacedemoni sotto i primi Maccabei; ma i Giudei adottando l'architettura Greca la mischiarono con quella di gusto Egiziano. L'opinione di questo autore sembrerebbe avere un certo appoggio in quanto si vede nelle colonne di un atrio scavato esso pure nel monte, e che conduce in alcune grotte sotterranee, chiamate le grotte di s. Giacomo, e che rimane a fianco del secondo sepolcro testè menzionato. Il capitello di queste colonne è in forma di campana, o piuttosto di sottocoppa così espansa, che va a sfumare quasi senza distinzione nell'abaco: capitelli di simil fatta spettano all'architettura Egiziana; ma io credo piuttosto che tutte queste opere appartengano all'epoca de' Romani. Accanto alla tomba di Giosafat spunta dalla terra il frontone triangolare di un altro sepolcro interrato, il quale è scolpito a fogliami di buon gusto, e di tempi certamente posteriori a quelli de' Maccabei. Un pezzo di pietra con simili fogliami, ma non così delicati, ho veduto incastrato in un muricciuolo sul monte Oliveto, presso il luogo chiamato *Viri Galilæi.*

Ho detto che la roccia di questi monti è calcaria. Il colore generalmente è biancastro, nulladimeno ve n'ha di screziata parimente a onde ed

a vene rossastre, come si può vedere ne' massi che selciano le strade di Gerusalemme. Oltre a ciò ve n'ha di affatto rossa, e questa si può vedere posta in opera nella muraglia sulla pubblica strada, ove si addita il luogo donde fu tolta la scala del Pretorio Pilato. Queste pietre sono molto simili al così detto *Rosso antico*, e credo essere il *Marmor jerosolymitanum* di Plinio che egli qualifica *igneo colore splendens*.

9 *Aprile*. — Visito il Convento e la Chiesa degli Armeni. Quanto al Convento esso è più grande, e tenuto con maggiore proprietà di quello dei Francescani. Similmente la Chiesa è di una elegante semplicità ne' suoi corredi, ed in alcune parti magnifica attese le dorature di cui sono coperti i legni intagliati, secondo il gusto Orientale. Un genere di decorazione è qui adottato, che senza essere molto dispendioso, è assai vago e decente. Si suole incrostare le pareti di lastre di maiolica dipinte a fiorami turchini le quali vengono dall'Italia. Dopo passai al Convento de' Greci. Esso è parimente ampio e ben situato. Una delle cappelle della Chiesa, nella quale (cappella) si recita l'uffizio, ha magnifiche ed eleganti dorature, e bei quadri di gusto Greco. Mi era dimenticato di dire che la Chiesa degli Armeni è tappezzata di quadri, parecchi de' quali sono di buone scuole Italiane. Visitai poscia il Convento de' Cofti. Esso fa un singolare contrasto con l'agio e le comodità dei

due primi, poichè non spira da per tutto che miseria e squallore. Allora non vi erano Cofti, ma una dozzina di Abissini di colore nero, seminudi, o involti in una cattiva schiavina. Questi erano i Sacerdoti. Il loro Patriarca, o Superiore era alquanto meglio vestito con una tonaca nera, ed un pezzo di tela di lino grossolana a righe bianche e turchine gettata sulle spalle, e un berretto imbottito rotondo di colore giallognolo. Egli mi ricevette con gentilezza nella sua stanza; mi presentò in regalo una paniera di foglie di palma, ma fedele allo spirito della sua nazione, e generalmente a quello degli Orientali, mi rammentò il *bascis*, o la mancia. Voleva vedere la Chiesa, che probabilmente non doveva essere niente più magnifica del rimanente del Convento, ma non ne furono trovate le chiavi. Sarebbe stato inutile chiedere della biblioteca, nulladimeno il Superiore aveva nella sua stanza un certo numero di libri Biblici in lingua Abissina, parecchi de' quali erano pulitamente scritti in pergamena. — I Soriani non hanno Convento proprio, e posseggono nel Tempio una miserabile cappella affatto disadorna, in cui non vi ha che le nude muraglie. Le Nazioni adunque, che presentemente hanno Conventi in Gerusalemme, sono i Franchi, i Greci, gli Armeni ed i Cofti. Tutti, tranne i Franchi, fanno pagare ai poveri pellegrini il miserabile alloggio che loro concedono, e se questi non hanno quattrini

vengono brutalmente messi alla porta. I Greci sopra tutto caricano di vessazioni pecuniarie questi poveri disgraziati, di maniera che pagano ben cara la loro divozione. I pellegrini Franchi sono esenti da questi aggravi atteso che ricevono annualmente le *condotte* dai diversi Principi Cattolici; ma sembra che con questi sovvenimenti, che non sono piccioli, potrebbero somministrare una pagnotta ai pellegrini. Essi albergano bensì, e trattano ancora con quanto somministra la loro cucina i forestieri agiati che chiedono ospitalità, sieno Cattolici o Protestanti; ma questi, o almeno la maggior parte, lasciano alla loro partenza un regalo in danaro che gl' indennizza. Questi Frati si lamentano di essere carichi di debiti per danari presi ad imprestito dagli Ebrei nel tempo in cui, attese le guerre, non venivano le *condotte* da Europa, e fanno ascendere questo debito ad un milione e centomila piastre. Gli Ebrei affidano loro danaro con l'usura del 15 per 100, sapendo che è garantito dalle preziose suppellettili della Chiesa. Per un decreto della Congregazione della Propaganda, il Convento non è tenuto ad alloggiare pellegrini che per lo spazio di un mese; ma coloro, da cui si spera una buona mancia, possono rimanervi quanto loro aggrada. Rispetto al regime interno di questo Convento chiamato di Santo Salvatore, Volney ne ha dato un'idea. Havvi tre cariche principali. Il Superiore, detto il Reverendissimo, il

Procuratore, ed il Vicario. Il primo debb' essere dello Stato del Papa, il secondo Spagnuolo, ed il terzo Francese; ma siccome ora i Francesi non hanno Frati, così il Vicario stesso attualmente è Spagnuolo. Dopo la riforma fatta nell' amministrazione, e riferita da Volney, il Procuratore Spagnuolo tiene una cassa particolare, ove custodisce egli solo le *condotte*, ossia i danari che vengono di Spagna, e questo individuo è parimente custode dei tesori spettanti al Santo Sepolcro, i quali provengono dalle largizioni di quel Monarca. La famiglia Damiani di Jaffa è ora, per non so quale motivo, in disgrazia del Curato dell' ospizio di Jaffa, e del Reverendissimo di Gerusalemme. Il Sig. Regnault Console Francese a Saida, trovando a proposito che vi fosse a Jaffa un Agente Consolare, che proteggesse la navigazione dei Francesi che abbordassero a quella spiaggia, aveva posto gli occhi su d' un individuo di quella famiglia. Il Reverendissimo, che venne a sapere l' affare, fece in persona nel suo passaggio per Saida una svantaggiosa pittura di quel soggetto presso il Console, che rimase perciò titubante nella scelta. Il Damiani, reso consapevole del fatto, diresse una lettera a quel Monaco, ove lo pregava di esporre liberamente le querele che poteva fare contro di lui, e n' ebbe una risposta piena di complimenti ove il Reverendissimo attestava di non avere verso di esso il menomo motivo di lagnanza.

10 *Aprile*. — Ho già descritto la prospettiva che presenta Gerusalemme, venendo da Jaffa per la parte di Ramle. Essa è ben diversa recandosi a questa Città per un'altra strada, la quale è usitata dai cammellieri, ma che è un'ora e mezzo più lunga dell'altra. Avvicinandosi a Gerusalemme per questa strada, la quale presso la Città coincide con quella di Damasco, si presenta un gran piano dolcemente declive, coperto, in questa stagione almeno, di massi verdeggianti, e tutto sparso di olivi. Nulla va qui di aspro e di selvaggio, e questi sono i più fertili contorni della Città (*a*). Gerusalemme medesima presentasi da questa parte sotto un punto di vista assai favorevole, poichè si schiera dinanzi all'occhio buona porzione della Città. Io percorsi questa strada nella giornata di oggi, recandomi ai sepolcri dei Giudici, ed a quello dei Re. Mi diressi perciò al settentrione di Gerusalemme. Dopo un'ora circa di cammino incontrai una cella scavata nella roccia calcaria, sul di cui piano havvi la bocca di una cisterna ben ampia, che allora era senza acqua. Chiamasi *Bir el kos*, il pozzo dell'arco; nome che probabilmente deriva da una nicchia ar-

(*a*) Abulfeda dice che il territorio di Gerusalemme è uno dei più fertili della Palestina. Strabone all'opposto che è infecondo. Sembra che questi due scrittori l'abbiano veduto in differenti punti.

cuata scavata essa pure nel sasso ove è una spezie di abbeveratoio. Ma se la cisterna è antica, questa nicchia, il cui arco è a sesto acuto, è opera più moderna. Oltre procedendo per una mezz'ora giunsi ai così detti sepolcri dei Giudici. Nella parte verticale della roccia si presentano qui quattro grotte artifizialmente fatte, che poco s' internano, poste a differenti distanze l'una dall' altra. Tre di esse hanno una porticella la quale mette in camere sotterranee, così angusta che conviene passarla quasi carpone, ma è probabile che siasi ristretta in altezza in grazia dei materiali che hanno alzato il suolo della grotta. Per lo stesso motivo in una di queste grotte l'ingresso interno è inaccessibile per essere ostrutto, come mi avviso. Penetrando adunque in questa porticella si riesce in una stanza abbastanza capace ove sono le celle mortuarie. Queste consistono in una nicchia bislunga scavata nel masso, non già per traverso, ossia paralellamente alla parte della stanza, ma per lungo, di maniera che il suo asse forma un' angolo retto con la parete medesima. In questa cella riponevasi, per quanto sembra, il feretro, ma nel piano di ciascheduna havvi nella direzione della sua lunghezza, e nel mezzo del piano stesso un canale della larghezza di quattro pollici e mezzo all' incirca, che non so a qual uso servisse, se non forse per raccogliere l'umidità che potrebbe stillare dalla rupe. La porticella di

ciascheduna cella è arcuata; ma il soffitto, così di esse, come della stanza principale, è piano. Da questa stanza si penetra in altre che più s'internano nella roccia, le quali esse medesime sono corredate di celle sepolcrali; ma siccome tutte si rassomigliano, e non presentano nulla di notabile, se non che il lavoro fatto per opera di scalpello nel masso calcario, così non mi curai di percorrere tutti que' recessi. Il medesimo ordine di cose si ravvisa in ciascheduna delle tre grotte se non che nell' ultima, cioè nella più settentrionale nel piano della grotta medesima, havvi la bocca di una cisterna; ma questo foro è opera posteriore, essendosi convertita in cisterna una cameretta mortuaria che rimane sotto il piano della grotta, e dove per un pendìo declive andava a ragunarsi l'acqua della pioggia che cadeva all' esterno. L'apertura delle quattro grotte menzionate è volta a occidente; ma questi sepolcri, che mi vengono indicati dalla guida come appartenenti ai Giudici, non gli ritrovo rammentati nè dal Gesuita Nau, nè da Maundrell, nè da Chateaubriand. Da questo luogo mi recai alle tombe dei Re, retrocedendo nel cammino, ed avvicinandomi più a Gerusalemme, da cui non sono discoste che per mezz' ora circa di strada. Esse rimangono accanto alla via che mena a Damasco, e sono un monumento assai più ragguardevole dell' altro. Entrasi prima in un ampio cortile qua-

drangolare scavato nella roccia calcaria, in maniera che veduto di fuori si cambierebbe a prima giunta con una grande cisterna. Al tempo del Gesuita Nau n' era comodo l'ingresso, ma presentemente la porta è così interrata, che non si può passare se non che incurvandosi. Da questo cortile passai in un atrio spazioso scavato nel masso, il quale presentemente è quasi tutto aperto per essere diroccata o demolita la parete naturale, che anticamente doveva avere una porta. Lungo questo atrio corre nella fronte esterna un fregio Dorico con patere e triglifi (i triglifi hanno due scannellature e quattro goccie). In mezzo ad esso, che doveva corrispondere all'architrave, (se così può chiamarsi) della porta, è scolpito un grosso grappolo d'uva fiancheggiato da due corone che sembra composta di capsule di ghianda senza balano, e queste hanno ciascheduna a canto un cespo composto di tre foglie, che Chateaubriand chiama di Palma, ma che sembrano di acanto, unite insieme in guisa che presentano in certa maniera la figura di un capitello Corintio. Sotto a questo fregio un altro ve n'ha composto di un intreccio di fogliami con frutta, fra i quali si ravvisa gli strobili ovali di un pino a squamme piane, ma le foglie sono capricciose. Havvi altre frutta rotondate, fatte a coste, che non saprei indovinare quali si sieno, se non che inutile egli è internarsi in siffatti esami, giacchè appare che

lo scultore non ha copiato dal naturale. L'*Hypnum sericeum* veste in alcune parti la superfizie della roccia, e l'*Adiantum capillus Veneris* vi alligna ne' siti più ombreggiati. Da questo atrio passasi nella stanze interne per una apertura, che, atteso i rottami di pietra ivi accumulati, è così angusta, che conviene strisciarsi carpone. Superato questo ingresso l'osservatore trovasi in una stanza spaziosa, la quale nella parete di fronte ha due porte, ed un' altra nella parete laterale destra. Tutte queste porte mettono in una stanza guarnita di celle sepolcrali somiglianti a quelle delle tombe de' Giudici, la più parte delle quali hanno parimenti un canale nel pavimento. Se entrasi nella stanza a cui mette quella delle due porte dalla parte di fronte che rimane a destra si vedranno in esse sette porticelle: quella che rimane allato alla porta maggiore d' ingresso introduce in uno stanzino sul cui pavimento è sdraiata una spezie di colonna cilindrica divisa in due nella direzione dell' asse. Essa era internamente cava, e esternamente porta scolpiti a basso-rilievo dei grandi rosoni. Nel piano di una delle due estremità veggonsi effigiati due fiori di loto somiglianti a quelli che nelle sculture Egizie compaiono sulla testa di Arpocrate o di Oro. Il soffitto, così del grande atrio esterno, come di tutte le camere interne, è piano. Questo monumento non è certo così grandioso quanto le tombe de' Re in E-

gitto, ma deesi considerare che è incavato in una roccia che esigeva il ministero dello scalpello, di cui si riconoscono le tracce. Essa è una calcaria candida a fina grana terrosa, la quale per altro non ha la durezza della calcaria comune secondaria. Tutti i viaggiatori, che hanno visitato queste tombe, parlano con ammirazione degli usci di pietra, che chiudevano le porte principali. Al tempo di Nau e di Maundrell (quest'ultimo viaggiava costà nel 1697) ne rimaneva una al suo posto, ma ora sono tutte atterrate e spezzate. Coteste porte hanno nel mezzo riquadrature o specchi contornati da una cornice, come suolsi fare nelle nostre di legno, ed il bordo per cui si aprono, opposto a quello ove sono i gangheri, è rotondato. I gangheri o perni sono di pietra ricavati dallo stesso masso ed entravano in due fori, l'uno praticato presso l'architrave, l'altro nella soglia. Si aprivano dal di fuori al di dentro, ma l'uscio non entrava già sotto l'architrave, ma batteva in un listello di esso in guisa tale che veniva ad urtarsi contro. Non v'ha dubbio che siffatti usci non siano stati lavorati fuori e poscia posti in opera, benchè alcuni abbiano supposto che fossero stati formati sul luogo, tagliando il masso che costituisce il vano della porta. Assurda opinione! La pietra di cui sono formati è una calcaria più solida di quella del sotterraneo, e Maundrell ha ottimamente spiegato come hanno potu-

to essere poste in opera. Dalle cose anzidette apparisce, che gli ornati di questo monumento, sono i medesimi di quelli che veggonsi ne' sepolcri altrove descritti, che sono al piè dell'Oliveto. Così in questi, come in quelli è adottato il fregio Dorico. Ma ciò che potrebbe indurmi a credere che esso fosse lavoro Giudaico, non già de' Romani, si è, I. Che avendo veduto gran numero di sepolcri scavati nella roccia presso Falari, Viterbo, ec., e le stesse catacombe di Roma, e le tombe della Sicilia, ec., non ho mai scorto in verun luogo che i locali o celle mortuarie avessero quella configurazione. II. Tutti i soffitti, per lunghi e larghi che sieno, sono piani, come negli edifici di Egitto, e niuno a volta. III. Il grappolo di uva, che nel fregio esteriore figura come emblema principale non già accessorio, e che fu scolpito sopra la porta d'ingresso, sembra che fosse lo stemma de' Giudei, poichè vedesi nelle medaglie Samaritane. Attese queste considerazioni deggio modificare l'asserzione superiormente avanzata, che i sepolcri al piè dell'Oliveto sieno opera de' Romani. Non è maraviglia che gli Ebrei, ignari delle belle arti, abbiano chiamato artisti dalla Grecia, quando si vede che, per la costruzione del tempio di Salomone, si valsero di artefici stranieri, come leggesi nel libro de' Giudici, e de' Re.

11 *Aprile.* — Oggidì Domenica delle Palme assisto alle funzioni che si fanno nella Chiesa del

Santo Sepolcro. È cosa strana il vedere de' Turchi, che al vestiario sembrano persone di considerazione, seduti con le gambe incrocicchiate, e con la pipa alla bocca alla porta della Chiesa. Lo stesso Governatore di Gerusalemme in questi giorni vi si mette così. Queste persone sono incaricate dal Governo per ricevere i biglietti di ingresso che debbono presentare tutti i Cristiani. Questi biglietti vengono a ciaschedun individuo rilasciati dai Conventi delle rispettive comunioni mediante l'esborso di venticinque piastre a testa, tassa che poscia il Convento conta in mano del Governo Turco, servendo di controlleria i biglietti. Al tempo del Bellonio, per l' ingresso nella Chiesa del Santo Sepolcro pagavansi nove ducati. I Franchi per altro possono esserne esenti, quando a Jaffa si procurano da quel Governatore una carta, che chiamasi *biurdì*, la quale facilmente si ottiene col mezzo dell' Agente Consolare, al quale si dà una certa mancia. Siccome i pellegrini Franchi sono in pochissimo numero, e passano intieri anni prima che ne compaia uno, così queste franchigie non arrecano gran danno ai diritti pecuniari del Governatore di Gerusalemme. Io entrai con questo mezzo esente da ogni tassa insieme col mio domestico, e col Dragomano. La funzione mi parve tutt' altro che edificante e divota. Coincidendo la Pasqua dell' anno attuale con quella de' Greci, degli Armeni, ec.

tutti uffiziavano contemporaneamente nel riciuto della propria cappella, facendo poi la processione intorno al Sepolcro. Voci incondite, canti discordi in varie favelle intronavano gli orecchi, e ad essi si mescolavano le grida de' bambini che le donne portavano in grembo, e gli urli di coloro che attaccavano risse per rapirsi le palme; risse che nella Chiesa, ed in faccia al Santo Sepolcro erano spesso seguite da percosse. Ai Cristiani si frammischiavano Musulmani, soldati, Sceriffi col turbante verde, Arabi pastori tratti dalla curiosità. In somma mi parve una gran Babilonia. Osservando i riti delle diverse nazioni ho notato che assai più imponente di quello de' nostri Frati è il vestiario de' Preti Armeni e Greci, vestiti di lunghi ed ampi pallii. Quelli degli Armeni sono per lo più di stoffa rossa di seta trapuntata a fiorami di diversi colori; ma molti di que' Sacerdoti avevano in capo berretti (*tarbus*) così bisunti che facevano un singolare contrasto con la magnificenza di que' mantelli. La Chiesa del Santo Sepolcro, dopo l'incendio accaduto nel 1808, fu riedificata dai Greci a proprie loro spese (*a*), giacchè, attese le guerre di Europa, i Frati Latini erano sprovveduti di quattrini. Dicesi che l'incendio fu procurato da essi, onde avere un titolo,

(*a*) Accanto alla porta d'ingresso nella facciata del Tempio v'ha colonne di verde antico, e di Africano.

rifabbricando la Chiesa, di appropriarsene esclusivamente il dominio, cosa da tanto tempo vagheggiata. Vi riuscirono di fatti, ottenendo da Costantinopoli un Firmano favorevole. I Frati Latini ricorsero all'ambasciatore Francese di quella Capitale, acciocchè si maneggiasse, onde l'ordine non fosse posto in esecuzione. Vi riuscì di fatto quel personaggio, ed ottenne un Firmano, che rimetteva i Latini ne' loro antichi possessi, com'era prima dell'incendio. Ma i Greci seppero nulladimeno appropriarsi alcune cappelle che loro non appartenevano, nominatamente quella in cui si addita il foro ove fu confitta la Croce nel Calvario. Rispetto al Santo Sepolcro essi hanno diritto di dirvi la Messa, ma i Latini hanno in questo la precedenza. Il Santuario, ove è il Sepolcro, rimane in mezzo alla Chiesa nel centro di un' area circolare, circoscritta da pilastri, e coperta da una cupola, che prima dell' incendio era di lastre di piombo. Esso non fu danneggiato dal fuoco; nulladimeno i Greci, vagheggiandone il dominio, lo atterrarono per rifabbricarlo, come fu fatto. La costruzione non può essere più cattiva, tanto rispetto al gusto dell'architettura, quanto per l'esecuzione. È di massi squadrati di pietra, ma di disuguale grandezza, e così mal connessi, che fra l'uno e l'altro havvi un dito di calce. Nella convessità della cupola è dipinto con assai mala grazia un padiglione, ma ciò ch'è più singolare si è che

intorno al margine dell'apertura circolare, che è nel centro della cupola stessa, e che è aperta a guisa di quella del Panteon, sono effigiati de' segni simbolici che mi furono additati come appartenenti alla setta de' Franchi Muratori. Vi si ravvisa di fatto la squadra con l'archipendolo, la cazzuola, e simili altri attrezzi da muratore. I Frati Latini mormorano per siffatti emblemi, intorno ai quali non saprei che dirmi. La Chiesa del Sepolcro è fabbricata sul monte Calvario; ma esso doveva essere un'eminenza di mediocrissima altezza, poichè appena si può ora discernere che ve ne sia una distinta, essendo tutto all'intorno occupata da caseggiati. Il punto più eminente di questa altura è il luogo ove fu confitta la Croce, poichè per recarsi nella cappella in quel sito costrutta, è duopo ascendere una gradinata. — Il marmo bianco e rossiccio, che così comunemente s'incontra in forma di ciottoli nel lastricato della Città, è in parecchi luoghi posto in opera in questa Chiesa, e di tal marmo è la così detta Pietra dell'unzione, che è il primo oggetto presso la gran porta d'ingresso, a cui prestano omaggio i buoni credenti. Ho parimente veduto qualche antica colonna di granito bigio, e nella facciata esteriore della Chiesa havvi colonne di un marmo che si approssima al verde antico. Ma questo tempio non presenta nulla di ragguardevole rispetto alla varietà delle pietre. In quello del Convento degli Armeni

ho veduto nel pavimento qualche lastra di porfido rosso. La cappella de' Greci nella Chiesa del S. Sepolcro è la più ricca di tutte e la più brillante per la profusione delle dorature, ed è posta nella migliore situazione, essendo rimpetto alla porta del Sepolcro. I Soriani all'incontro, che hanno il merito di avere con grossa somma di moneta riscattato il Sepolcro dalle mani de' Turchi, dopo l'espulsione de' Crociati, fanno ivi una meschina rappresentanza, ed i Cofti non hanno altra cappella che un casotto isolato di legno coperto di cartone addossato alla fabbrica del Sepolcro. Essendo povere queste nazioni, non sono in grado di fare migliore comparsa. Allorchè i Greci rifabbricarono la Chiesa, distrussero i rispettabili sepolcri di Goffredo e di Baldovino, volendo abolire ogni memoria Franca; eccesso che non sembrerà strano a chi sa quanto violento sia l'odio che le diverse comunioni Cristiane hanno reciprocamente. Mi si dice che un paio d'anni fa due Inglesi, membri della Società Biblica, disturbarono ne' giorni di Pasqua le funzioni de' Latini coi loro dileggi e le loro buffonerie. Generalmente gli Inglesi perchè escludono il culto de' Santi, e qualunque segno rappresentativo nella loro Chiesa veggono con disprezzo l'omaggio che si presta alle memorie della passione di Cristo. Testardi ed ostinati nelle loro opinioni, non sanno fare eccezioni quando il caso lo richiede, e spingono le lo-

ro massime ad un eccesso assurdo e ridicolo. Come mai possono gli uomini dispensarsi dal prestare un omaggio, e riverire con ceremonie solenni que' luoghi che furono il teatro delle azioni del fondatore della loro Religione?

Al dopo pranzo vado a visitare la fonte di Siloe. Questa fonte scaturisce al piè del Monte Sionne, rimpetto al villaggio di Siloan. Per giungere al luogo della sorgente si discende per una gradinata di 15 scalini, e dopo un ripiano se ne trova un'altra di quattordici. Al contrario delle altre fonti, che dal monte sgorgano verso il piano questa entra nell'interno della montagna; ma il cunicolo per cui si avvia è stato, a quello che sembra, artifizialmente scavato a fine di condurre l'acqua per un'altra parte e procurarle esito in un punto della costa d'onde potesse poi diffondersi nelle contigue ortaglie, e servire d'irrigazione. Uscita al giorno da questo secondo luogo, ed incanalata in una doccia aperta scavata nella roccia si disperde di fatto nella valle di Josafat, ed irriga i frutteti e le ortaglie coltivate dagli Arabi di Siloan. Si chiederà come sia stata la prima volta scoperta questa fonte sotterranea, per farle prendere questo corso? A questa interrogazione non si può dare altra risposta se non che probabilmente sarà stato scavato un pozzo nel luogo dell'attuale gradinata, simile al pozzo di Nehemia di cui parlerò in appresso, e che essendosi trovato l'acqua siasi i-

deato, per trarne profitto di dirigerne in quella guisa il suo corso. Negli itinerari le due imboccature della sorgente si distinguono con due nomi diversi; chiamasi fonte della Vergine quella a cui si discende per la indicata gradinata, e Siloe l'altro luogo ove ha esito. Il Gesuita Nau si è già accorto che le due fonti non sono che una sola, e riferisce che alcuni, essendosi introdotti nel cunicolo di quella della Vergine, riuscirono alla bocca del Siloe e viceversa. Un simile passaggio fu praticato, come mi dicono i Frati, due anni sono da un PreteFrancese. L'acqua del Siloe ha un sapore poco aggradevole, accompagnato da un senso di salsedine. Nau dice che questa fontana è intermittente, e conduce ora maggiore, ora minore copia di acqua. Avendo preso sul luogo informazione di questo fenomeno, mi fu detto che verso le sei della mattina l'acqua cresce e si mantiene alta per una mezz'ora all'incirca, e che lo stesso succede alle ore quattro pomeridiane. Nel momento che mi recai colà, cioè alle ore cinque, essa n'era poverissima. Dal Siloe passai al pozzo di Nehemia, che rimane verso l'estremità meridionale della valle di Josafat. È un pozzo profondo una sessantina di piedi, e sembra essere stato artifizialmente scavato nella roccia, ma per più sicurezza le pareti furono rivestite di grossi massi di pietra. L'acqua è nel fondo, ma nell'inverno, quando sono abbondanti le pioggie, cresce in tal gui-

sa, che soverchia il margine del pozzo, e se ciò non succede si apre talvolta a poca distanza un passaggio, squarciando il terreno d'onde sgorga in abbondanza. Gli abitanti di Gerusalemme festeggiano questo avvenimento, come gli Egiziani quello della crescita del Nilo, essendo un indizio che ha piovuto in tal copia da non temere la siccità. Tornai a visitare i sepolcri monoliti altrove descritti, che sono al piè del monte Oliveto (*a*). Quello, che ha per comignolo una piramide triangolare, è ornato da ciaschedun lato da quattro semicolonne, o piuttosto da due semicolonne nel mezzo, e due altre laterali che non sono che un quarto di colonna, la quale mostra una sola voluta, poichè, in luogo dell'altro quarto, havvi un pilastrino che costituisce la faccia dell'angolo. Il capitello Dorico ha una serie di ovoli fra le volute, ed al nascimento della voluta un ramoscello di foglie. Esso è ornato innoltre di un collarino scannellato. Il fregio è affatto liscio senza triglifi, nè metope, nè patere. Deesi notare che le volute sono di quel genere che chiamasi a guancialetto, ma senza strozzatura nel mezzo. Mi sembra che gli architetti assegnino un' epoca particolare, in cui si

(*a*) Anche gli Egizi avevano vaghezza di simili opere monolite. Erodoto dice che il tempio di Latona in Butò era di una sola pietra: (II. § 155) e tale era pure l'edifizio fatto condurre da Amasis dalla Città di Elefantina. (§ 175). Vedi *mém. de l'accad. des Inscrip.* tom. 31.

cominciarono ad usare volute di simil fatta. La grotta contigua ha l'atrio di due colonne sole senza base, e negli angoli vi è un semipilastro per lato. Il sepolcro, coperto da un imbuto rovesciato, ha ne' quattro lati una decorazione pari a quella del primo, se non che il capitello non ha collarino scannellato, e manca al nascimento della voluta il ramoscello di foglie. Il fregio ha patere e triglifi, ciascheduno composto di due scannellature e quattro gocce. Per quanto poi spetta al sepolcro, di cui spunta dal suolo il solo frontone, questo è ai due lati corredato di antefisse in bassorilievo composte di quattro ricci a guisa di piume decrescenti in lunghezza. Nel mezzo di esso sono effigiate tre foglie di palma (piuttosto che di acanto) simili a quelle del fregio del sepolcro de' Re, e, come queste, unite insieme in guisa che imitano la forma di un capitello Corintio. Sembra adunque che da un medesimo artefice sia stato lavorato questo sepolcro e quello de' Re, e forse tutti gli altri menzionati. Il fogliame del frontone rappresenta grappoli di uva, melogranati ed un frutto elittico, scannellato e terminante con una punta rotondata, troncata all' apice, che non saprei dire che cosa rappresentasse. Fra le opere dell' arte, che sono ne' contorni di Gerusalemme, debbesi annoverare la così detta piscina di Bersabea, descritta da Nau (*a*). Essa è al

(*a*) Pag. 319.

piè del monte Sion dalla parte di mezzogiorno, e chiamasi dai paesani *Birket-el-Sultan*. Essa è fatta parte dall'arte e parte dalla Natura, imperocchè si approfittò della concavità naturale di una valle che va dall'Oriente all'Occidente, chiudendola da un capo e dall'altro con una diga di grosso muro. Su quella che resta a Oriente passa la strada che va a Bethlem. Ai fianchi furono parimente costrutte delle muraglie, ora in gran parte rovinate, e gli strati della roccia si presentano tutti all'intorno. In un paese così sprovveduto di acque sorgenti simili opere erano necessarie. L'acqua, che in Gerusalemme serve agli usi della vita, è quella delle pioggie, raccolta in cisterne. Una ne viene per acquedotto dalle così dette vasche di Salomone oltre Bethlem, e va nel palazzo del Cadì, indi nella grande moschea costrutta ove era il Tempio di Salomone. Credesi che sia il *Fons signatus* nominato nella Cantica.

12 *Aprile*. — Vado a fare visita al Motsellem o Governatore. La sua casa, che è un meschino abituro, dà sul gran cortile della sopraindicata moschea, d'onde, col suo permesso, potei goderne la vista. La moschea è un grande edifizio ottangolare sormontato da un tamburo, e questo da una cupola vestita di lamine di piombo. Le pareti esteriori sono dipinte ad ornati, in cui predomina il colore turchino. Questo edifizio è isolato in mezzo ad un gran prato verdeggiante, sparso

qua e là di alcuni alberi, di cipressi e di *Celtis australis;* e potrebbe essere ridotto ad un bel passeggio pubblico. Sorgono qua e là cappelle di Santoni Turchi, archi di ornato, gradinate. Niun Cristiano può entrarvi sotto pena della vita, o di farsi Musulmano; ma quando occorrono riparazioni non si ha allora scrupolo di introdurvi artefici Cristiani.

La medicina esercitata dai medici del paese è cosa miserabile. Il purgante più ordinario è una composizione di manna dram. 8, senna dram. 2, anisi dram. 1, i quali ingredienti si fanno insieme bollire. I cauteri sono famigliarissimi, come si usa in tutto l'Oriente; ma abborriti sono i vescicanti, che si considerano come un segno che la malattia sia mortale. I soliti elettuari, o *Magiun*, sono in gran credito. Il medico più accreditato è un Frate del Convento de' Francescani, il quale è anche farmacista. La farmacia del Convento è abbondantemente fornita secondo il gusto della materia medica di un secolo fa.

Ne' contorni di Gerusalemme trovansi le seguenti piante officinali, che indicherò col nome italiano ed arabo. Piantagine, *lesan el gid* (lingua di capretto); Camedrio, *camedre;* Timo ..... detto Issopo, *Zofa* (*a*); Camomilla, *Babunich* (*b*);

(*a*) In Gerusalemme, sotto il nome di *Zofa*, intendesi una specie di timo che è nel mio erbario. I Frati Franchi lo chiamano issopo, ed è pianta medicinale. (*b*) *ch* schiacciato.

Scorzonera, *Tobbe;* Papavero, *Coscah;* Menta, *Nahna;* Verbena, *Berbana;* Salvia, *Meremiah;* Origano, *Zathar;* Malva, *Cosbeh;* Parietaria, *Geseze;* Gramigna, *Angil;* Capel venere, *Kusbarah el bir* (Coriandro di pozzo); Liquerizia, *Suz;* Marrubio, *Kria;* Assenzio pontico, *Scebe el barrieh;* Il rosmarino dicesi *Assorbani*, il prezzemolo, *Bagdunis*. Comunissima ne' contorni di Gerusalemme è l' *Urtica pilulifera*. Il *Lycium europæum* chiamasi *Hosage;* il *Rhamnus Spina Christi*, *Dom;* il *Celtis australis*, *Mes*. Gli alberi da frutto che si coltivano negli orti di Siloe sono fichi, albicocchi, mandorli, pesche, e comunissimi sopra tutto sono gli azaruoli (*Mespilus Aronia*). Questa coltivazione è più estesa a s. Giovanni in Montana, e di là vengono poma e pera. Gli erbaggi sono in poco numero; cardi, carciofi, spinacci, e qualche cattiva insalata.

In Gerusalemme havvi due manifatture, quella del sapone, che è veramente ottimo, e si fa con l'olio del paese, e con la soda che preparano gli Arabi del Giordano; e la concia delle pelli, nella quale si adopera il sommaco. In Hebrun havvi una vetreria. In generale le arti e i mestieri sono in pessimo stato in questa Città, e quando si trattò di rifabbricare la chiesa del S. Sepolcro, si chiamarono di Grecia e di Costantinopoli falegnami, muratori e tagliapietre. Quella delle corone e dei rosarii è un'arte estesa a Gerusalem-

me e a Bethlem. La più parte sono fatte col legno della noce Dum (*Cucifera thebaica*), che viene dal Cairo, ed i globuli si tingono in rosso, in verde, in nero, in giallo. Si fa altresì gran quantità di lavori di madreperla per oggetti di divozione, e questa si trae altresì dal Cairo ove si ha il *Mytilus margaritiferus* dall'Egitto. I manifatturieri di simili cose, siccome molto guadagnano, così sono i più avanizzati da questo despotico e arbitrario Governo.

Intorno a Gerusalemme rarissime sono le palme. I rami, che vagamente tessuti si distribuiscono nella Chiesa nella Domenica delle Palme, vengono da Jaffa. Non so se l'Evangelio nomini quest'albero, ove parla del solenne ingresso di Cristo in questa Città.

Il Convento di Terra Santa è soggetto a molti aggravi. Quando cambiasi il Governatore conviene presentargli un regalo in danaro, così quando capita il Bascià, ed al Governo non mancano occasioni per estorcere danaro in altre circostanze. Il Superiore mi assicura che annualmente versa il Convento nelle mani dei Turchi più di cento mila piastre.

Rispetto al clima, all'inverno piove in questo paese, non mai alla state; nevica eziandio non di rado, e v'ha qualche Frate che si rammenta avere veduto la neve alta ben tre piedi, ma d'ordinario viene all'altezza di alcuni pollici. Nell'in-

verno passato, in cui furono ostinate e strabocchevoli le pioggie nel monte Libano, e nella Siria marittima, scarseggiarono all'incontro in Gerusalemme. Darò poscia le osservazioni termometriche fatte nel tempo del mio soggiorno.

Nel Convento di terra Santa havvi una Cronaca, in cui si registra puntualmente quanto accade intorno ad argomenti che possano interessare il Convento. Desideroso di scorrerla la chiesi al Superiore, che si scansò di condiscendere alla mia domanda. In confidenza me ne fu svelato il motivo. In questa Cronaca sono registrati alcuni esempi di Frati che si sono fatti Turchi per avere avuto dispiaceri o molestie, e fra questi uno che per più anni sostenne l'uffizio di Curato; ma mi si assicura che la Comunità ha avuto il conforto che nessuno di questi apostati è morto nella religione Maomettana. — Non conviene giudicare del contegno de' Francescani di Gerusalemme dall'esteriore umile e modesto che hanno nei nostri paesi coloro che professano questa regola. Essi sono franchi, loquaci, aperti, ed arditi al bisogno. Essendo in continua rissa co' Greci è questa per essi una spezie di palestra, in cui si esercitano ne' maneggi, nelle cabale, negli intrighi presso un Governo soprattutto, con cui è forza agire con mala fede.

13 *Aprile.* — Parto da Gerusalemme per fare il viaggio del Mare morto, ed in questa prima giornata giungo soltanto fino a s. Saba. Deggio

prima premettere che la valle del torrente Cedron, la quale è frapposta al monte Moria, su cui è costrutta Gerusalemme, ed all' Oliveto nella direzione del Nord al Sud, non è per tutto questo tratto valle di Josafat, per quanto si può intendere dagli espositori, ma sotto questo nome comprendesi soltanto una porzione di essa ove sono gli orti del villaggio di Siloe o Siloan. La valle poi, per cui scorre il torrente Cedron, torcendo verso Est, prolungasi fino al Mare morto. Io la seguitai fino al Convento di s. Saba, lontano da Gerusalemme per tre ore e mezzo di viaggio. Fino alla distanza di due ore circa da questa Città, le eminenze sono coltivate, e di spazio in ispazio seminate a frumento; ma di mano in mano vanno divenendo sterili, finchè ne' contorni di s. Saba si trasformano in un vero deserto. Alla distanza di un' ora circa dall' indicato Convento incontrai due accampamenti di Arabi Beduini, che, alloggiati sotto tende nere, stanno a custodia de' loro armenti, che pascolano nelle vicinanze. Il loro Capo o Sceik è in buona relazione co' Monaci, e sembrerebbe che questi nulla dovessero temere dai suoi dipendenti; nulladimeno quando taluno di loro passa dal Convento a Gerusalemme, o viceversa, per buona precauzione, cerca di accompagnarsi con lo Sceik medesimo, o con qualche suo parente. Nelle vicinanze del monastero la valle del Cedron, che ha un' apparenza molto meschina sotto Geru-

salemme, intendendo almeno del picciolo letto del torrente che l'attraversa, acquista un aspetto imponente. Essa è rinchiusa da alte rupi verticali che formano spaventevoli precipizi, e nel fondo, in tempo soltanto delle pioggie, scorre il Cedron, che, ingrossato dalle acque confluenti, dee qui apparire un torrente di qualche considerazione. La sezione di questa profonda e dirupata vallata lascia ottimamente discernere la disposizione degli strati calcarei, i quali generalmente affettano una giacitura orizzontale. Essi presentano qua e là una bizzarra prospettiva, in quanto che nei seni ricurvi della tortuosa vallata imitano in più luoghi le gradinate di un anfiteatro. Sul ciglio di questo precipizio i Monaci Greci hanno avuto cura di praticare una strada comoda e sicura spalleggiata da un muricciuolo a secco formato di rottami di pietra, opera che invano si potrebbe attendere dai Turchi, e molto meno dagli Arabi. Trovai qui frequente quel *Leonurus* a fior giallo somigliante alla *Phlomis fruticosa*, che è nel mio erbario, ed abbondante è l'*Artemisia Judaica*. Il Convento di s. Saba è fabbricato in luogo eminente sul margine della precipitosa valle del Cedron. Esso ha l'aspetto di una piazza forte, e lo è di fatto, essendo d'ogni intorno circondato da mura che secondano l'inflessione e le ineguaglianze del suolo, e che per più sicurezza sono terminate da una muriccia a secco formata

di pietre poste maestrevolmente a mutuo contatto, le quali precipiterebbero su chi volesse dare la scalata. Un monaco sta alla vedetta, e quando scorge viaggiatori di cui abbia un anticipato avviso, o individui del Convento, col suono di una campanella fa un segno onde si apra la porta. Questa porta è angusta e ferrata. Nell'interno del monastero v'ha un labirinto, e un intreccio di scalinate, che si recano ai luoghi più o meno eminenti, e che formano in alcuni luoghi una prospettiva veramente teatrale. Non sarebbe così facile di afferrare al primo colpo d'occhio il piano di questo grande fabbricato. In questa solitudine visse s. Saba, ed era qui sepolto in una spezie di cappella isolata in mezzo ad un picciolo cortile, decorato internamente da quel marmo bianco e rosso, di cui altrove ho detto essere la pietra dell'unzione nel Tempio del S. Sepolcro in Gerusalemme (*a*). Havvi due chiese principali; l'una antica che mi fu detto contare 1324 anni. Essa è ornata di molti buoni quadri dipinti sul gusto Greco; l'altra più moderna e più grande, e men bella della prima, ed è all'intorno corredata di pessime pitture a guazzo. Nel fondo havvi un gran quadro, che rappresenta il Giudizio Universale, che è veramente una barbara cosa. Contiguo a questa Chiesa v'è, non dirò già una libre-

(*a*) Il corpo di s. Saba fu trasportato a Venezia.

ria, ma un ripostiglio di libri confinati in uno stanzino alto, a cui si ascende per un' incomoda scaluccia di legno. Essi sono nella massima parte manoscritti Greci spettanti agli studi Biblici. Nelle rupi contigue al Convento, che spalleggiano la valle del Cedron, veggonsi quantità di caverne a differente altezza, ove è fama che abitasse un gran numero di anacoreti segregati in questo ritiro dal mondo, e da' loro compagni. Dicesi ancora che, quando i Persiani sotto la condotta di Cosroe si impadronirono di Gerusalemme, questi Solitari furono uccisi dai soldati, e se ne mostrano i crani accumulati in una stanza contigua all' antica Chiesa, ove è un picciolo quadro, in cui si rappresenta il tragico avvenimento. Il Gesuita Nau riferisce che in quelle caverne albergarono in un tempo più di 20,000 Eremiti, il che duro fatica a credere. S. Giovanni Damasceno abitò a lungo in questo Convento, ove scrisse la più parte delle sue opere, e se ne addita l'appartamento. Havvi un picciolo giardino, ove con mio stupore ho veduto quell' albero a foglie di equiseto ed a fiori bianchi che incontrai nell' anno scorso nella Tebaide, come ho dichiarato in altro giornale. Accanto ad esso sorge una pianta di *Melia Azedarach* che era nel colmo della fioritura, e diffondeva una soave fragranza. Alcune palme s' innalzano qua e là nel ricinto del Convento, e vi sono pure limoni e fichi. Sotto il Monastero, nel

fondo di una vallata e nel piano del torrente, havvi una cisterna circolare di acqua inesausta, che serve agli usi del monastero medesimo, e che fa conoscere quanto mansueto, anche nelle sue piene, sia il Cedron, poichè se occupasse allora tutto il piano della valle, che non è già di grande larghezza, coprirebbe la cisterna, e la colmerebbe coi materiali di trasporto. In una eminenza contigua al Convento s'innalza una vecchia torre abbandonata, che si dice essere stata costrutta al tempo di Cosroe, e questo è l'unico edifizio che esista fuori del Convento stesso. I Greci hanno gran divozione per questo Santuario, e quando si recano in Gerusalemme per la Pasqua, non ommettono di visitarlo. Lo Sceik degli Arabi trae profitto da questo pellegrinaggio, poichè ciaschedun pellegrino dee pagare ventuno parà, egual somma paga un cavallo, e soli quindici un asino. Fui con molta ospitalità trattato da questi religiosi, e con molta pulizia, generalmente straniera ai Conventi Orientali. Alla notte fui sorpreso di essere tormentato dalle zanzare in un luogo così eminente, e dove non sono acque stagnanti. Questi insetti abbondano anche a Gerusalemme. Niun Arabo entra in questo Convento, ma si usa loro di fuori quell'ospitalità, che i Monaci della Tebaide praticano coi Beduini di quel deserto, benchè non così generosa. È strano che quelli di s. Saba non abbiano anch'essi adottato il metodo di introdur-

re le persone nel Convento per una finestra col mezzo di una fune, trovandosi nelle medesime circostanze, per non ammettere porte.

14 *Aprile* — Da Gerusalemme a s. Saba ebbi la scorta di un soldato Turco che mi fu dato dal Governatore, e per proseguire il viaggio con sicurezza presi a s. Saba lo Sceik con cinque Arabi. Il soldato Turco sarebbe affatto inutile, e per risparmiare questa spesa potrebbe il viaggiatore addrizzarsi al Convento Greco di Gerusalemme e cogliere l'incontro della partenza di qualche Arabo di s. Saba verso quella parte, giacchè sovente ve n'ha che servono di scorta ai Religiosi. Da s. Saba al Mare morto è il viaggiò di tre in quattro ore. Vi si può andare proseguendo il cammino lungo la valle del torrente Cedron; ma siccome questa strada è malagevole e precipitosa, così stimai più opportuno di retrocedere per quella medesima fatta nella giornata di ieri, fino a tanto che si discese nel fondo della valle ove si attraversò il letto del torrente, e si continuò la via su per le montagne che rimangono alla sinistra del Cedron. Queste montagne sono un vero deserto, ed attesa la loro sterilità possono assomigliarsi a quelle della Tebaide. Io v'incontrai parecchie piante famigliari ne' deserti che stanno fra il Nilo ed il mar Rosso, la *Statice aphylla*, la *Nitraria tridentata*, la *Fagonia cretica*, l'*Artemisia Judaica*. Abbonda lo *Spartium monosper-*

mum. Incontrasi pure quella grande spezie di Orobanche che Wildenow chiama *Orobanche tinctoria*, e che Linneo intitolò *Latrea phelypæa*. Essa è la *Phelypæa lutea* di Persoon. Il suo fusto, del diametro di un pollice e della altezza di sette ad otto, porta un grosso tirso di grandi fiori di un bel colore citrino, e cresce fra i cespugli dell'*Atriplex Halimus*, il quale è abbondante su quelle aride montagne. Attaccata ai cespugli trovasi in gran quantità un'elice globosa di colore bianco, che è pure abbondantissima nel deserto dell'istmo di Suez. Frequente poi è la *Statice* dal fiore bianco che è nel mio erbario. Tutte queste eminenze sono della solita calcaria contenente masse e strati di focaia. Il cammino non è punto aspro e difficile fino al luogo, in cui si discerne dall'alto il Mare morto; ma per calare al piano, in cui è questo grande lago, è duopo scendere per una costa così dirupata, e così ingombra di pietre, che l'uomo il più coraggioso non avrebbe animo di rimanere a cavallo, quando non si trovi almeno nella circostanza in cui era un Greco che ci accompagnò dal Convento di s. Saba, il quale, essendo storpio di ambe le gambe, si strascinava con due stampelle. Avevamo parimente con noi un Monaco Greco, che travestito alla Beduina colse l'opportunità di fare questo viaggio. Due Inglesi appartenenti alla Società Biblica, il sig. Cook, ed il sig. Bert erano della partita, e si associaro-

no meco in Gerusalemme. Dalla lettura de' libri io mi era formato una ben diversa idea di questo Mare. Mi figurava di vedere un' acqua torbida e nerastra, di odore fetente, sulfureo e bituminoso, e v' ha qualche autore che dice che sorge dalla sua superfizie un denso fumo. Ma al contrario mi si presentò un gran lago limpidissimo, le cui acque sono di un bel colore azzurro, simile a quello dell' acqua del mare. Esse hanno un' insigne salsedine, e siccome ne attinsi una bottiglia per istituirne l' analisi, esaminerò se oltre al muriato di soda contengono altri ingredienti. Quella istituita da Gordon, e riferita da Chateaubriand, mostra le seguenti sostanze. Muriato di calce 3,920, magnesia 10,246, soda 10,360, solfato di calce 00,054. La somma è di 24,380 in 100. Lavoisier, Macquer e Sage trovarono che 100 libbre di acqua contengono 45 libbre e 6 once di sale, cioè libbre 6, once 4 di sal marino comune, e lib. 38 onc. 2 di muriati terrosi. — Parecchi hanno osservato che niun essere vivente alberga in queste acque. Maundrell dice di avere incontrato sulla spiaggia due o tre gusci di testacei somiglianti alle ostriche. Hasselquist dice che lo stesso Pococke udì da un Missionario di avervi veduto pesci, e Chateaubriand, che passò la notte sulla riva di questo lago, avendo sentito uno strepito nell' acqua, fu ragguagliato dagli Arabi che derivava da una moltitudine di pesciolini che saltavano sulla spiag-

gia. Quanto a me nella situazione percorsa, non incontrai nè pesci, nè conchiglie, se non che alcuni gusci accidentali dell'elice terrestre del deserto sopra menzionato; ma ad ogni modo, se v'ha pesci e testacei, debbono essere in iscarsissima quantità. La mancanza, o almeno la somma scarsezza de' pesci, io la conghietturo dall'assenza di uccelli acquatici, che sogliono frequentare tutte le acque ove possono trovare nutrimento, e mi si dice essere molto numerosi nel lago di Tiberiade. Io non ho veduto che un solo grande uccello che fendeva l'aria ad una certa altezza sopra il Mare morto, ma non ho potuto distinguere a qual genere appartenesse. Ciò ha certamente dato motivo all'asserzione di alcuni che niun uccello può volare sopra queste acque senza cadere morto; asserzione tanto male fondata, e tanto falsa, quanto quella della stessa natura che è stata spacciata intorno al lago di Averno. Innoltre se vi fossero pesci, gli Arabi de' contorni ne farebbero la pesca, e sarebbero Ittiofagi al paro di quelli che stanno sulle rive del mare Rosso in Egitto, ed i Monaci di s. Saba sarebbero molto contenti di farli pescare a proprio conto. Essendo sterilissimo questo lago, non havvi niuna barca in tutta quanta la sua estensione. Rispetto al bitume per cui è famoso (*a*), e che gli ha dato il

(*a*) Rampoldi fa un'enfatica descrizione del terreno del Ma-

nome di Asfaltite, io non ne ho incontrato nel luogo ove mi recai; ma questa sostanza non debbe essere propria delle acque. Essa appartiene alle montagne che spalleggiano il lago, e stillando dalla roccia si condensa e si solidifica nell' acqua, ove galleggiando è trasportata qua e là (*a*). Di fatto fra i rottami calcarei della spiaggia io rinvenni alcuni pezzi di una calcaria nera bituminosa, che posta al fuoco si accende, esalando un odore di petrolio, ed il sig. Fisk Missionario Inglese, che nell'anno scorso fece questo viaggio, mi fece vedere alcuni massi di un' analoga roccia, trovati a metà della strada da s. Saba al Mare morto, e che gli furono recati da uno degli Arabi che lo scortavano. — Non so se la scarsezza, o la mancanza di pesci derivi dall'avere queste acque un grado di salsedine non confacente a questi animali, o piuttosto perchè i loro germi non abbiano mai penetrato in questo ricettacolo. Siccome il Mare mor-

re Morto pieno di lave, di pomici, di basalti e di altre materie vulcaniche; tutto nero, poroso, tarlato ch' egli paragona ai Campi Flegrei, alle isole Eolie, alle Antille, a quelle di Capo Verde! Ma o non lo ha veduto, o malamente. Annali Musulmani. T. 2, pag. 470.

(*a*) Erodoto come testimonio oculare parla di un lago nella Isola di Zante (Zacynthos) dal cui fondo estracvasi della pece. Antigono dice che in questo lago v' ha pesci (*Hist. mirab.* c. 119.) Soggiunge Erodoto che l'acqua di cotal lago passa di sotterra nel mare quinci lontano circa quattro stadi (Lib. 4, § 195.)

to non ha un emissario apparente che comunichi col Mediterraneo, e vi si scarica forse per meati sotterranei, quest' ultima opinione potrebbe essere fondata. Gioverebbe ai monaci di s. Saba di popolarlo, se fosse possibile, di pesci che nella stagione opportuna potrebbonsi portare da Jaffa in recipienti di legno, o in altra guisa, giacchè il viaggio non sarebbe niente più lungo di due giorni. Uno degli Inglesi della compagnia si gettò in questo lago, e mi disse che vi nuotava al paro che ne' mari ordinari, ma che essendo agitato dal vento non potè farne un esatto giudizio. Galeno, per quanto credo, è il primo che abbia spacciato che nel lago Asfaltite non vi sono nè conchiglie, nè pesci (*a*). Alcuni hanno detto che esso è contenuto in un cratere vulcanico, ma nel luogo ove mi recai, nè tampoco sull' arena della spiaggia, appare il menomo indizio di sostanze combuste dal fuoco sotterraneo. Il bitume stesso appartiene, come ho detto, alla roccia calcaria, come la pece minerale che si rinviene a Castro nei confini fra la campagna Romana ed il Regno di Napoli. Busching nella sua Geografia ha compilato tutto ciò che gli antichi e i moderni hanno scritto intorno a questo lago, intorno alla cui storia naturale non si hanno che scarse notizie, giacchè i viaggiatori non si recano che verso la sua estremità

(*a*) *De simplic. medicament.* IV, 10.

meridionale più o meno dappresso alla foce del Giordano, attesa la difficoltà di penetrarvi per altri punti. Parlasi di un albero che produce grosse frutta ripiene al di dentro di polvere, ma niuno lo ha veduto, e Chateaubriand, che pretende di avere avuto in mano di coteste frutta, che recò in Francia, ne dà una descrizione così imperfetta che non si sa indovinare che cosa esse sieno. Alcuni dicono che sia il frutto di un Solano, ma rispetto al *Solanum sodomeum*, così chiamato dai moderni botanici, io non l'ho punto veduto da queste parti; soltanto ho incontrato quella spezie che porta il nome di *Solanum sanctum*, e che è comune ne' contorni di Gerico. Gli Arabi di s. Saba, che sogliono accompagnare i viaggiatori Europei, hanno tutti notizia di questo frutto di Sodoma, ch' essi dicono essere grande quanto un melogranato e voto di dentro, ma ne parlano per tradizione. Lo Sceik che mi accompagnava, indicandomi il luogo ove trovasi, m' indicò un promontorio che si stende nella valle verso il lago, e che rimane al S. O. di quello, per cui siamo discesi lungo la malagevole strada accennata di sopra. Esso si può distinguere molto da lungi, ed avendogli promesso un buon regalo se mi avesse recato una di quelle frutta, mi rispose che lo farebbe, ma che si richiedono tre giorni di viaggio, e che è d' uopo essere in compagnia di quattro o cinque persone, dovendo passare per luoghi, ove sono A-

rabi ladroni, quasi che esso ed i suoi, che mi accompagnavano, fossero galantuomini. In somma questa gita al Mare morto eseguita nella maniera con cui si suol fare dai viaggiatori, poco può soddisfare al naturalista, e conviene intraprenderla più per raddrizzare le false prevenzioni che uno porta sempre con se, che per la speranza di fare nuove scoperte. Sono stato molto contento di vedere nel nativo suo luogo quell' albero a foglie di equiseto superiormente menzionato, il quale cresce ne' dirupi contigui alla precipitosa strada, per cui si cala al piano del lago. La sponda di questo lago è in tal situazione ingombra di una gran quantità di canne palustri. Esse crescono col favore di vene di acqua dolce, che ivi impaluda, e fra mezzo a que' canneti ve n' ha una polla che quantunque di sapore alquanto salmastro, è nulladimeno bevibile. Essa può servire di ristoro al viaggiatore, poichè altra acqua potabile non si trova da s. Saba fino al Giordano, pel tratto, cioè, di ben sei ore di cammino. Il Mare morto adunque è posto in una gran valle deserta. La sua direzione generale è dal N. N. E. al S. S. O., ed è spalleggiato da due catene di monti. L' una che rimane all' E. e che può chiamarsi la catena Arabica, consiste in una fila non interrotta di alte montagne, che discorrono fino da Gerusalemme, il cui pendio è quasi verticale, e che non mostrano che la nuda e sterile roccia.

La Scrittura le nomina *Abbarion*, e la più alta, crede Nau, essere *Nebo* del Deuteronomio (*a*). Gli Arabi odierni le chiamano *Salth*. Da Gerico mi fu additato un grosso villaggio che rimane a suoi piedi oltre al Giordano; ma non seppi discernerlo, nè ho tenuto nota del nome (*b*). L'altra catena, che guarda l'occidente, è quella de' monti della Giudea meno alti, ma non meno scoscesi e deserti. La loro tinta di un giallastro fosco dà loro un aspetto più lugubre, che se avessero quel colore grigio o biancastro che generalmente palesano gli altri di questo gruppo. Il Mare morto non occupa tutta la larghezza della vallata. Dalla parte della catena Arabica bagna il piede di quelle rupi, o molto almeno vi si accosta; ma nell'opposta fra il margine dell'acqua e la base dei monti stendesi un gran piano disuguale e ondulante, il quale è un deserto coperto di una terra biancastra marnosa impregnata di sale, e sparsa di lamine luccicanti di selenite. La crosta salina in alcuni ed ampi spazi, uniformemente stesa sul suolo, emula nel candore la neve. Tale generalmente è la natura di questi terreni, e salsugginosa è la roccia stessa de' monti ben addentro alla catena, verso Gerusalemme, come al gusto ed

(*a*) Cap. ult.

(*b*) V'ha due villaggi, l'uno a mezzogiorno, detto *Karac*, e l'altro a settentrione nominato *Salth*. In questa catena distinguesi dagli Arabi la montagna di *Agelun*, e l'altra di *Hasbun*.

alla vista si può giudicarne, e come lo palesano le moltiplici spezie di salsole e di altre piante, con cui quegli Arabi preparano la soda. Le acque piovane che nell'inverno e nella primavera cadono dirotte, lavando que' terreni, e secondo il naturale pendio del suolo confluendo nel bacino del Mare morto, sono quelle che, oltre alla salsedine naturale del fondo, comunicano il sale a quel lago, che, formato dal Giordano, dovrebbe essere di acqua dolce. Questo lago, che accoglie un fiume, non ha emissario apparente, in che rassomiglia a quello di Lugano, e conviene credere che si scarichi per vie sotterranee. La Genesi parla di cinque Città che sorgevano nel luogo che fu poi coperto dalle acque, e ch'era prima una deliziosa campagna, quattro delle quali furono distrutte dal fuoco caduto dal Cielo. Strabone ne annovera trenta inghiottite dal lago, e Stefano Bisantino otto. Si consultino questi autori nell'originale. Giuseppe Ebreo dà al Mare morto la lunghezza di 580 stadi, corrispondenti a miglia 72 $^1/_2$, e la larghezza di 150, ossia miglia 18 $^3/_4$. Diodoro lo fa lungo stadi 500, e largo 60. Plinio dice che la sua maggiore larghezza è di 100 miglia, e di 6 la minore. Il Gesuita Nau dice che è lungo circa 24 leghe = 62 miglia, e largo in diversi siti da 2 a 3 = da 6 a 9 miglia (*a*). Gli

(*a*) Merita di essere letta una lunga memoria di Michaelis *De Mari Mortuo*. Comment. soc. scient. Goetting. 1, 60.

Arabi lo chiamano *Bahr el Luth*, il mare di Loth. — Contemplato il Mare morto proseguii il cammino verso il Giordano. Dopo due ore circa di strada giunsi a questo fiume in un punto lontano circa un miglio e mezzo dalla foce, attraversando una terra salsa e infeconda. Fu un assai giocondo spettacolo quello di vedere in mezzo a quest'orrido deserto una linea di rigogliosa verdura. — Il Giordano dall'una sponda e dall'altra è spalleggiato da una folta selva composta di tamarisci e di un pioppo, la cui spezie non credo determinata dai botanici. Esso non attinge una grande altezza e spande i suoi rami all'intorno. Ne conservo esemplari nel mio erbario. Il *Lycium barbarum*, e segnatamente l'*Atriplex Halimus* crescono pure ivi in abbondanza, e quei deliziosi boschetti erano popolati da gran numero di augelli che ci rallegravano col loro gorgheggio. Comune altresì è l'*Hedysarum Alhagi*. Il luogo ove si fece alto fu rimpetto ad un'isoletta, boschiva essa pure, formata dalla biforcazione del fiume, che non so quanto si estenda in lunghezza. Per quanto mi è sembrato il Giordano può ivi avere da sessanta piedi di larghezza. Il suo corso è molto rapido, ma l'acqua è così torbida quanto quella del Tevere, benchè da molto tempo non abbia piovuto da queste parti, di maniera che a torto cantò il Tasso:

» Giunta del bel Giordano alle chiare acque. »

parlando di Erminia. Sembra che anticamente vi fossero lioni nei boschi (*a*) di questo fiume giusta quanto si ha da Geremia (*b*). — Non molto lungi dalla sponda, sopra nna picciola altura, scorgonsi le rovine del Convento dedicato a s. Giovanni (*Mar Hanna*), il quale era abitato da Greci, ed è da deplorare che in questa solitudine non esista più quell'asilo ove avrebbe potuto ricovrarsi il viaggiatore, e comodamente visitare la parte almeno settentrionale del Mare morto. Soddisfatta la nostra curiosità proseguimmo il viaggio verso Gerico quinci distante tre ore di cammino. Il termometro sulla riva del Giordano a mezzogiorno segnò gradi 24. Gerico è situato nella medesima grande vallata in cui è posto il Mare morto, e per dove scorre il Giordano; ma come questo fiume serpeggia prossimamente al piede della catena Arabica, Gerico all'opposto è dall'altro lato, e rimane dappresso ai monti della Giudea. La valle, di cui parlo, è una pianura che può avere circa 12 a 15 miglia di larghezza, ed è un deserto di terra salsugginosa sparso di cespugli di Salicornie, di *Atriplex Halimus*, di *Nitraria tridentata*, di *Tamarisci*. In vicinanza di Gerico la

(*a*) La selva incantata del Tasso è una finzione poetica ove imita Lucano (lib. 3), benchè Chateaubriand pretenda di additare il luogo ov'ella sorgeva.

(*b*) 50 44.

natura del terreno va migliorando, ed il *Rhamnus Spina Christi* è così abbondante che forma intiere selve, le quali sarebbero molto dense se non fossero mutilate dalla scure. Ma Gerico, che era un tempo una ragguardevole Città, non è ora che un meschino villaggio composto di una sessantina di casupole costrutte di sassi e di fango abitate da Arabi. Non v' ha che la casa del Musalem, o Governatore Turco che sia più solidamente fabbricata. Essa è un edifizio quadrato che somiglia da lungi ad una torre, e per quella mania di volere riconoscere e indicare tutti i luoghi di cui si fa menzione nel Testamento Nuovo, pretendesi che sia questa la casa di Zacheo; così almeno opina il Gesuita Nau. Avendo lettera dal Governatore di Gerusalemme per questo Musalem, alloggiai in quella casa che è la sola, in cui il viaggiatore possa avere un sufficiente, se non comodo, ricovero. Il nome di questo villaggio, come leggesi negli itinerari, è presentemente *Riha*; che in Arabo significa odore, e si dice che lo abbia ricevuto o dal balsamo che una volta ivi cresceva, o dalle rose che vi abbondavano; ma nella versione Araba della Bibbia scrivesi *Ariha*, ed io credo che sia una storpiatura di Gerico. Il territorio di questa Città doveva essere un tempo assai fertile, poichè fu dato da Antonio in regalo a Cleopatra. Esso abbondava di palme, e perciò nella Bibbia Gerico è chiamata la Città delle Pal-

me, ma presentemente non ve n' ha che una sola, come testimonio dei cambiamenti a cui soggiace in questi paesi la Natura medesima. Vi erano parimente in un tempo piantagioni di rose che sono parimente disparse: *quasi plantatio rosæ, in Jerico* (*a*); quella che comunemente dicesi tra noi *rosa di Gerico* e che è portata dai Missionari, è una pianta diversa a cui si attribuiscono favolose virtù, l'*Anastatica hierochunthica* dei botanici, che cresce costà, come in tutti i deserti salsi, essendo parimente copiosa nel Mokatam presso il Cairo. Vi erano anche sicomori come si ha dall' Evangelio di s. Luca, ma ora non se ne vedono più. L'albero del Balsamo, per cui era celebrata questa Città, più non si trova, e Chateaubriand osserva, che sembra fosse perito prima del settimo secolo, poichè non è rammentato da Arcolfo, che scriveva in quell' epoca, ed il cui itinerario fu pubblicato da Adamanno. Nel 1619 fu stampato sotto il titolo *de Locis Terræ Sanctæ*, e Mabillon lo incluse nella collezione *Acta SS. Ordin. s. Benedicti* (*b*). Quasi tutti i viaggiatori parlano dell' albero detto dagli Arabi *Zacun* che cresce presso Gerico, e da cui si estrae un olio medicinale (*c*). Volney (*d*), Maundrell (*e*), Nau

(*a*) Eccles. 14.
(*b*) Tom. 2, pag. 514. Vedi pure Bellonio.
(*c*) Hasselq. I, p. 139. II, pag. 84, 89.
(*d*) Pag. 201. (*e*) Pag. 115.

(*a*) e Mariti lo descrivono esattamente, ma niuno, per quanto so, ne ha determinato la specie. Mason Harris, autore della *Natural history of the Bible*, che è una buona compilazione stampata a Boston nel 1820, suppone che sia l'*Eleagnus* menzionato da Hasselquist (*b*), ma va assai lungi dal vero, e crede innoltre che sia forse l'olio nominato da s. Marco (*c*), da s. Luca (*d*), da s. Giovanni (*e*). Ma quest'albero è la *Balqnites aegyptiaca* di Delile, che nell'anno scorso ho trovato nella Tebaide, ove si chiama *Agiligi*, e di cui ho parlato per esteso in altro Giornale (*f*). Fra la Balanite di Egitto e questa non v'ha altra differenza che nel frutto, il quale in quella di Egitto è bislungo, e nell'altra di Gerico più corto e più rotondato. Le foglie stesse mi sembrano più piccole, ma confronterò gli esemplari che conservo nel mio erbario. Questo albero abbondantemente cresce in mezzo a quelli di *Rhamnus Spina Christi*, ma sventuratamente non ho potuto rinvenirlo in fiore nè a Gerico, nè nella Tebaide. Gli abitanti ne estraggono un olio, che preso inter-

(*a*) Pag. 531.
(*b*) Pag. 287.
(*c*) VI, 13.
(*d*) X, 34.
(*e*) V, 14.
(*f*) Questa pianta è stata presa dal Bellonio pel Mirabolano citrino lib. 2, cap. 86.

namente si dice valere ne' raffreddori, ed esternamente nelle ferite. Esso si prepara con un metodo molto semplice, pestando le noci fra due pietre, e mettendo la pasta nell'acqua; l'olio sopranuota e si leva con un cucchiaio. — Nell'antica Gerico dovevano esservi un tempo edifizi magnifici, poichè al Sud del villaggio e presso di esso adocchiasi un gran masso di bel granito rosso di Egitto che fu posto in opera, ed ivi pure adocchiai frammenti di cornice di marmo bianco. Le fabbriche, a cui queste pietre appartenevano, spettano probabilmente all'epoca de' Romani. Nel cortile della casa del Musalem havvi una cisterna che, per quanto mi fu detto, riceve l'acqua dalla così detta Fonte di Eliseo, la quale scaturisce un miglio circa lungi da Gerico verso il piede della montagna della Quarantena. La Scrittura dice che le acque di cotesta sorgente erano prima cattive, e che furono rese salubri da Eliseo a richiesta degli abitanti di Gerico, mettendovi del sale (*a*). Esse sono raccolte in un serbatoio d'onde si diffondono per la campagna. Presso Gerico v'ha il letto assai ampio di un torrente che non conduce acqua che in tempo di pioggia, ove molto prospera la vegetazione del *Rhamnus*, e della *Balanites*, essendo la terra profondamente inzuppata d'umidità. Mi era dimenticato di dire che nel deserto fra il Giordano e Ge-

(*a*) Reg. 4, 2.

rico è abbondantissima una *Mimosa* di statura nana, poichè s'innalza soltanto da uno fino a due piedi. Essa è quella medesima che l'anno scorso incontrai nelle campagne di Gaza, ma allora non era fiorita. Le sue foglie sono bipinnate, è corredata di spina, porta spighe di piccioli fiori di colore verdiccio, ed una siliqua ovale somigliante affatto al bozzolo dei bachi da seta. Essa copre in alcuni siti estesa superfizie. Debbo soggiungere ancora che cammin facendo dal Giordano verso Gerico veggonsi alla destra le rovine di un antico Monastero situato verso la radice della catena de' monti della Giudea. Avendone chiesto il nome alla guida, mi disse chiamarsi *Agila:* esso è quello menzionato da Nau (*a*), e che dice essere stato dedicato a s. Girolamo, ed abitato da Monaci Greci. Anche questo Monastero, se non fosse deserto, potrebbe servire di comodo ospizio ai viaggiatori che si recano al Mare morto. A tre quarti d'ora da Gerico incontrai un grande albero di *Ceratonia Siliqua*, che non è punto comune da queste parti.

15 *Aprile.* — Parto da Gerico onde restituirmi a Gerusalemme. Attraversando il resto della pianura per recarmi alla catena de' monti della Giudea incontrai frequente il *Cucumis Colocynthis*. Ciò mi fece risovvenire del pranzo prepara-

(*a*) Pag. 376.

to dai discepoli di Eliseo, che condirono le coloquintide, stimandole un frutto buono a mangiarsi (*a*). Questa pianura contigua a Gerico, secondo Nau, è la Galgala della Scrittura (*b*). Continuando il cammino su per la montagna, giunsi in un luogo ove alla sinistra si scorge da lontano un grosso fabbricato posto fra i monti (*c*). Chiamasi *Nebi musa*, ossia il Profeta Mosè, e v' ha qui un santuario assai venerato dai Turchi, i quali in questi giorni vanno a visitarlo erroneamente supponendo che in questo luogo sia sepolto Mosè. Fui meravigliato che su queste eminenze, e su quelle eziandio che sono ben addentro alla catena, abbondantemente crescano varie spezie di salsole, e di altre piante che allignano ne' terreni salsugginosi, il che fa conoscere che tale appunto è l'indole di quel suolo. Di fatto in alcuni luoghi appaiono anche alla vista efflorescenze di muriato di soda. Con la combustione di queste piante gli Arabi de' contorni preparano la soda che si adopera nelle fabbriche di sapone di Gerusalemme e di Rama (*d*). Più oltra di metà della strada passasi accanto alle rovine di un antico Castello, che sem-

(*a*) 4, Reg. 4, 5, 6.

(*b*) Pag. 566.

(*c*) In vicinanza di questo luogo havvi una calcaria nera pregna di bitume di cui mi furono portati esemplari.

(*d*) Comune ne' monti presso Gerusalemme è la *Scilla maritima*, ed il *Poterium spinosum*.

bra essere stato fabbricato al tempo delle Crociate. Avendone chiesto il nome allo Sceik che mi accompagnava, disse chiamarsi *Latrun* (a); ma non so se m'abbia detto la verità, essendo questo il nome di un villaggio verso Rama. Avendogli fatto questa osservazione, insistette che queste rovine portano la stessa denominazione. Finalmente giunsi a Betania, picciolo villaggio lontano due miglia circa da Gerusalemme. Qui visitai il sepolcro di Lazzaro. Esso è profondo, e vi si discende per una scalinata, in fondo alla quale trovasi una cella mortuaria scavata nella roccia. Giunto in Gerusalemme visitai la così detta tomba di Nicodemo, che è nella Chiesa del Santo Sepolcro. Scorgonsi in esso nicchie bislunghe praticate nella roccia medesima, alla maniera di quelle delle sepolture de' Giudici e de' Re, d'onde appare che appartenevano tutte alla stessa nazione, e probabilmente alla Giudaica, giudicandone dalla loro forma, come in altro luogo ho avvertito. Da Gerico a Gerusalemme è il cammino di circa sei ore.

16 *Aprile.* — Gerusalemme è tutto all'intorno cinta da mura che hanno di spazio in ispazio torri quadrate, ma questa miserabile fortificazione dovrebbe ben presto cedere alla nostra artiglieria, che agevolmente farebbe breccia. I viaggiatori parlano della strettezza delle strade di que-

(a) Chiamasi Kan-el-achmar.

sta Città; ma al confronto di quelle del Cairo possono considerarsi come ampie. Esse sono malamente selciate con masse di pietra, che levigate dall' attrito sono assai sdrucciolevoli; ed io penso che in tempo di pioggia, e molto più quando fiocca la neve, debbano essere un vero rompicollo. — Alle singolari contraddizioni che veggonsi in Gerusalemme, così opposte allo spirito della vera religione, debbesi aggiungere quella de' Turchi che mescolano col Cristiano il proprio loro culto. Essi hanno in venerazione le pedate che si suppone avere lasciato Cristo sulla roccia del Monte Oliveto, quando ascese al Cielo. Una di queste pedate, ma così informe, che non rappresenta nè punto nè poco ciò che si dice, è nel proprio suo sito entro una cappella, il cui culto è promiscuo ai Turchi e ai Cristiani, e di cui gli Arabi del villaggio che sono sull'Oliveto tengono la chiave; l' altra fu trasportata nella grande Moschea, non già in Europa, come dice il Bellonio. Il sepolcro di Lazzaro a Betania è parimente venerato dai Turchi.

In questi giorni è cambiato il Governatore di Gerusalemme. Da Ottobre fino al mese attuale ne furono mutati quattro, e qualche frate si ricorda che in un anno se ne cambiarono nove. Quello nuovamente giunto esibì al Bascià di Damasco trenta borse, cioè 15,000 piastre per governare un solo mese; da ciò si può arguire quanto generosi sieno i suoi proventi, che nella massima

parte derivano dai Conventi Cristiani, spezialmente in questi giorni in cui havvi affluenza di pellegrini, ciascheduno dei quali paga 25 piastre per l'ingresso al Sepolcro.

17 *Aprile*. — Oggidì alla mattina di buona ora udii un gran clamore di popolo alla porta del Convento. Era una turba di miserabili pellegrini, che non avendo di che pagare l'ingresso al Sepolcro si raccomandavano ai Frati con certe orazioni di farli entrare. Ve n'era di Greci, di Armeni, di Cofti, e replicavano la medesima cantilena presso tutti i Conventi. I Frati delle diverse Comunioni si addossano presso il Governo Turco di pagare per questi miserabili.

Deggio qui fare una riflessione affatto estrania all'argomento. Ho altra volta detto che i Turchi, gli Arabi, e generalmente gli Orientali terrebbero per inurbanità grandissima quando mangiano di non invitare chi capita, e per verità l'invito è sincero e cordiale. Questa ceremonia è molte volte importuna per l'insistenza che l'accompagna; ma io chieggo se nel vivere sociale è più plausibile questo costume, o quello degli Inglesi che quando sono a mensa, se arriva taluno, ben lungi dall'addrizzargli l'invito, abbassano gli occhi sul loro piatto, e seguitano ad empiersi la bocca senza guardarlo in faccia. Questa è la maniera de'cani che quando mangiano non danno confidenza ai loro consimili. È facile di mormorare

sulla inciviltà che in generale hanno gli Orientali; ma conviene pur credere che non sia così agevol cosa d'introdurre la urbanità presso le nazioni, poichè vediamo la Inglese, che è incivilita al paro delle altre Europee, conservare costumi così inurbani, e maniere così ributtanti che sarebbero soverchie presso i barbari stessi.

Ebbi oggidì la tolleranza di assistere nella Chiesa del Sepolcro alla funzione del Foco Sacro praticata dai Greci. Questa indecente profanazione è stata già descritta per esteso da Maundrell, dal P. Nau, e da altri viaggiatori. Si dà ad intendere che scende il foco dal Cielo invisibilmente nel Santo Sepolcro. Un prete del loro rito appostato ad un foro praticato nella muraglia della cappella del Sepolcro attende questo avvenimento, ed introducendo una fiaccola in questo pertugio la ritira accesa. Gli astanti provveduti di candele si affrettano di accenderle a quella fiamma, e tutto il tempio in un istante è illuminato. Ciò sarebbe poca cosa, e potrebbesi passar sopra a questa frode pia. Ma prima della funzione, durante lo spazio di cinque in sei ore, la folla del popolo assembrata tutto all'intorno della cappella si permette le più irriverenti stravaganze, che trasformano la festa in un baccanale. Chi fa le tombole per terra, chi salta sulle spalle dell'altro e viene così condotto in giro, un altro è preso attraverso il corpo da una torma di cinque o sei

che afferrano chi le braccia, chi i piedi, chi il capo ed è nella medesima guisa aggirato, e tutti questi atteggiamenti sono accompagnati da urli, e da grida incondite. Stimasi che queste ceremonie sieno necessarie per isconGiurare il foco, onde cada dal cielo. I guardiani o portinai Turchi, destinati al buon ordine, si mescolano fra questa turba e menano colpi da disperato col bastone e collo staffile. Il miracolo non succede se non è prima giunto il Governatore Turco, il quale dall' alto di una loggia assiste al baccanale. Poichè il prete Greco ritira la torcia accesa dal buco, prende la fuga, per sottrarsi dal furore maniaco del popolo, la porta in Chiesa, ove gli altri preti accendono le loro torce, colle quali si comunica agli astanti questo foco celeste. Il Padre Nau dice, che una volta gli Abissini erano i soli Cristiani dell'Oriente che avevano il diritto di portare fuori dal Sepolcro questo preteso fuoco miracoloso, che i Greci e gli altri Orientali ricevevano dalle loro mani (*a*). Vedi se questa ceremonia avesse un' origine Etiopica; se il foco anticamente si adorasse presso quella nazione, come praticavasi dai Persiani ec. — A tutte le funzioni della Settimana Santa, che si fanno nel tempio, assistono i Turchi, se vogliono intervenirci, ed il numero non ne è scarso; ma è d' uopo convenire che si compor-

(*a*) Pag. 174.

tano con somma decenza. Ben diversi in ciò da quegl' Inglesi della Società Biblica, di cui più sopra ho fatto cenno; ed è questa una novella riprova che non v' ha odio più pervicace, quanto quello che scambievolmente nutrono le sette di una medesima religione. — Nel Convento de' Frati di Terra Santa alloggiavano in questi giorni due Preti Cattolici, l' uno Americano degli Stati uniti, e l' altro Irlandese, che per soddisfare ad un suo voto intraprese a piedi questo pellegrinaggio, e senza un quattrino. Ho avuto occasione di confrontare il contegno di questi Sacerdoti con quello dei Missionari Biblici. I primi avevano un esteriore, che preveniva in loro favore, un abbordo gentile, un carattere dolce e socievole, quale si conviene ai ministri del Culto. Gli altri avevano un esterno affatto mondano, nè si avrebbe potuto distinguerli dai secolari. Uno di essi, che portava ancora gli abiti Europei, passeggiava per Gerusalemme vestito di nankino. Conviene confessare che un Missionario, un Apostolo sotto queste spoglie faceva una singolare figura.

18 *Aprile*. — Ecco le osservazioni termometriche fatte in Gerusalemme, e ne' contorni nel mese di Aprile:

Giorno del mese	Gradi sopra lo zero		
	Alle ore 8 antimerid.	A mezzo-giorno	
7	15	18 ½	
8	16 ½	20	
9	19 ½	20	
10	16	20	
11	19	23	
12	14	22	
13	16 ½	24	
14	13	18	
15	13	18	
16	13	18	
17	13	18	
18	17	23	
19	16	22	

Jeri arrivò in Gerusalemme uno Svizzero di Zurigo, che cercò col mio mezzo di essere alloggiato presso i Padri di Terra Santa, come ospizio de' pellegrini. Io feci i passi necessari; ma siccome si seppe che era protestante gli fu negato l'alloggio. Al Frate che mi fece la riferta io non diedi altra risposta, se non che gli additai l'uscio della mia camera, ove erano incisi da cinquanta nomi di coloro che alloggiarono nella stanza che io occupava, di cui i tre quarti erano Inglesi. Ma costoro essendo probabilmente ricchi, avevano l'apparenza di lasciare una generosa mancia. — Fra i Frati di questo Convento, quello che ha più buon senso, e che non manca di spirito e d'istruzione è un Padre Cesario Peloso da Novi. Il Superiore, che è Corso, è persona di senno, e di gentili maniere; la più parte sono rozzi e materiali.

19 *Aprile.* — Abbandono Gerusalemme per recarmi al Cairo, ed in questo giorno giungo soltanto a Betlemme, lontana da Gerusalemme per due ore di cammino. Anche da questo lato della Città si presentano ampie e fertili campagne, le quali si estendono fino ai piedi delle eminenze su cui è un Convento di Greci dedicato a s. Elia. Il Padre Nau dice, che queste campagne sono la valle *Raphim*, più volte nominata dalla Scrittura, ove Davide disfece due volte i Filistei. S. Elia è circa a metà della strada da Gerusalemme a

Betlemme. Era desideroso di vedere qui il terebinto, in cui è fama che sia riposata la Vergine, giacchè quantunque non contasse probabilmente molti anni, dovrebbe almeno essere assai antico, e dopo di avere veduto gli annosi olivi di Getsemani mi prese vaghezza di scorgere anche questo. Ma, avendolo invano cercato, mi fu detto che fu bruciato dagli Arabi. Esso più non esisteva dall' epoca che viaggiava da queste parti il P. Nau, cioè nel 1674 (*a*). Vidi bensì la così detta cisterna de' Re Magi. Essa è un serbatoio di acqua piovana assai sudicia, che si attinge da un' imboccatura di pietra fatta a guisa di pozzo, ed intorno havvi alcune vasche per abbeverare le bestie. A s. Elia o piuttosto al piè delle colline su cui è questo Convento, termina la pianura, e fino a Betlemme presentasi un gruppo di colli pietrosi qua e là piantati di olivi, che è il massimo prodotto di questo e de' contigui paesi, poca cosa essendo il raccolto del frumento e quello dell' uva. Prima di giungere a Betlemme scorgesi alla destra della strada una spezie di cappella coperta da una cupola fabbricata dai Turchi, che pretendesi essere il sepolcro di Rachele. Ciascheduna delle quattro muraglie aveva un grand' arco che al tempo del P. Nau era aperto; ma presentemente sono tutti murati. Nell' interno v' ha una grand' arca

(*a*) Esisteva al tempo del Bellonio e di Pietro della Valle.

fabbricata di mattoni e di calce in cui vuolsi essere sepolta Rachele. I Turchi e gli Ebrei hanno in venerazione questo apocrifo monumento, e parecchie iscrizioni Ebraiche ed Arabiche veggonsi sulle muraglie scritte da coloro che lo visitarono. A non molta distanza si additano le rovine di un villaggio, ora del tutto abbandonato, chiamato Rama. Sembrerebbe che ivi fosse la Rama nominata dalla Scrittura: *Vox audita in Rama; Rachel ploravit filios suos*, anzichè a Ramle presso Jaffa. Betlemme è al Sud Ovest di Gerusalemme. Di qui si domina da lontano una gran porzione della catena Arabica. Questo villaggio è nella massima parte abitato da Cristiani Cattolici che, attesa la comunicazione che hanno co' Frati, parlano la più parte o bene o male l'Italiano. Costoro campano del Santuario, essendo la principale loro industria quella di fare rosari, croci, e simili altri oggetti di devozione, che di qui si diffondono per tutto il mondo cattolico. I rosari si fanno del nocciuolo del *Dum* (*Cucifera thebaica*) che si tinge di vari colori, e di un altro frutto, che si dice venire dalla Mecca, ma che non ho veduto. Le croci sono di madreperla del *Mytilus Margaritiferus* che proviene dal Cairo, ove si trae dal mare Rosso. S'incidono ancora a bassorilievo le valvule di cotesti mituli; ma non si dee attendere in siffatti lavori nè eleganza, nè esattezza di disegno. Il Governo di Gerusalemme, che

suppone che cotesti artieri guadagnino più forse di quanto è realmente, non manca di molestarli con continue angarìe, esigendo dagli individui arbitrariamente e capricciosamente non lievi somme di danaro. L'unico ragguardevole edifizio di Betlemme è il Convento de' Monaci Cristiani abitato da Latini, da Greci e da Armeni, e ciascheduna nazione v'ha separati quartieri. La chiesa è una delle più belle, e forse la più bella di quelle di tutto l'Oriente per la sua vastità, e per le molte colonne, che l'adornano. Ne ho annoverato 42, e sono di quel marmo del paese più fiate rammentato, bianco e rossiccio. Esse portano un capitello corintio, che se non è di ottimo gusto, non si può tampoco dire rozzo. Degna di essere contemplata è la travatura che sostiene il tetto, composta di un intreccio di capriate sull'andare di quella della Chiesa di s. Paolo di Roma nello scorso anno incendiata. Ma una picciola porzione di cotesto tempio è uffiziata, e l'altra porzione separata mediante una parete di tramezzo è abbandonata e negletta, ed ha la sembianza di una stalla. Quanto poi a' sacri monumenti racchiusi in questo Convento, cioè la caverna ove Cristo è nato, il presepio, ec. non possono fare che una debole impressione, avendo perduto la primitiva loro forma e sembianza, per essere stati questi luoghi trasformati in cappelle incrostate di marmi (*a*). Il cipollino ed

(*a*) La stanza, ove si dice che studiava s. Girolamo, è pari-

il marmo pario lastricano il pavimento, ed accanto al presepio è una colonna di verde antico. Meglio sarebbe che si mostrasse a nudo la roccia nativa, *nec ingenuum violarent marmora tophum.* In Betlemme sono comunemente cogniti que' decantati frutti, che si trovano presso il Mare morto, e che dicesi essere voti di dentro. Si sostiene da tutti che vengono nel luogo detto *Engaddi*, menzionato dalla Scrittura. Avendone tenuto discorso con un Arabo di *Bethamar*, che mi assicurò di averne raccolto, mi disse esservi melogranati, pomi, limoni, ec. ma che spaccati si trovano pieni di una fina polvere che si solleva in fumo. Soggiunse che gli alberi che portano coteste frutta producono certe lunghe corna, ove trovansi le sementi. Entrai in sospetto che le pretese frutta null' altro sieno che le galle folliculari del *Pistaccia Terebinthus*, ed avendo delineato la figura delle foglie di questo albero, quell'Arabo nel vederla esclamò con meraviglia: è appunto corrispondente a quella della pianta di cui io intendeva parlare. Resta per altro da verificare meglio questa faccenda.

20 *Aprile.* — Gli Arabi di Betlemme mi assicurarono che le cave, d'onde furono estratte le

mente ridotta a cappella. La tomba delle due Matrone Romane serve di altare ornato di un quadro di buon pennello, che le rappresenta coricate l'una presso l'altra, come se fossero morte.

42 mentovate colonne, veggonsi sulla strada che conduce al villaggio di s. Giovanni dalla parte di *Betgela*. Non mancai di recarmi colà, ma con mia mortificazione null'altro vidi che gli strati dell'ordinaria roccia calcaria naturalmente incavati, come se avessero in certa guisa ricevuto lo stampo di colonne poste orizzontalmente. Non ci vuole di più per far credere a que' semplici villani, che da quel sito sieno state staccate le colonne, quasi che si levassero dal masso belle e rotonde. Serva questo esempio per dare a conoscere che non conviene punto credere in siffatti paesi alle altrui riferte. Il luogo di cui parlo è lontano un'ora buona da Betlemme. Proseguendo il cammino, andai a visitare la così detta fonte di s. Filippo, che è circa un'altra ora più lontana. È una grossa vena d'acqua che spiccia dalle rupe, e nel sito d'onde sgorga fu praticata una rozza nicchia in cui veggonsi rottami di capitelli. L'acqua è raccolta in un bacino, e di là esce da un buco rotondo fatto in un pezzo di macina di lava dell'Hauran. Se vi fosse industria in questi sciagurati paesi, gran profitto protrebbesi ritrarre da quest'acqua diffondendola ne'terreni per irrigarli. Dicesi che questa sia la fonte ove s. Filippo battezzò l'eunuco della Regina Candace, che veniva da Gaza in Gerusalemme in carrozza. Se la strada era allora carrozzabile, è ora assai malagevole, nulladimeno non si trova improbabile, che

in altri tempi potesse essere praticata da vetture, non essendo, di qui almeno fino a Betlemme, e da Betlemme a Gerusalmme, rupestre e scoscesa. Dalla fonte di s. Filippo passai al villaggio di s. Giovanni quinci lontano un'ora di cammino. Esso è posto in mezzo ai monti ed abitato da Maomettani, contandosi soltanto una sessantina di Cristiani. Chiamasi dagli Arabi *Ain karem*, la fontana della vigna. Di fatto presso il villaggio sorge accanto ad una Moschea una fonte simile a quella di s. Filippo, che va ad irrigare vigneti e frutteti. I Francescani hanno qui un vasto Convento assai ben fabbricato, e corredato di una elegante Chiesa, posto nel luogo ove dicesi che sia nato s. Giovanni Batista. Dal villaggio di s. Giovanni tornai a Betlemme, passando sotto quelli di *Salata* e di *Betsafafa*. Presso Salata vidi un campo coltivato a rose, le quali si portano a Gerusalemme, ove si fa l'acqua rosata. Mi ricordo i rosai di Gerico, e la spezie è la *Rosa gallica* comune fra noi, nè altre ne vidi in Oriente. Accanto al picciolo villaggio di Betsafafa è un gran terebinto, che mi compensò di non avere veduto quello della Vergine. Emula in grandezza una quercia, e distende grossi rami fronzuti, alcuni de' quali sono pochi piedi distauti dal suolo. Per conseguenza il tronco principale è assai corto. Non ho veduto altrove un più gran terebinto, essendo per lo più quest' albero mutilato dalla scure.

I Cristiani di Betlemme hanno il privilegio, o se lo arrogano, di portare lo scial bianco intorno al berretto, il quale altrove non sarebbe tollerato sulla testa di un *raja* o suddito Cristiano. Essi hanno la smania di considerarsi come Franchi. Per ordine del Governo da qualche mese in qua fu loro vietato di portare armi, essendo succeduta non so quale discordia, e fu posta in Betlemme una guarnigione di una dozzina di soldati Albanesi. Costoro usarono molte violenze e molti insulti, di maniera che gli abitanti fecero una congiura per discacciarli. Essi si associarono agli Arabi di *Bet-Amar*, ed un giorno avendoli all' improvviso assaliti gli disarmarono. È ammirabile la docilità e la subordinazione di cotesta gente, che praticando quest' atto violento, si contentarono di mettere i soldati fuori della porta del paese, restituendo loro le armi. Il Governatore di Gerusalemme si determinò di mandare alcuni giorni dopo tutte le forze contro i Betlemmitani. Consistevano in un centinaio di Albanesi, ma colti alle spalle dagli Arabi, ne furono uccisi cinque o sei. Incominciò intanto la pioggia, ed i soldati pensarono di levare il campo e di tornarsene a Gerusalemme. Le cose ora sono in questo stato.

I villaggi Arabi della Giudea non hanno Governatori Turchi, ma sono retti da capi o Sceik del paese, di cui in un picciolo villaggio ve ne saranno da quattro o cinque. Vengono eletti sen-

za ordine e regola, e colui che ha più aderenti di amicizia o di parentela diventa Sceik. Non di rado succedono risse e si viene alle mani. In cotesti paesi non v'ha giustizia nè civile, nè criminale, ed ogni cosa si decide col fucile o col cangiar. Il più forte è quello che ha più ragione. Il Governo Turco lascia correre tutto purchè gli Sceik paghino puntualmente l'imposta, la quale mi si dice essere generalmente molto onerosa. — Non è cosa sicura viaggiare senza scorta fra questi popoli, presso i quali regna una perfetta anarchia, poichè ciaschedun villano, che incontrasi per la via, riconoscendovi per forestiere, si fa lecito per lo meno di chiedere il *cafar* o pedaggio pel transito nel territorio. La scorta migliore è quella di uno Sceik della tribù, nè sarebbe prudente prendere soldati Turchi.

21 *Aprile*. — Partii da Betlemme, per recarmi a Gaza. Disegnava di visitare le così dette vasche di Salomone, le quali rimanevano a poca distanza dalla mia strada; ma per un equivoco del conduttore mancai di farlo. Coteste vasche sono già descritte da tutti i viaggiatori, nominatamente da Maundrell, e da esse parte l'acqua che viene condotta in Gerusalemme per un acquedotto in piana terra, che in più luoghi si riconosce andando da Gerusalemme a Betlemme per la strada ordinaria. Esse sono alla distanza di un'ora circa da quest'ultimo paese. A due ore da Ge-

rusalemme incontrai un villaggio chiamato Kader, ove sono estesi vigneti, ed osservai che le vigne sono dell'altezza da sei a otto piedi sostenute verticalmente da pali, lasciandovi i rami soltanto nella parte superiore, di maniera che il tronco è nudo contro il costume generalmente praticato da queste parti, ove le viti sono basse e ramose. Proseguendo il cammino passai sotto due altri villaggi, l'uno chiamato *el Der*, l'altro *el Hossan*, e m'internai in una lunga e stretta vallata ove abbonda la *Quercus pseudo-coccifera*. Procedendo verso occidente essa si allarga, ed incomincia ad essere coltivabile. Trovasi poscia il villaggio di *Acur*, e qui incomincia la vasta e fertilissima pianura che prolungasi fino a Gaza. Il suolo non è propriamente piano, ma ondulato, ed era un magnifico colpo d'occhio quello di vedere estese praterie, campagne verdeggianti seminate a frumento, greggi di pecore e mandre di vacche per ogni parte. — Alla sera pernottai in un piccolo villaggio detto *Farugi*, distante circa undici ore da Betlemme.

22 *Aprile*. — Da Farugi seguitai il cammino verso Gaza. — Continua la fertile e coltivata pianura, di maniera che questo territorio, anticamente occupato da' Filistei, potrebbe meritare il nome di terra di promissione. Cammin facendo scorgonsi parecchi villaggi: *Ehrer*, *Semsin*, *Bethanun*. La distanza da Farugi a Gaza è di sei

ore. Comunissima in queste campagne è l'*Atropa Mandragora* dal fiore violaceo, e chiamasi *Safargia*. Le frutta, le quali vengono in questa stagione, esalanti un soave odore, si portano a vendere a Gaza, ove sono mangiate, e sono accertato che riescono innocue. — Un Arabo mi disse di averne mangiato piene manate più volte.

23 *Aprile*. — Mi fermo a Gaza. Al tempo del Gesuita Nau eravi in Gaza un Convento di Frati di Terra Santa, una Chiesa Armena, ed un'altra Greca. Essa è abbastanza ampia, ma disadorna, e vi si venera il corpo del Vescovo s. Porfirio. La sua tomba rappresenta un'arca di pietra che posa sul pian terreno ed è addossata al muro; ma benchè venga baciata dai divoti, è collocata in luogo molto negletto, poichè giace in un angolo della Chiesa bruttata di polvere, ed il suo coperchio serve di sgabello per riporvi utensili. In Gaza fra grandi e piccoli, uomini e donne non v'ha che una sessantina di Cristiani, che seguono il rito Greco. — Ho altrove notato che i contorni di questa Città sono piantati d'olivi, e che vi prosperano le palme le cui frondi vengono portate a Gerusalemme per la festa delle Palme, poichè scarsissime sono in quella Città, come ho già detto che mancano quasi del tutto a Gerico. Abbondantissimi del pari sono i sicomori, ed avendo chiesto se per la ma-

turazione del frutto sia necessaria la circoncisione che si usa in Egitto, fui accertato che cotale operazione è del tutto sconosciuta. Le frutta di questo albero sono più picciole di quelle di Egitto; ma rispetto alla grossezza, a cui pervengono queste ultime, io credo che ciò derivi dal suolo, e dal clima, e che non v'abbia punto parte la circoncisione. Di fatto ho veduto più e più volte in Egitto fichi non circoncisi, il cui volume pareggiava ed eccedeva ancora quello dei fichi che avevano soggiaciuto al taglio. Rispetto qui quanto ho già detto in altro luogo, che la circoncisione non è per altro necessaria in Egitto, se non che per accelerare la maturazione del frutto prima che si sviluppino le uova del *Cynips* deposte ne'loro germi. Siccome questo insetto, per quanto ho finora osservato, non è in Soria, così quella operazione diventa inutile. — Incomodissima in questa stagione è l'immensa quantità di mosche, e non mi meraviglio che in paese non molto quinci distante, nominato dalla Scrittura *Accaron* (*a*) si adorasse Beelzebub, il Dio delle mosche. — Oggidì spira un forte vento di occidente, ed il cielo è coperto di dense nuvole, di maniera che sembra imminente la pioggia. Un' ora dopo il tramontare del sole ne cadono di fatto alcune gocciole; ma la stagione delle pioggie è già terminata da queste parti.

(*a*) I, Reg. 8.

24 *Aprile.* — Anche oggidì mi fermo a Gaza. Fo un'escursione alla marina per riconoscere ove era l'antico porto, *Portus Gazeorum.* Ho altrove riportato li diversi computi degli antichi autori rispetto alla distanza di esso dalla Città. Essi sono riportati da Mannert. Ma checchè se ne dica dell'attuale Gaza, fino alla spiaggia non corrono più di due miglia all'incirca. Nulladimeno il mare non si scorge dalla Città, per essere questa situata in un avvallamento, e circondata da eminenze che ne tolgono la prospettiva. Il cammino è tutto sabbionoso ed in parte incoltivato e infecondo; ma in vicinanza della spiaggia v'ha tratti di terreno piantati a fichi ed a sicomori. L'acqua dolce si trova in parecchi luoghi sulla spiaggia medesima, scavando a poca profondità la sabbia. Giunto alla marina, mi diressi alla destra, ove sorge la cappella, ora abbandonata, di un Santone; ma, non avendo veduto nulla di singolare, ritornai allo stesso punto, e seguitando la mia guida, continuai il cammino alla sinistra lungo la spiaggia medesima. Questa spiaggia è seminata di una immensa quantità di gusci di *Arca glycimeris*, e fra essi si scorgono di tratto in tratto pezzi di pomice trasportati dal mare. Dopo di avere camminato per tre quarti di miglio all'incirca, incontrai le rovine di una grossa muraglia costrutta di massi di pietra porosa, legati con cemento di calce. La calce è impastata di gusci della predetta

Arca, come si pratica attualmente in Gaza, e queste sono le sole rovine, benchè di poca considerazione, che io abbia incontrato. Era qui forse il *Portus Gazeorum*? La spiaggia, o la costa la cui direzione è dal N. E. al S. O. non presenta verun seno, nè veruna baia, ed è arbitrario quel seno segnato nella carta di Sicard; ma sarebbe probabile, che se un tempo vi era, sia stata interrata dalla sabbia, la quale trasportata dal vento innalza ben dentro terra tumuli di notabile altezza. Io calcolo che da Gaza fino a queste rovine corrano circa due miglia e mezzo di strada. Di qui proseguii il cammino fino alla cappella di un altro Santone, discosta dalla prima intorno ad un miglio e mezzo, e di qui per un'altra strada me ne ritornai a Gaza. Non deggio ommettere di notare che in vicinanza del litorale incontrai estesi spazi seminati di frantumi di vasi, quasi che in que'luoghi vi fossero fabbriche di stoviglie. Essi appartengono, per quanto sembra, a vasi moderni, e fra que' frantumi, molti ve n'ha di neri, colore, come or ora dirò, che si dà oggigiorno alle idrie per contenere l'acqua. Nelle siepi di annosi e grossissimi *Cactus Opuntia*, che sono d'intorno alla Città, è frequente quella pianta scandente della classe *Triandria monogynia*, che per la prima volta ho incontrato ne'boschi di Gerico, e che conservo nel mio erbario. Le stoviglie in Gaza sono generalmente di colo-

re nero, e questa tinta si comunica loro per mezzo del fumo. I forni ove si cuocono cotesti vasellami, sono divisi in due porzioni, l'una inferiore, e l'altra superiore. La prima situata sul piano del suolo è il focolare e rappresenta una picciola camera con angusta porta, e coperta da una cupola traforata da molti pertugi rotondi. La porzione superiore a questa è una più ampia camera, ove si ripongono le stoviglie da cuocere, corredata del pari di una porta più grande ove entra l'operaio per collocare le stoviglie medesime, e coperta essa pure da una volta con un grande foro circolare nel centro somigliante a quello (*si parva licet componere magnis*) della cupola del Panteon. Appicato il fuoco alla fornace, chiudesi esattamente la porticella della stanza superiore con grossi vasi legati per via di un cemento. Chiudonsi parimente con argilla la porta del focolare, ed il gran foro della cupola superiore, ma in guisa che rimanga così in questa, come in quello uno spiraglio per l'ingresso dell'aria nella prima, e per l'ingresso del fumo nell'altro. Dai forami della volta o cupolino del focolare passa la fiamma, che si diffonde nella camera delle stoviglie, ed insieme con essa il fumo, il quale, non potendo che lentamente uscire per l'apertura del foro superiore che è socchiuso, debbe spandersi per tutto quanto l'ambiente. Questo fumo quello è che annerisce indelebilmente i vasella-

mi, più o meno penetrando nell'interna loro sostanza, e perchè riesca più denso si suole abbruciare nocciuoli di olive. Il combustibile ordinario è sterco di animali erbivori. L'argilla, con cui si compongono i vasi, è di colore rossiccio, e scavasi nelle vicinanze. In Gaza spira in questa stagione, e durante la state, presso che tutti i giorni dopo mezzodì, un vento di Ovest, il quale mitiga gli eccessivi ardori. Il medesimo vento nella stessa ora si fa sentire a Gerusalemme, ed è considerato un gran benefizio, poichè mi si dice essere ivi il caldo cocentissimo durante la state.

25 *Aprile.* — Parto da Gaza e proseguo il viaggio verso Egitto. Non passai pel villaggio di Caniunes, ma tenendomi più verso il mare mi accostai ad un altro villaggio chiamato *el Der*, distante due ore circa da Gaza, indi seguitai la strada sotto Caniunes. Passai di nuovo per Rafah, luogo altrove accennato, ove scorgonsi due colonne di granito bigio ritte in piedi, ed a poca distanza un pozzo assai ampio circondato da rottami delle stesse colonne, e da pezzi di cornici di marmo bianco. Non v'ha dubbio che questo pozzo medesimo non sia opera antichissima, ma sarà bene avvertire, che, attesa la sua grande profondità, il viaggiatore non potrà valersi dell'acqua che è nel fondo, se non è munito di una ben lunga fune. Durante la notte feci alto presso la cappella di quel santone Sceik Mustafà altra vol-

ta rammentata. Di là non lungi è un palmeto che sorge su quelle sterilissime e infeconde arene col favore di sotterranee scaturigini. Colà quello Sceik doveva avere il suo soggiorno, essendovi buona acqua per quella stessa ragione che gli Eremiti Cristiani stabilirono la loro dimora nei palmeti qua e là sparsi alle radici de' monti della valle Araba nella Tebaide.

26 *Aprile.* — Dalla fonte di *el-Sueid*, che così chiamasi il luogo ove è l'indicato palmeto, dopo sette ore all'incirca di cammino, passai ad *el-Arish.* Presso a codesto palmeto è una vallata spalleggiata da colline di sabbia quarzosa, la quale generalmente copre tutta la superfizie di questi deserti. Il suolo di essa valle è salsugginoso e coperto di bianche efflorescenze di sale marino. La sabbia di cui parlo risulta dalla decomposizione di un'arenaria di fina grana, la quale è identica all' arenaria quarzosa de' monti che spalleggiano il Nilo nell'Egitto superiore, se non che è più friabile. Essa mostrasi a nudo in vicinanza di el-Arish sulla superfizie del terreno. Alla distanza di un miglio circa da questo villaggio verso il mare, s'innalza un esteso palmeto, ove sono scaturigini di acqua, ed io mi avviso che presso questo luogo sorgesse l' antica Rinocerura, anzi che in quello ove è l' attuale el-Arish. Questo villaggio fa veramente una singolare comparsa in mezzo al deserto ed a colline di bianca sabbia, ove

non appare vestigio di verun essere vivente. Tale doveva essere l'aspetto del Globo prima della creazione della natura organica. L'acqua necessaria agli usi della vita si attinge da un pozzo, ed havvi innoltre due di quelle macchine idrauliche dette *sachie* che la sollevano da due altre cisterne d'onde si diffonde in alcune ortaglie. Cotali *sachie* sono fatte sul modello di quelle che veggonsi in Siria, e diversificano dalle altre dell'Egitto in quanto che sono costituite da una grande ruota orizzontale guarnita di cavicchie verticali che fanno l'uffizio di denti. Cotesta ruota viene condotta in giro con la forza di un cammello attaccato alla stanga conficcata nel suo asse verticale, e mediante que' denti mette in movimento un grosso *rocchello* posto orizzontalmente, a cui si avvolge la fune guarnita di vasi di terra a foggia di corona, i quali prendono l'acqua dalla cisterna. Quelle povere ortaglie, che esistono col benefizio di queste sorgenti, che irrigano la sterile sabbia, sono in questa stagione piantate di cipolle. Havvi qualche vigna in dispetto della Natura, la quale annunzia gli sforzi dell'arte. Essendo el-Arish nella frontiera dell'Egitto e della Soria, e sulla strada per cui di continuo passano le carovane, sembrerebbe che dovesse essere ben provveduto delle cose più necessarie ai viandanti; ma è un misero abituro di ogni cosa sfornito. Da Gaza fino a questo paese s'incontrano di tratto in tratto

spazi seminati di biada che non cresce che col benefizio delle pioggie dell' inverno, e che in questa stagione si va mietendo. Il vero deserto incomincia ad el-Arish.

27 *Aprile.* — Partito da el-Arish, mi avviai alla cisterna di *Mesaudieh*, ove fecesi provvista di acqua negli orti. Questa cisterna debbe essere stata anticamente usata, poichè ivi presso havvi una porzione di macina di lava di Hauran, sul modello di quelle che si giravano a mano, *molæ manuariæ* (*a*). Da questo luogo, proseguendo il cammino, attraversai una pianura, che passai nell' antecedente viaggio somigliante ad un' ampia valle spalleggiata da colline di sabbia, e tutta coperta di una crosta di bianchissimo sale marino della grossezza più o meno di un pollice. Le acque delle pioggie invernali, lavando i terreni contigui generalmente salsugginosi, e ristagnando in quel piano, ingenerano questo sale. Cotal piano ha la lunghezza di due miglia all' incirca, e la maggiore larghezza di un miglio, e se in esso mettesse capo un fiumicello perenne, sarebbe, non v' ha dubbio, un lago salso al paro del Mare morto, che si è formato per via di consimili circostanze, es-

(*a*) Cresce qui l' *Hyoscyamus Datura.* — La spiaggia del mare da el-Arish al pozzo di Mesaudieh abbonda di quel *Cancro cursore* descritto dal Bellonio, lib. 2, cap. 77. E frequentissimo è esso pure sulla spiaggia come ne parlano Plinio ed Eliano.

sendo situato in un suolo della stessa natura (*a*). Dopo il cammino di circa due ore attraversai un altra simile valle per cui non era passato nell'antecedente viaggio, poichè mi tenni allora più all'oriente. Essa ha lo stesso aspetto della prima, ed è egualmente coperta di una biancheggiante crosta salina, di maniera che il terreno sembra cosperso di neve. In questa stagione v'ha qua e là ampi ristagni di acqua limpidissima e sommamente salsa, la quale intieramente svapora nella state. Cotal piano, per quanto dalla mia guida mi fu detto, chiamasi *el Draa Sibit*. I monticelli di arena quarzosa, che lo spalleggiano, sono in alcuni punti sparsi di una quantità di frammenti di una roccia nerastra, la quale è un'arenaria parimente quarzosa molto solida, in cui ho ravvisato impressioni di que'mituli solcati, che s'incontrano nei deserti dell'Egitto superiore. Alla sera mi fermai nelle vicinanze di una cisterna detta *Abu-Gilbane*, distante dal el-Arish circa dieci ore di cammino.

28 *Aprile*. — Durante il viaggio della mattina ebbi in vista quel gran lago marittimo che è chiamato *Lacus Serbonis* (*b*), il quale riceve

(*a*) Hasselquist e Olivier ne danno la descrizione, e quest'ultimo lo figura. *Voyage* tom. 2, fig. I. Aristotele lo chiama *Ippeus*.

(*b*) Erodoto dice essere fama che Tifone siasi nascosto in questo lago. Lib. 3, § 5. Anche Diodoro che entra su di esso in parecchi particolari lo descrive di forma bislunga. lib. 1, c. 3.

le acque dal mare. Esso ha una forma bislunga, e mi vi avvicinai fino alla distanza di un miglio all' incirca. Nell' opposta sponda di questo gran serbatoio di acqua salsa, in quella, cioè contigua al mare, sorgono monti di candida sabbia, che visti di lontano rassembrano coperti di neve dalla cima al piede, di maniera che fanno una singolare illusione in un clima ed in una stagione abbastanza fervente. Nel dopo pranzo di questa giornata il cielo si annuvolò, e dalla parte del mare sorse un temporale, che scaricò pioggia e grandine accompagnata da tuoni, ma durò pochi minuti: cosa insolita in questi deserti nell' attuale stagione. Il vento dominante dell' altro ieri, di ieri e di oggi fu quello di ponente, abbastanza fresco. — In cotal giorno mi succede la spiacevole avventura di aver perduto il mio bagaglio in cui era compreso questo Giornale, il quale, senza saperne novella, stette in mano degli Arabi per tutta la notte. Non trascrivo le circostanze di questo accidente perchè mi saranno scolpite sempre nella memoria. Passo la notte a quattro ore circa da *el-Catiè*.

29 *Aprile*. — Procedo verso el-Catiè (*a*),

(*a*) *Catiè* è il luogo chiamato *Cattia* da Pietro della Valle. Al tempo suo eravi un Castello ove si riscuoteva gabella e vi stava un Bey. Forse a questo Castello appartengono i ruderi, che ora si veggono. *Cattia* è nominata pure da Abulfeda, che dice esservi case. (*Descript. Aeg.* pag. 2.)

ove miracolosamente ricupero il mio bagaglio, con la perdita di alcune coserelle, e riacquisto il mio Giornale con esso. — Ho già altrove parlato di el-Catiè, e de' suoi palmeti che a guisa di una *Oasi* sorgono di mezzo al deserto. In questa stagione è del tutto spopolato, poichè gli Arabi non stabiliscono ivi le loro tende che al tempo della raccolta dei datteri, e sono ora qua e là dispersi per pascolare gli armenti. Questo luogo era per certo anticamente abitato, poichè ne fanno fede i moltissimi rottami di mattoni dispersi pel suolo, la più parte de' quali sono così fortemente abbrustoliti, che rassembrano lava. Fra essi rinvenni frammenti di gesso selenitoso, e di marmo bianco primitivo. — Alla sera piantai la tenda accanto ad un palmeto, quattro ore di cammino (intendo sempre di carovana) lontano da el-Catiè. Il luogo chiamasi *Mesaide* ed havvi una cisterna di acqua salmastra, che esala odore di gaz idrogeno dipendente dalla decomposizione delle sostanze organiche che la imbrattano.

30 *Aprile*. — Procedo il viaggio, ed alla distanza di due ore circa dal palmeto di Mesaide, ci recammo ad un'altra cisterna che giace in una valle alla sinistra della strada delle carovane, ed a poca lontananza da essa. Chiamasi *il pozzo di Abulamain*. Contiene ottima acqua sorgente, ed avendone fatto provvista, si seguitò il cammino per altre quattro ore, e si giunse alla cisterna di

Abueruh, ove si fece alto, e si piantò la tenda. Ad un' ora circa prima di giungere a questo sito, il deserto, che in tutti i giorni precedenti presentava gruppi di colline di sabbia più o meno elevate, il deserto, dico, incomincia a spianarsi ed è soltanto sparso di tumuli della medesima arena quarzosa.

1 *Maggio.* — Dalla cisterna di Abueruh, proseguendo il cammino, mi reco ad un' altra chiamata di *Abuscier*, lontana dalla prima per cinque ore circa di viaggio. Essa presenta un' ampia pozzanghera ripiena di acqua piovana, che in tempo di state debbe rimanere asciutta. — Il deserto da questo punto all' incirca prende un altro aspetto, poichè esibisce all' occhio un' ampia pianura, non più sparsa di colline, ma di dossi e di ondulazioni poco elevate. Il suolo stesso è diverso, poichè in cambio di quella sabbia silicea mobile uniformemente dispersa per tutta la porzione del deserto finora trascorso, si rinviene un terreno sodo, ove i cammelli non lasciano l' impressione della zampa. Esso è costituito di un miscuglio della predetta sabbia quarzosa, di frammenti di una roccia diasprina bruna, giallognola, nerastra, e di ciottoletti di quarzo di varia grandezza. Anche i vegetabili, che di tratto in tratto crescono su questo suolo, che del rimanente è infecondo, offrono delle differenze. Fino ad ora le piante dominanti erano l'*Atriplex Halimus*, la *Nitraria*

tridentata, il Tamarisco, il *Calligonum comosum* somigliante all'*Ephedra*, ma in questa parte del deserto si mostrano parecchie spezie che incontransi nell'altro, posto fra il Nilo ed il mare Rosso, quali sarebbero il *Mesembrianthemum copicum*, il *Zygophyllum simplex*, la *Percularia tomentosa*, la *Bunias spinosa*, la *Fagonia spinosa*, la *Ruta tuberculata*. Il fenomeno ottico del miraggio si palesò in moltissimi siti in questa immensa pianura. L'arena nell'ora del mezzogiorno riverberava un calore cocente; ma gli strati superiori dell' atmosfera avevano una temperatura notabilmente diversa, poichè spirava un vento fresco di occidente, circostanza essenziale per la produzione del predetto fenomeno. — Alla sera piantai la tenda alla distanza di tre ore all' incirca dalla pozzanghera di Abuscier, in prossimità di una valle, che dagli Arabi non riceve altro nome che quello di *Vadi*, che per l' appunto significa valle. Rispettivamente alla pianura può meritare questo titolo, benchè essa sia poco profonda, e coperta di cespugli verdeggianti che vegetano col favore delle acque delle pioggie invernali, le quali inzuppano profondamente il terreno (*a*). La sua direzione è dal S. E. al N. O.

2 *Maggio*. — Levata la tenda, dopo mezza

(*a*) Qui era l'antico canale che faceva comunicare il Nilo col mare Rosso, come poi dirò.

ora all'incirca di cammino per la strada ordinaria battuta dalle carovane, che da Belbeys si recano a Gaza, incontrai sparsi pel piano molti rottami di mattoni e frammenti di vasi di terra d'onde si può arguire che era qui qualche antica fabbrica, e forse uno di quegli empori o magazzini che frequenti s'incontrano sulla via che da Kenneh va a Cosseir, paese posto sulla sponda del mare Rosso (*a*). Il deserto dal pozzo di Abueruh fino a questo punto, presenta una pianura di fondo sodo sparsa di ghiaia silicea; ma alquanto più oltra dal luogo ove adocchiai i mentovati rottami trovansi tumuli di sabbia silicea, ed il deserto dell'Istmo (poichè tale si può chiamare) riacquista l'apparenza di quello trascorso ne'giorni passati. Ma per avere una giusta idea della natura di cotesto deserto, e mettere ogni cosa nel conveniente suo posto, deesi sapere che questi tumuli di sabbia spettano ad una striscia di terreno sabbionoso che attraversa il deserto medesimo nella direzione di E. S. E, a O. N. O, e che essi spal-

(*a*) D'onde tanti rottami di vasi? Deriverebbero forse da quelli che secondo Erodoto servivano a portare l'acqua nel deserto da Menfi in Siria? (lib. 3, §. 6). Ho già notato di averne rinvenuto altresì gran quantità tra Gaza e il mare. Sembra che gli antichi si servissero di giare per trasportare l'acqua nei luoghi ove mancava, tuttavia Erodoto racconta che Cambise per passare dalla Siria in Egitto si valse a tal uopo di pelli di cammello (§ 9).

leggiano quella valle o *Vadi*, presso cui mi fermai nell' antecedente giornata. Secondo il mio computo la larghezza di questa striscia è di circa due ore di cammino, che importerebbero intorno a sei miglia, e la sua lunghezza non ho potuto determinarla, ma per quanto si può seguire con l'occhio è certamente notabile. Ho già detto che il fondo della valle è coperto di verdura, come lo sono parimente que' tumuleti su cui verdeggiano cespugli di parecchi arbusti. Anche in essa trovai rottami di mattoni e di vasi dispersi per ampio spazio. Siccome voleva fare provvista di acqua chiesi ad un Arabo, che pascolava i suoi armenti, ove avrei potuto trovare una cisterna, e m' indicò che seguitassi la valle verso occidente. Dopo tre quarti d' ora all' incirca di cammino mi trovai con mia grande sorpresa in un terreno, che non mi attendeva d' incontrare nel mezzo di questo sterilissimo deserto, vale a dire fra campagne coperte di messi, che allora si mietevano, sparse di moltitudine di gruppi di capanne popolate da uomini e da armenti, ed irrigate dall' acqua. Quest' acqua si attinge da fosse praticate nel terreno col mezzo di quelle semplicissime macchine idrauliche che chiamano *Seduf*, composte di due pali verticali a cui è raccomandata una lunga stanga mobile verticale, che dall' una delle estremità ha un masso di argilla che serve di contrappeso, e dall' altra una fune a cui è appeso l' arnese con

cui cavasi l'acqua dalla cisterna. Coltivasi qui frumento, *mays*, petronciani, tabacco. Alla distanza di circa tre ore di cammino dal luogo ove mi trovai, scorsi un minareto bianco che mi si disse appartenere al principale villaggio, il quale chiamasi *Ras el Vadi*, cioè Capo della valle, giacchè Vadi, come ho già detto, s'intitola con un nome generico tutta cotesta vallata. Campagne coltivate, e quantità di sorgenti in mezzo al deserto, sono un fenomeno; ma deesi sapere che in questa situazione, e certo in tutta la porzione coltivata fin presso alla sponda del Mediterraneo, la natura del suolo è diversa, poichè è costituito da un letto di marna bigia, la cui profondità debb'essere notabile, poichè, in uno scavo fatto per rinvenire l'acqua, non aveva meno di 15 piedi, e stimo che non sia stato trapassato in tutta la sua grossezza. Cotesta marna contiene ciottoli, e talvolta straterelli di quella ghiaia silicea e diasprina che copre la superfizie del deserto circostante. L'*Hedysarum Alhagi*, ed il *Glinus lotoides* sono qui così abbondanti, come sulle sponde del Nilo. Ora quest'Oasi, (poichè tale propriamente puossi chiamare) sarebbe forse la terra di Rameses o di Gessen (*a*) rammontata dalla Scrittura, ove, se ben mi

(*a*) Il paese di Gessen fu dato ai fratelli di Giuseppe. (Genesi 46). Secondo Pietro della Valle gli Ebrei dicono che era ove ora sta Belbeis.

ricordo, ebbero stanza gli Ebrei? Si esamini questo punto di erudizione. Da cotesta valle a Belbeys corre la distanza di nove ore all' incirca. Lasciato questo luogo ed oltrepassati i tumuleti di sabbia silicea che spalleggiano il fianco meridionale della valle, mi trovai di nuovo in un deserto piano somigliante a quello trascorso prima d' incontrare cotesta striscia sabbionosa. La mia idea era di recarmi a Belbeys, ma poi si stimò meglio di tagliare il deserto nella direzione di S. O., e di avviarsi verso *Kanke*. Dopo il cammino di sette ore piantai la tenda. In tutto questo tratto di strada il deserto continuò a presentare una uniforme pianura soda, coperta di scheggie e di ciottoli di focaia di vari colori, di quarzo, e di ciottoli così detti di Egitto; la solita sabbia quarzosa è interspersa a queste sostanze, ed assembrata dal vento, forma qua e là delle striscie su cui crescono alcuni vegetabili, di cui è privo il terreno sodo. Del paro che in mezzo alla vastità del mare la vista spazia per questa immensa e deserta pianura, senza che l' occhio possa posarsi su verun oggetto, nè scorge alcun termine se non che quello segnato dall' orizzonte.

3 *Maggio*. — Dal luogo ove ieri sera piantai la tenda fino al villaggio di Kanke (*a*) corro-

(*a*) Kanke è il villaggio chiamato *Chànica* da Pietro della Valle. Lett. 13.

no all'incirca sei ore di cammino di carovana. L'accennato luogo è il termine della vasta pianura del deserto, poichè quantunque questo continui fino al predetto villaggio, non è più piano, ma intersecato da dossi e da eminenze più o meno elevate. Alcuna di esse ne lascia vedere l'ossatura, la quale è o una calcaria compatta di colore rossastro, o una calcaria bianca a frattura terrosa molto alluminosa, la quale si attacca alla lingua. Cotesti dossi sono nella massima porzione coperti di sabbia quarzosa; ma gli spazi piani che si frappongono ad essi, e che sono più o meno estesi, sono al paro del gran deserto coperti di ghiaia soda silicea, e di molti di que' ciottoli, che comunemente si chiamano ciottoli di Egitto. Le eminenze poi contigue a Kanke sono tutte sabbionose. — Il deserto dell' Istmo di Suez fu dunque attraversato da me in tre direzioni diverse duranti tre viaggi consecutivi. L'una da *Suez* al *Cairo*, l'altra da *Belbeys* al *Vadi*, e la terza da *Vadi* a *Kanke*. In tutti e tre questi viaggi ho oculatamente ed attentamente spiato se occorressero indizi di quel canale (*a*), che parecchi autori dicono essere stato anticamente scavato per met-

(*a*) La fossa di Traiano è accennata anche dall'Ariosto, ove Astolfo dal Mare Rosso recasi in Egitto:

» Lungo il fiume Trajano egli cavalca. »

II, cant. XV, st. II.

tere in comunicazione il Mare Rosso col Mediterraneo; ma io non saprei altrove collocarlo che nella linea del Vadi. Avendo la natura frapposto a questi due mari un deserto piano e di terreno sodo, sembra in certa maniera che abbia invitato l'uomo ad effettuare quell'operazione che non fu da essa compita (*a*). Essendo il suolo ghiaioso, non s'incontrerebbe nell'inconveniente che questo canale fosse ricolmato dalla sabbia trasportata dai venti, e perciò non so perchè in cambio di scavarlo nella pianura, sia stato praticato fra i tumuli sabbionosi del Vadi, quando, come è probabile, non possa mettere ostacolo il livello del suolo. Quanto poi al villaggio di Kanke, esso al paro di Belbeys, è situato al limite del deserto. Il territorio di questo, e di altri villaggi che sono nella medesima linea, deggiono la loro fertilità al Nilo che è lontano due ore circa da Kanke, e le cui innondazioni giungono fino a qui; ma al paro della campagne summentovate del *Vadi* hanno innoltre acque sotterranee, che si sollevano col mezzo delle solite macchine idrauliche. Vengo assicurato che nelle escrescenze del Nilo l'acqua è molto più alta nelle fosse, che nel tempo dell'abbassamento di questo fiume. Lo stesso dicasi dei pozzi di Roma rispetto al Tevere. Se così è conviene credere che l'acque delle pioggie, che du-

(*a*) Vedi le annotazioni più sotto.

rante l'inverno cádono nel deserto, corrano sotterra nella valle del Nilo, e che quando succedono le piene del fiume, essendo posto un ostacolo, o a meglio dire una remora alla loro filtrazione nel letto del fiume stesso, s'innalzino perciò nelle predette fosse (*a*). Secondo interrogazioni fatte sul luogo le cisterne delle campagne del Vadi non vanno soggette a siffatti cambiamenti, e l'acqua vi si mantiene alla medesima altezza. Siccome moltissimi in Egitto sono i terreni che si irrigano col sussidio delle acque sotterranee, non è punto vero che se mancassero le innondazioni del Nilo questa contrada sarebbe tutta un deserto. Nella strada fra Maturem ed il Cairo incontrasi estese piantagioni di cotone arboreo, la cui coltivazione è di recente introdotta dal Bascià. Siccome le alluvioni del Nilo nuocerebbero a queste piantagioni, così si praticò un'arginatura su cui passa la strada maestra a fine di rattenerle. Mi si dice che sono circa quattr' anni, dacchè l'acqua del Nilo non innonda quel suolo, il quale all'uopo è innaffiato con quella che si attinge da sotterra cogli indicati espedienti.

Giungo al Cairo. Le osservazioni fatte ivi o in altre parti dell'Egitto sono consegnate in altro Giornale. In tutto il deserto trascorso ne' passati

(*a*) Gerard suppone che quest'acqua sotterranea provenga dal Nilo. *Mém. sur l'Égypte*. tom. III, pag. 21.

giorni, ho trovato in quantità mosche e zanzare. Queste ultime abbondano segnatamente ne' luoghi ove havvi qualche fossa di acqua, in guisa che durante la notte n'è insopportabile il soggiorno. Le mosche volano a sciami anche in situazione lontana dalla strada battuta dalle carovane. Attribuisco questi insetti alla stagione, giacchè nel viaggio fatto in Agosto non mi accorsi che tanto abbondassero.

Poichè nelle annotazioni fatte dal 7 Gennaio ai 17 Marzo ho di tratto in tratto notato alcune costumanze degli antichi Orientali promiscue a quelle de' moderni, aggiungerò qui altre osservazioni di simil fatta ricavate dalla lettura de' classici. — Erodoto dice che i Persiani non istimano lecito erigere simulacri agli Dei (*a*). Essi erano adunque iconoclasti come gli odierni Maomettani.

La più parte dei viaggiatori encomiano la sobrietà degli Orientali, e segnatamente degli Arabi; ma quanto a me ho per esperienza veduto, che poco mangiano, perchè poco hanno; ma che sono gente voracissima ed insaziabile viaggiando coi Franchi, ai quali piace vivere agiatamente. A qualunque ora, ed in qualunque copia si presenti loro da mangiare, non rifiutano mai, e puliscono in un momento la tavola. Io gli paragono per-

(*a*) Lib. I, § 131.

ciò agli antichi Persiani, i quali, come dice Erodoto, mangiavano, non quanto volevano, ma quanto potevano (*a*). I viaggiatori sogliono anche parlare con enfasi della frugalità dei contadini Egiziani. Vero è che durante la giornata si contentano di pane e di cipolle, ma quando si riducono a casa alla sera pochi sono, o almeno i più miserabili, che non facciano bollire la pentola, e che non si allestiscano un manicaretto di carne condita con bammie, o con melochie, o con lenticchie. In quasi tutti i villaggi del Nilo ho veduto beccherie, e d'ordinario si uccidono bufali giovani.

I Persiani, come i Turchi odierni, avevano il vizio della pederastia. Erodoto dice che ne furono ammaestrati dai Greci (*b*); ma Plutarco lo riprende. Questo ultimo autore dice che castravano i fanciulli. Lo stesso Erodoto ci insegna che era presso loro in voga la poligamia, e che molti possedevano gran numero di concubine (*c*). Vedi su tale particolare l'opera del Brissonio *De regio Persarum principatu*.

Colui tra i Persiani che era infetto di malattie contagiose, come sarebbe la lebbra, non comunicava cogli altri, ed i forestieri che avevano

(*a*) § 70.
(*b*) § 135.
(*c*) § 135.

siffatti morbi erano cacciati dal paese (*a*), il che per vero dire non è imitato dagli Orientali moderni.

Erodoto, descrivendo Babilonia, dice che in capo a ciascuna strada nella sponda presso il fiume v'era una porta (*b*). Così nel Cairo in capo alle principali strade havvi parimenti una porta, che il capo della contrada può fare chiudere quando lo stima a proposito, e che si chiude sempre alla notte. Ciascheduna ha il suo portinaio.

Sembra che in Assiria non vi fossero, come nol sono nell'Impero Turco, proprietà assolute fondiarie, poichè Erodoto dice che è distribuita al Re tutta la terra, quanta egli impera, per gli alimenti di lui e dell'esercito (*c*).

Gli Assiri nutrivano lunghi capelli (*d*), e cingevano con mitre la testa (*e*). Lo stesso autore dice altrove che i Persiani portavano in capo la tiara, e che gli Egiziani si radevano fino dalla puerizia i capelli (*f*).

Secondo Erodoto in Egitto gli uomini in casa si occupavano a tessere (*g*). Anche presente-

(*a*) § 137.
(*b*) § 181.
(*c*) § 192.
(*d*) Strabone dice che gli teneano corti.
(*e*) § 195.
(*f*) III, § 12.
(*g*) Lib. II, § 34.

mente veggonsi frequentemente nelle ville starsi a filare lana. Lo stesso autore dice che ivi le donne orinano diritte, e gli uomini rannicchiati (*a*). Rispetto agli uomini tale è tuttavia l'uso presso i Maomettani; ma altrove ho notato che gli antichi Ebrei pisciavano ritti.

Gli antichi Egizi si circoncidevano (*b*). Scrivevano postando la mano dalla destra alla sinistra (*c*).

Il porco era immondo presso essi, e niun porcaro entrava ne' templi (*d*). Bevevano vino (*e*); ma altrove dice questo istorico che in Egitto non sono viti, e che usasi un liquore fermentato fatto con l'orzo (*f*), intorno a che vedi le note nella traduzione del Muxtoxidi. Nella iscrizione trilingue di Rossetto, scritta al tempo di Tolomeo Epifane, si nominano piantagioni di olivi. È riportata da Hamilton (*Aegyptiaca*). Il sorgere in piedi per atto di onore era costumato da essi (*g*), così pure l'inchinarsi abbassando la mano fino al ginocchio, come tuttavia si usa dagli Arabi (*h*).

(*a*) Ibid.
(*b*) § 36.
(*c*) ibid.
(*d*) §. 47.
(*e*) §. 60.
(*f*) §. 77.
(*g*) § 80.
(*h*) Ibid.

Dormivano alla state sulle terrazze delle case, per difendersi dalle zanzare, e usavano d'intorno al letto zanzaliere di rete (*a*). Al tempo di Sesostri, attese le molte fosse scavate, non si potè camminare più per l'Egitto nè con cavalli, nè con carri (*b*). — All'incontro di quanto ora si avvera gli adulteri dovevano essere comuni in Egitto, poichè diedero motivo ad inventare la favola raccontata da Erodoto, che il Re Feron divenuto cieco, doveva per ricuperare la vista lavarsi gli occhi con orina di donna, che non avesse giaciuto che con suo marito, giusta il responso dell'Oracolo, e non ne rinvenne che una sola (*c*). Sembra adunque che le donne non fossero custodite con gran gelosia. — I capricci sanguinari e le stravaganze brutali commesse da Cambise quando s'impadronì di Memfi, e raccontate da Erodoto (*d*) somigliano a quelle di un forsennato Bascià Turco. Ho altrove notato che Dario fece impiccare i suoi medici, perchè non seppero guarirlo (*e*). — Questo storico dice che gli Sciti si procurano una spezie di ebbrezza e di stordimento esponendosi ai vapori delle sementi di canape gettate sul fuoco (*f*).

(*a*) § 95.
(*b*) § 108.
(*c*) § III.
(*d*) Lib. III.
(*e*) Erod. III, § 132.
(*f*) IV. § 75.

I moderni Egiziani per risentirne il medesimo effetto usano di fumare nella pipa dell'erba di canape. È veramente la cima fiorita, che produce un'ebbrezza accompagnata da visioni fantastiche, e bastano per produrla alcuni sorsi di quel fumo. Coloro che hanno questa abitudine sono discreditati, come persone viziose; e presso l'armata che andò al Cordofan, era severamente proibita la vendita di questo farmaco. L'erba del canape, che per eccellenza chiamasi *hascish*, vocabolo che significa *erba*, suolsi anche masticare come a lungo dichiara Prospero Alpino (*a*).

Nella memoria di Volney *sulla Guerra da farsi ai Turchi*, leggonsi i titoli enfatici e pomposi che il Gran Signore dà a se medesimo, come sarebbe a dire *Sovrano dell'Asia*, *dell'Africa*, e *dell'Europa*. Simili millanterie furono in tutti i tempi comuni agli Orientali. Dario Re dei Persiani intitolavasi *Re di tutto il continente*, ed era anche più modesto, poichè intendeva parlare soltanto di quello dell'Asia (*b*).

Nell'Egitto, in Soria, e credo anche in molte altre parti dell'Egitto sogliono le donne nelle forti commozioni d'animo, sia per allegrezza, sia per disperazione mandare una spezie di ululato, vibrando nella bocca con rapidità la lingua e spin-

(*a*) *De medicina Aegyptiorum*. pag. **121** ret.
(*b*) Herod. IV, § 91.

gendo fuori la voce. Cotal grido chiamasi in Arabo *zagrutah* o *zaghrat* زغرط Questo uso è antico. Erodoto dice che le donne della Libia hanno un grido acuto, che fu poi imitato dalle Greche che lo praticano ne' templi di Diana (*a*). Omero, parlando delle grida che le donne Troiane facevano innanzi al simulacro di Minerva, si serve del vocabolo ὀλολυγή (*b*). Larcher con ragione opina che la frase di Virgilio, *summoq. ulularunt vertice Nymphæ*, alluda a grida festose ed epitalamiche nella circostanza che Didone si accoppiò con Enea.

È già noto che i Musulmani hanno una spezie di conservatorii di gatti, ove vengono nutriti questi animali. In generale deesi dire che questi popoli sono assai compassionevoli verso le bestie. Essi considerano i cani come immondi, nè si accolgono nella città almeno in casa; nulladimeno non ci è paese ove i cani più abbondano che nella Turchia, perchè, quantunque erranti per le strade, sono caritatevolmente soccorsi, gettandosi loro il cibo dalle finestre. Generalmente abborrono i Musulmani di versare il sangue degli animali (*c*), nè conoscono punto quel crudele trastullo del-

(*a*) IV, § 189.

(*b*) Iliad. VI, v. 301.

(*c*) In Cairo e in Alessandria si avrebbe ribrezzo di uccidere l'icneumone ed una spezie di picciola donnola, che abita nelle case, giacchè sarebbe di mal augurio l'uccisione di questi a-

la caccia esercitata pel solo piacere di ammazzare, come praticano i nostri Sovrani, particolarmente quelli di Francia. Questa avversione, che fino ad un certo punto è ragionevole, viene da essi portata alla stravaganza, poichè rifuggono perfino di ammazzare quegli insetti parassitici, di cui sono abbondantemente provveduti, e pigliati che gli abbiano si contentano di gettarli. Nelle strade del Cairo i cani se ne stanno indolenti tranquillamente sdraiati in mezzo alla folla della gente, che va e che viene, perchè niuno gli molesta nè con calci, nè con bastonate. D'onde questa parzialità che hassi per le bestie? Non so se sia suggerita dall'Alcorano (*a*); ma quand'anche così fosse, non se ne parlerà in questo libro, a quello che io credo, che in termini generali. Opino adunque che essa parta da un principio ragionevole; da un sentimento a cui dovrebbero essere inclinati tutti gli uomini, di non distruggere così gratuitamente le opere del Creatore, e di non inveire contro esseri che hanno le medesime sensazioni che noi abbiamo. Ma siccome tale è il destino nostro, che non sappiamo contenerci in una via di mezzo, così esagerando queste massime si incorse nella stravaganza. Così fecero gli antichi Egiziani. I nostri Filosofi si sono affati-

nimali. Lo stesso pregiudizio si ha intorno alla *Lacerta Geko.*

(*a*) Vedi il Giornale del Cairo 4 Ottobre 1824.

cati a mostrare che la predilezione che avevano per certe bestie, fino a punire di morte chi le uccideva, sia stata insinuata da' Sacerdoti per motivi di pubblico vantaggio, onde fosse risparmiata la vita ad animali utili, e che per ciò sieno stati canonizzati e proclamati sacri. Ma io credo che cotesti Filosofi si troveranno assai imbarazzati di spiegare senza dire frivolezze, di quale utilità potessero essere il coccodrillo, il becco, il leone, gli scarafaggi, i serpenti, perchè si dovesse loro prestare una spezie di culto; ed Erodoto dice che tutte indistintamente le bestie di Egitto erano sacre (*a*). Anche in altri paesi, e nei nostri medesimi per questo spirito di benevolenza si astiene il popolo dall' uccidere certi animali, come sarebbe presso noi le rondinelle, stimandosi troppo grande scortesia di perseguitare questi volatili, che hanno tanta fiducia nell' ospitalità dell' uomo, che vengono a fabbricare il nido nelle proprie nostre case. Per un simile sentimento i moderni Egiziani si astengono dal privare di vita le tortore. Esso è spinto all' eccesso, come a tutti è noto, presso alcune popolazioni delle Indie, ove sono istituiti ospitali per tutte le generazioni di bestie (*b*), e nella Grecia medesima gli Areopagiti condannarono alla morte un fanciul-

(*a*) II. § 65,
(*b*) Vedi Pietro della Valle parte III, lett. I,

lo perchè aveva cavato gli occhi a una passera. Che gli antichi Egizi, per niun altro motivo che per un sentimento di pietà e di compassione, fossero inclinati a così diportarsi verso gli animali si può chiaramente dedurlo a parer mio da questo: che siccome delle nostre sensazioni non sappiamo rendere un conto preciso, così quando erano richiesti per qual motivo adottassero una simil condotta, non sapevano che rispondere essi medesimi, e chi adduceva una ragione, chi un'altra. Diodoro Siculo, che ha dedicato un intiero capitolo al culto degli animali in Egitto (*a*), avendo intorno a ciò tenuto discorso coi nazionali, adducendo le disparate opinioni, tre ne reca in mezzo, due delle quali sono così assurde che non meritano tampoco di essere riferite. Ma la ragione addotta, non è già l'unica a cui debbasi ricorrere, per ispiegare la maniera con cui erano onorati in quel paese gli animali. La superstizione vi si è mescolata, come si mescola in tutte le azioni della vita, ed essa ha suggerito il culto che si rendeva a questa spezie ed a quella. Così i moderni Musulmani in singolar modo prediligono il gatto, perchè è animale che per tenersi mondo usa di lavarsi il grugno con le proprie zampe, ed ha cura di coprire i suoi escrementi; ed essendo le abluzioni e l'allontanamento delle cose im-

(*a*) Lib. II, cap. 4.

pure comandate della religione, gli professano perciò tanto attaccamento, che ivi sono, come ho detto, conservatorii pei gatti, e legati testamentari onde nutrirli. Leggieri motivi possono aver dato origine da principio all'affezione che concepirono gli antichi Egiziani per alcuni animali, finchè questa si convertì in culto, le cause della superstizione si dimesticano, e ne rimangono le pratiche. Chi sa anche quanto abbiano esagerato i viaggiatori? È noto a ciascuno quanto dai Greci e dai Latini scrittori furono derisi gli Egizi, perchè adoravano gli agli e le cipolle; ma Schmidt ha con buone ragioni mostrato, che non reputavano sacra che una spezie, quella che i botanici chiamano *Scilla Officinalis* (*a*). Ma perchè, si chiederà, era venerata questa pianta? Si dica, io rispondo, perchè gli antichi Galli tenevano in onore il vischio della quercia (*b*)? E passando dal regno vegetabile all'animale, perchè i Greci onoravano cotanto la civetta? (*c*). Paw dice di avere annoverato 12 o 13 spezie differenti di animali che erano riverite dai Greci stessi (*d*). Rispetto agli animali summentovati che erano venerati dai Greci, in Egitto, ove i popoli hanno una più fervida immaginazione, si

(*a*) *Opuscula*, ec. p. 87 seg.

(*b*) Vedi Meursio *Arboretum Sacrum*,

(*c*) Vedi Clemente Alessandrino, sul culto degli animali presso i Greci. *Admonit. ad gent.*, e gli uccelli di Aristofane.

(*d*) II, p. 151.

sarebbe loro in qualche luogo prestato un culto formale. I Romani si contentarono di avere dei riguardi per le oche, che nutrivano in Campidoglio in memoria del famoso avvenimento che salvò la Città dall' invasione del nemico. Ciò avrebbe bastato, e sarebbe anche stato soverchio in Egitto, per fare dell' oca un' animale sacro, per vietare che fosse ucciso, e per imbalsamarlo dopo morto. — Essendo diversi i motivi per cui si onoravano e si adoravano gli animali in Egitto, puossi in tale circostanza ripetere quel verso di Orazio imitato da Boileau, che per diverse strade s' incorse nel medesimo errore...... *Unus utrique error sed variis illudit partibus* (a). — Se un Cristiano insulti in Oriente, o sia incolpato di avere insultato la religione Maomettana può contare di perdere per lo meno la testa; dico per lo meno, perchè potrebbe arrischiare di essere dilaniato dal popolo. Ma sono i soli Orientali i fanatici e gl' intolleranti? Circa vent' anni fa tre Turchi passando dinanzi al Duomo di Pisa si fermarono ad ammirare le porte di bronzo di quel tempio, e l' uno di essi per accertarsi che fossero di metallo si avvisò di gettarvi incontro un sassolino. Una femmina del popolo presente al fatto, alzò un grande schiamazzo; il popolo accorse e furono additati i tre Turchi come quelli che aveva-

(a) Lib. II, Sat. 3.

no gettato una sassata al Cristo. Siccome seguitavano essi il loro cammino, la canaglia corse loro dietro, gli investì, e furono assai maltrattati, finchè riuscì loro di rifugiarsi nel Palazzo del Console Russo sig. Mocenigo. Furono tosto chiuse le porte; ma la folla e il tumulto crebbe di maniera che fu forza che il Console si affacciasse alla finestra per acchetare la plebe; ma indarno. Capitò verso sera da Livorno un Ebreo Levantino vestito all'orientale, e si gridò essere uno de' tre pretesi colpevoli. Il povero Ebreo fu preso, e commettendosi su di lui le più atroci barbarie, che mi dispenso dal raccontare, finalmente fu trucidato. Ciò succedette in Toscana, presso un popolo il più mansueto di tutti gli altri d'Italia. Rammentiamoci a quanti insulti erano da pochi anni in qua soggetti gli Ebrei nelle nostre Città, e poi faciamo la satira dell'intolleranza de' Musulmani; rammentiamoci delle stragi sotto il Regno di Ferdinando e di Isabella; rammentiamoci del massacro degli Ebrei in Inghilterra, ec. (*a*).

Una delle positure in cui si mettono i Turchi, facendo le loro preci, è di curvare indietro il corpo, essendo inginocchiati, e posare le natiche sulle calcagna. Cotal positura non era straniera agli antichi Egiziani, poichè si scorge in alcuni Idoli, e l'ho parimente veduta in qualche bas-

(*a*) Vedi più sotto.

so rilievo. In simile atteggiamento è quella figura rappresentata da Niebhur in atto di prestare adorazione ad uno sparviere sacro (*a*).

Sono abbastanza note le orribili stragi commesse in Ispagna verso gli Ebrei ed i Mori al tempo di Ferdinando e di Isabella. Simili tragedie ebbero luogo parimenti in Inghilterra per fanatismo di religione. Celebre è la grande uccisione degli Ebrei commessa sotto il Regno di Ricardo I, verso il 1189. Fra le molte crudeltà deesi particolarmente notare questa. Cinquecento Ebrei ridotti alla disperazione nel Castello di York scannarono le loro mogli ed i loro fanciulli, e dopo di aver gettato i cadaveri ai nemici appiccarono il fuoco alle loro case e si precipitarono in mezzo alle fiamme (*b*).

Noi accusiamo i Maomettani di impudicità. Chi più impudico di Enrico VIII. Re d'Inghilterra, che ebbe sei mogli ripudiandole l'una dopo l'altra? Ma, ciò che niun Turco ha mai fatto, a due fu troncata la testa per liberarsene, e poco mancò che non fosse uccisa la terza. Costui è l'autore della riforma.

La Storia Turca non presenta forse una serie così lunga e così continuata di anarchia e di ti-

(*a*) *Voyag. en Arabie.* tom. I. tab. 39. colonna a sinistra; compartimento quarto.

(*b*) Millot, *hist. d'Angleterre.* I. 195.

rannide quanto quella che ebbe luogo in Inghilterra per più di tre secoli da Enrico II, per non andare più addietro, fino a Ricardo III? Non vi sono pagine di Storia più insanguinate. Ribellioni, ladronecci, assassini ne' sudditi; dispotismo e potere assoluto in una lunga successione di Sovrani crudeli, senza fede, spogliatori, e colmi di ogni iniquità. Dopo quest' epoca Enrico VIII diè l'esempio di un tiranno teologo che faceva valere i suoi dogmi cogli argomenti della forca e della mannaia. Non v'ha che la storia degli Imperatori Greci che presenti simili orrori sotto il pretesto della Religione. I Califfi Maomettani erano i Vicari di Maometto (*a*); ma non commisero dogmatizzando tali iniquità, se si eccettui Hakem b'amr-allah Califfo di Egitto. — Succeduta la riforma in Inghilterra, si seguitò per un secolo a martorizzare co' supplizi, a bruciare, a impiccare, a decapitare non solo i discordanti nella dottrina, ma quelli perfino che non vollero adottare il nuovo rituale.

Benchè in Cairo parecchi Grandi Musulmani allestiscano la mensa alla Europea, e adoprino forchetta e coltello, nulladimeno non praticano ciò che privatamente ne' loro *harem*, altrimenti sarebbero tacciati di uniformarsi ai costumi de' Cristiani. Così in Cairo havvi un Italiano maestro di

(*a*) Vedi più sotto.

clavicembalo da cui alcuni giovani Turchi ebbero vaghezza di prendere lezione; ma ben presto desistettero perchè incorrevano nella medesima taccia. Qual meraviglia! I Cattolici Irlandesi nel 1560 non trucidarono forse gli individui di una picciola Città perchè incominciavano ad adottare i costumi degli Inglesi, ed altrove ne furono uccisi parecchi perchè facevano il pane alla foggia d'Inghilterra (*a*). — Dicesi che i Musulmani sono superstiziosi: ma questa incertezza di principii che mostrarono e mostrano in Inghilterra tante sette, Presbiteriani, Puritani, Millenari, Anabatisti, Quaccheri, infatuate tutte de'loro sogni, non deriva forse da superstizioni? — Walpole, accennando la strage de'Mammalucchi ordinata dall'attuale Bascià dice che fu eseguita con tali circostanze di perfidia e di crudeltà, che non havvi esempio ne'più barbari e feroci avvenimenti degli annali Turchi (*b*). Ma senza ricorrere alla storia Turca ve n'ha un esempio in quella stessa d'Inghilterra nel fatto sopraccennato commesso da Giovanni Senza-Terra.

In Egitto i ragazzi dell'uno e dell'altro sesso vanno nudi fino all'età della pubertà assai co-

(*a*) Tutte le buone innovazioni introdotte da Pietro il Grande per incivilire la Russia venivano dalla moltitudine risguardate come sacrileghe a segno tale che fu ordita una cospirazione, in cui ebbe parte il figlio stesso dello Czar.

(*b*) *Mem. relat. to Europ. and Asiatic. Turkey.* p. 28

munemente. Diodoro dice lo stesso parlando degli antichi Egiziani (*a*).

In questo paese usansi più fra i Cristiani, che presso i Turchi, certi letti composti di bastoncelli della costa delle frondi di palma conficcati a guisa di stia o di gabbia l'uno nell'altro.

I Turchi contano a borse di 500 piastre l'una. Così sotto l'imperio Greco facevasi il pagamento all'erario in *folles* (*b*).

Il costume Orientale in fare onore a taluno baciando la propria mano, era in uso anche presso gli Ebrei (*c*). Doveva esserlo un tempo anche presso noi, poichè è rimasto presso i ragazzi quando ricevono qualche regalo. Anche i Romani *jactabant oscula*.

Ho più sopra fatto cenno di Enrico VIII, Re d'Inghilterra, che fu un tiranno Teologo. Egli negava fra altre cose (se mal non rammento) la presenza reale del corpo di Cristo nel Sacramento, e conveniva che tutti fossero d'accordo con lui per non essere imprigionati o impiccati. Poco mancò che una delle sue mogli non fosse per questo motivo decapitata. Cotesto Enrico VIII somigliava adunque a Vater Califfo di Bagdat, nipote del famoso Al-Mamon. Era allora in gran fer-

(*a*) Lib. I. cap. 3.
(*b*) Vedi Ducange.
(*c*) Vedi Job. cap. XXXI.

vore la disputa se l'Alcorano fosse creato o increato: il Califfo sosteneva la prima di queste due opinioni, quantunque eterodossa, e faceva uccidere e imprigionare chiunque non opinava come lui, di maniera che tutti i suoi cortigiani e tutti gli impiegati abbracciavano, o fingevano di abbracciare questa dottrina. Un dottore che era dissenziente fu chiamato innanzi al Califfo. Questi gli chiese quale fosse la sua sentenza su questo articolo, e l'interrogato ebbe abbastanza coraggio per dichiarare che l'Alcorano fosse increato. Il Califfo prese la sua sciabola e fece saltare la testa al dottore (*a*).

È cosa famigliare presso i Turchi di farsi grattare dalle schiave, o dagli schiavi le piante de' piedi con un pezzo di terra cotta levicata a fine di addormentarsi. Questo costume è vecchio. Marigny racconta l'aneddoto di uno schiavo che aveva questo uffizio presso il Governatore di Acubah, Città del territorio di Bagdat, nel 1238 (*b*).

6 *Novembre*. — Rispetto al canale che metteva in comunicazione il Nilo col Mare Rosso, ecco quanto ne dice Erodoto. Secondo questo storico il primo che abbia posto mano allo scavo dell'indicato canale fu Necos figlio di Psammetico, e poscia Dario continuò l'impresa. Esso aveva una lunghez-

(*a*) Marigny.
(*b*) Storia degli Arabi, tom. IV. par. 2.

zâ di quattro giornate di navigazione, e tanta larghezza che due triremi vi potevano al paro vogare. L'acqua del Nilo derivava in esso un po' più sopra della Città di Bubastis, e metteva foce nel Mare Rosso appresso Patumos, città d'Arabia. Si cominciò a scavarlo dalla parte della pianura di Egitto che confina con l'Arabia, e al dissopra di essa è il monte che tende verso Menfi, in cui sono le cave delle pietre. Alle falde di cotesto monte fu condotto il canale da ponente a levante, e quindi, procedendo per le fauci della montagna, recavasi verso mezzodì e verso Noto al Golfo Arabico. Necos abbandonò l'impresa poichè giunse alla metà (*a*). Aristotele (*b*), Strabone (*c*), Plinio (*d*) dicono che esso fu incominciato da Sesostri, e questi due ultimi Autori aggiungono che passava pei laghi amari; che Dario desistette dalla continuazione dell'opera, e che fu ultimata dal secondo Tolomeo. Diodoro stesso concorre in questa sentenza; ma s'inganna di certo allorchè lo fa incominciare alla foce del ramo Pelusiaco (*e*). Egli riferisce che vi erano delle chiuse che si aprivano, e si serravano all'uopo. Colmato il canale Trajano, o, secondo Macrizy, Adriano, lo fece net-

(*a*) Lib. II. §. 158.
(*b*) *Meteorol.* Lib. I. cap. I.
(*c*) Lib. XVII.
(*d*) Lib. VI. cap. 29.
(*e*) Lib. I. p. 45.

tare di nuovo, ed Amru per ordine di Omar lo rese anch'esso navigabile nell'anno 639 dell'E.V., indi fu fatto ricolmare nel 762 dal Califfo Abasside El-Mansor Billah. Larcher nelle note ad Erodoto dà la relazione di questo canale fatta da Macrizy (*a*). Questo storico dice che esso è fuori della Città Fostat-Mesr; che passa all'Ovest del Cairo, che originariamente aveva il nome di canale di Mesr; ma poichè Giavar edificò il Cairo sulla riva di esso si chiamò Canale del Cairo (*b*). — Attraversando i tumuli sabbionosi prossimi al Vadi sulla strada comune che da Belbeis conduce in Soria, si attraversa la linea del canale di Suez; ma in questa situazione è interrato. Come ho veduto in una mappa dell'Ingegnere sig. Coste, questo canale passava sopra Belbeis, e metteva foce nel Nilo presso Kaliub.

(*a*) Tom. III. pag. 451.

(*b*) Vedi sulla storia di questo canale Renell, *the geographical system of Herodotus*. Roziere, *de l'ancien état des cotes de la mer rouge*. *Descrip. de l'Égypte*. tom. I. Antiq. Le Pere, *mém. sur la comunication de la Mer des Indes à la mediteranée*. Ibid. tom. Etat moderne.

FINE DEL TOMO III.

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI IN QUESTO TERZO VOLUME.

Niebhur.

O

Olivier.

Omero.

Orazio.

P

Paralipomeni.

Paw.

Persoon.

Pietro della Valle.

Plinio.

Plutarco.

Pococke.

Polibio.

Prospero Alpino.

Pufendorf.

R

Rampoldi.

Re (Libro de').

Renell.

Roziere.

S

Saye.

Schmidt.

Scrittura Sacra.

Scylax.

Settanta (i).

Sicard.

Socrate.

Sozomeno.

Strabone.

T

Tabàri.

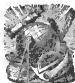
Tacito.

Tasso.

Tavola Peutingeriana.

Teodoreto.

Teofrasto.



INDICE

DELLE MATERIE LE PIU' IMPORTANTI DI QUESTO TERZO VOLUME, RIPARTITO SECONDO L'ORDINE PROGRESSIVO DE' VIAGGI E STAZIONI FATTE DALL'AUTORE DA UN LUOGO ALL'ALTRO.

GIORNALE III.

VIAGGIO IN SIRIA.

OSSERVAZIONI FATTE NEL TRAGITTO DAL CAIRO A GERUSALEMME.

OSSERVAZIONI FATTE IN GERUSALEMME E SUOI DINTORNI.

OSSERVAZIONI FATTE NEL TRAGITTO DA GERUSALEMME AL CAIRO.



CATALOGO DELLE PIANTE

OSSERVATE DALL'AUTORE NE' VIAGGI DESCRITTI IN QUESTO III. VOLUME, COL QUALE SI PUÒ CONOSCERE DOVE E QUANDO VEGETANO

FINE DELL' INDICE DEL TOMO III.



